ERIN WATT



PAPER palace

romanzo

THE ROYALS 3

Sperling & Kupfer

Indice

Il libro
Le autrici
Frontespizio
Paper Palace
Uno
Due
Tre
Quattro
Cinque
Sei
Sette
Otto

Nove
Dieci
Undici
Dodici
Tredici
Quattordici
Quindici
Sedici
Diciassette
Diciotto
Diciannove
Venti
Ventuno
Ventidue
Ventitré
Ventiquattro
Venticinque
Ventisei
Ventisette
Ventotto

Ventinove
Trenta
Trentuno
Trentadue
Trentatré
Trentaquattro
Trentacinque
Trentasei
Trentasette
Ringraziamenti
Copyright

Il libro

Siamo solo un groviglio
di emozioni selvagge
e disperate.

Ella è arrivata a Bayview ormai da qualche mese, ma il tempo è volato. Capita, quando sei impegnata a combattere bulli e a innamorarti.

Le ostilità dell'inizio sono soltanto un ricordo, e adesso può contare su una migliore amica

che, se non ci fosse, bisognerebbe inventarla, su un fidanzato che tutte le invidiano, su fratelli adottivi che adora e su un uomo, Callum Royal, che è quanto di più simile a un padre Ella abbia mai avuto.

Ma le sfide per lei non sono finite. Perché, proprio quando le cose sembrano andare per il verso giusto, e lei e Reed si sono appena ritrovati, il destino è pronto a separarli di nuovo. E questa volta potrebbe essere per sempre.

Il futuro di Reed corre infatti sul filo del rasoio. Il suo carattere impulsivo e irascibile e i suoi pugni facili potrebbero avergli giocato un brutto tiro. E la sua tendenza a superare ogni ostacolo

con la violenza potrebbe costargli cara. Si è spinto davvero troppo oltre?

Ella è una combattente, ed è disposta a tutto per difendere le persone che ama, proteggere Reed, e stare con i Royal. Ma questa volta potrebbe essere troppo persino per lei.

Finalmente in libreria il terzo capitolo della serie già acclamata come il nuovo fenomeno editoriale dell'anno. In corso di pubblicazione in oltre 20 Paesi e già bestseller negli Stati Uniti e in Germania, i primi due volumi hanno scalato le classifiche dei libri più venduti anche in Italia, e non smettono di conquistare nuove lettrici.

Le autrici

ERIN WATT è lo pseudonimo di due autrici bestseller americane, unite dalla grande passione per i libri e per la scrittura. Entrambe sono scrittrici di grande successo nel settore YA e New Adult. La trilogia *The Royals* è il loro primo progetto insieme.

www.authorerinwatt.com
Facebook: @authorerinwatt
Instagram: @author.erinwatt
Twitter: @authorerinwatt

Erin Watt

The Royals

PAPER PALACE

3

Traduzione di Elena Paganelli

Paper Palace

The Royals 3

Per le lettrici, che si sono innamorate di questa serie. Avete fatto prendere vita a queste storie come mai ci saremmo aspettate. Grazie.

Uno

Reed

«DOVE ti trovavi ieri sera tra le otto e le undici?»

«Da quanto tempo andavi a letto con la fidanzata di tuo padre?»

«Perché l'hai uccisa, Reed? Ti ha fatto arrabbiare? Ha minacciato di rivelare la vostra relazione a tuo padre?»

Ho visto abbastanza poliziesch da sapere che è meglio tenere la bocca chiusa quando ti trovi nella stanza per gli interrogatori della polizia. In alternativa limitati a pronunciare le quattro paroline magiche: Voglio il mio avvocato.

Ed è esattamente ciò che sto

facendo da un’ora a questa parte.

Se fossi stato minorenne, questi stronzi non si sarebbero nemmeno sognati di interrogarmi senza un genitore o un legale presente. Ma ho diciotto anni, perciò suppongo pensino di avere campo libero, oppure credono che io sia così stupido da rispondere alle loro domande allusive senza il mio avvocato.

Agli investigatori Cousins e Schmidt non sembra importare il mio cognome. Per qualche ragione, lo trovo piuttosto piacevole: è tutta la vita che la passo liscia perché sono un Royal. Se finisco nei guai a

scuola, papà firma un assegno e le mie colpe vengono dimenticate. Da che ricordo, le ragazze hanno sempre fatto la fila per infilarsi nel mio letto, per dire alle amiche che sono state con un Royal.

Non che io voglia che le ragazze facciano la fila per me; di questi tempi, c'è solo una ragazza di cui mi importa: Ella Harper. E mi sento morire all'idea che fosse proprio lì mentre mi trascinavano via di casa in manette.

Brooke Davidson è morta.

Ancora non riesco a capacitarmi. La ragazza biondo platino e succhiasoldi di mio padre era

decisamente viva quando ho lasciato l'attico ieri sera.

Ma non lo dirò a questi investigatori. Non sono un idiota. Traviserebbero ogni mia parola.

Esasperato dal mio silenzio, Cousins sbatte le mani sul tavolo di metallo tra noi.

«Rispondimi, pezzo di merda!»

Sotto il tavolo, le mie mani iniziano a stringersi a pugno, ma obbligo le dita a rilassarsi. Questo è l'ultimo posto in cui devo perdere la calma.

La sua partner, una donna tranquilla di nome Theresa Schmidt, gli scocca un'occhiata ammonitrice.

«Reed», mi dice con voce gentile, «non possiamo aiutarti se non collabori. E qui ti vogliamo solo aiutare.»

Usano la tecnica del poliziotto buono e del poliziotto cattivo? mi domando perplesso. Mi sa che abbiamo guardato le stesse serie tv.

«Ragazzi», dichiaro senza riguardi, «sto cominciando a pensare che abbiate problemi di udito.» Con un sorriso beffardo, mi metto a braccia conserte. «Ho già richiesto la presenza del mio avvocato, e ciò significa che si suppone che dobbiate aspettare il suo arrivo, prima di farmi delle domande.»

«Invece possiamo farti domande», replica la Schmidt, «e tu puoi rispondere. Non c'è nessuna legge che lo impedisca. Puoi anche fornirci informazioni di tua spontanea volontà. Per esempio, potremmo velocizzare il processo se tu ci spiegassi perché hai del sangue sulla maglietta.»

Reprimo l'istinto di mettermi una mano sul fianco. «Aspetterò che arrivi Halston Grier, ma la ringrazio del suggerimento.»

Nella piccola stanza cala il silenzio.

Cousins sta stringendo visibilmente i denti, mentre la

Schmidt si limita a sospirare. Infine, entrambi gli investigatori spingono all'indietro le sedie e lasciano la stanza senza dire una parola.

Royal: 1.

Polizia: 0.

Peccato che, nonostante sia chiaro che abbiano perso le speranze con me, se la prendano un bel po' comoda prima di esaudire la mia richiesta. Durante l'ora successiva, rimango seduto da solo nella stanza, chiedendomi come la mia vita sia arrivata a questo punto. Non sono un santo e non ho mai dichiarato di esserlo. Mi sono infilato in un certo numero di risse, sono spietato

quando serve.

Ma… io non sono questo tizio; non sono uno che viene trascinato fuori da casa sua in manette, che deve vedere la paura impressa negli occhi della sua ragazza mentre viene spinto sul sedile posteriore di un'auto della polizia.

Quando la porta si riapre, ormai mi sento claustrofobico, cosa che mi fa essere più maleducato di quanto dovrei.

«Ce ne ha messo di tempo», sbotto, rivolto all'avvocato di mio padre.

Il cinquantenne dai capelli grigi, che indossa un completo nonostante

l’ora tarda, mi fa un sorriso triste. «Però, sembra che qualcuno sia proprio di buonumore.»

«Dov’è mio padre?» pretendo di sapere, sbirciando oltre la spalla di Grier.

«In sala d’attesa. Non gli è permesso entrare qui.»

«Perché?»

Grier chiude la porta, si avvicina al tavolo, ci appoggia la valigetta e apre le serrature dorate. «Perché niente impedisce ai genitori di testimoniare contro i figli. La facoltà di astensione del testimone si estende solo al coniuge.»

Per la prima volta da quando

sono stato arrestato, mi viene la nausea. Testimoniare? Questa cosa non finirà in tribunale, vero? Fin dove hanno intenzione di spingersi i poliziotti con questa farsa?

«Reed, respira.»

Mi si contorce lo stomaco. Maledizione. Detesto il fatto di aver mostrato anche la più piccola briciola di debolezza davanti a quest'uomo. Io non ne dimostro, mai. L'unica persona con cui sia mai riuscito ad abbassare la guardia è Ella, che ha il potere di abbattere le mie barriere e vedere il vero me, non lo stronzo freddo e insensibile che appare al resto del mondo.

Grier prende un taccuino giallo da avvocato e una penna stilografica d’oro, poi si sistema sulla sedia di fronte a me.

«Risolverò la situazione», mi promette. «Ma innanzitutto devo sapere cosa stiamo affrontando. Da quanto sono riuscito a estorcere agli agenti che si occupano dell’indagine, c’è un filmato delle telecamere di sicurezza di te che entri nell’attico degli O’Halloran alle venti e quarantacinque. In quello stesso filmato, ti si vede andartene circa venti minuti dopo.»

Il mio sguardo saetta per la stanza in cerca di telecamere o di

dispositivi di registrazione. Non c'è nessuno specchio, perciò non credo che ci sia qualcuno che ci osserva da una seconda stanza in ombra. Almeno lo spero.

«Tutto quello che ci diciamo qui dentro rimane tra noi», mi assicura Grier notando la mia diffidenza. «Non possono registrarci, per il segreto professionale tra avvocato e cliente e via dicendo.»

Espiro piano. «Sì, ero all'attico ieri sera, ma non l'ho uccisa, cazzo.»

«Va bene», dice lui annuendo e appuntandosi qualcosa sul taccuino. «Partiamo da quello che è successo ancora prima. Voglio che mi

racconti tutto dall'inizio. Parlami di te e di Brooke Davidson, nessun dettaglio è trascurabile. Devo sapere tutto.»

Fantastico, questo sì che sarà divertente, penso soffocando un sospiro.

Due

Ella

L E camere dei ragazzi si trovano nell'ala sud, mentre le stanze del padre sono sull'altro lato della villa, perciò, una volta in cima alle scale, giro a destra e mi affretto a seguire il parquet lucidissimo verso la porta di Easton. Busso piano, ma non mi apre. Quel ragazzo potrebbe dormire nel bel mezzo di un uragano. Busso un po' più forte. Poiché non ottengo risposta, spalanco la porta e me lo trovo davanti spalmato sul letto a faccia in giù.

Mi avvicino a passo di marcia e lo scrollo per una spalla. Lui mormora qualcosa.

Lo scuoto di nuovo, il panico che mi ribolle dentro. Come fa a essere ancora profondamente addormentato? Come ha fatto a non svegliarsi con tutto il trambusto che c'è stato di sotto?

«Easton!» sbotto. «Svegliati!»

«Che c'è?» borbotta, aprendo un occhio di un millimetro. «Merda, è ora di andare all'allenamento?»

Si gira del tutto su se stesso, tirandosi dietro le coperte; è praticamente nudo. Abbandonati sul pavimento ci sono un paio di pantaloni della tuta; li raccolgo e li lancio sul letto, gli atterrano in testa.

«Alzati…» lo imploro.

«Perché?»

«Perché è successo il finimondo!»

Lui batte le palpebre, assonnato. «Eh?»

«Siamo nella merda!» urlo, poi mi obbligo a fare un respiro profondo per tentare di calmarmi. Non funziona. «Ci vediamo in camera di Reed, okay?» aggiungo agitata.

Lui avverte l'ansia incontrollabile nella mia voce e rotola fuori dal letto senza perdere tempo.

Anziché andare in camera di Reed, corro lungo l'ampio corridoio verso camera mia. Questa casa è

assurdamente enorme, assurdamente bella, ma tutti quelli che ci abitano, me inclusa, sono incasinatissimi.

Suppongo di essere davvero una Royal.

Ma no, in realtà non lo sono; l'uomo al piano di sotto ne è la prova lampante. Steve O'Halloran, mio padre resuscitato.

Mi attraversa un'ondata di emozione che rischia di farmi cedere le ginocchia e venire un attacco isterico. Mi sento malissimo per averlo lasciato giù. Non mi sono nemmeno presentata prima di girare sui tacchi e correre di sopra. Sicuro, Callum Royal ha fatto lo stesso. Era

così tormentato dalla preoccupazione per Reed che ha borbottato solo: «Non posso occuparmi di questo, al momento. Steve, aspettami qui». Nonostante mi senta in colpa, chiudo Steve in una scatola minuscola nel fondo della mente e ci poso sopra un coperchio d'acciaio. Non posso pensare a lui ora, devo rimanere concentrata su Reed.

In camera mia, trascino fuori in un istante da sotto il letto enorme lo zaino, che tengo sempre in un posto a cui posso accedere facilmente. Lo apro e sospiro di sollievo quando vedo il portafoglio di pelle con

dentro i contanti che ricevo ogni mese da Callum.

Quando mi sono trasferita qui, mi ha promesso diecimila dollari al mese se non fossi scappata. Per quanto all'inizio odiassi villa Royal, non ci ho messo molto a cominciare ad amarla. Adesso, non potrei immaginare di vivere da nessun'altra parte… Rimarrei anche se non avessi l'incentivo in denaro ma, a causa dei miei anni vissuti in povertà e della mia naturale diffidenza, non ho mai chiesto a Callum di non pagarmi più.

Ora sono infinitamente grata per quell'incentivo: nello zaino c'è

abbastanza denaro da mantenermi per mesi, forse persino di più.

Lo metto in spalla e mi dirigo svelta verso la porta della camera di Reed, proprio nel momento in cui Easton appare in corridoio. I suoi capelli scuri sparano in un centinaio di direzioni, ma almeno adesso indossa i pantaloni.

«Che cazzo sta succedendo?» pretende di sapere mentre mi segue nella camera del fratello maggiore.

Spalanco le porte della cabina armadio di Reed, il mio sguardo guizza frenetico per l'ampio spazio finché trovo quello che sto cercando su una mensola in fondo.

«Ella?» mi incalza.

Non gli rispondo. Lui si acciglia mentre mi osserva trascinare una valigia blu navy sul tappeto color crema.

«Ella! Maledizione, mi parli?»

Easton passa dall'essere accigliato al fissarmi sgomento quando inizio a buttare roba nella valigia: alcune magliette, la felpa verde preferita di Reed, dei jeans, un paio di canottiere. Cos'altro gli potrebbe servire… boxer, calzini, una cintura…

«Perché stai mettendo in valigia i vestiti di Reed?» Easton mi sta praticamente urlando contro, e il suo

tono tagliente mi fa uscire dal panico di colpo.

La maglietta grigia vissuta che tengo tra le mani cade sul tappeto; il battito del mio cuore accelera mentre mi rendo di nuovo conto della gravità della situazione.

«Reed è stato arrestato per l'omicidio di Brooke», dico d'un fiato. «Tuo padre è alla stazione di polizia con lui.»

Easton rimane a bocca aperta. «Ma che cazzo?!» esclama, poi aggiunge: «I poliziotti sono venuti mentre eravamo a cena?»

«No, dopo che siamo tornati da Washington.»

Ieri sera, tutti, eccetto Reed, siamo andati a cena a Washington. È in questo modo che vivono i Royal, sono così pieni di soldi che Callum ha diversi aerei privati a disposizione. Probabilmente il fatto che possieda un'azienda che progetta aeroplani aiuta, ma è comunque surreale. Il fatto che stasera abbiamo preso un aereo dal North Carolina a Washington per andare a cena è da ricchi sfondati. Reed non è venuto perché aveva male al fianco.

L'altra sera, al porto, è stato accoltellato, e ha detto che gli antidolorifici lo rendevano troppo

frastornato per unirsi a noi.

Però non era troppo frastornato per andare da Brooke…

Dio, cosa ha fatto ieri sera?

«È successo circa dieci minuti fa», aggiungo debolmente. «Non hai sentito tuo padre gridare contro il detective?»

«Non ho sentito un cazzo. Io… ehm…» La vergogna appare nei suoi occhi blu. «Io, ecco, mi sono scolato un botto di vodka da Wade, ieri sera. Quando sono tornato a casa, sono collassato.»

Non ho nemmeno la forza di fargli la predica. I problemi di dipendenza di Easton sono gravi, ma

al momento l’accusa di omicidio che pende su Reed è un milione di volte più urgente.

Stringo il pugno. Se Reed fosse qui, lo picchierei, sia per avermi mentito, sia per essersi fatto trascinare via dalla polizia.

Easton alla fine interrompe il silenzio, scioccato. «Pensi che l’abbia fatto davvero?»

«No.» Per quanto io sembri sicura, dentro di me sono parecchio scossa.

Quando sono tornata dalla cena, mi sono accorta che i punti di Reed erano saltati e che aveva del sangue sulla pancia. Tuttavia, nascondo

quelle informazioni compromettenti a Easton: mi fido di lui, ma non è quasi mai sobrio. Devo proteggere prima di tutto Reed, e chi lo sa cosa potrebbe uscire dalla bocca di Easton quando è fatto o ubriaco.

Deglutendo a fatica, mi concentro di nuovo sul compito di proteggere Reed. Butto in fretta un paio di altri indumenti nella valigia e la chiudo.

«Non mi hai detto perché stai facendo i bagagli», dice Easton, frustrato.

«Nel caso dovessimo scappare.»

«Chi?»

«Reed e io.» Schizzo in piedi e corro alla cassettiera per prendere

d’assalto il cassetto dei calzini. «Voglio essere preparata nell’evenienza, okay?»

Ecco la cosa in cui sono imbattibile: essere pronta alla fuga. Non so se si arriverà a tanto. Forse Reed e Callum entreranno dalla porta e annunceranno: Tutto risolto! Le accuse sono state ritirate! Forse a Reed verrà negata la possibilità di essere rilasciato su cauzione, o come cavolo si chiama, e non tornerà affatto a casa.

Ma nell’eventualità che non accada nessuna di quelle due cose, voglio essere preparata a lasciare la città in un batter d’occhio. Il mio

zaino è sempre fornito di tutto ciò di cui ho bisogno, ma Reed non è uno che pianifica, come me. È impulsivo, non sempre pensa prima di agire…

Prima di uccidere?

Metto da parte quel pensiero orribile. No. Reed non può aver fatto ciò di cui lo accusano.

«Perché gridate, ragazzi?» Una voce assonnata proviene dalla soglia della stanza di Reed. «Vi sentiamo fino in fondo al corridoio.»

I gemelli sedicenni di casa Royal entrano nella stanza e ognuno di loro ha una coperta allacciata in vita. Ma nessuno in questa casa si mette il

pigiama?

«Reed ha fatto fuori Brooke», dice Easton ai fratelli.

«Easton!» lo rimprovero.

«Che c'è? Non dovrei dire ai miei fratelli che nostro fratello è stato appena arrestato per omicidio?»

Sawyer e Sebastian emettono un sibilo.

«Siete seri?» domanda Sawyer.

«I poliziotti l'hanno appena portato via», confermo in un sussurro.

Easton sembra sul punto di sentirsi male. «E io sto solo dicendo che non l'avrebbero fatto se non

avessero qualche prova contro di lui. Magari è per il…» Con le dita si traccia un cerchio davanti alla pancia.

I gemelli battono le palpebre, confusi.

«Cosa? Per il bambino?» chiede Seb. «Perché a Reed dovrebbe fregare del figlio del demonio di Brooke?»

Cavolo, mi ero dimenticata che i gemelli non erano a conoscenza di tutta la storia; sanno che Brooke era incinta – eravamo tutti presenti al momento di quel terribile annuncio – ma sono all'oscuro dell'altra rivendicazione di Brooke.

«Brooke stava minacciando di dire che Reed fosse il padre del bambino», li informo.

Due paia di identici occhi blu si spalancano.

«Non lo era», dichiaro, ferma. «È andato a letto con lei solo un paio di volte, tra l'altro più di sei mesi fa. Lei non era così avanti con la gravidanza.»

«Vabbè.» Seb alza le spalle. «Quindi state dicendo che Reed ha messo incinta la futura mogliettina di papà e poi l'ha fatta fuori perché non voleva avere un piccolo Reed in giro per casa?»

«Non era suo!» urlo.

«Allora è davvero di papà?» chiede Sawyer.

Esito. «Non credo.»

«Perché no?»

«Perché…»

Cacchio, i segreti di questa casa potrebbero riempire mezzo oceano; tuttavia, ne ho piene le scatole di mantenerli, cosa che, tra l'altro, non ci giova per nulla.

«Ha fatto una vasectomia.»

«È stato papà a dirtelo?» domanda Seb in tono diffidente.

Faccio cenno di sì. «Ha detto che se l'è fatta dopo che siete nati voi due, perché vostra madre voleva altri figli ma non poteva averne a

causa di un problema di salute.»

I gemelli si scambiano un'altra occhiata, comunicando in silenzio.

Easton si sfrega il mento. «Mamma ha sempre voluto una bambina. Ne parlava spesso, diceva che una femmina ci avrebbe ammorbiditi.» Gli tremano le labbra. «Ma credo proprio che a me le femmine facciano l'effetto opposto.»

L'esasperazione mi chiude la gola. Figurarsi se Easton non riusciva a tirare fuori il doppio senso, come sempre.

Sawyer nasconde una risata dietro la mano, mentre Seb sorride

apertamente. «Quindi, presumendo che Reed e papà stiano entrambi dicendo la verità… chi è il paparino del bambino allora?»

«Forse non c'è nessun bambino…» suggerisce Easton.

«Dev'esserci per forza», replico. Reed e Callum non hanno mai messo in dubbio il fatto che Brooke fosse incinta, perciò la gravidanza doveva essere vera.

«Non necessariamente», ribatte Easton. «Magari stava mentendo; forse il suo piano era di simulare un aborto dopo che papà l'aveva sposata.»

«Da pazzi, ma possibile.» Seb sta

annuendo, chiaramente favorevole a questa ipotesi.

«Perché sei convinta che non sia stato Reed a ucciderla?» mi chiede Easton, con gli occhi blu che brillano di curiosità.

«Perché tu credi che ne sia capace?» ribatto.

Lui alza le spalle e guarda i gemelli anziché me. «Se lei stava minacciando la famiglia, forse ne sarebbe stato capace. Magari hanno discusso ed è stato un incidente. Ci sono moltissime spiegazioni.»

La sensazione di malessere che provo nello stomaco minaccia di peggiorare. Lo scenario che Easton

sta dipingendo con noncuranza è… possibile: i punti di Reed erano aperti, aveva del sangue addosso. E se…

«No», mormoro. «Non l'ha fatto e non voglio nemmeno che ne parliamo più. È innocente, fine della storia.»

«E allora perché ti stai preparando a lasciare la città?»

La domanda tranquilla di Easton aleggia nella stanza. Soffoco un gemito d'agonia e mi sfrego gli occhi con entrambe le mani. Ha ragione, una parte di me ha già deciso che Reed potrebbe essere colpevole. Non è forse per questo

che ho preparato la sua valigia e il mio zaino?

Il silenzio si dilata, finché è interrotto dall'inconfondibile suono di passi da qualche parte sotto di noi. Dal momento che i Royal non hanno domestici che vivono in casa, avvertendo dei segni di vita al piano di sotto, i ragazzi si innervosiscono all'istante.

«Quella era la porta d'ingresso?» chiede Seb.

«Sono tornati?» domanda Sawyer.

Mi mordo il labbro. «No, quella non era la porta d'ingresso. Quello era…»

La gola mi si chiude di nuovo. Oddio, mi ero dimenticata di Steve. Come ho potuto dimenticarmene, maledizione?

«Quello era cosa?» mi pressa Easton.

«Steve», confesso.

Mi fissano tutti.

«Steve è di sotto. Si è presentato alla porta mentre Reed veniva portato via.»

«Steve», mi fa eco Easton, un po' disorientato. «Zio Steve?»

Sebastian emette un verso roco. «Lo zio Steve… morto?»

Stringo i denti. «Non è morto. Sembra Tom Hanks in *Cast Away*,

però. Gli manca solo il pallone.»

«Porca miseria.»

Quando Easton fa per andare alla porta, lo afferro per il polso e tento di tirarlo indietro. Non ne ho la forza, ma il contatto lo fa fermare.

Piega la testa di lato per studiarmi un secondo. «Non vuoi scendere a parlargli? È tuo padre, Ella.»

Il panico mi ritorna a tutta forza. «No, è solo un tizio che ha messo incinta mia mamma. Non posso affrontarlo, al momento. Io…» Deglutisco di nuovo. «Non penso si sia reso conto che sono sua figlia.»

«Non gliel'hai detto?» esclama Sawyer.

Scuoto la testa. «Uno di voi non può scendere di sotto e… non so… portarlo in una camera degli ospiti? …»

«Ci penso io», si offre Seb.

«Vengo con te», dice suo fratello. «Questa la devo proprio vedere.»

Mentre i gemelli si fiondano alla porta, li richiamo. «Ragazzi, non ditegli niente di me. Seriamente, non mi sento pronta. Aspettiamo che torni a casa Callum.»

I gemelli si scambiano un'altra di quelle occhiate in cui, tra loro, in un secondo passa un'intera conversazione.

«Va bene», conferma Seb, poi se

ne vanno, galoppando giù per le scale per andare a salutare lo zio resuscitato.

Easton mi si avvicina; il suo sguardo si posa sulla valigia vicino alla cabina armadio e poi sul mio viso. In un batter d'occhio, mi afferra la mano e intreccia le dita alle mie. «Non scapperai, sorellina. Lo sai che è un'idea stupida, sì?»

Fisso le nostre dita intrecciate. «Sono una che scappa io, East.»

«No, tu sei una combattente.»

«Posso combattere per gli altri, come per mia mamma, per Reed o per te, ma… non sono un granché quando la guerra bussa alla mia

porta.» Mi mordo più forte il labbro inferiore. «Perché Steve è qui? Dovrebbe essere morto. E come hanno potuto arrestare Reed?» La voce mi trema in modo incontrollabile. «E se finisce davvero in prigione?»

«Non ci finirà.» La sua mano aumenta la stretta sulla mia. «Reed tornerà, Ella. Papà si occuperà di tutto.»

«E se non ci riesce?»

«Ci riesce.»

Ma se non ci riesce?

Tre

Ella

DOPO una notte insonne, mi ritrovo nel soggiorno che si affaccia sul cortile. C'è un comodo divano infilato sotto l'enorme distesa di finestre che costituisce il lato anteriore della casa. Mi lancio sul cuscino, puntando lo sguardo sul viale circolare oltre il vetro. Ho il telefono in grembo, ma non ha suonato per tutta la notte e la mattina; non ho ricevuto né una chiamata, né un messaggio. Niente.

La mia immaginazione sta andando a briglia sciolta, creando ogni genere di scenario. Reed è in una cella, in una stanza per gli

interrogatori, ha polsi e caviglie ammanettati, viene picchiato da un poliziotto perché non risponde alle domande. Dovrà stare in prigione fino al processo? Non so come funzioni tutta questa cosa dell'arresto, dell'accusa e del processo.

Quello che so è che più tempo Reed e Callum stanno via, più la mia disperazione cresce.

«Buongiorno.»

A momenti cado dal divano sentendo una voce maschile sconosciuta. Per un secondo, penso che qualcuno si sia introdotto in casa o che magari gli agenti siano tornati

per fare una perquisizione. Ma, quando guardo la porta, è Steve O'Halloran che trovo sulla soglia.

Si è fatto la barba e si è messo un paio di pantaloni eleganti e una polo; sembra molto meno un senzatetto e molto più uno dei padri degli studenti che si vedono in giro per la Astor Park, la scuola privata che i Royal e io frequentiamo.

«Ella, giusto?» C'è un sorriso esitante sul suo volto.

Annuisco bruscamente e poso il telefono a faccia in giù, voltandomi di nuovo verso la finestra. Non so come comportarmi con lui. Ieri notte mi sono nascosta in camera mia

mentre Easton e i gemelli si occupavano di Steve. Non so cosa gli abbiano raccontato di me, ma è ovvio che non si ricorda né di me né della lettera che ha ricevuto da parte di mia madre prima di partire per la sua escursione in deltaplano, dove in teoria sarebbe morto.

Easton è venuto da me prima di andare a dormire e mi ha informata che Steve si era sistemato nella stanza degli ospiti verde, che non sapevo nemmeno esistesse.

Un'ansia opprimente mi fa venire voglia di scappare a nascondermi. Mi sto nascondendo in effetti, ma lui mi ha trovata comunque; tuttavia,

affrontare mio padre mi intimidisce molto di più che affrontare un centinaio di ragazze crudeli a scuola.

«Be', Ella, sono un po' confuso.»

Mi spavento sentendo la sua voce così vicina. Mi volto appena e mi accorgo che si trova a pochi metri da me.

Conficco i talloni nel cuscino del divano e mi costringo a non muovermi. È solo un uomo: due gambe, due braccia. Solo un uomo che ha ricevuto una lettera da una donna morente riguardo una figlia perduta e che, invece di rintracciare la donna e la ragazza in questione, è partito all'avventura. Quel tipo

d’uomo.

«Mi hai sentito?» Sembra ancora più sbalordito adesso, come se non capisse se io lo stia ignorando o se sia soltanto sorda.

Lancio un’occhiata disperata verso la porta. Dov’è Easton? E perché Reed ancora non è tornato a casa? E se non tornasse più?

Il panico mi afferra alla gola e mi sembra di soffocare. «Ti ho sentito», borbotto infine.

Steve si fa ancora più vicino. Avverto il profumo di qualsiasi sapone o shampoo abbia usato stamattina. «Non so cosa mi aspettassi quando sono sceso da quel

taxi ieri sera, ma…» Il suo tono si fa pungente. «Di certo non questo, che diamine. Stando a quanto mi ha raccontato East, deduco che Reed sia stato arrestato…»

Faccio di nuovo bruscamente segno di sì con la testa. Per qualche ragione, mi dà fastidio sentir chiamare Easton «East»; pronunciato dalla bocca di un estraneo, il soprannome mi fa uno strano effetto.

Non è un estraneo, li conosce da quando sono nati.

Deglutisco. Sì, mi sa di sì. E mi sa anche che, se c'è qualcuno di estraneo per i Royal, quel qualcuno

sono io, non Steve O'Halloran. Credo che Callum mi abbia detto che Steve è il padrino di tutti i ragazzi.

«Ma nessuno ha pensato di spiegarmi chi sei tu. So che sono stato via per un po', ma casa Royal da anni è una residenza di soli uomini.»

Un brivido mi corre lungo la schiena. Non posso sostenere questa conversazione ora, ma gli occhi azzurri di Steve mi stanno esaminando il viso. Sta aspettando una risposta e so che devo dirgli qualcosa.

«Callum è il mio tutore.»

«Callum è il tuo tutore», mi fa eco lui, incredulo.

«Sì.»

«Chi sono i tuoi genitori? Amici di Callum? Li conosco?» domanda, in parte a se stesso.

Vado nel panico, ma per fortuna mi viene risparmiato di rispondere perché, all'improvviso, scorgo la berlina nera che si ferma nel viale.

Sono tornati!

Balzo giù dal divano e arrivo nell'ingresso in due secondi netti. Un Callum sfinito e un Reed ugualmente stanco entrano in casa, ma si fermano di colpo quando mi vedono.

Reed si volta, i suoi vividi occhi blu cercano i miei.

Il mio cuore perde un battito, poi riparte al galoppo. Senza dire una parola, mi fiondo tra le sue braccia.

Lui mi prende al volo, una mano forte affonda nei capelli e l'altra mi stringe in vita. Mi aggrappo a lui, schiacciandomi contro il suo corpo, petto contro petto, coscia contro coscia, come se potessi tenerlo al sicuro con questo semplice abbraccio.

«Stai bene?» sussurro contro il suo pettorale sinistro.

«Sì.» La sua voce è bassa, roca.

Mi vengono le lacrime agli occhi.

«Ho avuto paura.»

«Lo so.» Il suo respiro mi sfiora l'orecchio. «Andrà tutto bene, lo prometto. Andiamo di sopra che ti spiego ogni cosa.»

«No, che non lo fai», interviene Callum, secco, nell'udire la promessa di Reed. «Non parli con nessuno a meno che tu non voglia fare di Ella una testimone.»

Una testimone? Oddio. La polizia sta parlando con dei testimoni e Reed viene a dirmi che è tutto okay?

Agli altri passi risuonano alle nostre spalle. Reed mi lascia andare e i suoi occhi si spalancano quando vede l'uomo alto e biondo che

compare nell'ingresso.

«Zio Steve!» gli sfugge.

«Reed.» Steve gli fa un cenno di saluto con il capo.

Callum si volta di scatto verso mio padre. «Steve, mi ero dimenticato che ti eri fatto vivo. Pensavo di essermelo sognato, maledizione.» Il suo sguardo si sposta da Steve a me. «Vi siete presentati?»

Annuisco con convinzione e tento di far capire tramite i miei occhi spalancati che non voglio che venga fuori tutta la questione padre/figlia. Callum si acciglia, ma la sua attenzione viene distolta

quando Steve dice: «Ci stavamo giusto conoscendo quando sei arrivato. E no, non te lo sei sognato, sono sopravvissuto».

I due si guardano per un momento, poi avanzano, si incontrano a metà strada e si danno un abbraccio da veri uomini che include diverse pacche cameratesche sulla schiena.

«Maledizione, è bello essere a casa», dice Steve al suo vecchio amico.

«Come hai fatto a tornare?» domanda Callum, sgomento. «Dove diamine sei stato negli ultimi nove mesi?» Con un tono mezzo

arrabbiato e mezzo ammirato, aggiunge: «Ho speso cinque milioni di dollari nel tentativo di trovarti e trarti in salvo».

«È una lunga storia», ammette Steve. «Perché non ci sediamo da qualche parte così te la…»

Il rumore di piedi che martellano sulle scale lo interrompe. I tre fratelli minori Royal appaiono sul pianerottolo del secondo piano e i loro occhi blu si posano su Reed.

«L'avevo detto che sarebbe tornato!» gracchia Easton mentre fa i gradini due alla volta. Dire che i suoi capelli sono arruffati è poco e non indossa altro che i boxer, ma ciò

non gli impedisce di abbracciare velocemente Reed. «Stai bene, fratello?»

«Sì», grugnisce lui.

Sawyer e Sebastian completano il gruppo, concentrandosi sul padre. «Cos'è successo alla stazione di polizia?» si informa Sawyer.

«Cosa succederà ora?» interviene Seb.

Callum sospira. «Ho tirato giù dal letto un amico… un giudice che conosco… ed è venuto stamattina a fissare la cauzione per Reed. Devo consegnare il suo passaporto al cancelliere del tribunale domani mattina. Nel frattempo, aspettiamo.

Dovrai stare qui un po' più a lungo, Steve», dice a mio padre. «Casa tua è attualmente sotto sequestro in quanto scena di un crimine.»

«Perché? Finalmente qualcuno ha fatto fuori la mia cara moglie?» domanda Steve, secco.

Sussulto per la sorpresa. La moglie di Steve, Dinah, è una donna terribile, perfida, ma non riesco a credere che stia scherzando sul fatto che qualcuno l'abbia uccisa.

Nemmeno Callum riesce a crederci, perché replica, pungente: «Non si scherza su certe cose, Steve. Comunque no, è Brooke che è morta. E Reed è stato ingiustamente

accusato di essere coinvolto».

Le dita di Reed aumentano la stretta sulle mie.

«Brooke?» domanda Steve rabbuiandosi. «Come è successo?»

«Una ferita alla testa», risponde Reed freddamente. «E no, non sono stato io.»

Callum guarda male suo figlio.

«Che c'è?» ringhia Reed. «Quelli sono dati di fatto e non li temo. Sono andato da Brooke ieri sera, dopo che mi ha chiamato. Voi non c'eravate e io mi sentivo bene, perciò l'ho raggiunta. Abbiamo litigato. Me ne sono andato. Quando l'ho lasciata, era scontenta ma viva. Fine della

storia.»

E cosa mi dici dei tuoi punti? vorrei gridare. Cosa mi dici del sangue che ho visto sul tuo fianco quando sono tornata dalla cena?

Le parole mi si incastrano in gola, facendomi tossire violentemente. Mi fissano tutti per un momento, prima che Easton finalmente parli.

«Okay, se questa è la versione, a me sta bene.»

L'espressione di Reed si fa cupa. «Non è una versione… È la verità.»

Easton annuisce. «Come ho detto, mi sta bene alla grande, fratello.» Il suo sguardo si sposta sul

nuovo arrivato in mezzo a noi. «Preferisco sentire la storia di zio Steve, comunque. Ritornare dall'aldilà? È una figata.»

«Sì, non ha voluto raccontarci niente», borbotta Sebastian, guardando suo padre. «Voleva aspettare te.»

Callum si lascia scappare un altro sospiro. «Perché non andiamo in cucina? Mi servirebbe una tazza di caffè. Quello della stazione di polizia mi ha fatto bruciare lo stomaco.»

Seguiamo tutti il capofamiglia Royal nella cucina enorme e moderna di cui mi sono innamorata

sin dal primo momento in cui mi sono trasferita qui. Mentre Callum va alla macchinetta del caffè, noi prendiamo posto al tavolo, dove ci sediamo come se fosse un altro giorno qualunque, non il giorno in cui Reed è stato arrestato per omicidio e un uomo morto si è presentato alla nostra porta.

È surreale, non riesco a dare un senso a niente di tutto questo.

Sulla sedia accanto alla mia, Reed mi posa una mano sulla coscia, anche se non so se stia confortando me o se stesso, o forse entrambi.

Dopo che si è accomodato, Easton va dritto al sodo. «Allora, ci

dici finalmente perché non sei morto?» chiede a mio padre.

Steve sorride debolmente. «Ancora non capisco se siate felici o tristi della cosa.»

Nessuno dei due, rischio di lasciarmi sfuggire. Riesco a trattenere la risposta all'ultimo secondo, ma è la verità: la ricomparsa di Steve più che altro mi confonde e forse un po' mi terrorizza.

«Felici», rispondono i gemelli all'unisono.

«Ovviamente», concorda Easton.

«Com'è che sei vivo?» È Reed a parlare, questa volta. La sua voce è

tagliente e la sua mano si muove con fare rassicurante sulla mia coscia, come se sapesse quanto sono agitata.

Steve si appoggia allo schienale della sedia. «Non so cosa vi abbia riferito Dinah della nostra piccola escursione, sempre che vi abbia detto qualcosa.»

«Siete andati in deltaplano ed entrambe le imbracature hanno ceduto», interviene Callum, unendosi a noi al tavolo. Sistema una tazza davanti a Steve, poi si siede e sorseggia il suo caffè. «Dinah è riuscita ad aprire il suo paracadute di emergenza, mentre tu sei precipitato nell'oceano. Ho

cercato il tuo corpo per quattro settimane.»

Un sorriso storto appare sul viso di Steve. «E hai speso solo cinque milioni, hai detto. Hai risparmiato su di me, vecchio mio?»

Callum non trova divertente la battuta, la sua espressione si fa dura come la pietra. «Perché non sei tornato subito a casa dopo essere stato tratto in salvo? Sono passati nove mesi, santo cielo.»

Steve si passa una mano tremante sulla mascella. «Perché sono stato salvato solo qualche giorno fa.»

«Cosa?» fa Callum sorpreso. «Allora dove diamine sei stato per

tutti questi mesi?»

«Non so se fossi malato o denutrito, ma non mi ricordo proprio tutto. La corrente mi ha trascinato fino a una spiaggia su Tavi, un'isola minuscola circa duecento miglia a est di Tonga. Ero molto disidratato e per settimane sono stato cosciente solo a tratti. La gente del posto si è presa cura di me; sarei anche tornato prima, ma l'unico modo per lasciare l'isola è a bordo di un peschereccio che attracca lì due volte l'anno per commerciare con gli isolani.»

Tuo padre sta parlando, mi dice il cervello. Scruto il suo volto in cerca di somiglianze tra noi, però non ne

trovo, fatta eccezione per il colore degli occhi. A parte quello, ho i lineamenti di mia madre, il suo fisico, il suo colore di capelli. Sono la versione più giovane, con gli occhi azzurri, di Maggie Harper; tuttavia, lei non deve essere rimasta poi molto impressa a Steve, perché lui non dà segno di riconoscermi.

«A quanto pare, la gente dell'isola raccoglie un particolare uovo di gabbiano che è venduto come prelibatezza in Asia. Il peschereccio mi ha portato a Tonga, dove ho rimediato un passaggio fino a Sydney.» Prende un sorso di caffè, prima di pronunciare l'eufemismo

del secolo. «È un miracolo che sia vivo.»

«Quando sei arrivato a Sydney?» chiede Sebastian.

Mio padre si fa pensieroso. «Non me lo ricordo. Direi tre giorni fa…»

Callum si appoggia di colpo allo schienale. «E non hai pensato di chiamare per dirci che eri vivo?»

«Dovevo occuparmi di alcune questioni», replica Steve, fermo. «Sapevo che, se avessi chiamato, saresti salito sul primo aereo, e non volevo essere distolto dalla mia ricerca di risposte.»

«Risposte?» gli fa eco Reed, con un tono più pungente di prima.

«Sono andato a cercare la guida che aveva condotto l'escursione in deltaplano per recuperare i miei effetti personali. Mi mancavano il passaporto, il portafoglio, dei vestiti.»

«Hai trovato la guida?» Anche Easton è coinvolto dalla storia, come tutti noi.

«No, è scomparso da mesi. Dato che mi trovavo in un vicolo cieco, sono andato all'ambasciata americana, che mi ha rispedito a casa. Sono venuto qui direttamente dall'aeroporto.»

«Meno male che non sei andato a casa tua», commenta Callum

tristemente. «Altrimenti forse saresti stato arrestato anche tu.»

«Dov'è mia moglie?» chiede Steve, circospetto. «Dinah e Brooke sono inseparabili.»

«Dinah è ancora a Parigi.»

«Cosa ci facevano là?»

«Lei e Brooke stavano facendo acquisti», Callum fa una pausa. «In vista del matrimonio.»

Steve sbuffa. «Chi è l'idiota che si è fatto accalappiare?»

«Io.»

«Stai scherzando.»

«Era incinta, pensavo fosse mio.»

«Ma tu ti sei fatto la vas…» Steve si interrompe e passa in

rassegna i presenti per vedere se qualcuno si è accorto del suo scivolone.

«La vasectomia?» conclude Easton.

Gli occhi di Callum si fissano su di me prima di spostarsi di nuovo sul figlio. «Lo sapete?»

«Gliel'ho detto io.» Sporgo il mento all'infuori. «Ci sono troppi stupidi segreti in questa casa.»

«Concordo», dichiara Steve, che torna a puntare quei suoi familiari occhi azzurri su di me. «Callum», dice, senza distogliere lo sguardo dal mio. «Ora che ho risposto a tutte le tue domande, forse puoi rispondere

tu a una delle mie. Chi è questa deliziosa giovane donna?»

La stretta di Reed sulla mia coscia aumenta. Il mio nodo allo stomaco mi sembra un blocco di cemento, ma la verità deve comunque venire fuori, tanto vale che accada ora.

«Non mi riconosci?» chiedo, sorridendo debolmente. «Sono tua figlia.»

Quattro

Ella

NON penso che Steve O'Halloran sia un uomo che viene preso spesso alla sprovvista. Si irrigidisce e un'espressione scioccata compare sul suo viso.

«Mia…» Si interrompe, girandosi verso Callum in cerca di… aiuto? Sostegno? Non ne sono sicura.

Eppure, per essere un uomo che ha chiesto con così tanta noncuranza se qualcuno avesse «fatto fuori» sua moglie, non sembra preparato a gestire la rivelazione – di gran lunga meno drammatica – di essere seduto allo stesso tavolo di sua figlia.

«Figlia», finisce Callum con

gentilezza.

Steve batte le palpebre in rapida successione.

«Ti ricordi la lettera che hai ricevuto prima che tu e Dinah partiste?» domanda Callum.

Steve scuote la testa. «Una lettera… Da parte di chi?»

«Della madre di Ella.»

«Maggie», dico, con voce roca; pensare a mamma mi fa sempre male al cuore. «L'hai conosciuta diciotto anni fa mentre eri in licenza. Voi due… ehm…»

«Siete stati insieme, siete andati a letto, ci avete dato dentro», mi viene in aiuto Easton.

«La madre di Ella è rimasta incinta.» Callum prende in mano la situazione prima che il figlio dica il milione di cose sconvenienti che tutti ci accorgiamo che ha sulla punta della lingua. «Ha provato a rintracciarti durante la gravidanza ma non ci è riuscita. Quando le è stato diagnosticato il cancro, ha mandato una lettera alla tua vecchia base, sperando che trovassero un modo per arrivare a te, e lo hanno trovato. Hai ricevuto la lettera nove mesi fa, giusto prima di partire.»

Steve sta battendo di nuovo le palpebre. Dopo qualche secondo, i suoi occhi tornano a fuoco e lui mi

fissa attentamente: è curioso, compiaciuto.

Mi muovo a disagio sulla sedia, cosa che induce Reed ad accarezzarmi la gamba con fare rassicurante. Sa che non mi piace stare al centro dell'attenzione, e in questo momento tutti nella stanza stanno guardando me.

«Sei la figlia di Maggie», dice Steve, nel suo tono c'è un misto di meraviglia e interesse. «È venuta a mancare?»

Annuisco, perché il nodo che ho in gola è così grosso da impedirmi di parlare.

«Sei… mia figlia.» Pronuncia le

parole lentamente, come se le stesse assaporando.

«Già», riesco a dire.

«Wow. Be', okay.» Si passa una mano tra i lunghi capelli. «Io…» Un sorriso ironico gli appare sulle labbra. «Suppongo che abbiamo molto di cui parlare.»

Una scintilla di panico mi si accende nello stomaco. Non sono pronta per questo, non so cosa dire a quest'uomo né come comportarmi con lui. I Royal conoscono Steve da anni, ma per me è un estraneo.

«Suppongo di sì», borbotto, fissandomi le mani.

Callum ha pietà di me e

suggerisce: «Quello può aspettare fino a quando ti sarai sistemato».

Steve lancia un'occhiata al vecchio amico. «Immagino che mi lascerai stare qui finché la polizia non toglie i sigilli al mio attico…»

«Certo.»

La mia ansia aumenta. Non può andare in albergo? Sì, la villa dei Royal è gigantesca, ma il pensiero di vivere nella stessa casa di mio padre, presunto defunto, mi rende nervosa.

Ma perché? Perché non sto gettando le braccia al collo a quest'uomo e ringraziando Dio che è vivo? Perché non sono estasiata all'idea di conoscerlo meglio?

Perché è un estraneo.

È l'unica risposta che ha senso ora. Non conosco Steve O'Halloran e non sono brava ad aprirmi con delle persone nuove. Ho passato l'infanzia a spostarmi da un posto all'altro, tentando di non affezionarmi troppo a nessuno perché sapevo che mamma mi avrebbe fatto fare i bagagli e avrei dovuto dirgli addio.

Quando sono arrivata a Bayview, non avevo in programma di stringere alcun vero legame. In qualche modo, mi sono ritrovata con una migliore amica, un fidanzato, dei fratelli adottivi che adoro e con un uomo,

Callum, che, per quanto sia incasinato, è diventato una figura paterna per me.

Non ho idea di che posizione occupi Steve in questo quadro e non sono ancora pronta a comprenderlo.

«La cosa darà a me ed Ella il tempo di conoscerci meglio su un terreno a lei familiare», sta dicendo Steve, e mi rendo conto che mi sta sorridendo.

Imbastisco un sorriso di rimando. «Benissimo.»

Benissimo?

Reed mi pizzica la coscia in modo scherzoso e mi volto in tempo per vederlo soffocare una risata. Sì,

forse Steve non è l'unico sotto choc, al momento.

Per fortuna, la conversazione volge in fretta sull'Atlantic Aviation, l'azienda di Callum e Steve. Noto che Steve non sembra interessato ai minimi dettagli, solo a un progetto a cui i due si riferiscono in termini vaghi. Callum una volta ha detto che lavorano molto per il governo. Alla fine, i due si scusano e si infilano nello studio di Callum per discutere del resoconto trimestrale della compagnia.

Una volta sola con i ragazzi, studio il loro viso in cerca di segni che indichino che sono sconvolti

quanto me.

«È strano, vero?» chiedo, poiché nessuno apre bocca. «Voglio dire, è appena tornato dall'aldilà.»

«Ti ho detto che zio Steve era cazzuto», commenta Easton.

Sawyer ride sotto i baffi.

Lancio un'occhiata preoccupata a Reed. «Dovrò andare a vivere con lui e Dinah?»

La domanda fa tornare tutti seri.

«Non esiste», risponde Reed all'istante, in tono basso e fermo. «Papà è il tuo tutore.»

«Ma Steve è mio padre. Se vuole che io viva con lui, devo farlo.»

«Non. Esiste.»

«Proprio no», concorda Easton, e i gemelli annuiscono con enfasi.

Il calore mi invade il petto. Talvolta ancora non ci credo che quando sono arrivata qui ci odiavamo. Reed era determinato a distruggermi, i suoi fratelli a tratti mi schernivano, a tratti mi ignoravano; sognavo di scappare praticamente ogni giorno.

E ora non riesco nemmeno a immaginare di non avere i Royal nella mia vita.

Un’altra ondata di ansia mi attanaglia lo stomaco quando ricordo dove ha passato la notte Reed. C’è la concreta possibilità che

non farà più parte della mia vita, se la polizia crede davvero che lui abbia ucciso Brooke.

«Andiamo di sopra», dico con voce tremante. «Voglio che mi racconti tutto quello che è successo alla stazione di polizia.»

Reed annuisce e si alza senza dire una parola; quando anche Easton si alza, Reed solleva una mano. «Vi racconto tutto dopo. Lasciatemi parlare prima con Ella.»

Easton probabilmente vede il panico sul mio viso perché, per la prima volta nella storia, fa ciò che gli si dice.

Intreccio le dita a quelle di Reed

mentre saliamo la scala di servizio che porta al secondo piano. Una volta che siamo soli in camera mia, non spreca un secondo, chiude la porta e mi prende tra le braccia.

La sua bocca piomba sulla mia prima che possa battere ciglio. Il bacio è rovente, disperato, profondo. Pensavo di essere troppo esausta per sentire qualcosa che non fosse, be', stanchezza, ma tutto il mio corpo si tende e si eccita mentre le labbra abili di Reed mi stuzzicano fino al limite dell'oblio.

Gemo per protesta quando si stacca da me, cosa che lo fa ridere. «Credevo dovessimo parlare», mi

ricorda.

«Sei tu che mi hai baciata», borbotto. «Come posso concentrarmi sulle parole con la tua lingua in bocca?»

Mi tira sul letto e, un secondo dopo, siamo accoccolati sul lato, l'uno di fronte all'altra, le gambe intrecciate.

«Hai avuto paura?» sussurro.

Il suo viso stupendo si addolcisce. «Non direi.»

«Sei stato arrestato per omicidio», replico angosciata. «Io avrei avuto paura.»

«Non ho ucciso nessuno, Ella». Mi accarezza la guancia con la punta

delle dita. «Te lo giuro, Brooke era viva quando ho lasciato l'attico.»

«Ti credo.»

Ed è vero. Reed non è un assassino; ha dei difetti, un sacco di difetti, ma mai e poi mai potrebbe togliere la vita a qualcuno.

«Perché non mi hai detto che ci sei andato?» gli chiedo in tono ferito. «Cosa ti ha detto Brooke? E il sangue sul tuo fianco…»

«Mi sono strappato i punti, non stavo mentendo su quello. Dev'essere successo mentre guidavo verso casa, perché non sanguinavo quando ero là. E non te l'ho detto perché, quando sei tornata, ero

intontito dagli antidolorifici, e poi abbiamo iniziato a spogliarci…» Sospira. «Mi sono distratto e, sinceramente, la cosa non mi sembrava nemmeno tanto importante. Te ne avrei parlato il giorno dopo.»

Sul suo viso, nel suo tono, non c'è altro che sincerità.

Mi appoggio al palmo della sua mano, che è ancora posato sulla mia guancia. «Voleva dei soldi da te?»

«Già», replica lui, in tono piatto. «Era agitata perché papà aveva prenotato un test di paternità. Voleva che facessimo un patto… se le avessi intestato il mio fondo

fiduciario, avrebbe preso i soldi e se la sarebbe squagliata. Non l'avremmo vista mai più.»

«E tu hai detto di no?»

«Certo che ho detto di no. Non avrei dato un centesimo a quella donna, e il test del DNA avrebbe rivelato che il suo bambino non era mio né di papà. Ho immaginato di dover solo aspettare qualche altro giorno.» I suoi occhi blu si incupiscono. «Non pensavo che si sarebbe fatta ammazzare, cazzo.»

«Pensi che sia stato un incidente?» Mi sto arrampicando sugli specchi, ma onestamente non capisco come sia successo tutto ciò.

Brooke è – anzi era – tremenda, ma nessuno di noi la voleva morta.

Volevamo che se ne andasse, ma non che morisse.

Io, almeno, non lo volevo.

«Non ne ho idea», risponde Reed. «Non mi sorprenderebbe sapere che Brooke aveva nemici di cui non eravamo a conoscenza. Potrebbe avere fatto incazzare qualcuno abbastanza da spingerlo a spaccarle la testa.»

Sussulto.

«Scusa», mormora subito.

Mi metto seduta e mi sfrego gli occhi stanchi. «Che prove hanno i poliziotti?»

«Riprese di me che entro ed esco dall'edificio», ammette. «E anche qualcos'altro.»

«Cosa?»

«Non lo so, ancora non ce l'hanno detto. L'avvocato di papà dice che è normale… stanno ancora tentando di istruire il caso contro di me.»

Mi sento di nuovo male. «Non ce l'hanno un caso, non possono avercelo.» Mi sento soffocare. «Non puoi andare in prigione, Reed.»

«Non ci andrò.»

«Non lo sai!» Salto giù dal letto. «Andiamocene e basta, ora. Tu e io. Ti ho già fatto la valigia.»

Lui si mette a sedere di colpo, scioccato. «Ella…»

«Dico sul serio», lo interrompo. «Ho la mia carta d'identità falsa e diecimila dollari in contanti. Anche tu hai una carta d'identità falsa, giusto?»

«Ella…»

«Possiamo iniziare una nuova vita da qualche parte», gli dico, disperata. «Farò la cameriera, tu puoi lavorare in cantiere.»

«E poi?» La sua voce è gentile, come il suo tocco, quando si alza e mi attira a sé. «Vivremo nascosti per il resto della vita? Ci guarderemo alle spalle tutto il tempo per paura

che la polizia ci trovi e mi arresti?»

Mi mordo forte il labbro.

«Sono un Royal, piccola. Non scappo, combatto.» Il suo sguardo si fa d'acciaio. «Non ho ucciso nessuno e non andrò in prigione per qualcosa che non ho fatto. Te lo prometto.»

Perché tutti sentono il bisogno di fare promesse in continuazione? Non sanno che le promesse si infrangono sempre?

Reed mi stringe la spalla. «Queste accuse false cadranno. Gli avvocati di papà non permetteranno…»

Uno strillo acuto lo interrompe.

Di colpo ci voltiamo verso la porta; il grido però proveniva dal piano di sotto.

Usciamo di corsa dalla mia stanza e arriviamo nel pianerottolo nello stesso momento di Easton, che domanda: «Che cazzo è stato?»

È stata opera di Dinah O'Halloran, me ne rendo conto sbirciando oltre la balaustra. La moglie di Steve è nel bel mezzo dell'ingresso sotto di noi, ha il viso più bianco di un lenzuolo e una mano alzata in aria mentre guarda a bocca aperta il suo risorto marito.

«Cosa sta succedendo?» grida, agghiacciata. «Come fai a essere

qui?!»

La voce gentile di mio padre arriva fino in cima alle scale. «Ciao anche a te, Dinah. È splendido vederti.»

«Tu sei… tu sei…» balbetta. «Tu sei morto! Eri morto!»

«Spiacente di deluderti: sono vivo e vegeto.»

Si sentono dei passi e Callum appare al fianco di Steve. «Dinah», dice, in tono fermo. «Avevo intenzione di chiamarti.»

«Allora perché non l'hai fatto?» sbotta lei, barcollando sulle scarpe tacco dodici. «Non ti è venuto in mente di alzare il telefono per farmi

sapere che mio marito è vivo?»

Benché Dinah non mi piaccia, un po' mi dispiace per lei; è palesemente sbalordita e confusa, e non posso biasimarla: appena entrata, ha visto un fantasma.

«Cosa ci fai qui?» chiede Steve alla moglie, e qualcosa nel suo tono indifferente mi infastidisce.

Capisco che Dinah sia una stronza, ma non può almeno abbracciarla? È sua… moglie.

«Sono venuta per vedere Callum.» Dinah non la smette di battere le palpebre, come se non riuscisse a capire se la presenza di Steve sia reale o un'allucinazione.

«La polizia… mi ha lasciato un messaggio in segreteria. Mi ha detto che il mio attico…» si corregge in fretta, «il nostro attico… è la scena del crimine.»

Vorrei poter vedere l'espressione di Steve, ma dà le spalle alle scale; posso valutarla solo tramite l'espressione di Dinah, ed è chiaro che qualsiasi cosa stia vedendo sul viso del marito la sta mettendo estremamente a disagio.

«Mi hanno detto che Brooke è morta.»

«Così sembrerebbe», conferma Callum.

«Come?» ulula Dinah, con la

voce che le trema violentemente. «Cosa le è successo?»

«Ancora non lo sappiamo…»

«Cazzate! L'investigatore mi ha detto che hanno fermato un sospettato per interrogarlo.»

Reed e io ci allontaniamo lentamente dalla balaustra, ma è troppo tardi: ci ha visti. Due occhi verdi pungenti si fissano su di noi e Dinah emette un grido indignato.

«È stato lui! È Reed il colpevole!»

Callum avanza ed entra nel mio campo visivo. Le sue spalle sono due blocchi di granito, rigide e irremovibili. «Reed non ha niente a

che fare con questa storia.»

«Aspettava il suo bambino! Altroché se ha a che fare con questa storia!»

Trasalisco.

«Andiamo», borbotta Reed, prendendomi la mano. «Non serve che stiamo a sentire.»

Invece serve. Questo è proprio ciò che ci toccherà sentire quando la notizia della morte di Brooke si diffonderà. Presto tutti verranno a sapere che c'è stata una relazione tra Reed e Brooke, che lei era incinta, che lui è andato all'attico la sera della sua morte, che è stato interrogato e accusato del suo

omicidio.

Una volta che la storia sarà di dominio pubblico, gli avvoltoi inizieranno a volare in cerchio, verranno branditi i forconi e Dinah O'Halloran guiderà la carica.

Riempio d'aria i polmoni nella speranza di calmarmi, ma non funziona: mi tremano le mani, il cuore mi batte all'impazzata, ogni *tum-tum* che vibra di paura lo sento fin nelle ossa.

«Non posso perderti», sussurro.

«Non succederà.»

Mi trascina via dal pianerottolo e mi attira tra le braccia. Easton scompare in camera sua mentre io

premo forte il viso contro il petto muscoloso di Reed.

«Andrà tutto bene», mi dice, burbero, infilandomi le dita tra i capelli.

Contro la guancia sento il battito del suo cuore, che è più tranquillo del mio: è forte e regolare. Reed non ha paura.

E se Reed, il ragazzo che è appena stato arrestato, non ha paura, allora devo seguire il suo esempio. È necessario che prenda in prestito la sua forza e la sua sicurezza, concedendomi di credere che forse, per la prima volta nella mia vita incasinata, andrà tutto bene.

Cinque

Reed

«PENSO che la voce sia già girata, fratello», borbotta Easton.

Infilo la mia roba nell'armadietto prima di ispezionare la stanza. Di solito, durante l'allenamento del mattino, nello spogliatoio si chiacchiera e si fanno battute; oggi, invece, tutti sono silenziosi. Un certo numero di ragazzi distoglie lo sguardo, evitando di incrociare il mio. Alla fine i miei occhi si soffermano su Wade, che mi fa l'occhiolino e alza i pollici nella mia direzione. Non sono certo di cosa significhi, ma apprezzo il sostegno, perciò faccio un breve cenno del

capo in segno di ringraziamento.

Accanto a lui, il nostro left tackle, Liam Hunter, mi fissa; faccio anche a lui un cenno di saluto solo per farlo incazzare. Magari mi si avventerà addosso, così possiamo sfogare un po' della nostra aggressività sulle piastrelle del pavimento. Alzo le mani per invitarlo a farsi sotto, ma in quell'istante l'ammonimento dell'avvocato mi risuona nelle orecchie.

«Niente risse, niente punizioni, niente comportamenti scorretti.» Papà è rimasto in piedi accanto a Grier fuori dalla stazione di polizia,

guardandomi in cagnesco mentre l'avvocato snocciolava istruzioni. «Fai un passo falso e il pubblico ministero ci andrà a nozze. Hai anche quell'accusa di aggressione per aver picchiato un ragazzo a scuola l'anno scorso.»

Avevo dovuto mordermi a sangue la lingua per impedirmi di difendermi. Grier sa perché ho spappolato la faccia a quel ragazzo, ma non farei mai del male a una donna.

Va detto: se mai c'è stata una donna che aveva bisogno di una lezione, quella era Brooke Davidson. Non l'ho uccisa, ma di

sicuro non mi dispiace che sia morta.

«Non dovresti essere qui», dice una voce bassa e arrabbiata alle mie spalle.

Prendo la benda sportiva dalla borsa della palestra prima di girarmi ad affrontare Ronald Richmond. «Davvero?» chiedo con noncuranza, sedendomi sulla panca di metallo imbottita di fronte al mio armadietto.

«Il coach ha sbattuto fuori squadra Brian Mauss perché per sbaglio ha picchiato la sua ragazza.»

Alzo gli occhi al cielo. «Intendi dire che la faccia della ragazza sia

caduta per sbaglio sul suo pugno, e che lei, sempre per sbaglio, abbia sfoggiato un occhio nero per tre settimane, tanto che tutte le sue foto del ballo sono state ritoccate al computer? Quello sbaglio?»

Accanto a me, Easton sbuffa. Finisco di fasciarmi le mani e gli lancio la benda.

Ronnie mi guarda male. «Più o meno come per sbaglio tu hai fatto fuori la fidanzata rozza di tuo padre.»

«Be', allora evita di paragonarmi a Brian il Violento, perché non ho ucciso nessuno.» Gli riservo il mio sorriso più amichevole.

Ronnie sporge all'infuori il suo mento sfuggente. «Non è quello che dice Delacorte.»

«Daniel non è nei paraggi, perciò non può aver detto un cazzo.» Mio padre ha fatto rinchiudere quello stronzo stupratore in un riformatorio militare.

«Non sto parlando di Daniel», sogghigna il mio compagno di squadra. «Il giudice Delacorte era da noi ieri a bere qualcosa con mio padre e ha detto che il caso contro di te è praticamente chiuso. Alcuni video mostrano te che entri nell'appartamento e altri mostrano te che te ne vai. Spero che ti piaccia

prenderlo in quel posto, Royal.»

Quando Easton fa per alzarsi, gli afferro il polso con una mano e lo tiro giù. Attorno a noi, la squadra sembra a disagio, alcuni compagni parlottano tra loro.

«Il giudice Delacorte è un corrotto di merda», replico freddamente. Ha tentato di comprare mio padre per impedire che Daniel fosse punito. Non ha funzionato, perciò suppongo se la stia prendendo con me per farla pagare a lui.

«Forse non dovresti stare qui.» La voce tranquilla di Liam Hunter attraversa la stanza.

Sorpresi, tutti ci voltiamo di

scatto verso di lui. Hunter non è uno che parla molto, è uno che bada ai fatti sul campo. Non esce con noi, malgrado i numerosi inviti che riceve. Se ne sta per conto suo, l'unica persona con cui l'ho visto girare è Wade ma, in effetti, tutti vanno d'accordo con Wade.

Inarco un sopracciglio in direzione del mio amico, che replica con un'alzata di spalle. Come me, non ha la più pallida idea di cosa pensi Hunter.

«Hai un problema con me, Hunter? Dillo.»

Questa volta, quando Easton si alza in piedi, non lo fermo. Per

quanto mi riguarda, rimango seduto. Nonostante mi piaccia risolvere i miei litigi con un pugno, mi pesa sulle spalle l'avvertimento dell'avvocato.

«Vogliamo vincere il campionato statale», sottolinea Hunter. «E ciò significa che non ci devono essere distrazioni. Tu sei una distrazione. Anche se non sei colpevole, ci sarà comunque parecchia attenzione negativa.»

Anche se non sei colpevole? Ce ne vuole prima di passare dallo spaccare la faccia di un ragazzo per aver tentato di infangare mia madre all'uccidere qualcuno, ma l'intero

spogliatoio sembra stia saltando a quella conclusione.

«Grazie per il sostegno», commenta East sarcastico.

Wade decide di intervenire. «Reed è una testa calda, senza offesa, fratello», dice rivolto a me.

«Non me la prendo.» Non serve fingere di non apprezzare un po' di violenza fisica; ma solo perché mi piace prendere a pugni in faccia qualcuno, non significa che io sia un assassino. «Ma visto che non sono colpevole, la cosa si risolverà.»

«Nel frattempo, da queste parti ci sarà un circo mediatico.» Ronnie decide di seguire la linea di pensiero

di Hunter e, stupidamente, di sostenerla. «Ci verranno fatte costantemente domande in proposito, mentre l'attenzione dovrebbe essere sul football. Questo è l'ultimo anno per la metà di noi titolari. Vogliamo davvero uscire di scena così?»

Più di qualche compagno di squadra sta annuendo, d'accordo con lui. Lo status è tutto per molti di questi ragazzi, e diplomarsi con la vittoria di un campionato di football all'attivo darà loro il serio diritto di vantarsi in futuro.

Tuttavia, non avrei immaginato che mi avrebbero appeso per le palle

solo per poter vincere una maledetta partita.

Rilasso lentamente le dita. Niente violenza, ricordo a me stesso. Niente.

Accorgendosi che la mia pazienza sta arrivando al limite, Wade interviene. «Ronnie, ci sarà almeno una decina di reporter che segue le nostre partite e la maggior parte di loro ci incensa talmente tanto che, dopo il fischio finale, la mia autostima è alle stelle. Tra l'altro, Reed è uno dei nostri migliori difensori. Senza di lui, dovrei segnare cinque touchdown, forse sei, e non voglio fare così tanta

fatica.» Si rivolge a Hunter. «Capisco quello che intendi, ma Reed non sarà una distrazione, vero, amico?»

Scuoto bruscamente la testa. «No, sono qui per giocare a football e basta.»

«Lo spero bene», dice il tizio enorme.

Ed è allora che capisco cosa preoccupa davvero Hunter. Frequenta la Astor grazie a una borsa di studio e ha bisogno di ottenerne un'altra che copra tutte le spese per il college. Ha paura che il mio dramma scoraggi le università.

«Gli scout verranno comunque

alla partita per vederti, Hunter», lo rassicuro.

Sembra dubbioso, ma Wade intercede per me. «Senza dubbio. Ti sbaveranno dietro. Inoltre, più vinciamo, più bella figura ci fai, giusto?»

Le sue parole sembrano soddisfare Hunter, perché non solleva nessun'altra obiezione.

«Vedi?» fa Wade, allegro. «Tutto a posto. Perciò andiamo a farci il culo in allenamento e poi confrontiamoci su chi porteremo al Ballo d'Inverno il mese prossimo.»

Uno dei nostri wide receiver sogghigna. «Sei serio, Carlisle?

Cosa siamo ora? Un branco di femminucce?»

Grazie alla battuta, l'umore nello spogliatoio si risolleva.

«È una cazzata», sbotta Ronnie. «Non dovrebbe essere qui, cacchio.»

O forse, in effetti, non è che si sia poi molto risollevato.

Trattengo un sospiro.

Vedendo il cipiglio scontento di Ronnie, East gli dà una pacca sul petto. «Andiamo, Richmond, facciamo qualche Oklahoma *drill*. Forse, se riesci a farmi finire culo a terra almeno una volta, non dovrai preoccuparti così tanto della stampa.»

Ronnie arrossisce. Nell'Oklahoma *drill*, un giocatore ne affronta un altro mentre i compagni di squadra si accalcano attorno in cerchio. East non perde quasi mai e, di certo, non perde mai contro Ronnie.

«Fottiti, Easton. È questo il problema con voi Royal, pensate che la violenza risolva tutto.»

Mio fratello fa un passo avanti. «È football, si suppone che sia violento.»

«Capito. Perciò ammazzare una donna che non vi piace è naturale per voi, eh?» Un brutto sorriso gli deforma la bocca. «Mi sa che è per

questo che vostra madre si è suicidata. Era stanca di avere a che fare con degli psicopatici.»

Quel poco di autocontrollo che ho svanisce, mentre una nebbia rossa mi invade gli occhi. Questo pezzo di merda può dire tutto ciò che vuole su di me, ma trascinare mia madre nella cosa proprio no, cazzo.

Gli sono addosso in un baleno; quando entrambi finiamo sul pavimento, gli mollo un pugno sulla mascella. Attorno a noi si levano delle grida. Avverto mani che mi afferrano il colletto e il retro della maglietta, ma nessuno riesce a

togliermi da lui.

Sento un *crak* pauroso e una soddisfazione primitiva si impossessa di me quando il sangue gli fuoriesce dalle narici. Gli ho rotto il naso e me ne sbatto. Riesco a colpirlo ancora una volta con un diretto al mento prima di essere strattonato via.

«Royal! Dove cazzo hai la testa?»

All'istante, la rabbia che ho in corpo svanisce e viene sostituita da un nodo d'ansia. È il coach che mi ha rimesso in piedi e che ora mi sta davanti, con la faccia rossa e gli occhi furenti.

«Vieni con me», ringhia, stringendo in pugno l’orlo della mia maglietta.

Lo spogliatoio è silenzioso come una tomba. Ronnie si sta rialzando a fatica e si sta pulendo il naso insanguinato. Gli altri mi fissano apprensivi. Prima che il coach mi trascini via, scorgo l’espressione imbarazzata di East, quella esasperata di Wade e quella rassegnata di Hunter.

Sento montare la vergogna. Maledizione. Sono qui che tento di dimostrare a questi ragazzi che i Royal non reagiscono con un pugno alla minima cazzata, e cosa faccio?

Sfodero i pugni.

Cazzo.

Sei

Ella

LA voce dell'arresto di Reed si è diffusa come un fuoco nella prateria. Mentre sono alla cassa in pasticceria, riesco a sentire i sussurri interrotti e ad avvertire il peso degli sguardi furtivi; il nome Royal viene menzionato di frequente. Un'elegante anziana signora, che viene tutti i giorni per uno *scone* ai mirtilli e una tazza di tè Earl Grey, di punto in bianco mi chiede: «Sei tu la ragazza sotto la tutela dei Royal?»

«Sì.» Striscio la sua spessa carta platino e gliela restituisco.

Lei stringe le labbra dipinte di rosa. «Non sembra l'ambiente adatto

a una signorina.»

«È il posto migliore in cui io abbia mai vissuto.» Ho le guance in fiamme, in parte per l'imbarazzo, in parte per l'indignazione.

Malgrado tutti i loro difetti, e i Royal ne hanno molti, la mia affermazione è assolutamente veritiera. Non me la sono mai passata meglio di così. Per i primi diciassette anni di vita, ho vissuto con la mia inaffidabile madre, con un piede nei bassifondi e una mano tesa verso il cielo. Non ero mai certa che avessimo abbastanza da mangiare di giorno e un tetto sopra la testa di notte.

«Sembri una brava ragazza.» La signora tira su con il naso, il suo atteggiamento mi comunica che, con quel commento, si sta risparmiando di esprimere un giudizio.

So cosa sta pensando: sarò anche una brava ragazza, ma vivo con quei cattivi dei Royal, uno dei quali si trova in prima pagina sul *Bayview News* come possibile sospettato nell'indagine sulla morte di Brooke Davidson. Non sono in molti a conoscere Brooke, se non come compagna di Callum Royal da un po' di tempo a questa parte. Tuttavia, tutti conoscono i Royal, perché possiedono l'azienda

principale di Bayview, se non dello Stato.

«Grazie, le porterò la sua ordinazione quando è pronta.» La congedo con un sorriso cortese e mi rivolgo alla cliente successiva, una giovane professionista che è chiaramente combattuta tra la voglia di sentire il pettegolezzo di prima mano e quella di arrivare in orario all'appuntamento mattutino per cui si è messa in ghingheri.

Appena tendo la mano per prendere la sua carta, decide di non poter arrivare in ritardo. Ottima scelta, signora.

La fila scorre e con essa i

commenti; alcuni sono sussurrati, altri formulati per essere uditi all'interno della piccola caffetteria. Li ignoro tutti, proprio come la mia capa, Lucy, sebbene il suo comportamento sia dettato più dal fatto che è occupata che da una deliberata indifferenza.

«Mattinata strana, non trovi?» mi chiede Lucy mentre sto appendendo il grembiule al gancio sul retro. Lei è immersa nella farina fino ai gomiti.

«Perché?» domando facendo la finta tonta.

Dalle file di dolci che si stanno raffreddando, prendo un muffin e

una ciambella in più per Reed. Al posto suo non riuscirei a mandare giù nulla, ma quel ragazzo sembra avere uno stomaco d'acciaio. A quanto pare, l'accusa di omicidio non lo turba neanche un po'.

Lucy alza le spalle. «Sembra tirare una brutta aria; stamattina sono tutti silenziosi.»

«Capita, a volte», replico e la risposta pare soddisfarla.

Dopo aver impacchettato tutti i miei dolci, mi metto lo zaino in spalla e percorro il breve tragitto fino alla Astor Park. È difficile a credersi, ma sono passati solo pochi mesi da quando ho iniziato a

studiare qui. Il tempo vola quando sei impegnata a combattere i bulli e a innamorarti.

Quando arrivo dalla pasticceria, ad aspettarmi c'è solo Easton sui gradini principali. Mi acciglio perché di solito Reed è con lui, ma oggi non si vede da nessuna parte. È chiaro dalla quantità di spazio vuoto attorno a Easton che tutti gli studenti della Astor Park sono al corrente della novità di oggi. Qualsiasi altro giorno, questo ragazzo stupendo sarebbe circondato da ragazze.

«Cosa mi hai portato, sorellina?» Easton mi corre incontro per strapparmi la scatola bianca dei

dolci dalle mani.

«Ciambelle e muffin.» Mi guardo di nuovo attorno. «Dov'è Reed?»

Intento com'è a esaminare il contenuto della scatola, Easton non solleva lo sguardo, perciò non riesco a vedere la sua espressione. Noto, però, che le sue spalle si irrigidiscono un po'. «Sta parlando con il coach», è tutto ciò che dice.

«Oh, okay. È una riunione, o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere.»

«Cos'è che non mi stai dicendo?»

Prima che possa rispondermi, Val ci si avvicina in tutta tranquillità.

«Ehi, ragazza!» Mi posa un

braccio sulla spalla; o non ha ancora letto i giornali, oppure non le importa. Spero sia la seconda.

«Ciao, Val.» Mentre la saluto, non mi perdo il sollievo sul volto di Easton, che decisamente mi sta nascondendo qualcosa.

Lo sguardo di Val cade sulla scatola in mano al mio fratellone adottivo. «Dimmi che hai qualcosa per me», mi implora.

«Un muffin con dei pezzetti di cioccolato.» Sorrido beffarda mentre lei afferra il dolce e ne prende un morso enorme. «Brutta mattinata?»

«Non ne hai idea. La sveglia di Jordan è suonata alle cinque

stamattina e lei è riuscita a dormire per ben cinque repliche di *Rise* di Katy Perry. Odio ufficialmente Katy Perry e Jordan.»

«È per questo che odi Jordan?» Nelle cronache delle ragazze crudeli, Jordan Carrington potrebbe essere la santa patrona. C'è una miriade di altre cose per cui odiarla, oltre ai suoi gusti musicali.

Val ride. «Tra le altre cose. Comunque, sei una dea e una soldatessa, perché la tua mattinata dev'essere un milione di volte peggiore della mia.»

La guardo accigliata. «In che senso?»

Lei inarca un sopracciglio, cosa che conferisce al suo viso già da folletto un aspetto ancora più da elfo. «Nel senso che Reed ha picchiato Ronald Richmond all'allenamento. Ne parlano tutti ed è successo solamente un'ora fa.»

Rimango a bocca aperta, poi mi volto di scatto a guardare male Easton. «Reed ha picchiato qualcuno? Perché non me l'hai detto?»

Lui mi sorride con la bocca piena e mi tocca aspettare che abbia deglutito prima di ottenere una risposta. «Perché non è niente di che, okay? Richmond stava parlando

a sproposito e Reed gli ha chiuso la bocca. Non è nemmeno stato sospeso né niente, il coach gli ha solo dato un avvertimento…»

Sto già marciando verso il portone principale. Non riesco a credere che Reed abbia fatto una rissa e Easton non me l'abbia detto!

«Aspetta!» mi grida Val.

Mi fermo per permetterle di raggiungermi, poi riparto a passo spedito. Forse riesco a intercettare Reed prima della sua prima lezione; so che se la sa cavare in una rissa, ma voglio vederlo con i miei occhi per accertarmi che stia bene.

«Ho visto il giornale stamattina»,

mi dice Val piano, adeguandosi alla mia andatura a rotta di collo. «Mia zia e mio zio ne stavano parlando. Le cose vanno male dai Royal, eh?»

«Peggio che peggio», ammetto.

Siamo a metà strada, verso l'ala riservata agli studenti dell'ultimo anno, quando suona la prima campanella. Cavolo. Mi fermo di colpo, indecisa tra il proseguire per cercare Reed e l'arrivare in tempo in classe. Val risolve il mio dilemma toccandomi il braccio.

«Se è già in classe, il suo insegnante non ti lascerà entrare a parlargli», mi fa notare lei.

Ha ragione. Mi si incurvano le

spalle mentre riparto nella direzione opposta. Ancora una volta, Val tiene il passo.

«Ella.»

Continuo a camminare.

«Ella, dai. Aspetta.» Mi afferra di nuovo il braccio e, mentre mi studia, sul suo volto si legge chiaramente la preoccupazione. «Non ha mica ucciso nessuno.»

Non riesco nemmeno a cominciare a spiegare quanto sia sollevata nel sentirglielo dire. I miei personali dubbi sull'innocenza di Reed mi stanno divorando dentro da quando è stato arrestato. Mi odio perché sto anche solo contemplando

quei pensieri ma, ogni volta che chiudo gli occhi, mi vengono in mente i punti strappati, il sangue, il fatto che sia andato all'attico senza dirmelo.

«Ma certo che no», mi obbligo a dire.

Il suo sguardo si fa più acuto. «E allora perché sei così preoccupata?»

«Non lo sono.» Spero che il mio tono fermo sia convincente; penso lo sia, perché i lineamenti della mia amica si rilassano. «È solo che… è tutto un gran casino ora come ora, Val. L'arresto di Reed, la ricomparsa di Steve…»

«Cosa?» esclama lei.

Mi ci vuole un secondo per ricordarmi che non le ho ancora raccontato di mio padre; non volevo dirglielo via messaggio e ieri non ho avuto occasione di chiamarla a causa di tutto il caos che c'era a casa.

«Già, Steve è tornato. Sorpresa… non è morto, dopotutto.»

Val sembra un po' disorientata. «Stai scherzando, vero?»

«No.» Prima che io possa fornirle ulteriori dettagli, suona la seconda campanella, ad avvisarci che abbiamo un minuto per entrare in classe… altrimenti sono guai. «Ti spiego tutto a pranzo, okay?»

Lei annuisce, il suo volto, però,

mantiene sempre un’espressione meravigliata. Ci dividiamo nel corridoio successivo e io mi dirigo alla mia prima lezione.

Tre secondi dopo essermi seduta al banco per la prima ora, scopro che Val non è l’unica ad aver letto il giornale stamattina. Quando l’insegnante dà le spalle alla classe per un momento, uno stronzo si sporge oltre due banchi per sussurrarmi in modo che lo sentano tutti: «Puoi venire a vivere a casa mia, Ella, se hai paura di venire uccisa nel tuo letto».

Lo ignoro.

«O forse è proprio questo che

eccita quelle come te.»

Appena ho messo piede alla Astor Park, ho imparato in fretta che non vale la pena sprecare tempo ed energie con la maggior parte dei ragazzi che ci vanno. Questa scuola è bellissima, con i suoi rigogliosi prati verdi e gli alti edifici di mattoni, sembra uscita da una cartolina, ma è frequentata dagli adolescenti più infelici e insicuri che io abbia mai avuto la sfortuna di incontrare.

Mi volto di scatto sulla sedia, mi sporgo oltre il banco di Bitsy Hamilton e fisso lo stronzo dritto nei suoi occhi verde melma. «Com'è

che ti chiami?»

Batte le palpebre. «Eh?»

«Il tuo nome», ripeto con impazienza. «Qual è?»

Bitsy solleva una mano per coprire un piccolo sorriso.

Sulla faccia dello stronzo appare un sogghigno indignato. «Aspen», risponde, sicuro.

«Aspen? Sul serio?» Che nome da idiota.

Bitsy a questo punto trattiene a stento le risate. «Si chiama sul serio Aspen», mormora.

«Cristo, okay. Le cose stanno così, Aspen. Nella mia breve vita, ho sopportato più di quanto tu

sopporterai mai, perciò tutti gli insulti idioti che riesci a inventarti ti rendono soltanto patetico. Non me ne frega niente di ciò che pensi di me. Anzi, se non fai un passo indietro e riconsideri la tua decisione di guardare anche solo nella mia direzione, farò in modo che il mio unico obiettivo per il resto del semestre sia di farti uscire di testa. Ti infilerò del pesce marcio nell'armadietto, ti distruggerò i compiti, dirò a ogni singola ragazza di questo posto che hai la gonorrea, ritoccherò delle foto in modo da farti apparire con indosso delle mutandine da donna, e le appenderò

in formato poster, gigantesche e a colori, per la scuola.» Gli sorrido freddamente. «Vuoi che ti capiti tutto questo?»

Il viso di Aspen diventa bianco come la neve che cade sulla città da cui ha preso il nome. «Stavo solo facendo una battuta», borbotta.

«Le tue battute fanno schifo. Spero che ti aspetti un lavoro nell'azienda del tuo paparino, perché non ce lo vedo il tuo cervellino a cavarsela al college.» Poi mi rigiro di scatto e guardo davanti a me.

A pranzo, il nostro tavolo è

silenzioso. Racconto a Val dell'improvvisa ricomparsa di Steve, ma non ho occasione di commentare con lei quanto sia scossa per l'accaduto perché Reed, Easton e Wade si uniscono a noi anziché sedersi al tavolo dei giocatori di football.

Quello è il primo segno che qualcosa non va. Voglio dire, Reed è stato accusato di omicidio, perciò la vita non va per niente bene in generale, ma il fatto che non si stia sedendo con i suoi compagni di squadra mi dice che la situazione è peggiore di quanto pensassi.

«Davvero non sei finito nei guai

per aver fatto rissa a scuola?» mormoro, quando si sistema sulla sedia accanto alla mia.

Lui scuote la testa. «Mi sono beccato un avvertimento.» Poi la sua espressione si fa torturata. «Ma sai che papà e il mio avvocato lo verranno a sapere e non apprezzeranno.»

Nemmeno io apprezzo, ma mi appiccico in faccia un sorriso incoraggiante perché so che è già abbastanza sotto pressione così com'è. Solo che…

Amo Reed, davvero, ma quel suo carattere irascibile è il suo peggior nemico; se non riesce a controllarsi,

la situazione può diventare un milione di volte peggiore per lui.

Dall'altra parte del tavolo, Val muove la sua insalata di cavolo in giro per il piatto; il suo sguardo continua a saettare da Wade al cibo e ritorno. Wade sta facendo lo stesso: sbircia di nascosto Val prima di concentrarsi attentamente sul suo hamburger.

Stanno facendo lo sforzo deliberato di non guardarsi e, per qualche ragione, ciò mi rallegra; è bello vedere che non sono l'unica a versare in uno stato di pura infelicità.

Subito, però, mi invade il senso

di colpa perché, se Val sta evitando accuratamente lo sguardo di Wade e lui è troppo imbarazzato per incrociare i suoi occhi, allora dev'essere successo qualcosa di brutto. Mi riprometto di chiedere notizie a Val in proposito, quando saremo sole.

«Allora», dice Wade nel momento in cui il silenzio diventa insopportabilmente lungo. «Chi non vede l'ora di andare al Ballo d'Inverno?»

Nessuno risponde.

«Davvero? Nessuno?» Lancia un'occhiata penetrante a Val. «Cosa mi dici di te, Carrington? Hai già un

accompagnatore?»

Lei replica con uno sguardo truce. «Non ci vado.»

Sul tavolo cala di nuovo il silenzio. Val pilucca la sua insalata con la stessa svogliatezza con cui io pilucco il mio pollo.

«Non hai fame?» mi chiede Reed a bassa voce.

«No, non ho molto appetito», ammetto.

«Sei preoccupata?» mormora lui.

«Un po'.» A dire il vero, tanto; ma nascondo a forza la verità e mi appiccico in faccia un altro sorriso.

Penso che Reed riesca a vedere oltre, perché si sporge verso di me e

mi bacia. Gli permetto di distrarmi con la sua bocca perché mi fa stare bene, ma nel profondo so che i baci sono solo un rimedio provvisorio.

Ritraendomi, glielo dico chiaro e tondo. «La preoccupazione non mi passa a furia di baci.»

La sua mano mi risale il fianco e mi si ferma sotto il seno sinistro; con il pollice ne sfiora la curva inferiore, facendomi rabbrividire. Fisso i suoi occhi blu, colmi di una maliziosa promessa e decido che, okay, forse la preoccupazione può passarmi a furia di baci.

Gli sposto qualche ciocca dei suoi capelli di seta dal viso, vorrei

che fossimo soli e che lui potesse trasformare le sue mute promesse in realtà. Le sue mani mi tirano in avanti così può baciarmi di nuovo. Stavolta, apro la bocca e do libero accesso alla sua lingua.

«Non mentre sto mangiando», si lamenta Easton. «Mi rovinate l'appetito.»

«Non penso che sia nemmeno remotamente possibile», commenta Val.

Sorrido contro la bocca di Reed e poi torno a sedermi composta sulla sedia.

«Be', io invece mi sto eccitando. Chi vuole fare un giro in bagno con

me?» chiede allegramente Wade.

La bocca di Val rimane sigillata.

«Finirà tutto bene», mi dice Reed. «Tranne lo stomaco di Easton, forse; si dovrà far visitare dopo essersi sparato tutti quei carboidrati.» Indica la montagna di pasta sul piatto di suo fratello.

«Soffro di fame nervosa», replica il diretto interessato.

Faccio un tentativo di seguire l'esempio di Reed e risollevare l'umore. «Che scusa hai usato la settimana scorsa per mangiarti un'intera infornata di biscotti?»

«Solo che avevo fame. Tra l'altro, stiamo parlando di biscotti.

Chi ha bisogno di una scusa per mangiarseli?»

«A me sembra un'allusione sessuale», interviene Wade. «E la risposta corretta è: A nessuno serve una scusa per mangiarsi dei biscotti.»

«Il permesso sì, però», commenta Val, brusca, posando lo sguardo su Wade per la prima volta da quando si è seduto. «E se la tua bocca finisce dritta sul biscotto di qualcun altro, allora gli altri fornai non saranno interessati a offrirti i loro prodotti.»

A quel punto, si alza da tavola e si allontana a grandi passi.

«Ehi!» le grida dietro Wade. «Ho comprato gli altri biscotti quella volta e basta, e solo perché il fornaio da cui in realtà volevo comprarli era chiuso!»

Schizza via dalla sedia e insegue Val di corsa, lasciando me, Easton e Reed a fissarli.

«Ho la sensazione che non stessero parlando di biscotti», osserva Easton.

Ma dai. Per quanto odi vedere Val turbata, non riesco a trattenermi dall'invidiare i suoi problemi.

I problemi di coppia sono molto più semplici da gestire se non devi preoccuparti che il tuo ragazzo possa

andare in prigione.

Sette

Reed

NEL momento in cui entro dalla porta, mio padre si affaccia nell'ingresso e mi fa segno con il dito di andare da lui. «Ti voglio nel mio studio, ora.»

Ella e io ci scambiamo un'occhiata diffidente. Non ci vuole un genio per capire che è venuto a sapere della rissa con Richmond. Maledizione. Speravo di dirglielo io.

«Devo venire con te?» mi chiede Ella con una smorfia.

Dopo un istante, scuoto la testa. «Naa. Vai di sopra e fai un po' di compiti o qualcosa del genere. Questo non sarà divertente.» Poiché

esita, le do un colpetto gentile. «Vai. Ti raggiungo subito.»

Aspetto nell'ingresso finché scompare di sopra, poi emetto il sospiro infelice che trattengo da tutto il giorno. A scuola oggi è andata proprio da schifo e non solo perché ho rotto il naso a un mio compagno di squadra. I sussurri e le occhiate mi hanno dato fastidio; di norma non mi fregherebbe niente di cosa pensano di me i miei compagni di classe, ma oggi la tensione nell'aria era quasi soffocante.

Tutti si domandano se io abbia ucciso Brooke, e la maggior parte delle persone ne è persino convinta,

inclusi alcuni compagni di squadra. Cazzo, qualche volta penso che persino Ella possa crederci. Non l'ha detto apertamente, ma a pranzo l'ho beccata a fissarmi quando pensava che non stessi guardando. Aveva un'espressione… non riesco nemmeno a descriverla; non era proprio dubbio, ma apprensione forse, mista a un pizzico di tristezza.

Mi sono detto che era solo agitata per tutta la vicenda, ma una parte di me si domanda se non si stia facendo domande sulla mia innocenza, se non continui a guardarmi in quel modo perché sta tentando di capire se frequenta un

assassino.

«Reed.»

La voce tagliente di mio padre mi fa mettere in moto; marcio fino in fondo al corridoio, raggiungo il suo studio e il mio umore sprofonda persino di più quando vedo Grier seduto all'imponente scrivania. Mio padre si siede sulla poltrona vicina.

«Cosa c'è che non va?» domando all'istante.

«Hai davvero bisogno di chiederlo?» La sua espressione è cupa e minacciosa. «Ho ricevuto una telefonata dal preside. Mi ha riferito del tuo piccolo scatto d'ira nello spogliatoio.»

Mi irrito. «Non è stato uno scatto d'ira, Richmond stava sparando cazzate su mamma.»

Per una volta, l'accenno a mia madre non lo fa addolcire. «Non mi importa se stava insultando Gesù in persona… non puoi fare rissa a scuola, Reed! Non più, e soprattutto non da quando sei accusato di omicidio di secondo grado!»

Sento ribollire dentro la vergogna e la rabbia, in egual misura. Mio padre è rosso in viso, ha i pugni serrati lungo i fianchi, ma nei suoi occhi offuscati dalla collera scorgo qualcosa di persino peggiore: la delusione.

Non ricordo nemmeno più l'ultima volta in cui mi è fregato di aver deluso mio padre, ma… al momento mi frega, più o meno.

«Siediti, Reed.» Ad avanzare la richiesta è Grier, che ha la sua fidata penna d'oro posata sul taccuino da avvocato. «Ci sono alcune questioni che dobbiamo affrontare.»

Con riluttanza, mi avvicino a una delle sedie imbottite e mi ci siedo.

«Discuteremo delle tue risse tra un momento», mi dice Grier. «Per prima cosa, devi spiegarmi perché il tuo DNA è stato rinvenuto sotto le unghie di Brooke.»

Mi attraversa un'ondata di choc.

«Cosa?»

«Ho parlato con l'assistente del procuratore distrettuale oggi, oltre che con gli investigatori che si occupano del caso. Stavano aspettando che venisse effettuato il test del DNA prima di fornirci i dettagli. Ma ora sono arrivati i risultati e, credimi, non vedevano l'ora di condividerli.» Il viso di Grier si fa serissimo. «Sono state rinvenute cellule epiteliali nei campioni prelevati sotto le unghie di Brooke. Il DNA combacia con il tuo.»

«Come hanno avuto il mio DNA?» pretendo di sapere. «Non ho

fornito loro un campione.»

«Ce l'hanno dal tuo ultimo arresto.»

Sussulto. *Dal tuo ultimo arresto*. Suona male. «Possono usarlo?»

«Una volta che sei in archivio, ci rimani per sempre.» Grier sfoglia alcuni documenti mentre papà guarda tristemente davanti a sé. «Ripercorreremo la tua nottata, passo dopo passo, secondo dopo secondo. Non tralasciare nulla. Cosa hai fatto dopo essere andato da Brooke?»

«Sono tornato a casa.»

«Subito dopo?»

«Sì.»

I lineamenti di Grier si induriscono. «Ne sei sicuro?»

Mi acciglio. «Penso… di sì.»

«Risposta sbagliata. I video della sorveglianza mostrano che sei arrivato un'ora dopo.»

«Arrivato dove?»

«Qui», sbotta, all'apparenza seccato. «Casa tua è sottoposta a videosorveglianza, Reed, o te ne sei dimenticato?»

Guardo mio padre, che annuisce con aria malinconica. «Abbiamo controllato i nastri mentre eri a scuola», mi dice. «Le telecamere mostrano che sei tornato a casa alle dieci.»

«Ben un’ora dopo aver lasciato l’attico degli O’Halloran», mi fa notare Grier.

Mi sforzo di nuovo di ricordare quella notte. «Ho guidato un po’ per la città», dichiaro. «Ero ancora arrabbiato per la conversazione con Brooke. Volevo calmarmi prima di…»

«No», mi interrompe papà.

«No cosa?» Sono maledettamente confuso.

«Non devi dire cose come quella, chiaro? Non puoi insinuare, nemmeno tra noi, che ti trovassi in uno stato mentale che ti richiedesse di ‘calmarti’ quella notte. Hai

litigato con Brooke, ma non è stato niente di che», mi spiega in tono fermo. «Eri calmo quando sei andato laggiù, lo stesso quando te ne sei andato.»

Mi sento invadere dalla frustrazione. «Che importanza ha se ho fatto un giro in macchina per un'ora, tre o dieci?» sbotto. «Nei loro video mi si vede mentre lascio l'attico venti minuti dopo esserci arrivato. Che importanza ha se sono tornato a casa un'ora dopo?»

«Sequestreranno come prove i video delle tue telecamere di sorveglianza», dice Grier a mio padre, come se non avessi nemmeno

parlato. «È solo questione di tempo.»

«Ripeto, che importa?» insisto.

Grier mi punta contro la penna. «Importa perché hai mentito. Se menti anche una sola volta sul banco dei testimoni, ti mettono in croce.»

«Sul banco dei testimoni? Dovrò testimoniare?» Un turbinio di emozioni mi fa venire un gigantesco nodo allo stomaco. Mi sono ripetuto per tutto il tempo che la polizia avrebbe trovato il vero assassino durante l'indagine, ma sembra che pensino che sia io il vero colpevole.

«Gli investigatori si sono accorti che, durante l'interrogatorio,

qualche volta ti sei toccato il fianco e che delle macchie di sangue ti sono apparse sulla maglietta.»

«Cazzo», borbotto, sentendomi come se mi avessero stretto un cappio attorno al collo.

«Come è successo?» mi incalza Grier.

«Non lo so. Forse nel guidare. O nel prendere qualcosa.»

«Ma come te la sei procurata, la ferita in questione?»

Non c'è bisogno di essere un avvocato per sapere che la mia successiva ammissione non farà una buona impressione. «Sono stato pugnalato al porto.»

«E per quale motivo ti trovavi là?»

«Per combattere», borbotto.

«Come hai detto?»

«Per combattere. Stavo combattendo.»

«Stavi combattendo?» ripete lui.

«Non è contro la legge.» Uno dei ragazzi con cui combatto al porto è il figlio di un assistente del procuratore generale e sostiene che, se siamo tutti consenzienti nel prendere parte alla cosa, non stiamo facendo niente di male; farsi picchiare volontariamente da qualcuno non è un reato perseguibile per legge.

Ma suppongo che possa essere la prova che uno sia violento e potenzialmente omicida.

«E non c'è nessuno scambio di denaro? C'è un certo Franklin Deutmeyer, altrimenti noto come Fat Deuce, che afferma che Easton Royal piazzi scommesse da lui sulle partite di football. Mi stai dicendo che non scommette mai sui tuoi incontri?» Grier non aspetta la mia menzogna. «Abbiamo interrogato Justin Markowitz, il quale sostiene che passi di mano un mucchio di denaro.»

Non mi sembra che abbia bisogno di un mio commento e ho

ragione, perché Grier procede come se fosse pronto a pronunciare l'arringa finale per mandarmi in prigione.

«Combatti per denaro, perché ti fa stare bene. Hai mandato un ragazzo all'ospedale senza un valido motivo…»

Stavolta però lo interrompo. «Ha insultato mia madre.»

«Come questo Richmond a cui hai rotto il naso oggi? Anche lui ha insultato tua madre?»

«Sì», replico fermamente.

«E che mi dici di Brooke? Anche lei ha insultato tua madre?»

«Cosa stai dicendo?» ringhia mio

padre.

«Sto dicendo che tuo figlio ha un brutto carattere», sbotta Grier. «Basta anche solo che si respiri sulla tomba della sua defunta madre…»

Papà sussulta.

«…e perde il controllo.» Grier lancia la penna sul tavolo e mi guarda male. «Il procuratore distrettuale è letteralmente elettrizzato da questo caso, anche se non so perché. Hanno delitti irrisolti fin sopra i capelli, omicidi legati al traffico di droga, allibratori come Fat Deuce a piede libero, che prendono soldi dai ragazzini, ma vanno pazzi per questo caso e per te

in veste di colpevole. I nostri investigatori hanno fatto qualche indagine e ci sono delle voci secondo le quali Dinah O'Halloran possa aver avuto una relazione con il procuratore distrettuale, Pat Marolt.»

Questa volta è il turno di papà di imprecare. «Porca miseria.»

Il cappio si stringe.

«Interrogheranno ogni tuo singolo compagno di classe. Se hai avuto dei problemi con qualcuno di loro, sarà meglio che me ne parli ora.»

«In teoria, dovresti essere uno dei migliori avvocati dello Stato», commenta papà, irritato.

«Mi state chiedendo di fare un miracolo», lo rimbecca Grier.

«No», lo interrompo. «Le stiamo chiedendo di scoprire la verità perché, anche se non mi crea problemi essere preso a pugni in faccia, me ne crea andare in prigione per qualcosa che non ho fatto. Sono uno stronzo, sì. Ma non picchio le donne e, poco ma sicuro, non ne ucciderei mai una.»

Papà mi si avvicina e mi posa una mano sulla spalla. «Vinci questo caso, Grier. Non mi importa cos'altro hai sulla scrivania, passa tutto in secondo piano finché Reed non sarà scagionato.»

Non dice «Altrimenti…», ma è implicito.

Grier assottiglia la bocca, ma non fa obiezioni. Invece si alza, mette via tutti i suoi fogli e dice: «Mi metto al lavoro».

«Come ci comportiamo mentre l'indagine è in corso?» chiede mio padre, accompagnando Grier alla porta.

Io sono ancorato alla sedia, intento a chiedermi come la mia vita sia arrivata a questo punto. Mi guardo le mani: l'ho uccisa? Mi sono sognato di aver lasciato l'attico? Sto avendo qualche strana forma di amnesia?

«Appiccicatevi in faccia un'espressione felice, comportatevi normalmente e fingete che tu non sia colpevole.»

«Io non sono colpevole», ringhio.

Grier si ferma in corridoio. «Il procuratore distrettuale ha bisogno dei mezzi, del movente e dell'opportunità per provare un crimine. Brooke ha sbattuto la testa sul caminetto con così tanta forza che si è staccata dalla spina dorsale. Sei grosso, forte e ti piace fare a botte. Ci sono dei video che ti riprendono nel lasso di tempo perfetto. E hanno il movente. Oh, e Ella Harper?»

Mi irrigidisco. «Lei che c’entra?»

«Stalle alla larga», mi ordina Grier, piatto. «È la tua più grande debolezza.»

Otto

Ella

QUANDO arrivo a scuola, Reed mi sta aspettando davanti al portone. Stavolta è Easton il grande assente, ma sono piuttosto contenta di stare sola con Reed, specialmente dopo ieri sera. Il suo incontro con Callum e Grier l'ha lasciato imbronciato e ammutolito; è stata la prima notte dopo molto tempo in cui non ha dormito in camera mia. Non l'ho implorato di rimanere, ma ho provato a farlo parlare.

Da quel poco che mi ha detto, suppongo che l'avvocato sia preoccupato per i combattimenti di Reed e per la mancanza di un alibi

per l’ora trascorsa dalla sua uscita dall’attico al suo ritorno alla villa dei Royal.

Quella parte davvero non la capisco. Che problema c’è se non è tornato subito a casa? Non significa che stesse facendo qualcosa di sospetto, soprattutto tenuto conto che i poliziotti sanno che ha lasciato l’attico venti minuti dopo esserci arrivato.

Eppure, se la questione tormenta tanto Grier e Callum, dev’essere importante, perciò è la prima cosa che dico a Reed, dopo averlo salutato con un bacio.

«Ancora non capisco perché l’ora

in cui sei stato in giro in macchina sia così importante.»

I suoi occhi si incupiscono, cosa che, unita alla sua camicia fuori dai pantaloni e alla sua giacca blu sbottonata, gli conferisce un'aria da cattivo ragazzo, che non mi ha mai attirato prima di conoscerlo, ma che su di lui trovo irresistibile.

«Non significa nulla», borbotta.

«E allora perché preoccupa così tanto l'avvocato?»

«Non lo so», dice alzando le spalle, «ma non voglio che te ne preoccupi, okay?»

«Non posso evitare di preoccuparmi.» Esito perché non

voglio farlo arrabbiare tirando fuori di nuovo quest'idea, ma non riesco a impedirmelo. «C'è ancora tempo per scappare», gli dico in tono di supplica, poi mi guardo attorno per accertarmi che non ci sia nessuno appostato accanto a noi. Riduco la voce a un sussurro. «Non voglio starmene qui con le mani in mano in attesa che ti sbattano in prigione.»

Dai suoi occhi scompare quel luccichio duro. «Piccola, non succederà.»

«Come fai a saperlo?» Mi sento invadere dall'impotenza. «Ho già perso l'unica altra persona che contava qualcosa per me: non voglio

perdere anche te.»

Con un sospiro, mi attira tra le braccia e mi dà un bacio sulla fronte. «Non mi perderai.»

La sua bocca si sposta più in basso e trova la mia; la sua lingua scivola tra le mie labbra, lasciandomi senza fiato e con le ginocchia molli. Mi aggrappo ai suoi bicipiti per non cadere.

«Sei la persona più forte che conosca», mi sussurra contro le labbra. «Perciò sii forte per me, okay? Non scapperemo, rimarremo qui e combatteremo.»

Prima che io possa replicare, la mia attenzione viene attirata dal

rumore di un motore. Mi volto in tempo per vedere un'auto della polizia fermarsi nel grande viale di fronte all'edificio principale.

Reed e io ci irrigidiamo.

«Sono qui per te?» chiedo, ansiosa.

La sua espressione cupa riappare, mentre i suoi occhi blu fissano l'auto. «Non lo so.» Si rabbuia ancora di più quando un uomo tarchiato e pelato scende dal posto di guida. «Merda.»

«Lo conosci?» sibilo.

Reed annuisce. «È il detective Cousins, uno dei poliziotti che mi ha interrogato.»

Oddio, le cose non si mettono bene.

Manco a dirlo, Cousins si avvicina a noi a passo di marcia appena ci individua sui gradini. «Signor Royal», saluta freddamente.

«Detective», replica Reed, altrettanto freddo.

C'è un momento teso di silenzio prima che il detective posi il suo sguardo scaltro su di me.

«Ella O'Halloran, presumo?»

«Harper», lo correggo a denti stretti.

Lui alza gli occhi al cielo, cosa che, a dire il vero, trovo un po' da maleducati. «Be', signorina…

Harper, in effetti lei è la prima persona sulla mia lista stamattina.»

Lo guardo male. «Che lista?»

«Di testimoni.» Cousins sembra alquanto compiaciuto mentre mi sorride. «Il preside mi ha permesso di svolgere degli interrogatori nel suo ufficio stamattina. Se vuole seguirmi, per favore…»

Rimango ferma dove sono; Callum mi ha già avvertito che questo sarebbe potuto succedere, perciò sono preparata. «Mi dispiace, ma non verrò. Il mio tutore deve essere presente per tutti i miei interrogatori.» Gli sorrido di rimando, altrettanto compiaciuta.

«Insieme al mio avvocato.»

Il detective mi guarda con gli occhi ridotti a fessure. «Capisco. Quindi è così che giochiamo.» Fa un brusco cenno d'assenso con la testa. «Allora suppongo che dovrò contattare il suo tutore.»

Detto questo, ci oltrepassa e scompare oltre il portone.

La mia aria sicura svanisce all'istante e guardo Reed. «Sta interrogando delle persone oggi? Chi?»

«Non lo so», risponde, triste.

«Oddio, Reed, qui si mette male, molto male.»

«Andrà tutto bene.» Ma il suo

tono è privo della solita sicurezza. «Forza, dobbiamo andare in classe. Scrivimi se hai problemi oggi, okay?»

«Perché dovrei avere problemi?» gli chiedo, cauta.

La sua risposta è criptica: «Gli indigeni sono irrequieti».

L'intera conversazione e l'improvvisa comparsa del detective Cousins non hanno certo alleviato le mie preoccupazioni, e credo che Reed lo sappia, ma comunque si appiccica un sorriso in faccia e mi accompagna in classe come se tutto andasse alla grande. Dopo un bacio veloce, si allontana nella direzione

opposta. Io, invece, non riesco a liberarmi dell'ansia e, quando entro nell'aula di chimica e mi siedo al solito posto accanto a Easton, ormai sprizzo angoscia da ogni poro.

«Cosa c'è che non va?» mi chiede subito Easton.

Mi sporgo verso di lui per sussurrargli all'orecchio: «La polizia è qui per fare domande su Reed».

Lui non è per nulla turbato. «Nessuno qui manco sapeva di Reed e Brooke», mi sussurra di rimando. «Non salterà fuori nulla.»

Mi guardo attorno circospetta per accertarmi che nessuno stia ascoltando. «Ma tutti a scuola sanno

che combatte.» Mi viene in mente un'altra cosa. «E Savannah sa la cosa di Dinah.»

Lui si acciglia. «Quello non ha niente a che vedere con Brooke.»

«No, ma potrebbero sfruttarla a loro favore.» Mi torco le mani mentre l'ansia mi torna persino più potente di prima. «Se scoprono che Dinah stava ricattando il fratello di Reed, potrebbero costruire qualche folle teoria sul fatto che Reed sia andato all'attico in cerca di Dinah e invece abbia ucciso Brooke.»

È un pensiero ridicolo, ma abbastanza plausibile da fare assumere a Easton un'espressione

preoccupata. «Merda.»

«Se parlano con Savannah, pensi che dirà qualcosa?»

Lui scuote la testa. «Penso… di no.»

A me non basta, nemmeno un po'. «Abbiamo inglese con lei alla prossima ora. Le parlerò.»

«E cosa le dirai? Minaccerai di spezzarle le gambe se fiata?» Il suo sorriso è debole e forzato.

«No, ma mi accerterò che sappia quanto è importante non menzionare la vicenda di Gideon e Dinah.»

«Sav odia i Royal», replica lui in tono stanco. «Temo che niente di ciò che dirai la convincerà a tenere la

bocca chiusa.»

«Forse no, ma comunque ci provo.»

Dopo chimica, corro al secondo piano e tento di intercettare Savannah Montgomery prima che raggiunga l'aula di inglese. L'ex ragazza di Gideon è la persona più contraddittoria che io abbia mai conosciuto; è stata lei a farmi fare un tour della Astor Park quando ho iniziato qui e, sebbene sia stata un po' stronza quel giorno, mi ha anche dato parecchi consigli gratuiti su come sopravvivere in questa scuola.

Anche se manteneva le distanze e non mi parlava molto in classe, si è lo stesso presa la briga di avvertirmi riguardo a Daniel Delacorte e poi ha persino aiutato me e Val a vendicarci di quel folle.

Perciò suppongo sia un'alleata.

Sinceramente, non ne ho davvero idea. Se va bene, è difficile capire cosa le passi per la testa; altrimenti, invece, è impossibile.

Oggi, ovviamente, è impossibile. Si acciglia quando mi vede appostata fuori dalla porta, ma mi dice comunque: «Ciao», in tono non ostile.

«Possiamo parlare un minuto?»

le chiedo, tranquilla.

Nei suoi occhi balugina il sospetto. «Perché?»

Provo a racimolare un po' di pazienza. «Perché sì.»

«La lezione sta iniziando.»

«Il signor Winston è in ritardo di dieci minuti un giorno sì e l'altro pure, e tu lo sai. Tempo ne abbiamo.» La imploro con lo sguardo. «Per favore…»

Dopo un momento, annuisce. «Va bene, ma sii breve.»

Camminiamo in silenzio lungo il corridoio fino a una fila di armadietti incastrata in una nicchia. Una volta sole, non perdo tempo.

«Oggi c’è qui la polizia per interrogare alcuni amici e compagni di classe di Reed.»

Non sembra per niente sorpresa. «Sì, lo so. Sono già stata convocata nell’ufficio di Beringer; ho appuntamento all’ora di pranzo.» Alza gli occhi al cielo. «Volevano farmi uscire dalla lezione, ma col cavolo che rimango indietro solo perché uno dei Royal ha ucciso la ragazza del suo paparino.»

Sussulto come se mi avesse schiaffeggiata. «Reed non ha ucciso nessuno», replico a denti stretti.

«Non me ne frega se l’ha fatto, Brooke non mi è mai piaciuta», dice

Savannah.

Savannah conosceva Brooke? Per un secondo sono confusa, ma poi mi rendo conto che in realtà è così. Ha definito Brooke un «extra» il giorno in cui mi ha fatto fare il tour della Astor Park ed è stata con Gideon per un anno, perciò deve aver incontrato Brooke alla villa in varie occasioni.

«Quella donna era un rifiuto», aggiunge. «Un'approfittatrice di prima categoria.»

«A ogni modo, Reed non l'ha uccisa.»

Lei inarca un sopracciglio perfettamente curato. «È questo che vuoi che dica ai poliziotti?»

Reprimo l’esasperazione. «Puoi dire loro quello che ti pare, perché non è colpevole. Volevo parlarti dell’altra cosa.»

«Quale altra cosa?»

Lancio un’occhiata al corridoio principale: è vuoto. «La cosa di Gideon e Dinah.»

Secondo quanto mi ha detto Reed, Dinah ha sbirciato il telefono di Gideon e gli ha rubato delle foto compromettenti che si erano scambiati lui e Savannah. Con quelle munizioni, sta facendo pendere sulla testa di Gideon un’accusa di violenza su minore, perché all’epoca in cui se le sono

scambiate Savannah aveva solo quindici anni, mentre lui ne aveva diciotto.

Sentendo pronunciare il nome di Gideon, l'espressione diffidente di Savannah diventa di cattiveria pura. «Intendi il fatto che il mio ragazzo si sia scopato una volgare *cougar*?» sbotta lei.

«Sì, e quella volgare *cougar* lo sta ricattando per colpa di foto che gli hai mandato tu», la rimbecco.

Questa volta è il suo turno di sussultare. «Stai dicendo che è colpa mia se Gid si trova in questo casino? Perché non lo è. È stato lui a tradirmi, lui ad andare a letto con

quella donna tremenda, ed è colpa sua se è diventato un'ossessione per lei, che poi gli ha rubato il telefono. Tutto quello che ho fatto io è stato mandare delle foto al mio ragazzo, Ella!»

Mi accorgo che sto perdendo il controllo della conversazione, perciò assumo in fretta un tono tranquillo e pacato. «Non ti sto accusando», le assicuro. «Sto solo dicendo che sei coinvolta nella vicenda, che tu lo voglia o no. Gideon potrebbe finire in un mare di guai se la polizia scoprisse la storia di Dinah e delle foto.»

Savannah non risponde.

«So che lo odi, ma so anche che non vuoi vederlo andare in prigione. Se rivelassi la cosa ai detective, li spingeresti soltanto a usare in qualche modo quell'informazione contro Reed.» La fulmino con lo sguardo. «E Reed è innocente.» O almeno penso lo sia.

Lei rimane in silenzio a lungo, tanto a lungo che non penso di averle fatto capire la situazione. Ma alla fine fa un sospiro profondo e annuisce.

«Va bene. Terrò la bocca chiusa.»

Avverto un'ondata di sollievo, ma Savannah non mi dà nemmeno l'occasione di ringraziarla e si

allontana senza aggiungere una parola.

Nove

Ella

NON vedo Savannah per il resto della giornata. Di norma, non starei troppo in pensiero, considerato che non abbiamo lezioni pomeridiane in comune, ma ormai sono sempre più paranoica. Avrebbe dovuto parlare con gli investigatori all'ora di pranzo; speravo che dopo sarebbe venuta a cercarmi per dirmi dell'interrogatorio, ma non l'ha fatto, e non l'ho nemmeno avvistata nei corridoi durante la seconda parte della giornata.

A pranzo, tuttavia, Val mi ha confidato che stamattina i detective hanno lasciato un messaggio ai suoi

genitori chiedendo loro il permesso di interrogarla. Suppongo che sua zia e suo zio la vedano come Callum, perché hanno insistito per essere presenti agli interrogatori di Val e Jordan.

Già, Jordan. A quanto pare, anche lei è sulla lista di Cousins, il che è molto, molto allarmante, perché so che Jordan avrà soltanto brutte cose da dire sul conto di Reed.

Non so con certezza nemmeno con chi abbiano parlato i poliziotti oggi, oltre a Savannah. Temo anche il mio interrogatorio ma, con un po' di fortuna, Callum riuscirà a rimandarlo il più possibile, magari

fino a quando questi investigatori faranno il loro stupido lavoro e troveranno il vero assassino.

Sempre che ci sia un vero assassino…

In gola mi sorge un grido silenzioso che mi fa fermare nel bel mezzo del parcheggio. Odio questi pensieri che continuano ad affacciarsi nella mia testa, odio avere ancora dei dubbi su Reed, che insiste nel dire che non ha ucciso Brooke. O, meglio, che giura di non averlo fatto.

Allora perché non gli credo al cento per cento?

«Il parcheggio è fatto per le

macchine, sorellina, non per le persone.»

Mi volto di scatto e vedo Easton che mi sta sorridendo; mi dà un piccola spinta in avanti, aggiungendo: «La povera Lauren sta tentando di uscire da quel posteggio da circa… ehm… due minuti…»

Sposto lo sguardo sulla BMW rossa con il motore acceso. Come c'era da aspettarsi, Lauren Donovan sta agitando una mano nella mia direzione con un'espressione leggermente dispiaciuta, come se fosse lei a crearmi disturbo anziché il contrario.

Faccio un cenno di scuse alla

ragazza dei gemelli e mi levo di torno. «Avevo la testa da un'altra parte», dico a Easton.

«Sei ancora preoccupata per gli interrogatori?»

«Sì, ma ho parlato con Savannah e ha promesso che non avrebbe detto nulla della questione di Gideon.»

Easton annuisce. «Per lo meno, quello è un bene.»

«Sì.»

«Ella», la voce di Reed proviene dalle nostre spalle. «Torni a casa con me?»

Mi volto mentre lui percorre a grandi passi il parcheggio con Sebastian al suo fianco. Vado di

nuovo in paranoia. «Cosa è successo? Non hai allenamento?»

Scuote la testa. «East sì, ma io sono esentato. Papà mi ha appena scritto per ordinarmi di tornare subito a casa.»

Un brivido di paura mi corre lungo la schiena. «Perché? Cosa c'è?»

«Non lo so.» Reed sembra frustrato. «Ha detto solo che è importante e che ha già sistemato la cosa con il coach.»

Ha un'espressione dura, e ciò significa che è preoccupato. Ho capito che Reed diventa cattivo quando si sente messo all'angolo, e

questo angolo in particolare, pieno di polizia, investigatori e prigioni, deve sembrargli il più piccolo e solitario del mondo.

«Vuole che sia presente anch'io?» gli chiedo, cauta.

«No, ma lo voglio io.» Reed guarda suo fratello minore. «Seb, ti va bene guidare l'auto di Ella fino a casa?»

«Nessun problema.»

Lancio le chiavi a Sebastian, poi lo osservo dirigersi alla mia decappottabile mentre Easton corre all'allenamento di football. Reed e io saliamo sulla sua Range Rover, ma non capisco perché mi abbia

chiesto di tornare con lui, dato che non dice una sola parola per i primi cinque minuti di viaggio.

Guardo fuori dal finestrino, mordendomi l'unghia del pollice. Per me è difficile affrontare il Reed silenzioso, perché mi ricorda troppo i primi momenti dopo che mi sono trasferita dai Royal. Da Reed non ricevevo nient'altro che occhiatacce e commenti taglienti, il che era molto diverso da ciò a cui ero abituata. Mamma era leggermente – okay, molto – irresponsabile, ma era sempre allegra e non teneva mai sotto controllo le emozioni, semmai ero io quella che lo faceva.

«Dillo», sbotta all'improvviso Reed.

Mi viene un colpo. «Cosa dovrei dire?»

«Qualsiasi cosa ti stia ossessionando. Riesco a sentire i tuoi pensieri e, se mordi un po' più forte quel dito, si staccherà.»

Imbarazzata, abbasso lo sguardo sui segni dei denti impressi sul lato del mio pollice. Sfregando la parte arrossata per farla andare via, commento: «Non pensavo che te ne fossi accorto».

«Noto tutto di te, piccola», replica a voce bassa, in tono burbero.

«Sono preoccupata. Continui a dirmi di non esserlo, ma lo sono sempre di più», ammetto. «A scuola, è facile vedere il nemico e classificare le persone in utili e inutili, vedere chi è con te o contro di te. Questa cosa invece sembra così tanto più grande di noi.»

«Si sistemerà tutto», replica mentre con mano esperta conduce il SUV lungo l'ampio viale lastricato che conduce a casa Royal. «Perché non sono colpevole.»

«E allora chi è stato?»

«Forse il padre del bambino… Brooke probabilmente quella sera stava ricattando il maggior numero

di malcapitati possibile. Non sono stato l'unico idiota a…» Si ferma di colpo.

Sono felice che si sia interrotto, perché non mi piace pensare a Reed che fa sesso con qualcun'altra, anche se è stato prima di conoscermi. Sarebbe troppo bello se fosse vergine.

«Dovresti essere vergine», lo informo.

Fa una risata stupita. «È questo che ti ha fatto innervosire tanto?»

«No, ma pensa quanti problemi si risolverebbero se fosse così. Non avresti avuto questa relazione con Brooke e le ragazze a scuola non ti

sbaverebbero tutte dietro.»

«Se fossi vergine, tutte quelle ragazze a scuola cercherebbero di infilarmisi nelle mutande per poter dire di essere state le prime.» Sorride mentre parcheggia di fianco a casa.

Nel cortile, i Royal hanno un'intera area adibita a parcheggio, con una speciale pavimentazione di mattoni a forma di spirale che conduce a un garage, dove c'è posto per tutti i loro veicoli. Solo che a nessuno piace usare il garage, perciò di solito il cortile è occupato dalle Range Rover nere o dal pickup color ciliegia di Easton.

«Le ragazze non sono così», dichiaro mentre scendo dal SUV e mi sporgo a prendere lo zaino. «Non entrerebbero in competizione per deflorarti.»

Reed arriva per primo allo zaino e me lo toglie dalle mani con un sorriso beffardo. «Le ragazze sono esattamente così, invece. Perché credi che Jordan se la prenda sempre con te? Perché si sente in competizione, piccola. A prescindere da cos'ha là sotto, la maggior parte delle persone è competitiva da morire. E i ragazzi della Astor? Sono i peggiori di tutti. Se fossi vergine, per qualcuna ci sarebbe

soltanto una gara in più da vincere.»

«Se lo dici tu.» Passa davanti alla Range Rover e mi mette un braccio sopra la spalla. Piegandosi in modo che la sua bocca mi sfiori la curva superiore dell'orecchio, sussurra: «Dopo che ti avrò fatto perdere la verginità, possiamo far finta che io sia il verginello e tu la ragazza navigata».

Lo picchio perché se lo merita, ma il gesto lo fa solo ridere di più. Tuttavia, anche se sta ridendo di me, ne sono contenta, perché preferisco il Reed felice a quello silenzioso e arrabbiato.

Il suo buonumore non dura, però,

perché Callum ci aspetta sulla porta con un'espressione severa.

«Mi fa piacere che ti stia divertendo», commenta, piatto, mentre entriamo in cucina.

Quando vedo Steve al bancone, sussulto per la sorpresa. So che è da pazzi, ma continuo a dimenticarmi di lui. Sembra che il mio cervello non sia in grado di gestire più di una crisi alla volta e la possibilità che Reed vada in prigione sia l'unica cosa su cui riesco a concentrarmi.

Ogni volta che vedo Steve, mi pare quasi di ricevere la notizia che lui è vivo come fosse la prima volta.

Non mi sfugge il modo in cui i

suoi occhi azzurri si riducono a fessure quando si posano sul braccio di Reed attorno alle mie spalle. L'espressione di Steve sembra vagamente tradire disapprovazione genitoriale, qualcosa che non ho mai sperimentato prima; mamma era più accomodante che mai.

Scivolo via da sotto il braccio di Reed con la scusa di andare al frigo.

«Vuoi qualcosa?» gli domando.

Reed mi fa un sorriso divertito. «Certo, cosa mi offri?»

Stronzo. Sa esattamente perché mi sono staccata da lui sulla porta della cucina e ora mi sta prendendo in giro per questo. Resistendo

all’impulso di alzargli il medio, prendo un barattolo di yogurt.

Callum batte le mani per attirare la nostra attenzione. «Prendi un cucchiaio e vieni da me nello studio.»

«Da noi», lo corregge Steve.

Callum agita la mano mentre si allontana.

«Smettila con le allusioni», sibilo a Reed mentre afferro un cucchiaio dal cassetto.

«Perché? Papà sa di noi.»

«Ma Steve non lo sa», gli faccio notare. «È strano, okay? Facciamo finta di essere…»

Reed inarca un sopracciglio.

«Amici», concludo, perché tutte le alternative sono troppo strane.

«Facciamo finta? Pensavo che fossimo amici. Mi hai ferito». Con un gesto esagerato, si picchia la mano sul petto.

«Ora non lo sei, ma la situazione può cambiare.» Gli agito contro minacciosamente il cucchiaio. «Non ho paura di usare le maniere forti con te, bello.»

«Non vedo l'ora.» La sua mano mi si posa sul fianco e mi attira più vicino a lui. «Perché non veniamo alle mani adesso?»

Mi passo la lingua sulle labbra e il suo sguardo mi si fissa sulla

bocca.

«Reed! Ella!» urla Callum. «Nello studio. Ora!»

Giuro che lo sento mormorare: «Rompicoglioni».

Nello studio, troviamo Steve appoggiato alla scrivania e Callum che va avanti e indietro per la stanza. Ogni traccia di buonumore scompare quando notiamo Halston Grier seduto su una delle poltrone di pelle davanti alla scrivania.

«Signor Grier», lo saluta Reed, rigido.

Grier si alza in piedi. «Reed. Come stai, figliolo?»

Reed mi supera per andare a

stringere la mano all'avvocato.

«Devo andarmene?» chiedo, in imbarazzo.

«No, questo riguarda anche te, Ella», risponde Callum.

Reed si mette subito al mio fianco e mi appoggia una mano sulla schiena con fare protettivo. Noto in quel momento che la camicia di Callum è storta e i suoi capelli sparano da tutte le parti, come se ci avesse passato la mano attraverso un centinaio di volte. Il mio sguardo saetta su Steve, che indossa dei jeans e una camicia bianca larga, e non sembra preoccupato.

Guardandoli, non capisco in che

stato emotivo dovrei trovarmi. I miei occhi rimbalzano da Callum, nervoso, a Steve, calmo. Questa cosa ha a che fare con me e non con il caso di omicidio?

«Dovresti sederti.» È Grier a parlare.

Scuoto la testa. «No, rimango in piedi.»

Sedermi mi sembra pericoloso, da seduta ci metto di più ad alzarmi e scappare.

«Papà?» incalza Reed.

Callum sospira, stavolta si sfrega il palmo della mano su un lato della faccia. «Il giudice Delacorte è venuto da me con un'offerta

interessante.» Fa una pausa. «Riguarda il DNA che è stato trovato sotto le unghie di Brooke.»

Reed si acciglia. «E cos'ha detto?»

«Delacorte è disposto a perdere questa prova.»

Non posso crederci. Il padre di Daniel è un giudice ed è disposto a «perdere» una prova? Alla

faccia della corruzione.

«Cosa vuole in cambio?» pretendo di sapere.

Callum si volta verso di me. «Che a Daniel sia permesso di tornare alla Astor Park. Tu dovresti ritrattare tutte le tue accuse e

ammettere che hai assunto la droga di tua spontanea volontà.» Guarda suo figlio. «Quando tu e i tuoi fratelli l'avete trovata, si è inventata questa storia così non l'avreste disprezzata più di quanto già non facevate. È questo che vuole in cambio.»

Ogni atomo del mio corpo si ribella di fronte allo scenario dipinto da Callum, e Reed erutta come un vulcano: «Che figlio di puttana! Non esiste!»

«Se lo faccio…» Respiro a fondo. «Le accuse contro Reed cadranno? Il caso verrà archiviato?» Rivolgo le mie domande

all’avvocato.

«Non lo farai», insiste Reed, la sua mano mi si serra sul braccio.

Mi libero con uno strattone dalla sua presa e mi avvicino all’avvocato. «Se faccio questa cosa», ripeto a denti stretti, «Reed la scamperà?»

Alle mie spalle, Reed urla contro suo padre per aver anche solo contemplato l’idea; Callum, nel frattempo, tenta di calmarlo, spiegandogli che non mi sta consigliando di imboccare questa strada.

Ma ovviamente vuole che la imbocchi o non avrebbe nemmeno

tirato fuori l'argomento. Un po' mi ferisce, ma lo capisco: Callum sta tentando di salvare suo figlio da una vita in prigione.

Steve, intanto, non dice niente, si sta limitando a osservare la scena. Tuttavia, a me non importa di nessuno degli uomini presenti nella stanza, se non dell'avvocato, che ha la risposta di cui ho bisogno.

Grier ripiega in grembo le mani perfettamente curate, con sguardo tranquillo e per niente turbato da tutto il caos nella stanza. Non so cosa veda quando mi guarda. Una ragazza fragile? Stupida? Sciocca? Che ne dice di una che ama il suo

ragazzo talmente tanto da essere disposta a inghiottire delle spade per lui?

Questo… questo non sarebbe niente. Qualche altro mese di Daniel Delacorte nella mia vita, altri tremendi ragazzi della Astor Park che mormorano alle mie spalle, la nomea di drogata? Tutto questo in cambio della libertà di Reed?

Ne varrebbe la pena.

«Male non gli farebbe», ammette infine Grier.

E Reed va fuori di testa di nuovo.

Dieci

Reed

«N O N esiste!» Sentendo le parole dell'avvocato, lascio perdere mio padre e mi fiondo al fianco di Ella, mettendomi tra lei e quel serpente prima che possa fare altri danni. «Non lo farai, mai e poi mai.»

Ella mi scrolla. «E la prova dei video?»

«Può sparire tutto», replica Grier. «Sembra che sbarazzarsi delle prove sia qualcosa in cui Delacorte ha una certa esperienza.»

«Non riesco a credere che tutti voi stiate considerando questa come una buona idea. Daniel non dovrebbe stare nemmeno a un

centinaio di chilometri da Ella», dico con veemenza. «È una grandissima stronzata.»

«Non usare questo linguaggio», mi rimprovera mio padre, come se prima gli fosse importato che dicessi parolacce.

«Ah sì?» ribatte Ella. «Cosa mi dici dell'andare in galera per venticinque anni? Se ingoiare il mio orgoglio significa che tu rimani libero, a me non sembra una stronzata.»

Nessuno rimprovera Ella per il suo linguaggio, cosa che mi fa infuriare persino di più.

Mi volto verso papà, perché è lui

che devo convincere; Ella non può concludere questo accordo da sola: soltanto papà e questo rifiuto di avvocato possono.

«Questa è la cosa più meschina di sempre. Quello stronzo è uno psicopatico e tu lo faresti tornare? Peggio, sottoporresti Ella a una vita di abusi?»

Papà mi fulmina con lo sguardo. «Sto tentando di tenerti fuori di prigione. Non è una grande idea, ma entrambi meritate di sentirla. Volete che vi tratti da adulti? Allora vi tocca prendere decisioni da adulti», sbotta.

«La sto prendendo allora. Daniel

rimane dov'è e vinciamo questo caso per merito, perché io non l'ho uccisa, dannazione.» Scandisco ogni singola parola in modo che non ci siano fraintendimenti.

Ella mi afferra il polso. «Reed, per favore.»

«Per favore cosa? Sai che succederà a scuola se dici che hai mentito a proposito di Daniel? Non potresti camminare da sola per i corridoi, uno di noi dovrebbe stare tutto il tempo con te. Jordan ti farebbe a pezzi.»

«Pensi che mi importi? Sarebbe solo per qualche altro mese.»

«E cosa mi dici dell'anno

prossimo? Non sarò nei paraggi a proteggerti», le ricordo.

Alla scrivania, vedo gli occhi di Steve che si riducono a fessure. «Apprezzo il pensiero, Reed, ma a Ella non serve la tua protezione. Ci pensa suo padre a proteggerla.» Fa una pausa. «Infatti, credo sia giunto il momento che porti mia figlia a casa.»

Mi si gela il sangue nelle vene.

Ella aumenta la stretta sulle mie dita.

Steve si alza. «Callum, apprezzo che tu ti sia preso cura di lei mentre ero via, ma sono io il padre di Ella. Sei già abbastanza impegnato con i

tuoi di figli… Non è necessario che Ella stia qui.»

No. Non lascerà me o questa casa.

«Papà», dico a mo' di ammonimento.

«Steve, casa tua è ancora sotto sequestro», gli ricorda Callum. «E sembra che ci rimarrà per un po'.» Guarda l'avvocato in cerca di una conferma.

Grier annuisce. «L'ufficio dello sceriffo ha detto che raccoglieranno prove per altre due settimane almeno.»

«Va bene. Dinah e io occupiamo la suite all'ultimo piano all'*Hallow*

Oaks.» Steve infila una mano in tasca e toglie una chiave elettronica di plastica. «Ho aggiunto il tuo nome alla prenotazione, Ella. Eccoti la chiave.»

Lei non accenna a muoversi per prenderla. «No, non dormo nella stessa casa di Dinah.» Poi aggiunge, in fretta: «Senza offesa».

«Ella è una Royal», affermo freddamente.

Lo sguardo di Steve si posa sulla mano di Ella, che mi sta stringendo il polso con così tanta forza che le nocche le sono diventate bianche. «Ti conviene sperare di no», mormora divertito.

«Sii ragionevole, Steve», interviene papà. «Sistemiamo prima la tua vicenda. Abbiamo ancora un certo numero di questioni legali da risolvere. Questa è una cosa nuova per tutti.»

«Ella ha diciassette anni, e questo significa che è ancora sotto la tutela di un genitore, non è così, Halston?»

L'avvocato fa un cenno affermativo. «Corretto.» Si alza e si aggiusta i pantaloni. «Mi sembra che tutti voi abbiate delle questioni private da discutere. Mi levo di torno.» Si ferma a metà tragitto verso la porta e mi guarda accigliato. «Suppongo non ci sia bisogno di

dirti di stare alla larga dal funerale, sabato.»

Mi acciglio anch'io. «Che funerale?»

«Quello di Brooke», risponde papà fermo, prima di guardare Grier. «E no, Reed non ci andrà.»

«Bene.»

Non riesco a trattenere una punta di sarcasmo: «Che fine ha fatto tutta la storia del mostrarci come una famiglia unita?»

La risposta di Grier è altrettanto mordace. «Potete mostrarvi uniti dove vi pare, ma non alla camera mortuaria. E per l'amor di Dio, Reed, stai fuori dai guai. Basta risse

a scuola e basta cazzate, va bene?» Lo sguardo gli cade su Ella a mo' di muto avvertimento.

La mia più grande debolezza? Non esiste; Ella è l'acciaio nella mia spina dorsale, ma Grier la vede solo come la prova che ho un movente. Mi avvicino di più a lei.

Lui scuote la testa e si volta verso papà, aggiungendo: «Fammi sapere se vuoi che organizzi un altro incontro con Delacorte».

«Non ci sarà nessun incontro», li aggredisco.

Papà dà un colpetto sulla schiena all'avvocato. «Ti chiamo.»

L'esasperazione mi serra la gola,

sembra che io non sia nemmeno qui. E se nessuno ha intenzione di starmi a sentire, allora non serve che io stia qui.

«Andiamo», dico a Ella.

La trascino fuori dallo studio senza aspettare il suo consenso… o quello di nessun altro.

Un minuto dopo, siamo di sopra; spalanco la porta di camera sua e la spingo dentro.

«Che stupidata!» sbotta lei. «Non mi trasferirò in un hotel con Steve e con quella donna orribile!»

«No», concordo, osservandola mentre sale sul letto. La gonna della sua uniforme si solleva e mi offre

una bella visuale prima che si sieda e si infili le ginocchia sotto il mento.

«E stai facendo lo stupido anche tu», borbotta. «Penso che dobbiamo accettare l'offerta di Delacorte.»

«No», ripeto.

«Reed.»

«Ella.»

«Ti terrebbe fuori di prigione!»

«No, permetterebbe a quel bastardo di tenermi in pugno per il resto della mia vita. Non se ne parla, piccola. Seriamente. Perciò togliti l'idea dalla testa.»

«Va bene, diciamo che non accetti l'offerta…»

«Cosa che in effetti non farò.»

«…allora cosa facciamo?»

Mi tolgo la camicia bianca e calcio via le scarpe. Con indosso i pantaloni e una canottiera, mi unisco a Ella sul letto e la attiro tra le mie braccia. Lei si accoccola contro di me, ma solo per un breve istante. Poi è di nuovo seduta dritta, intenta a guardarmi male.

«Ti ho fatto una domanda», brontola.

Sospiro frustrato. «Non c'è niente che possiamo fare, Ella. Sta a Grier occuparsi di tutto, è il suo lavoro.»

«Be', non sta facendo proprio un ottimo lavoro se ti sta consigliando di scendere a patti con giudici

corrotti!» Le guance le diventano rosse per la rabbia. «Facciamo una lista.»

«Di cosa?» chiedo, perplesso.

«Di tutte le persone che possono avere ucciso Brooke.» Salta giù dal letto e corre alla sua scrivania, dove prende il computer.

«A chi era vicina, oltre che a Dinah?»

«A nessuno, per quanto ne so», ammetto.

Ella si siede sul bordo del letto, aprendo il portatile. «Non è una risposta ammissibile.»

Avverto un moto di esasperazione. «È l'unica che ho.

Brooke non aveva amici.»

«Ma aveva dei nemici… l'hai detto tu stesso, giusto?» Apre un motore di ricerca e digita il nome di Brooke.

Appare un milione di risultati, per un milione di Brooke Davidson differenti. «Perciò si tratta solo di scoprire chi siano quei nemici.»

Mi sollevo sui gomiti. «Quindi adesso chi sei, Lois Lane? Risolverai questo caso tutto da sola?»

«Hai un'idea migliore?» ribatte.

Sospiro. «Papà ha degli investigatori privati. Hanno trovato te, ricordi?» La mano di Ella si

blocca sul mouse, ma la sua esitazione dura solo per un secondo prima che lei clicchi su quella che pare essere la pagina Facebook di Brooke. Mentre la pagina si carica, mi lancia un'occhiata pensierosa.

«Il funerale», dichiara.

«Cosa c'entra?» domando, cauto; non mi piace dove sta andando a parare.

«Penso che dovrei andarci.»

Mi metto a sedere di scatto. «Non esiste. Grier ha detto che non ci possiamo andare.»

«No, ha detto che tu non ci potevi andare.» Il suo sguardo torna sullo schermo. «Ehi, lo sapevi che Brooke

si era laureata alla North Carolina State?»

Ignoro l'inutile informazione. «Non ci vai a quel funerale, Ella», ringhio.

«Perché no? È il modo migliore per farsi un'idea di chi era vicino a Brooke. Posso vedere chi si presenta e…» Sussulta. «E se si presenta proprio l'assassino?»

Chiudendo gli occhi, tento di racimolare un po' di indispensabile pazienza. «Piccola.» Riapro gli occhi. «Credi davvero che chiunque abbia ucciso Brooke arrivi spavaldo e dica: 'Ehi, ragazzi! Sono un assassino!'?»

I suoi occhi azzurri lampeggiano per l'indignazione. «Certo che no, ma non hai mai guardato in televisione quei documentari sui casi di omicidio? Quei commentatori dell'FBI raccontano sempre che gli assassini tornano sulla scena del crimine o partecipano al funerale della vittima per prendersi gioco della polizia.»

La fisso incredulo, ma lei è di nuovo concentrata sul computer.

«Non voglio che tu vada al funerale», ordino a denti stretti.

Ella nemmeno mi guarda mentre dice: «Mi spiace, ma ci vado».

Undici

Ella

«HAI ucciso una suora per rubarle il vestito?» mi chiede Easton quando salgo sul suo pickup, sabato mattina presto.

Sbatto una mano sul cruscotto. «Zitto e guida.»

Obbediente, ingrana la marcia e si avvia lungo il viale che conduce all'imponente cancello d'acciaio, linea di confine tra la villa e la strada principale. «Perché? Chi ci dà la caccia? Steve?»

Anche se ora vive con Dinah nella loro suite all'*Hallow Oaks*, Steve se ne sta sempre in agguato in casa. Mette Callum di buonumore,

ma io mi sento a disagio con lui ed evito di passarci del tempo insieme, cosa che suppongo non sia sfuggita a nessuno.

«Reed», replico. «Non voleva che venissi, oggi.»

«Sì, non era entusiasta nemmeno della mia presenza.»

Guardo fuori dal lunotto posteriore per accertarmi che Reed non stia inseguendo il pickup. Era scontento quando l'ho salutato ma, come gli ho detto l'altra sera, non mi importa; ho intenzione di esaminare ogni singolo partecipante al funerale di Brooke.

Tra l'altro, qualcuno deve fare

compagnia a Callum mentre la sua fidanzata viene seppellita; non posso lasciargli fare una cosa del genere da solo e, poiché Reed è fuori questione e i gemelli si sono rifiutati di presenziare, rimaniamo Easton e io. Callum è andato avanti con il suo autista, Durand, perché ha degli affari da sbrigare in città dopo la funzione.

«Allora, cosa gli hai fatto? L'hai sottomesso a furia di sesso? È svenuto in un'estasi orgasmica?»

«Piantala.» Trovo sul telefono la mia playlist da donna tosta e faccio partire la musica, che, però, non zittisce Easton, il quale, al contrario,

grida al di sopra della canzone. «Ancora non gliela dai?»

«Non parlo della mia vita sessuale con te», lo informo e alzo di più il volume.

Easton ride per i dieci chilometri successivi.

La triste verità è che è Reed che ci sta torturando. Nelle ultime tre notti è tornato a dormire nel mio letto e abbiamo fatto un sacco di preliminari; gli va bene che io lo tocchi ovunque, ma fare l'amore non è contemplato finché «questa cosa di Brooke», come la chiama lui, pende sulle nostre teste.

Mi trovo in uno strano stato di

soddisfazione e attesa: Reed mi sta dando quasi tutto, ma non è abbastanza. Eppure so che, a parti invertite, rispetterebbe assolutamente i miei desideri, perciò devo rispettare i suoi… ed è uno schifo.

Callum ci sta aspettando all'entrata della camera mortuaria; indossa un completo nero che probabilmente costa più della mia auto e ha i capelli tirati indietro con il gel, cosa che lo fa sembrare più giovane.

«Non dovevi aspettarci», gli dico quando lo raggiungiamo, ma lui scuote il capo. «Hai sentito

Halston… dobbiamo mostrarci una famiglia unita. Quindi, se staremo qui insieme, tutti se ne andranno convinti che siamo una combriccola felice, innocente.»

Non esprimo il mio pensiero ad alta voce, ma sono abbastanza certa che nessuno là dentro si lascerà impressionare da una dimostrazione di forza dei Royal, visto e considerato che facciamo tutti parte della famiglia del presunto assassino.

Noi tre entriamo nell'edificio austero e Callum ci conduce fino a un'arcata sulla nostra sinistra. Oltre, c'è una piccola cappella con file di

banchi di legno lucido, una zona rialzata con un podio e…

Una bara.

Il mio battito accelera. Oddio. Non ci credo che Brooke sia davvero lì dentro.

Mentre mi viene un pensiero macabro, mi sollevo sulle punte per sussurrare all'orecchio di Callum: «Le hanno fatto l'autopsia?»

Lui replica con un triste cenno d'assenso. «Non ci sono ancora i risultati.» Si interrompe. «Suppongo che faranno un test del DNA anche sul… feto.»

Il pensiero mi fa stare male perché, per la prima volta da quando

tutto questo è iniziato, mi rendo improvvisamente conto che due persone sono morte in quell'attico. Brooke… e un bambino innocente.

Reprimo un conato, mi costringo a distogliere lo sguardo dalla bara nera e lucida, e fisso l'enorme fotografia incorniciata che si trova su un cavalletto lì accanto.

Brooke sarà anche stata una persona orrenda, ma nemmeno io posso negare che fosse bellissima. La foto che hanno scelto la mostra sorridente con indosso un bel prendisole a quadretti; ha i capelli sciolti e gli occhi blu scintillanti mentre sorride raggiante

all’obbiettivo. È stupenda.

«È deprimente», borbotta Easton.

Concordo pienamente.

Ero così povera un tempo che non mi sono potuta permettere di pagare un funerale per mamma. La funzione costava il doppio della cremazione, perciò avevo deciso di farne a meno, tanto comunque nessuno avrebbe partecipato. Però a mamma avrebbe fatto piacere.

«Vieni?» Mi incalza Easton, indicando con la testa un punto davanti a lui.

Seguo il suo sguardo fino alla bara; è aperta, ma mi rifiuto di avvicinarmi, perciò scuoto la testa e

mi siedo più o meno a metà della cappella mentre Easton percorre la navata centrale, con le mani in tasca. Quando si piega in avanti, la giacca del completo gli si tende sulle spalle ampie e mi domando cosa veda.

Guardandomi attorno, sono un po' sorpresa dalla partecipazione, o meglio, dalla mancanza di partecipazione. Sono presenti meno di dieci persone. Brooke non doveva avere amici.

«Andatevene!»

Sussulto sentendo lo strillo acuto di Dinah. Be', almeno un'amica Brooke ce l'aveva.

Mi ci vuole un secondo per

accorgermi che Dinah sta parlando con noi e sta fulminando me e Easton, che sta giusto ritornando dalla bara.

«È una vergogna!» urla, e non penso di averla mai vista così fuori di testa come ora: il suo viso è a chiazze rosse e i suoi occhi verdi sono pazzi per lo sdegno. «Voi Royal non dovete stare qui! E tu…»

Sta parlando direttamente con me ora.

«…non sei nemmeno una parente! Andatevene! Tutti voi!»

Non so che aspetto abbia una persona non colpevole, ma io personalmente metto Dinah in cima

alla lista dei sospetti; una donna che ricatta un povero ragazzo per portarselo a letto chissà che altre cose tremende potrebbe fare.

Callum si avvicina a grandi passi, con un'espressione dura negli occhi. Steve, che indossa un completo nero simile al suo, gli sta alle calcagna e il suo sguardo si posa sul mio abito, praticamente un sacco nero di due taglie troppo grande, che ho trovato alla prima svendita in cui mi sono imbattuta ai grandi magazzini. L'unico altro vestito nero che possiedo apparteneva a mia madre, ed è attillato e assolutamente troppo macabro, e provocante, per essere

indossato a un funerale.

«Noi non andiamo da nessuna parte», replica Callum, fermo. «In effetti, abbiamo più diritto di stare qui di te, Dinah. Ero fidanzato con lei, santo cielo.»

«Ma se non la amavi nemmeno», ringhia Dinah, che sta tremando così violentemente da barcollare. «Non era nient'altro che un giocattolo sessuale per te!»

Il mio sguardo perlustra l'ambiente intorno per vedere se qualcuno ha sentito il suo commento. L'hanno sentito tutti, ogni singolo paio d'occhi è incollato al litigio, incluso quello del prete,

che ci sta guardando accigliato dal podio. Non sono l'unica a essersene accorta.

«Dinah.» La voce di Steve è bassa e più perentoria di quanto io l'abbia mai sentita; di solito il suo tono è accomodante, ma non ora. «Ti stai mettendo in imbarazzo.»

«Non mi importa!» ruggisce lei. «Non devono stare qui! Lei era mia amica! La consideravo una sorella!»

«Era la fidanzata di Callum», replica Steve, secco. «A prescindere da qualsiasi sentimento lui provasse o non provasse nei suoi confronti, sappiamo quali fossero i sentimenti di Brooke. Amava Callum e

l’avrebbe voluto qui.»

Le sue parole zittiscono Dinah. Per circa mezzo secondo, lei punta il suo sguardo furioso su di me. «Be’, è lei che non deve stare qui, allora!»

Gli occhi di Steve si riducono pericolosamente a fessure. «Invece sì. Ella è mia figlia.»

«È tua figlia praticamente da cinque minuti! Io sono la tua stramaledetta moglie!»

Il prete si schiarisce la voce, forte. Suppongo che non tolleri questo tipo di linguaggio nel bel mezzo di una cappella.

«Ti stai comportando come una bambina», la rimprovera Steve,

severo. «E ti stai mettendo in imbarazzo, perciò ti suggerisco di sederti prima che sia tu a essere buttata fuori da qui.»

L'affermazione le fa chiudere il becco una volta per tutte. Dopo averci lanciato un ultimo sguardo torvo, si avvia verso la parte anteriore della cappella e prende posto a sedere.

«Mi dispiace», si scusa Steve, ma è solo me che sta guardando. «È un po'… emotiva.»

Easton sbuffa piano, come a dire: Un po'?

Callum annuisce brusco. «Sediamoci, la funzione sta per

cominciare.»

Sospiro di sollievo quando Steve si allontana per sedersi accanto alla sua orribile moglie; sono contenta che non si unisca a noi. Ogni volta che qualcuno mi ricorda che sono sua figlia, il mio senso di fastidio schizza alle stelle.

Con mia sorpresa, anche Callum ci abbandona, andandosi a posizionare in prima fila, dalla parte opposta della navata rispetto agli O'Halloran.

«Terrà un discorso», mi informa Easton.

«Davvero?»

«Era la sua fidanzata», mi

risponde lui.

Giusto. Continuo a dimenticarmi che non è di pubblico dominio il fatto che, verso la fine della loro relazione distruttiva, Callum odiasse Brooke.

«Sarebbe sospetto se lui… oh, merda.» Easton si interrompe di colpo e il suo sguardo si sposta di scatto a destra.

Il collo mi diventa tutto rigido quando vedo cosa l'ha fatto imprecare. Il detective della polizia che è venuto alla Astor Park all'inizio della settimana – Cousins? – è entrato nella cappella e, al suo fianco, c'è una donna bassa, con i

capelli scuri. Entrambi hanno dei distintivi d'oro scintillante attaccati alla cintura.

Benché la loro presenza mi faccia sentire a disagio, non posso impedirmi di provare un senso di trionfo; vorrei che Reed fosse qui, così potrei dirgli: Visto! I poliziotti sono qui perché anche loro pensano che l'assassino possa farsi vedere!

«Sarà meglio che non cerchino di interrogarci», borbotto a Easton mentre esamino i presenti.

Uno di loro potrebbe essere l'assassino. Il mio sguardo si sofferma sulla nuca di Callum: aveva un movente, ma mai e poi mai

permetterebbe che suo figlio si prendesse la colpa per un crimine che lui ha commesso. Inoltre, Callum era a Washington con noi.

Il mio sguardo si sposta su Steve. Ma quale sarebbe il suo di movente? Se ci fosse Dinah nella bara, sarebbe il primo di cui sospetterei, ma è stato via per nove mesi, e ciò significa che non può essere stato lui il padre del bambino di Brooke. Lo scarto.

La manciata di persone rimanente, non so. Dev'essere stato uno di loro, ma chi?

«Gli avvocati di papà stanno ancora impedendo il nostro interrogatorio», mi mormora di

rimando Easton. «Nel caso, ci sentiranno la settimana prossima. Hanno parlato con Wade, però.»

Mi si mozza il respiro. «Ah sì?» Mi chiedo perché Val non mi abbia detto nulla, ma pensandoci bene… quando avrebbe avuto occasione di farlo?

Non ho visto quasi per niente la mia migliore amica da quando è iniziato tutto questo casino. So che le manco, e anche lei mi manca, ma è difficile passare il tempo a spettegolare e divertirsi quando la vita al momento è tanto sottosopra.

«Gli hanno fatto un sacco di domande sui combattimenti di

Reed», confessa Easton. «E su tutte le ragazze con cui è stato.»

«Ma che cavolo… Perché sarebbe importante?» Sono stranamente indispettita, non mi piace l'idea che i poliziotti dissezionino le precedenti relazioni di Reed, o quella attuale con me.

«Non lo so, ti sto soltanto riferendo ciò che ha detto Wade. Più o meno è tutto ciò che gli hanno chiesto. Non hanno nemmeno nominato Brooke o…» Si interrompe di nuovo. «Non ci posso credere. Questo sì che è strano.»

Quando mi volto, vedo Gideon che sta venendo verso di noi.

Easton mi sussurra a mezza bocca: «Perché Gid è qui? Chi guida tre ore per partecipare al funerale di una stronza che non sopportava?»

«Gli ho chiesto io di venire», ammetto.

Lui mi guarda sbigottito. «Perché?»

«Perché ho bisogno di parlargli.» Non gli do altri dettagli e Easton non ha tempo di farmi il terzo grado, perché Gideon ci raggiunge.

«Ciao», ci saluta sottovoce il maggiore dei Royal. Tuttavia, il suo sguardo non si posa su di noi, ma è fisso sulla bara di Brooke.

Si sta immaginando che lì dentro

ci sia Dinah? Se così fosse, non mi sorprenderebbe: sono sei mesi, o anche di più, che la moglie di Steve sta ricattando Gideon.

Mi sposto per fargli spazio e lui si siede accanto a Easton. Gideon è l'anomalia dei Royal: è un po' più magro dei fratelli minori e non ha i capelli altrettanto scuri, però ha i loro stessi occhi blu intenso.

«Come va al college?» gli chiedo, a disagio.

«Bene.»

Ho passato pochissimo tempo con Gideon, perché frequenta il college a qualche ora da qui, perciò su di lui so solo una manciata di

cose: è un nuotatore, stava con Savannah Montgomery, andava – o va – a letto con Dinah, manda foto sconce alla sua ragazza.

Se Gideon uccidesse qualcuno, quel qualcuno sarebbe Dinah.

Ma… Dinah e Brooke sono simili: entrambe hanno capelli biondi, in piega come si vede sulle copertine delle riviste. Tutte e due magrissime ma con il seno enorme. Da dietro, potrebbero essere scambiate per sorelle.

«Grazie per essere venuto», gli dico. Di nascosto, studio il suo viso, che trovo duro e teso. È un'espressione colpevole quella?

«Ancora non ho capito perché mi hai chiamato», replica, brusco.

Esito. «Puoi fermarti un momento dopo la funzione? Mi fa strano discutere di certe cose mentre…» Con un cenno del capo, indico l'enorme fotografia di Brooke.

«Sì, possiamo parlare dopo.»

Easton sospira, intento anche lui a fissare la foto. «Odio i funerali.»

«Questo per me è il primo», confesso.

«Non sei stata a quello di tua mamma?» mi chiede, accigliato.

«Non me lo potevo permettere. Sono riuscita a pagare solo la

cremazione, poi ho preso le ceneri e le ho sparse nell'oceano.»

Gideon si gira verso di me con uno sguardo stupito nello stesso momento in cui Easton dice: «Non ci credo».

«Giuro», replico, senza capire perché entrambi mi stiano fissando.

«Abbiamo sparso le ceneri di nostra mamma nell'Atlantico», mi dice Gideon sottovoce.

«Papà aveva intenzione di seppellirla, ma i gemelli hanno dato di matto al pensiero dei vermi che entravano nella bara, divorandola. Avevano visto uno speciale di *Discovery Channel* in proposito o

una cazzata del genere. Perciò papà ha ceduto e ha acconsentito a cremarla.» Sul viso di Easton appare un sorriso sincero, dolce e onesto, non il ghigno finto e arrogante che sfoggia di solito. «Abbiamo portato l'urna all'esterno e abbiamo aspettato che sorgesse il sole, perché la mattina era il suo momento preferito della giornata. All'inizio, non tirava un filo di vento e l'acqua sembrava vetro.»

È Gideon che continua la storia. «Ma nel momento in cui le sue ceneri hanno toccato l'acqua, dal nulla si è levata una folata di vento e l'oceano si è ritirato talmente tanto

che avrei potuto camminarci per un chilometro senza che l'acqua mi arrivasse nemmeno alle ginocchia.»

Easton annuisce. «Sembrava che l'oceano la volesse.»

Ce ne stiamo per un minuto seduti in silenzio a pensare ai nostri lutti. Oggi, il dolore per la morte di mia madre non mi sembra così insopportabile, non quando accanto a me ci sono due fratelli Royal con le spalle larghe.

«È un bellissimo ricordo», sussurro. Il sospetto che Gideon sia l'assassino svanisce; amava così tanto sua madre, potrebbe davvero aver ucciso una donna?

Easton sorride birichino. «Mi piace che le nostre mamme ci stiano tenendo d'occhio da una costa all'altra.»

Non posso fare a meno di restituirgli il sorriso. «Anche a me.»

Il mio sguardo torna verso la prima fila, dove sono seduti Dinah e Steve, e il mio sorriso si spegne quando noto che Steve tiene il braccio sulle spalle di Dinah, che è appoggiata a lui e trema leggermente. Il suo dolore mi ricorda perché siamo tutti qui; questa non è una festa nello scantinato di una chiesa.

Ci troviamo al funerale di una

donna che aveva solo dieci anni più di me; Brooke era giovane e, a prescindere dai suoi difetti, non meritava di morire, specialmente non di morte violenta.

Forse Dinah davvero non è l'assassina, è l'unica qui che sta mostrando un po' di pena sincera.

Il prete si posiziona sul podio e ci chiede di prendere posto.

«Parenti e amici, siamo qui riuniti oggi per piangere la scomparsa di Brooke Anna Davidson. Alziamoci tutti, prendiamoci per mano e preghiamo», declama con voce monotona l'uomo dai capelli grigi.

Mentre ci mettiamo in piedi, parte la musica. I ragazzi si passano le mani sul davanti della cravatta, io mi sistemo il vestito e prendo Easton per mano, desiderando che Reed fosse qui. Dopo un breve momento di silenzio, il pastore legge a bassa voce una lettura che parla di come ci sia un tempo e una stagione per ogni cosa.

L'ora di Brooke era giunta, a quanto pare, alla veneranda età di ventisette anni. L'uomo non nomina per niente il bambino mai nato di Brooke, perciò mi chiedo se forse la polizia non abbia celato il dettaglio al grande pubblico.

Alla fine della preghiera, ci ordina di sederci e, a quel punto, Callum si avvicina a grandi passi al podio.

«Imbarazzante», borbotta Easton.

Dal suo comportamento, non si direbbe che Callum in effetti si senta in imbarazzo. Parla con calma della filantropia di Brooke, della sua devozione agli amici, del suo amore per l'oceano e, in conclusione, dice che si sentirà la sua mancanza. Il suo discorso è breve, ma sorprendentemente accorato; al termine, fa un cenno del capo in direzione di Dinah e riprende posto. Dinah ha la decenza di non

aggredirlo di nuovo e si limita a restituirgli il cenno.

Ritornato al podio, il pastore chiede se qualcun altro abbia qualche ricordo da condividere. Tutti sembrano girarsi verso Dinah, che non fa altro che singhiozzare forte.

Il pastore conclude la cerimonia con un'altra preghiera, poi invita i presenti a rimanere per il rinfresco che si tiene nella stanza accanto. In tutto, il funerale dura meno di dieci minuti, e qualcosa nella velocità e nella scarsa affluenza di persone in lutto per Brooke mi fa salire le lacrime agli occhi.

«Stai piangendo?» mi chiede Easton, con una punta di preoccupazione.

«È tremendo.»

«Cosa? Il funerale in generale o il fatto che papà abbia dovuto parlare?»

«Il funerale. Praticamente non è venuto nessuno.»

Lui esamina la sala delle funzioni. «Mi sa che non era proprio una persona simpatica.»

Brooke non aveva una famiglia? Mi sforzo di ricordare se me l'abbia mai detto, ma non credo proprio di averglielo mai chiesto. So solo che sua madre è morta quando era

piccola.

«Forse, ma non penso che ci sarebbe molta gente in più al mio funerale», ammetto. «Non conosco quasi nessuno.»

«Naa, ogni leccaculo dello Stato verrebbe a fare le condoglianze a papà. Sarebbe una cosa grossa, non quanto il mio, ma non sarebbe male.»

«Devi essere sempre tu ad avercelo più grosso, eh, East?» commenta Gid, ironico, e spalanco gli occhi per la sorpresa. Non mi risulta di averlo mai sentito fare una battuta.

Easton ride forte. «Ah, lo sai,

fratello.»

La sua risata è un po' troppo fragorosa per i gusti di Callum, che si volta per guardarci male. Easton si zittisce immediatamente, leggermente a disagio. Gideon, invece, fulmina con lo sguardo suo padre e si mette a braccia conserte come per sfidarlo a venire a sgridarci. Callum, con un sospiro rassegnato, si gira di nuovo verso Steve.

«Pronta a parlare?» mi chiede Gideon.

Annuendo, seguo i ragazzi fuori dalla cappella e tutti e tre insieme usciamo in corridoio. Mentre il resto

dei presenti si sposta nella stanza accanto per partecipare al rinfresco a cui li ha invitati il pastore, noi rimaniamo fermi dove siamo.

«Reed e io stavamo parlando l'altra sera», inizio a dire, anche se tecnicamente io stavo parlando e Reed mi diceva che ero pazza.

«Pensiamo che forse dovremmo fare qualche indagine sul passato di Brooke, capire se ci sia qualcun altro che potrebbe averla voluta», abbasso la voce, «morta. Speravo che tu ci potessi aiutare in proposito.»

Sembra sorpreso. «E io esattamente come posso aiutarvi? A stento la conoscevo, Brooke.»

Easton, invece, capisce immediatamente perché mi sono rivolta a Gideon. «Sì, ma ti scopi Dinah, che conosceva Brooke meglio di chiunque altro.»

Gideon stringe i denti. «Siete seri? Mi state suggerendo di saltare di nuovo nel letto di quella… quella… zoccola», sibila, «solo per cavarle fuori qualche informazione?»

La rabbia, che gli fa arrossare il viso, mi fa fare un timido passo indietro. È la prima volta che vedo Gideon perdere la pazienza; di tutti i Royal, è sempre stato il più assennato.

«Non ti sto chiedendo di andarci a letto», protesto. «Solo di estorcerle qualche dettaglio.»

Pare incredulo. «Sei davvero così ingenua, Ella? Pensi che io possa passare anche solo un secondo con quella donna senza che provi a saltarmi addosso?»

Mi faccio piccola piccola per l'imbarazzo.

«Perciò scordatelo», sbotta. «Da quando Brooke è morta, Dinah è troppo sconvolta persino per alzare il telefono e chiamarmi. Finché non si ricorda che esisto, riesco a vivere senza dover avere a che fare con lei. Con un po' di fortuna, grazie al

ritorno di Steve, si dimenticherà del tutto della mia esistenza.»

«Scusa», sussurro. «Era un'idea stupida.»

Accanto a me, Easton scuote la testa in segno di disapprovazione. «Wow, Gid. Come sei crudele, non vuoi aiutare Reed?»

Suo fratello rimane a bocca aperta. «Non ci credo che tu mi abbia detto una cosa del genere. Ma certo che voglio aiutare Reed.»

«Sì? Be', sappiamo entrambi che lui si farebbe ogni *cougar* dello Stato se fossi tu a rischiare l'osso del collo. Reed farebbe di tutto per tirarti fuori dai guai.»

Non posso dissentire con quell'affermazione; Reed è leale fino al midollo, morirebbe per la sua famiglia.

Cavolo, potrebbe persino aver ucciso per loro.

Basta!

Scaccio quel pensiero tremendo e mi concentro su Gideon. «Senti, non devi farlo per forza, se non ti va. Ti sto solo chiedendo di domandare a Dinah, se ti capita di vederla per qualche motivo, se ci sia qualcuno là fuori che forse odiava Brooke. Magari potresti farle delle domande riguardo i presenti?»

Lui rimane in silenzio per un po'.

«Va bene, vedrò cosa posso fare.»

«Gra…»

«Ma solo se tu fai una cosa per me», mi interrompe.

«Cosa?» domando accigliata.

«Quando ti trasferisci da Steve?»

«Come?» Sono persino più sbalordita.

«Quando ti trasferisci da Steve?» ripete lui.

«Perché dovrebbe trasferirsi da Steve?» si intromette Easton.

«Perché è suo padre», replica Gideon con impazienza, prima di voltarsi di nuovo verso di me. «Dinah tiene tutta la roba che usa per ricattarmi a casa sua. Mi serve

che tu la trovi e me la porti».

Mi acciglio. «Anche se mi trasferissi da Steve», cosa che non voglio assolutamente fare, «non saprei nemmeno da dove iniziare a cercare.»

«Ci dev'essere una cassaforte o qualcosa del genere», insiste lui.

«Okay, e quando trovo questa mitica cassaforte, la apro usando la forza del pensiero o che?»

Gideon alza le spalle. «Non mi dispiacerebbe staccarla dal muro a mazzate. Diremo a Steve che tu e Reed avete litigato.»

Lo guardo a bocca aperta. «È un'idea tremenda e non ho

intenzione di metterla in pratica.»

Gideon mi afferra per un braccio. «Non sarei l'unico che tireresti fuori dai guai.» La sua voce è bassa, letale. «Anche Savannah ci è dentro fino al collo, in questa storia. Dinah tiene in pugno un procuratore distrettuale, che è persino venuto da me all'università a mostrarmi due denunce, una per Sav e una per me. I due avevano intenzione di denunciarci per cose che nemmeno sapevo fossero illegali.»

Mi fa compassione mentre fisso il suo viso pallido, imperlato di sudore all'altezza della fronte. «Non so», dico.

«Almeno pensaci», mi implora. Le dita che mi stringono il gomito sono disperate.

«Farò quello che posso», affermo infine. Forse non avrò chissà che rapporto con Gideon e Savannah, ma ciò che Dinah sta facendo loro non è giusto.

«Grazie.»

«Ma solo se mi restituisci il favore», ribatto, inarcando un sopracciglio.

«Farò quello che posso», mi fa il verso lui.

«Quindi Savannah può davvero finire nei guai per averti mandato quelle foto in cui era nuda?» chiede

Easton a suo fratello mentre ci avviamo all'uscita.

«Dinah e il procuratore dicono di sì, ma non ne ho davvero idea», ammette Gideon. «Non volevo correre rischi, perciò ho rotto con lei. Speravo che in questo modo l'avrei tolta dai guai, ma…» impreca piano. «Dinah non mi permette mai di dimenticare che Sav è coinvolta nella vicenda. Quando non collaboro, la usa come leva.»

Wow. Ogni volta che penso che non possa fare di peggio, Dinah O'Halloran mi smentisce.

Con le mani in tasca, ci supera con passo pesante diretto al

parcheggio; si ferma con la mano sulla maniglia della portiera e si volta a guardarci. «Volete sapere chi c'è qui?» Indica con la testa l'ingresso. «Controllate il libro degli ospiti.»

Easton e io ci guardiamo con gli occhi spalancati ed entrambi abbiamo l'aria di due che si chiedono come abbiano fatto a non pensarci prima.

«Comunque, io vado», borbotta Gideon. «La strada fino a scuola è lunga.»

«Ci vediamo, fratello», gli grida Easton.

Gideon ci fa un rapido cenno di

saluto prima di salire in auto e andarsene.

«Mi dispiace così tanto per lui», ammetto con Easton.

Nei suoi occhi blu appare un lampo di dolore. «Sì, anche a me.»

«Andiamo a dare un'occhiata a quel libro degli ospiti.»

Mi volto per tornare dentro, ma vado a sbattere contro Callum.

«State andando a casa?» chiede. Steve è proprio dietro di lui, mentre Dinah dev'essere ancora dentro, proprio dove si trova il libro degli ospiti.

Easton sventola le chiavi. «Tra un secondo, devo usare il bagno dei

maschietti.»

Suo padre annuisce. «Bene. Preferirei se voi rimaneste a casa stasera.» Lancia un'occhiata ammonitrice a Easton. «Niente feste selvagge o combattimenti al porto. Dico sul serio.»

«Ordineremo qualcosa da asporto e ci rilasseremo a bordo piscina», promette Easton, sorprendentemente accomodante. Inclina il telefono verso di me, facendomi capire che scatterà una foto del libro degli ospiti mentre tengo occupati i padri. «Torno subito.»

Nel momento in cui Easton è fuori tiro d'orecchio, interviene

Steve. «A dire il vero, vorrei che Ella venisse a casa con me.»

I miei occhi cercano immediatamente quelli di Callum, che deve accorgersi della mia espressione di panico, perché boccia in fretta la proposta di Steve. «Non è una buona idea. Non credo che sia un bene per Ella stare con Dinah stasera.»

Ringrazio silenziosamente Callum, ma Steve chiaramente non è per niente contento della cosa. «Con tutto il dovuto rispetto, Callum, Ella è mia figlia, non la tua. Mi sono già dimostrato più che disponibile facendola rimanere a vivere con te…

temporaneamente. Ma sarò onesto, non sono più tranquillo all'idea che viva in casa tua.»

Callum si acciglia. «E perché mai?»

«Quante volte dobbiamo discuterne ancora?» Steve sembra impaziente. «Non è un ambiente ideale per lei, non quando Reed rischia l'ergastolo, non quando i poliziotti indagano e parlano con tutti i compagni di scuola di Ella, non quando…»

Callum lo interrompe con rabbia. «Tua moglie ha insultato Ella prima del funerale. Credi davvero che casa tua, la casa di Dinah, sia un

ambiente migliore per Ella, ora come ora? Perché se lo credi, stai delirando.»

Gli occhi azzurri di Steve si incupiscono fino a diventare di un metallico color cobalto. «Dinah sarà anche instabile, ma non è accusata di omicidio, giusto, Callum? Ed Ella è mia figlia…»

«La cosa non riguarda te, Steve», ringhia Callum. «Contrariamente a quanto credi, il mondo non gira attorno a te. Sono stato il tutore di Ella per mesi; l'ho vestita, le ho dato da mangiare e mi sono accertato che avesse tutto ciò di cui aveva bisogno. Al momento, sono io ciò

che questa ragazza ha di più simile a un padre.»

Ha ragione e, per qualche motivo, mi commuovo un po' per il discorso appassionato di Callum. A parte mia mamma, nessuno ha mai combattuto per me, a nessuno è mai importato che io «avessi tutto ciò di cui avevo bisogno».

Deglutendo, intervengo con una voce piccola piccola. «Voglio andare con Easton.»

Steve mi guarda con gli occhi ridotti a fessure, dai quali capisco che si sente un po' tradito. Tuttavia, ciò non mi fa sentire per niente in colpa.

«Per favore», aggiungo, incrociando lo sguardo di Steve. «L'hai detto anche tu… Dinah è supersconvolta al momento. Sarà meglio per entrambe se non le sto attorno, almeno per un po'. Tra l'altro, la casa dei Royal è molto vicina alla pasticceria.»

«Alla pasticceria?» chiede, perplesso.

«Al suo posto di lavoro», chiarisce Callum, in tono brusco.

«La mattina lavoro alla pasticceria accanto alla scuola», spiego. «Se sto con te in città, allungo la strada di mezz'ora, e già mi devo svegliare all'alba. Perciò…

sì, mi risulta più comodo così.»

Trattengo il fiato mentre aspetto la sua risposta.

Dopo un lungo silenzio, Steve fa un rapido cenno d'assenso. «Va bene, puoi tornare da Callum. Ma non è una sistemazione permanente, Ella». Nella sua voce c'è una nota di avvertimento. «Ricordatelo.»

Dodici

Ella

«VUOI qualcosa in particolare dalla pasticceria stamattina?» chiedo a Reed nel momento in cui ferma la macchina nel parcheggio davanti al *French Twist*.

Lui si volta per fulminarmi con lo sguardo. «Stai tentando di corrompermi con il cibo?»

Alzo gli occhi al cielo. «No, sto solo tentando di comportarmi da brava fidanzata. La pianti di tenermi il muso? Il funerale è stato due giorni fa, non puoi essere ancora arrabbiato con me.»

«Non sono arrabbiato: sono deluso», dichiara solennemente.

Rimango sbigottita. «Oddio! Non provare a rifilarmi questa cavolata. Ho capito… non volevi che ci andassi, ma ci sono andata comunque, perciò fine della storia. Devi archiviarla. Inoltre, abbiamo messo le mani su quella lista.»

Anche se, in effetti, il libro degli ospiti si è rivelato privo di valore, perché Callum ci ha riferito che gli investigatori avevano già indagato sulle sei persone che non conoscevo al funerale. Avevano tutte un alibi per la sera della morte di Brooke.

Dire che Easton e io eravamo depressi è un eufemismo.

«Che si è rivelata un vicolo

cieco.» Reed si passa una mano tra i capelli scuri. «Non mi piace il fatto che gli investigatori si siano fatti vedere», borbotta. «Significa che ci stanno tenendo d'occhio tutti.»

La sua espressione angosciata mi fa stringere il cuore. «Sapevamo che sarebbe stato così», gli ricordo, avvicinandomi per posare il mento sulla sua spalla. «Il tuo avvocato ci aveva avvertiti.»

«Lo so, ma non per questo la cosa mi piace.» La sua voce è bassa e sofferente. «Il fatto è che…»

«Cosa?» gli chiedo poiché non prosegue.

La sua angoscia si trasforma in

tormento puro. «Faccio sempre più fatica a convincermi che questo casino si risolverà. Prima c'è stata la prova del DNA, poi l'offerta losca del giudice Delacorte e gli interrogatori dei poliziotti a tutti quelli che conosco. Tutto questo sta cominciando a sembrarmi troppo… reale.»

Mi mordo il labbro inferiore. «È reale, sto tentando di dirtelo da quando sei stato arrestato.»

«Lo so. Ma speravo…»

Stavolta non è necessario che finisca la frase, perché so esattamente cosa sperava, ovvero che le accuse cadessero

magicamente, che l'assassino di Brooke si presentasse alla stazione di polizia e confessasse. Ma non succederà niente di tutto ciò, e forse è giunto il momento che Reed capisca quanto è nei guai.

Potrebbe andare in prigione.

Eppure, non ho il coraggio di scaricargli addosso un'altra dose di realtà, perciò gli prendo il viso tra le mani e gli faccio inclinare la testa verso la mia; le nostre labbra si incontrano in un bacio dolce, lento. Quando ci separiamo, rimaniamo con la fronte appoggiata l'uno all'altra.

Per una volta, non si costringe a

sorridere e a dirmi che andrà tutto bene, perciò lo faccio io al posto suo.

«Lo supereremo», proclamo con una sicurezza che non provo.

Lui si limita ad annuire, prima di indicarmi la vetrina della pasticceria. «Dovresti andare, o farai tardi al lavoro.»

«Non esagerare con i pesi stamattina, okay?» gli raccomando. Il dottore gli ha dato il permesso di allenarsi questa settimana, ma con alcune restrizioni. Anche se la sua ferita sta guarendo bene, non deve forzare troppo.

«Okay», mi promette.

Gli do un altro rapido bacio e scendo dall'auto, affrettandomi verso il *French Twist*.

Quando entro in cucina, la mia capa sta lavorando un impasto. Il grigio del bancone di acciaio inossidabile a stento è visibile sotto lo strato di farina. Alle sue spalle, c'è una pila di scodelle da lavare.

Appendo la giacca e mi sto arrotolando le maniche quando, all'improvviso, lei sembra accorgersi della mia presenza.

«Ella, sei qui.» Soffia via dalla fronte una ciocca di capelli; i suoi ricci definiti ricadono giù all'istante, obbligandola a guardarmi attraverso

le spirali.

«Sono qui», replico, allegra, anche se dal suo tono è chiaro che l'affermazione «sei qui» non era un saluto, ma una sorta di ammonimento. «Inizio a lavare i piatti, poi puoi dirmi cosa vuoi che faccia dopo.»

Mi avvicino in fretta al lavandino come se il fatto che le mie mani siano bagnate possa impedirle di scaricarmi addosso la brutta notizia.

Lucy si raddrizza e si pulisce le mani sul grembiule. «Penso che sia meglio che parliamo.»

Mi si irrigidiscono le spalle. «A causa di Reed?» Il panico mi si

insinua nella voce. «Non è stato lui, lo giuro.»

Lucy sospira e si sfrega il dorso della mano sotto il mento; la massa di ricci che le circonda il viso le conferisce l'aspetto di un angelo preoccupato. «Non si tratta di Reed, tesoro, anche se non posso dire di essere contenta nemmeno di quella situazione. Perché non ti prendi una tazza di caffè e una pasta? Sediamoci.»

«Naa, sono a posto.» Perché rimandare l'inevitabile? La caffeina non renderà meno difficile questa conversazione.

Lei stringe le labbra, leggermente

frustrata, ma non mi va di facilitarle il compito. Sì, l'ho decisamente piantata in asso quando sono scomparsa qualche settimana fa, però, da quando sono tornata, non sono mancata nemmeno un giorno senza avvisare. Non sono mai arrivata tardi, anche se per venire qui alle cinque del mattino mi devo alzare prima dell'alba.

Mi metto a braccia conserte, appoggio il sedere contro il lavandino e aspetto.

Lucy va alla macchinetta del caffè e borbotta qualcosa tra sé a proposito del fatto che le servono almeno tre tazze di caffè prima di

sentirsi umana; poi si volta di nuovo verso di me. «Non avevo capito che tuo padre fosse stato ritrovato vivo, dev'essere stato uno choc enorme per te.»

«Aspetta, questo riguarda Steve?» le domando, sorpresa.

Lei annuisce, prende un altro sorso per farsi coraggio e dice: «È venuto a parlarmi ieri sera, prima della chiusura».

«Ah sì?» Il nervosismo mi attanaglia lo stomaco. Perché cavolo Steve è venuto alla pasticceria?

«Mi ha detto che non vuole che lavori», continua Lucy. «Visto che vieni qui così presto al mattino,

ritiene che tu ti perda attività e occasioni di socializzazione.»

Cosa?

«Non può impedirti di farmi lavorare qui», protesto.

Questa situazione è più che ridicola. Che importa a Steve se lavoro? È tornato da meno di una settimana e pensa di potermi dire cosa fare? Non esiste proprio.

Lucy fa schioccare la lingua. «Non so se abbia il diritto di farlo, ma non sono davvero in grado di oppormi alla cosa. Gli avvocati sono costosi…» Le si spegne la voce mentre i suoi occhi implorano la mia comprensione.

Sono sconvolta. «Ha minacciato di denunciarti?»

«Non esplicitamente», ammette lei.

«Cosa ha detto esattamente?» insisto, perché non posso lasciar perdere. Sinceramente non capisco perché Steve non gradisca che lavoro. Quando gliel'ho accennato dopo il funerale di Brooke, non ha detto una parola sul fatto che non fosse d'accordo.

«Ha solo detto che non pensava fosse appropriato che tu lavorassi così tante ore e che portassi via il lavoro a qualcuno che ha davvero bisogno di soldi. Vuole che tu ti

concentri sugli studi, è stato molto gentile.» Lucy beve d'un fiato il suo caffè e posa la tazza. «Vorrei poterti tenere, Ella, ma non è così.»

«Ma non sto togliendo il lavoro a nessuno! L'hai detto tu stessa che non trovavi nessuno che facesse il turno del mattino.»

«Mi dispiace, tesoro.»

Non importa ciò che dico, Lucy ormai ha deciso; aveva già deciso prima che arrivassi qui.

Traffica in cucina e afferra un contenitore d'asporto bianco. «Perché non prendi qualcosa per i tuoi compagni? Ai tuoi, ehm, fratelli adottivi piacciono le *éclair*, giusto?»

Quasi le dico di no perché sono arrabbiata, ma poi decido che tanto vale che accetti tutto ciò che Lucy mi sta offrendo, visto che mi sta portando via il lavoro.

Infilo una dozzina di paste nella scatola e prendo il cappotto. Non appena raggiungo la porta, Lucy mi dice: «Sei una gran lavoratrice, Ella. Se le cose cambiano, fammelo sapere».

Annuisco imbronciata, troppo arrabbiata per mormorare più di un «grazie» e un «ciao». La camminata fino a scuola non dura molto. Quando arrivo a destinazione, i prati della Astor Park sono per lo più

vuoti, ma sorprendentemente il parcheggio è pieno.

È troppo presto perché la maggior parte degli studenti sia qui; gli unici che vengono prima sono i giocatori di football. Come previsto, mentre mi avvicino al portone dell'edificio principale, sento delle grida e dei fischi provenire dal campo d'allenamento. Potrei andare a guardare Reed e Easton che si allenano, ma mi sembra tutto meno che divertente.

Invece, entro dentro la scuola, infilo le paste nel mio armadietto e mando un messaggio a Callum.

Perché Steve mi impone di non

lavorare?

Non ricevo una risposta immediata. Mi viene in mente che nemmeno Callum era contento del mio impiego in pasticceria. Anche Reed si era arrabbiato quando l'aveva saputo, dicendomi che, a causa del mio lavoro, tutti credevano che i Royal stessero maltrattando la loro tutelata. Avevo spiegato a entrambi che mi ero trovata un'occupazione perché ero abituata a lavorare e volevo dei soldi miei. Non so se abbiano capito la cosa, ma alla fine l'hanno accettata.

Forse anche Steve cambierà opinione? Per qualche ragione, non

nutro grandi speranze in proposito.

Non avendo niente di meglio da fare, vago nel corridoio in cerca dei proprietari di tutte le auto fuori. In un laboratorio d'informatica, alcuni studenti sono radunati attorno a uno schermo. Verso la fine del corridoio, sento il rumore stridente del metallo contro il metallo. Una sbirciata dentro la finestra mi mostra due studenti che si sfidano con delle spade: avanzano, battono in ritirata e si fendono a vicenda. Osservo il duello per qualche minuto prima di proseguire. Sull'altro lato del corridoio, un numero enorme di studenti è impegnato in tutt'altro

genere di battaglia, che comprende l’uso di scacchi e scacchiere. In quasi ogni corridoio, vedo poster giganteschi del Ballo d’Inverno, insieme a fogli d’iscrizione a un milione di club e associazioni diverse.

Nel vedere tutto ciò, mi rendo conto che non so molto della Astor Park. Supponevo che fosse come qualsiasi altra scuola, con il football in autunno e il baseball in primavera, solo frequentata da ragazzi più ricchi. Non avevo prestato molta attenzione agli eventi, alle attività o ai gruppi extracurricolari, perché non ne

avevo il tempo.

Ora sembra che di tempo io ne abbia in abbondanza.

Parte la suoneria dei messaggi e la risposta di Callum lampeggia sullo schermo.

È tuo padre. Mi dispiace, Ella.

Seriamente? Due giorni fa Callum stava facendo un discorso solenne sul fatto che sembra a lui di essere mio padre. Ora fa marcia indietro? Cosa è cambiato da allora?

E che diritto ha Steve di fare una cosa del genere? I genitori possono davvero impedire ai figli di lavorare? A mia mamma non

importava cosa facessi finché potevo assicurarle che ero al sicuro.

Infuriata, digito una risposta:

Non ne ha alcun diritto!

Callum replica:

Combatti le battaglie importanti.

È un buon consiglio, suppongo, ma mi fa sorgere un dolore al petto. Se mia mamma fosse viva, non dovrei avere a che fare con Steve da sola. Ma… se mamma fosse viva, conoscerei Reed? Easton? I gemelli?

No, probabilmente no. Talvolta la

vita è così ingiusta.

Mi fermo davanti alla palestra principale. Le portefinestre sono aperte e in sottofondo risuona una musica hip-hop. Vedo Jordan dentro, con indosso dei pantaloncini inguinali e una bralette. Mi dà la schiena mentre piega con eleganza un braccio sopra la testa; poi ruota su un piede, usando l'altra gamba per lanciarsi in una piroetta.

Sfrego un piede contro l'altro. Mamma e io ballavamo in giro per casa; mi aveva detto che avrebbe voluto diventare una ballerina professionista e, in un certo senso, lo era. Come una ballerina, veniva

pagata per muovere il suo corpo; l'unica differenza era che nessuno del pubblico voleva vedere una piroetta o apprezzava l'arco aggraziato di un arto.

Inoltre, si doveva togliere tutti i vestiti.

Io non ho alcuna preparazione classica vera e propria, che invece sospetto Jordan abbia. Le poche lezioni che mamma era riuscita a pagarmi erano più che altro un mix di tip tap e jazz. La danza classica era troppo costosa, perché era obbligatorio comprare scarpe apposite e tutù. Dopo aver visto la faccia abbattuta di mamma davanti

ai prezzi, le avevo detto che pensavo che la danza classica fosse stupida, anche se morivo dalla voglia di andarci.

Per le altre lezioni di danza bastava che mi presentassi in calzini o a piedi nudi, e mi accontentavo di quello, ma… non negherò che qualche volta me ne stavo fuori dalla sala di danza classica a osservare le ragazze che ballavano con tutù dai colori pastello e scarpe da punta.

Non posso fare a meno di sovrapporre le immagini in questione a quella che sto guardando ora, finché Jordan non si ferma e i suoi occhi mi inceneriscono. Peccato

che io non possa addossare a Jordan la colpa dell'omicidio.

«Che cavolo vuoi?» sbotta.

Ha le mani sui fianchi e sembra pronta ad avvicinarmisi per prendermi a calci nel sedere. Per fortuna, già so che posso cavarmela contro di lei. Ce le siamo date, nel senso letterale del termine, solo poche settimane dopo l'inizio della scuola.

«Mi chiedevo solo cosa avessi mangiato per colazione», le chiedo dolcemente.

«Matricole, ovviamente.» Mi fa un sorriso beffardo. «Non lo sai? Mi piacciono giovani, teneri e deboli.»

«Ovviamente. Te la faresti sotto con qualcuno di forte.» È per questo che a Jordan non piaccio.

«Sai cosa me la farebbe fare sotto? Andare a letto con un assassino.» Gettandosi i suoi lunghi capelli neri su una spalla, si avvicina alla sacca della palestra e prende una bottiglietta d'acqua. «O tutti i ragazzi con cui sei andata a letto ti hanno assuefatta talmente tanto che quelli normali non ti eccitano più?»

«Piaceva anche a te prima», le ricordo.

«È ricco, figo e presumibilmente parecchio dotato là sotto. Perché non mi sarebbe dovuto piacere?» Jordan

alza le spalle. «Ma, a differenza tua, ho degli standard e, a differenza della famiglia Royal, la mia è effettivamente rispettata da queste parti. Mio padre ha vinto dei premi per la sua filantropia, mentre mia madre dirige almeno sei comitati di beneficenza.»

Alzo gli occhi al cielo. «Cos'ha a che fare questo con il fatto che ti piacesse Reed?»

Mi guarda storto. «Te l'ho appena detto… non mi piace più. Mi rovina l'immagine.»

Mi sfugge una risata. «Ne stai parlando come se ci fosse davvero una possibilità che tu e Reed steste

insieme… e in realtà non c'è. Non è interessato a te, Jordan; non lo è mai stato e mai lo sarà. Mi dispiace se faccio esplodere la tua bolla delirante.»

Le si arrossiscono le guance. «Sei tu quella delirante. Ti scopi un assassino, dolcezza. Forse dovresti fare attenzione. Se lo fai arrabbiare, potresti essere la prossima a finire in una bara.»

«C'è qualche problema qui?»

Il signor Beringer, il preside della Astor Park, appare dal nulla. Anche se è tutto fumo e niente arrosto – ho visto più di una volta Callum dargli delle mazzette – non voglio

comunque piantare grane.

«No», mento. «Stavo solo ammirando il fisico di Jordan.»

Mi guarda sospettoso. L'ultima volta che ci ha viste insieme, avevo chiuso la bocca a Jordan con del nastro adesivo e l'avevo trascinata, con tanto di naso insanguinato, davanti alla scuola.

«Capisco. Forse potrebbe farlo un'altra volta», mi dice, in tono sbrigativo. «Suo padre è qui. Per la giornata di oggi è giustificata.»

«Cosa?» chiedo, in fretta. «Ma ho lezione.»

«Tuo padre?» gli fa eco Jordan, incredula. «Ma non era morto?»

Cavolo, mi ero dimenticata che fosse qui. «Non sono affari tuoi.»

Jordan fissa prima Beringer, poi me, e dopo collassa sul pavimento della palestra, ridendo così forte da doversi tenere la pancia con le mani.

«Oddio! È fantastico», dice a fatica, tra le risate. «Non vedo l'ora di vedere il prossimo episodio nel quale tu sei incinta ma non sappiamo se il bambino sia di Reed o di Easton.»

La guardo male. «Ogni volta che inizio a pensare a te come a un essere umano, devi rovinare tutto aprendo la bocca.»

Il preside guarda truce la mia

nemesi. «Signorina Carrington, questo comportamento è del tutto fuori luogo.»

Il rimprovero di Beringer la fa solo ridere di più.

Stringendo visibilmente i denti, mi prende per il braccio e mi allontana dalla porta. «Andiamo, signorina Royal.»

Non lo correggo riguardo il cognome, ma libero il gomito dalla sua presa. «Sono seria, ho lezione.»

Mi fa un sorriso untuoso, di quelli che probabilmente rifila alle signore anziane quando chiede loro una donazione per i talenti della Astor Park. Sembra che mi stia

facendo un favore. «È tutto sistemato. Ho già informato i suoi insegnanti che è giustificata. Non dovrà nemmeno fare dei compiti in più.»

Già. Pensa di farmi un favore. «Che razza di scuola del cavolo gestisce se può giustificare una studentessa del terzo anno per la giornata e non farle fare dei compiti in più?»

Le sue labbra, già assottigliate, diventano una linea che esprime disapprovazione. «Signorina Royal, solo perché suo padre è tornato dall'aldilà non significa che lei possa farmi certi commenti.»

«Mi dia un migliaio di punizioni, allora», lo prendo in giro; o forse, lo sto implorando. «Le sconterò tutte oggi stesso.»

Lui si limita a farmi un sorriso beffardo. «Non penso che lo farò. Mi sembra che stia già scontando una punizione.»

Sul serio, odio tutti in questa scuola, sono i peggiori. Mi domando cosa mi farebbe Beringer se mi rifiutassi di uscire dal portone principale. Si presenterebbe la polizia a trascinarmi via?

Il preside si ferma davanti al suo ufficio e mi indica con la testa il fondo del corridoio, dove si trova

l’ingresso. «Suo padre la sta aspettando.» Scuote leggermente il capo. «Non capisco perché lei non voglia passare del tempo con lui. Lei è una ragazza strana, signorina Royal.»

Detto questo, sparisce nel suo ufficio, come se non volesse passare un minuto di più con la ragazza strana che non vuole vedere suo padre.

Appoggio la testa contro un armadietto e mi obbligo ad affrontare la verità che sto evitando da quando Steve è tornato. Non voglio passare del tempo con lui perché sono spaventata. E se non gli

piaccio? Voglio dire, ha lasciato mia mamma. Con tutti i pregi che aveva, non è riuscita a trattenerlo, e Maggie Harper era un angelo, bello, dolce e gentile.

E poi ci sono io… una persona suscettibile, con cui è difficile andare d'accordo, per non dire sboccata e testarda già alla veneranda età di diciassette anni. Finirò per dire qualcosa che metterà in imbarazzo me e offenderà lui.

Ma, a prescindere da quanto io voglia nascondermi in questi corridoi infestati di veleno, Steve mi sta aspettando, e mi restano solo due scelte: rimanere e andare da lui;

oppure fuggire e perdere Reed.

E se quelle sono le uniche scelte, non c’è davvero niente da decidere.

Mi giro verso l’ingresso e comincio a camminare.

Tredici

Ella

NELL'INGRESSO, Steve mi sta aspettando con le mani in tasca, intento a leggere gli annunci in bacheca.

«Questo posto non è cambiato poi molto», commenta quando mi avvicino.

«Hai studiato qui?» domando confusa.

«Non lo sapevi?»

«No. Non pensavo che la Astor Park fosse così vecchia.»

Fa un sorriso caustico. «Mi stai dando del vecchio?»

Mi si infiammano le guance. «No. Intendevo solo…»

«Ti sto prendendo in giro. Credo che la prima classe si sia diplomata negli anni Trenta. Perciò sì, questo posto è vecchio.» Toglie le mani dalle tasche prima di girarsi completamente verso di me. «Sei pronta ad andare?»

Mi si irrigidisce la schiena. «Perché?»

«Perché cosa?» domanda confuso.

«Perché mi stai portando via da scuola?»

«Perché non ti puoi nascondere dietro Beringer come ti nascondi dietro Callum e i suoi ragazzi.»

Non riesco a celare la sorpresa;

Steve è abbastanza sveglio da accorgersene.

Sorride. «Pensavi che non mi fossi accorto che mi stavi evitando?»

«Io non ti conosco.» E ho paura, ci sono troppe cose fuori dal mio controllo; sono abituata a essere io al comando. Da quando ricordo, mamma dava per scontato che io pagassi le bollette, facessi la spesa e andassi a scuola.

«Ecco perché ti porto fuori per la giornata. Andiamo.» Questa volta dal suo sorriso traspare una risoluzione d'acciaio.

È identico a me, realizzo con un sussulto. Mamma era dolce, ma mio

padre? Non altrettanto, mi sa.

Lo seguo all'esterno perché mi rendo conto che non ho modo di scamparla. Accanto al marciapiede c'è un'auto sportiva ribassata, tutta curve. Non ho mai visto niente del genere, fatta eccezione per il colore: è della stessa tonalità di quello della mia auto, un blu reale brevettato, stando a quanto ha detto Callum.

La meraviglia mi si deve leggere in faccia, perché Steve dice: «È una Bugatti Chiron».

«Non ho idea di cosa tu abbia detto», replico. «Mi sembra una marca di spaghetti.»

Con una risata, mi apre la

portiera. «È un’auto tedesca.» Passa una mano sul tetto. «La migliore al mondo.»

Potrebbe anche essersi inventato tutto, e non lo saprei. Non sono un’amante delle auto, più che altro mi piace l’indipendenza che garantiscono; tuttavia, persino io capisco che questa è speciale. La pelle è più morbida del culetto di un bambino e i pulsanti sono cromati.

«È un’astronave o una macchina?» chiedo quando Steve si sistema al posto di guida.

«Forse entrambi. Va da zero a cento in due secondi e mezzo, e raggiunge la massima velocità di

quattrocentoventi chilometri orari.» Mi fa un sorriso da ragazzino. «Sei uno di quei rari esemplari di sesso femminile che si intendono di auto?»

«Sono offesa per il mio genere. Scommetto che ci sono moltissime donne a cui piacciono le auto.» Mi allaccio la cintura e gli offro un sorriso riluttante in cambio. «Ma non sono una di loro.»

«Peccato. Avrei potuto fartela guidare.»

«No grazie. A dire il vero, non mi piace particolarmente guidare.»

Steve finge di guardarmi storto. «Sei sicura di essere mia figlia?»

Non proprio. Ad alta voce, rispondo: «Il DNA dice di sì».

«Già», mormora lui.

Tra noi cala un silenzio imbarazzato. Odio questa cosa. Vorrei solo tornare dentro, andare a lezione e limonare con Reed a pranzo. Cavolo, preferirei litigare con Jordan, piuttosto che starmene qui seduta con Steve.

Mio padre.

«Allora, cosa facciamo oggi?» chiede lui infine.

Gioco con la cintura di sicurezza. «Non hai programmato niente?» Allora perché mi hai fatto uscire da scuola? vorrei gridargli.

«Pensavo di far decidere a te. La scelta alle signore.»

Questa signora sceglie di tornare in classe.

Tuttavia, devo ricordarmi che continuare a evitare Steve non renderà tutto ciò meno imbarazzante. Tanto vale affrontarlo a muso duro.

«Cosa ne pensi di andare al pontile?» suggerisco, nominando il primo posto che mi salta in mente. È novembre, perciò farà troppo freddo per sedersi all'aperto, ma magari possiamo fare una passeggiata veloce. Sono abbastanza certa di aver portato dei guanti.

«Ottima idea.» Avvia il motore e la macchina intera vibra per la potenza.

Mentre Steve passa attraverso l'enorme cancello principale della scuola, il mio sguardo vaga verso destra, in direzione del *French Twist*. In quel momento, mi irrigidisco di nuovo: il ricordo di ciò che ha fatto ritorna a tutta forza, facendomi arrabbiare di nuovo.

«Perché mi hai fatto licenziare?» dico all'improvviso.

Lui mi guarda, sorpreso. «Sei turbata per questo?»

«Sì.» Mi metto a braccia conserte. «Amavo quel lavoro.»

Lui batte le palpebre un paio di volte, come se non capisse cosa sto dicendo. Mi sto chiedendo se debba riprovare a spiegarglielo in un'altra lingua, quando lui finalmente esce dalla trance. «Caz… voglio dire, cavolo. Pensavo che Callum ti stesse obbligando a lavorare.» Steve scuote la testa, sgomento. «Qualche volta fa cose strane per aumentare il senso di responsabilità nei suoi figli.»

«Non mi risulta», replico, ferma, sentendomi stranamente protettiva nei confronti di Callum.

«Oh, era solito minacciare di mandare i suoi figli alla scuola militare tutto il tempo.»

Mi scoccio di nuovo. «Un impiego in una pasticceria non è paragonabile alla scuola militare.»

«Il tuo turno inizia alle cinque del mattino, Ella. Quanti anni hai? Sedici? Di certo preferisci rimanere a letto.»

«Ho diciassette anni e sono abituata a lavorare», replico, poi mi obbligo a addolcire il mio tono. Mia madre diceva sempre che si prendono più api con il miele che con l'aceto. «Ma tu non lo sapevi, perciò capisco perché tu sia saltato alle conclusioni sbagliate.» La mia voce si fa ancora più dolce. «Ora che sai che amo il mio lavoro, puoi

andare a dire a Lucy che non ci sono problemi in proposito?»

«Non credo proprio», dice con un gesto sprezzante. «Mia figlia non ha bisogno di lavorare. Mi prenderò cura io di te.»

Steve preme sull'acceleratore e l'auto schizza in avanti. Reprimo l'istinto di attaccarmi al cruscotto, ma la paura di morire fa passare in secondo piano l'irritazione suscitata dal suo commento.

«Ora, parlami di te», mi dice, mentre guida come un pazzo.

Mi mordo il labbro, frustrata. Non mi piace il modo in cui ha chiuso la conversazione riguardo la

pasticceria. *Tu non lavori. Fine della storia*. Deve affinare le sue capacità genitoriali; persino Callum, che di sicuro non vincerà alcun premio di padre dell'anno, era stato disposto a discutere a lungo con me del fatto che io lavorassi.

«Sei al terzo anno, giusto? Cosa facevi prima di trasferirti qui?» Steve è del tutto ignaro del fatto che io sia scontenta; i suoi occhi azzurri sono fissi sul parabrezza, la sua mano cambia abilmente le marce mentre fende il traffico.

Sentendomi particolarmente meschina, rispondo in tono zuccheroso: «Callum non te l'ha

detto? Facevo la spogliarellista».

Per poco non finisce fuori strada.

Cavolo, forse avrei dovuto tenere la bocca chiusa. Torno a temere per la mia vita nel momento in cui sterza bruscamente per tornare nella corsia corretta.

«No», farfuglia. «Si è dimenticato di accennarmelo.»

«Be', è così.» Gli rifilo uno sguardo di sfida, in attesa che mi faccia la predica.

Ma lui non me la fa. «Non posso dire di essere contento di saperlo, ma qualche volta per sopravvivere devi fare di tutto.» Steve fa una pausa. «Vivevi da sola quando

Callum ti ha trovata?»

Annuisco.

«E ora vivi nel santuario di Maria. Mi sorprende che Brooke non abbia fatto staccare quel quadro.»

C’è un gigantesco ritratto di Maria appeso sopra il caminetto e, quando Callum e Brooke hanno annunciato il loro fidanzamento, Brooke ci stava seduta sotto con un sorriso compiaciuto. I ragazzi erano così arrabbiati per il fidanzamento, per il modo in cui era stato annunciato, persino per l’anello di Brooke, che era identico a quello che Maria portava nel quadro.

«Non ne ha avuto il tempo», mormoro.

«Suppongo di no. Immagino che la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata riarredare il posto da cima a fondo. In quella casa le impronte di Maria sono ovunque.» Scuote la testa. «Quei ragazzi la idolatrano e anche Callum, ma nessuna persona vivente è una santa.» Inclina leggermente la testa, lanciandomi un'occhiata. «Non è opportuno mettere una donna su un piedistallo. Senza offesa, tesoro.»

È… risentimento quello che avverto nella voce di Steve? Non saprei davvero dirlo. «Non me la

prendo», borbotto.

Se Steve intendeva rendere la nostra conversazione ancora più imbarazzante, ha scelto l'argomento perfetto.

«Allora, questa macchina va molto veloce», dichiaro, nel disperato tentativo di distrarlo dal discorso su Maria.

L'ombra di un sorriso gli appare agli angoli della bocca. «Capito, basta parlare di Maria. Cosa mi dici di tua madre? Che tipo era?»

«Gentile, amorevole.» Cosa ti ricordi di lei? vorrei chiedergli ma, prima che io possa farlo, sta già passando oltre.

«Come va la scuola? Hai bei voti?»

Quest'uomo ha qualche grave disturbo dell'attenzione, non riesce a stare su un argomento per più di due secondi.

«La scuola va bene, credo. I miei voti sono buoni.»

«Bene, mi fa piacere sentirlo.» Mi mette di nuovo in difficoltà. «Esci con Reed?»

Rimango scioccata. «Io… ehm… sì», ammetto infine.

«Ti tratta bene?»

«Sì.»

«Ti piacciono i frutti di mare?»

Reprimo l'istinto di sfregare i

miei occhi confusi. Quest'uomo, proprio non lo capisco. Tutto ciò che so è che guida troppo veloce e che cambia discorso tanto in fretta da farmi girare la testa.

Non riesco a capirlo. Per niente.

«È. Stato. Un. Incubo.»

Ore dopo, marcio in camera di Reed e mi lancio sul suo letto.

Reed si mette seduto e si appoggia alle testiera. «Oh, eddai. Non può essere stato così tremendo.»

«Non mi hai sentita?» Brontolo. «È stato un incubo.»

«Cos’è che è stato un incubo?» chiede Easton dalla porta, poi si fionda nella stanza.

«Bello, devi imparare a bussare», dice Reed, esasperato, a suo fratello. «E se fossimo stati nudi?»

«Essere nudi implica che facciate sesso, e sappiamo tutti che non è così.»

Soffoco un sospiro. Probabilmente ormai dovrei essere abituata alla schiettezza con cui Easton parla della vita sessuale mia e di Reed, ma non è così.

«Non c’eri a chimica», mi informa Easton, come se non sapessi della mia stessa assenza. «Tu e Val

avete bigiato?»

«No.» Stringo i denti. «Steve mi ha portata via da scuola per passare una giornata padre/figlia.»

«Ah, capito.» Easton salta sul letto accanto a me. «Non è andata bene, eh?»

«No», replico, cupa. «Non lo capisco.»

«Cosa c'è da capire?» replica Easton.

«Lui.» Mi passo una mano tra i capelli, esasperata. «È un bambino troppo cresciuto. Abbiamo fatto colazione al pontile, poi abbiamo fatto un giro in macchina lungo la costa e abbiamo pranzato in un

ristorante in cima a una scogliera. Giuro, non ha fatto altro che parlare di macchine e di quanto adori pilotare gli aerei. Poi mi ha raccontato di tutte le volte in cui è quasi morto durante i suoi folli viaggi avventurosi e di quanto vorrebbe essere ancora un SEAL perché amava far saltare in aria roba.»

Reed e Easton ridacchiano, ma smetterebbero di ridere all'istante se riferissi loro i commenti che Steve ha fatto su Maria. Tuttavia, non voglio creare dissapori, perciò mi concentro sulle altre stranezze, che sono parecchie.

«Cambia argomento così in fretta che è impossibile stargli dietro», dico, disperata. «E non capisco mai cosa stia pensando.» Affondo i denti nella parte interna della guancia e guardo Reed. «Sa che stiamo insieme.»

«Sì, lo immaginavo. Non stavamo esattamente tentando di nasconderlo.»

«Lo so, ma…» Deglutisco. «Ho avuto la sensazione che la cosa non gli piaccia. E questa non è nemmeno la parte peggiore.»

«Sono io l'unico che pensa che la tua giornata sia stata fichissima?» interviene Easton. «Voglio mangiare

anch’io su una scogliera.»

«Vuole che io vada a vivere con lui e Dinah.»

L’affermazione fa chiudere il becco a Easton; sia lui sia Reed diventano più rigidi dei montanti del letto.

«Proprio no», dichiara Easton.

«Secondo Steve, sì invece.» Gemo scontenta e mi siedo in braccio a Reed; le sue braccia forti mi si chiudono all’istante attorno alla vita, ancorandomi. «Non mi ha fatto pressioni sul fatto di andare a stare in hotel con loro, ma ha detto che, nel momento stesso in cui la polizia toglierà i sigilli all’attico, si

aspetta che io mi trasferisca da loro. Mi ha chiesto se avessi qualche idea di design per il suo decoratore d'interni. Assumerà qualcuno per arredare camera mia!»

Reed mi infila una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Papà non lo permetterà, piccola.»

«Tuo papà non ha voce in capitolo in proposito.» La gola mi si stringe tanto da fare male. «È a Steve che spetta decidere e lui vuole che io viva con lui.»

Easton fa un verso simile a un ringhio. «Non importa cosa vuole Steve. Tu sei una di noi.»

Ha ragione, lo sono, ma

purtroppo Steve non la pensa allo stesso modo. A pranzo, mi ha persino chiesto di considerare il fatto di cambiare il mio cognome da Harper a O'Halloran. Se dovessi proprio cambiarlo, lo cambierei in Royal, ma questo a Steve non l'ho detto. Mi sono limitata ad annuire, sorridere e lasciarlo blaterare per ore e ore. Onestamente, credo che gli piaccia il suono della sua voce.

«Smettila di stressarti», mi consiglia Reed, facendomi scorrere una mano sulla parte bassa della schiena.

«Non posso, non voglio vivere con lui e con quella stronza, proprio

no.»

«Non si arriverà a tanto», mi promette. «Il fatto è che Steve… è tutto fumo e niente arrosto.»

Easton annuisce con fervore. «È vero, hai decisamente colto nel segno quando l'hai definito un bambino troppo cresciuto. Zio Steve è un bambinone.»

«Easton ha ragione. Steve ha tutte queste grandi idee ma non le porta mai a compimento», ammette Reed. «Si lascia distrarre.»

«Sì, dal suo pisello», commenta Easton, e io faccio una smorfia. «Potrebbe anche trovarsi nel bel mezzo di una riunione del consiglio

d’amministrazione, ma se tu gli metti una strafiga davanti, se ne va al volo.»

Sì, mio padre sembra tutto meno che grandioso. «Per favore, non parlare del pene di mio padre in mia presenza. È disgustoso.»

«È solo preso da questa novità del fare il padre», mi dice Easton, con un’alzata di spalle. «Una volta che gli sarà passata, probabilmente si scorderà che esisti.»

So che sta tentando di rassicurarmi, ma riesce solo a deprimermi di più. Ogni cosa nuova che apprendo su Steve mi fa venire un nodo allo stomaco per l’ansia.

E ora sono di nuovo terrorizzata, ma non all'idea che io possa non piacere a Steve.

Ho paura che lui possa non piacere a me.

Quattordici

Ella

POICHÉ Val non ha una macchina e io non ho più un lavoro, niente mi impedisce di portarla a casa dopo la scuola, venerdì. Speravo che ci aggiornassimo per la strada, ma lei è stranamente silenziosa, perciò, al primo semaforo rosso, la guardo e la affronto senza tanti giri di parole.

«Sei arrabbiata con me, vero?»

Il suo sguardo si sposta su di me. «Cosa? No! Certo che no.»

«Sei sicura?» chiedo, ansiosa. «Perché questa settimana sono stata una pessima amica. So che è così.»

«No, sei stata un'amica impegnata.» Mi sorride con aria

triste. «Ti capisco benissimo, Ella. Sarei distratta anch'io se il mio ragazzo fosse accusato di omicidio.»

«Scusami tanto se non sono stata molto presente. La vita… fa schifo.»

«Non me lo dire.»

Ci scambiamo un sorriso malinconico.

«Cosa succede tra te e Wade?» domando oltrepassando l'incrocio.

«Niente», replica in tono vago.

«Niente? Sul serio?» Sono stati entrambi superscontrosi per tutta la settimana, e a pranzo si sono guardati a malapena.

Non mi pare niente.

Svolto nella strada di Val e

rallento di fronte alla villa dei Carrington. Prima che possa scappare, chiudo le serrature.

Val sogghigna. «Ti rendi conto che questa è una decappottabile, vero? Potrei saltare fuori.»

«Be', non lo farai.» Le lancio un'occhiata severa. «Almeno finché non mi dici cosa succede.»

«Non succede nulla.» Sembra esasperata. «Wade è… Wade. Non stiamo insieme.»

«Ma lo vorresti?» la incalzo.

Emette un sospiro esagerato. «No.»

«Davvero?» insisto, sospettosa.

«Sì… No… Forse. Non lo so,

okay?»

Sospiro anch'io. «Sei arrabbiata con lui perché è stato con un'altra?»

«Sì!» sbotta lei. «Il che è così stupido. Non stavamo insieme, tanto per cominciare. Abbiamo solo fatto delle cose un paio di volte, in bagno. Ma… mi stavo divertendo di nuovo, sai? Non ero più ossessionata da Tam.»

Provo un moto di compassione. Val ha sofferto parecchio per la rottura con Tam, il suo ex ragazzo. Ero contentissima che finalmente le stesse passando.

«E poi Wade mi chiede di vederci durante il fine settimana», continua,

«ma io ero impegnata perciò lui mi dice: ‘Okay, ci aggiorniamo’. Il lunedì vado a scuola e scopro che ha baciato Samantha Kent domenica, al golf club! E non mi sta per niente bene.» Si rabbuia. «Mi ha ricordato Tam che si faceva le altre alle mie spalle…»

Le stringo gentilmente il braccio. «Lo capisco. Sei rimasta scottata e non vuoi che accada di nuovo. Tam non ti meritava e lo stesso si può dire per Wade.» Esito. «Ma per quello che vale, Wade sembra sentirsi davvero in colpa per tutto.»

«Non mi importa. Prima di starci, gli ho detto che volevo l’esclusiva.

Se sta con me, anche se non è una cosa seria, sta solo con me.» Sporge all'infuori il mento con fare ostinato. «Ha infranto le regole.»

«Perciò deduco che non verrai alla partita stasera…»

«No, me ne sto a casa a farmi la ceretta alle gambe.»

Rido.

«Ti va di venire?» mi chiede. «Possiamo farla diventare una serata spa.»

«Non posso», replico, cupa. «A differenza di te, non ho altra scelta se non di andare alla partita. Ieri sera Callum ci ha detto che tutta la famiglia deve partecipare… senza

eccezione. È una dimostrazione di forza.»

A Val fremono le labbra. «Non mi ero accorta che fossimo in guerra.»

«È come se lo fossimo.» Mi tolgo una ciocca di capelli dagli occhi. «Hai sentito tutti i sussurri a scuola. Le persone stanno dicendo cose terribili su Reed e, a quanto pare, alcuni membri del consiglio di amministrazione della Atlantic Aviation stanno facendo storie anche a Callum.»

«Ci sono dei giornalisti accampati fuori dalla villa?»

«Inaspettatamente, no. Callum

deve aver usato tutta la sua influenza, perché qualsiasi altro caso simile avrebbe causato una gigantesca tempesta mediatica.» Mi abbandono contro il sedile. «L'avvocato di Reed vuole che ci comportiamo come se lui non avesse fatto niente di male. In teoria, dobbiamo mostrarci come una famiglia unita e cose del genere.» Solo che io non devo mostrarmi troppo unita. Non è stato Reed a dirmelo, ma Callum, che, l'altro giorno, mi ha presa da parte e mi ha suggerito di andarci piano con le dimostrazioni d'affetto in pubblico.

Val alza gli occhi al cielo. «E

andare a una partita di football convincerà le persone che Reed è innocente?»

«Chi lo sa?» dico. «Inoltre, Callum pensa che sia un buon momento perché Steve esca allo scoperto con le altre famiglie. Spera forse che l'avvenimento provochi un trambusto tale da distogliere l'attenzione da Reed.»

Gli occhi scuri di Val mi studiano. «Come sta andando, comunque? Tra te e Steve…»

Mi sfugge un gemito. «Non bene. Continua a tentare di passare del tempo con me.»

Lei si finge indignata. «Ma come

osa!»

Non riesco a impedirmi di ridere. «Okay, so che sembra folle, ma è strano, okay? È un completo estraneo.»

«Sì, e rimarrà tale finché continui a evitarlo. Non vuoi conoscerlo meglio? Voglio dire, è tuo padre.»

«Lo so.» Mi mordo il labbro inferiore. «Ho tentato di avere una mente aperta quando si è presentato a scuola lunedì e ha insistito affinché passassimo la giornata insieme, ma tutto ciò che ha fatto è stato parlare di sé. Per ore. Sembrava che nemmeno si fosse accorto che io ero lì.»

«Probabilmente era nervoso», suggerisce lei. «Scommetto che è dura anche per lui. Torna dall'aldilà e scopre che ha una figlia. Chiunque avrebbe difficoltà a gestire una cosa del genere.»

«Suppongo di sì.» Faccio scattare le serratura. «A ogni modo, puoi andartene ora, *milady*. Devo tornare a casa a prepararmi per la partita», annuncio in tono stanco.

Val sogghigna. «Vacci piano, ragazza mia. Il tuo entusiasmo è così contagioso che potrei fare la ruota fino alla porta di casa.» Tira la maniglia e scende dalla macchina, poi dà un colpetto alla portiera e mi

sorride. «Buona fortuna per stasera.»

«Grazie», replico.

Ho la sensazione che ne avrò bisogno.

***

C’è un oceano di spazio attorno a noi. Un oceano.

Per tutta la settimana, ho visto i ragazzi a scuola parlottare di Reed, ma non pensavo che lo stesso trattamento sarebbe stato riservato a Callum Royal, che a me è sempre sembrato intoccabile: sicuro di sé, al comando, un capitano d’industria di cui tutti vogliono l’approvazione.

L’ultima volta che è venuto a una partita, è stato adulato un sacco: a ogni passo, un genitore lo fermava per parlargli di qualcosa.

Stasera, nessuno gli rivolge la parola; a dire il vero, a nessuno di noi viene rivolta: né a me, né a Steve, né ai gemelli. Siamo seduti sulle gradinate, nella fila appena sopra la panchina della squadra di casa, e tutti gli astanti ci guardano di soppiatto. Riesco a sentire i loro sguardi accusatori sulla nuca.

Per quanto tutto ciò mi metta a disagio, è un milione di volte peggio per Reed. Non può giocare stasera perché ha ancora i punti nel fianco a

causa dell'accoltellamento orchestrato da Daniel Delacorte. È in panchina per un'altra settimana, ma deve comunque stare a bordo campo.

Vorrei che potesse sedersi sulle gradinate con noi. Odio vedere quanto in questo momento sembri solo, e odio che le persone continuino a sussurrare e a indicarlo.

«È quel Royal», sibila una donna abbastanza forte perché tutti noi la sentiamo. «Non posso crederci che l'abbiano lasciato venire qui stasera.»

«È una vergogna», concorda un altro genitore. «Non lo voglio

attorno al mio Bradley!»

«Qualcuno deve discutere la cosa con Beringer», interviene una voce maschile, minacciosa.

Sussulto, proprio come Callum. Accanto a me, Steve non sembra per niente preoccupato da tutta l'attenzione negativa. Come al solito, mi sta facendo sanguinare le orecchie a furia di parlare, questa volta di un viaggio in Europa che sta organizzando per noi. Non so se il noi comprenda solo me e lui, o se includa anche Dinah. A ogni modo, non mi interessa fare un viaggio con lui, anche se è mio padre. Mi rende ancora troppo nervosa.

Il bello è che capisco benissimo perché mia mamma ne sia stata attratta. Nelle settimane trascorse da quando è tornato, ha rimesso su peso. Il suo viso non è più scarno e i suoi vestiti stanno cominciando a calzare sul suo fisico asciutto e muscoloso. Steve O'Halloran non è brutto, per essere un papà, e i suoi occhi azzurri brillano sempre come quelli di un ragazzino. Mamma aveva un debole per i tipi giocosi, e Steve rientra a pieno titolo nella categoria.

Ma, poiché sono sua figlia, e non qualcuno che è attratto da lui, penso che il suo atteggiamento infantile sia

una seccatura. È un adulto, perché non si comporta come tale?

«Stai tenendo il broncio», mi mormora Sawyer all'orecchio.

Abbandono i miei pensieri e mi giro verso il piccolo Royal. «No, non è vero», mento, prima di guardare oltre la sua spalla. «Dov'è Lauren?» Tecnicamente, Lauren è la ragazza di Sawyer, perciò di solito lo accompagna in questo genere di occasioni.

«In punizione», mi risponde, con un sospiro.

«Oh, perché?»

«È stata beccata a uscire di nascosto per vedere me e…» Si

blocca quando si accorge che Steve è in ascolto. «Me», conclude lui. «Solo me.»

Nascondo un sorriso. Lauren Donovan non la capisco proprio, ma penso che sia parecchio audace il fatto che sia così aperta da stare con due ragazzi. Io riesco a stento a gestirne uno.

A proposito del mio uno, Reed sembra tristissimo a bordo campo. Il suo sguardo è incollato alla zona di touchdown, o all'area di meta? Non mi ricordo mai come si chiama. Non importa quante volte Reed e Easton cerchino di spiegarmi come funziona il gioco, il football ancora

non mi interessa, né mi piace.

Non è certo un mistero che Reed sia triste perché non è in campo con i suoi compagni di squadra. In campo c'è la difesa, lo so solo perché su una delle divise blu e oro c'è scritto ROYAL. Easton è allineato davanti a un avversario. Vedo la sua bocca muoversi dietro la maschera protettiva, il che mi fa capire che sta facendo qualche commento arrogante.

Sì, decisamente. Quando il gioco parte, l'avversario in questione si lancia su Easton come se volesse ucciderlo. Ma East in campo è pericoloso; spazza via il giocatore,

che cade in ginocchio, mentre altri due ragazzi della Astor Park placcano il quarterback della Marin High prima che possa lanciare la palla.

«Quello era un *sack*», mi spiega gentilmente Sebastian, sporgendosi oltre il fratello per spiegarmi il gioco.

«Non mi interessa», replico.

Dall'altro mio lato, Steve ride. «Non sei un'amante del football, ne deduco.»

«No.»

«Ci stiamo provando a farglielo piacere», commenta Callum dal fondo della fila. «Ma finora non

abbiamo avuto fortuna.»

«Non fa niente, Ella», mi dice Steve. «Gli O'Halloran sono appassionati di basket, comunque.»

Appena pronuncia questa frase, mi irrigidisco di nuovo. Perché continua a dire cose del genere? Non sono una O'Halloran! E il basket lo odio più del football.

Mi appiccico un sorriso in faccia e dico: «Agli Harper non piace nessuno sport, senza eccezione».

La bocca di Steve si piega in un sorriso beffardo. «Non ne sono così sicuro… Se ben ricordo, tua madre era molto… ah… sportiva.»

Chiudo di scatto la bocca. Quella

era una disgustosa allusione? Non ne sono certa, ma penso di sì, e davvero non mi va giù. Non gli è permesso parlare di mamma a quel modo; nemmeno la conosceva, non al di là del senso biblico, comunque.

In campo, l'attacco della Astor Park si sta schierando. Il nostro quarterback è Wade, che, al momento, sta gridando parole inintelligibili ai suoi compagni di squadra. Credo di sentirlo gridare: «Bocconcino!» a un certo punto, il che mi spinge a dare un colpetto nel fianco a Sawyer.

«Ha appena detto 'bocconcino'?»

Sawyer sogghigna. «Sì, Peyton

Manning dice ‘Omaha’… Wade ‘bocconcino’».

Potrebbe parlare arabo che sarebbe lo stesso. Non so chi sia Peyton Manning, e non mi prendo la briga di chiederglielo. Al contrario, osservo Wade che, nella prima giocata, lancia la palla con una traiettoria a spirale perfetta. Il lancio finisce dritto nelle capaci mani di un ragazzo della Astor che corre veloce lungo la linea di bordo campo.

Mi vibra il telefono nella borsa, lo prendo e ci trovo un messaggio di Val.

Uffa! Non gli è permesso giocare così bene!

All’istante, giro la testa di scatto per scrutare la folla, ma la mia migliore amica non si vede da nessuna parte.

Dv 6?

Ai chioschi. Non c’era cibo in casa perciò sono venuta qui a prendermi un hot dog.

Sbuffo forte. I gemelli mi lanciano un’occhiata, ma ignoro i loro sguardi curiosi e invio un altro messaggio a Val.

Ti ho beccata ALLA GRANDE! 6 venuta a vedere Wade!

NO. Avevo fame.

Di Wade.

Ti odio.

Ammetti solo che ti piace.

Mai.

Va bene. Per lo meno potresti venire a sederti con noi. Mi manca la tua bella faccia.

Un forte grido di giubilo fa tremare le gradinate. Abbasso lo sguardo in tempo per vedere la parte finale dell'azione, ovvero un altro passaggio perfetto di Wade. Non mi

sorprende che Val mi scriva subito.

Naa. Vado a casa. È stata un'idea stupida venire qui stasera.

Mi sento invadere dal dispiacere. Povera Val. So che questa cosa con Wade per lei è iniziata come un modo per riprendersi, o forse come un modo per passare il tempo prima che si sentisse pronta a stare seriamente con qualcuno dopo la sua rottura con Tam, ma sono certa che ora provi sentimenti sinceri per quel ragazzo. E penso che anche Wade sia preso; sono solo entrambi troppo ostinati per ammetterlo.

Come tu e Reed? Mi schernisce

una voce interiore.

Okay, vero. Reed e io ci siamo comportati allo stesso modo all'inizio. Lui era un tale stronzo con me e io, dal canto mio, ho passato settimane a combattere i miei sentimenti nei suoi confronti. Ma stiamo insieme ora ed è fantastico, perciò voglio che Val provi la stessa sensazione.

«A chi scrivi?»

D'istinto, copro lo schermo con la mano quando mi rendo conto che Steve mi sta sbirciando il telefono. Perché cavolo sta leggendo i miei messaggi?

«A un'amica», rispondo, brusca.

I suoi occhi ridotti a fessure si posano sulla panchina della squadra ospite, come se si aspettasse di vedere Reed scrivere al cellulare. Ma lui ha le mani sulle ginocchia e sta guardando attento la partita. Non mi piace il sospetto che leggo negli occhi di Steve, che, tra l'altro, sa che sto con Reed; anche se non apprezza la nostra relazione, non ha voce in capitolo sulla persona con cui esco.

«Be', perché non metti via il telefono?» suggerisce, e il suo tono è pungente. «Sei fuori con la tua famiglia. Chiunque ti stia scrivendo può aspettare.»

Rimetto il telefono nella borsa,

non perché me l’ha ordinato, ma perché altrimenti glielo tirerei in faccia. A Callum non è mai importato che io scrivessi ai miei amici durante una partita di football. Semmai, era contento che avessi degli amici, tanto per cominciare.

Accanto a me, Steve annuisce e riporta l’attenzione sul gioco.

Tento di fare lo stesso, ma sono di nuovo arrabbiata. Vorrei incrociare lo sguardo di Reed e fargli capire quanto non sopporto Steve; ma so che mi direbbe di ignorarlo, che Steve si stancherà di fare il padre, alla fine.

Peccato che io stia cominciando a

pensare che non accadrà.

Quindici

Reed

DOPO la partita, sul tardi, papà e Steve insistono per portarci a cena in un ristorante francese in città. Non vorrei andarci, ma non mi viene data scelta. Papà vuole che ci facciamo vedere in pubblico, dice che non possiamo nasconderci, che dobbiamo comportarci come se non ci fosse niente che non va.

Ma in realtà non c'è niente che… va. Tutti quegli sguardi alla partita stasera… Dannazione, mi bruciano ancora la schiena e le orecchie a causa di quei mormorii sprezzanti e di tutti gli occhi che avevo puntati addosso.

Durante la cena, me ne sto in un silenzio di tomba e vorrei essere a casa, magari con le labbra posate su quelle di Ella e con le mani sul suo corpo. Accanto a me, East si sta rimpinzando come se non mangiasse da settimane, ma suppongo si sia guadagnato il diritto di abbuffarsi. La Astor Park stasera ha stracciato la Marin High; abbiamo finito l'ultimo quarto in vantaggio di quattro touchdown e, dopo la partita, l'umore di tutti era alle stelle.

Be', di tutti tranne me e Wade, forse, che, per la prima volta da quando lo conosco, non ha annunciato che avrebbe festeggiato

la vittoria con qualche ragazza. Era di pessimo umore mentre si toglieva la divisa e marciava fuori dallo spogliatoio. Penso che abbia detto che andava a casa, e la cosa, ripeto, non è da Wade.

Dall'altro lato vicino a me, anche Ella è impietrita. Credo che Steve abbia detto qualcosa alla partita che l'ha fatta arrabbiare, ma non ho intenzione di chiederle niente finché non saremo soli. Steve sta vivendo una sorta di strano delirio di potere da quando è tornato dal regno dei morti; continua a parlare del fatto che ora ha una figlia, perciò deve dare il buon esempio. Papà,

ovviamente, annuisce ogni volta che dice cazzate del genere. Agli occhi di Callum Royal, Steve O'Halloran non può far niente di male; da quando ricordo, è sempre stato così.

Quando torniamo a casa dopo cena, papà e Steve corrono nello studio, dove probabilmente berranno uno scotch dietro l'altro e blatereranno dei loro giorni da SEAL. East e i gemelli scompaiono in sala giochi, ed Ella e io rimaniamo soli.

Finalmente.

«Andiamo di sopra?» ringhio, e so che non si è persa lo scintillio predatore nei miei occhi.

Stare in panchina stasera mi ha fatto schifo. Non giocare è stato mille volte peggio della consapevolezza che sulle gradinate tutti stessero parlando di me, e del fatto che uno stronzo, passandomi accanto, abbia tossito la parola «assassino» nel palmo della mano. Mi sentivo un inutile sacco di patate, ed ero invidioso mentre guardavo i miei compagni fare nera l'altra squadra.

Tutta l'aggressività che non ho potuto sfogare prima sta venendo in superficie ora. Per fortuna, a Ella non sembra importare: mi rivolge quel suo bellissimo sorriso e mi tira

verso le scale.

Facciamo uno scatto fino in camera sua. Chiudo la porta, poi la sollevo tra le braccia e punto verso il letto. Strilla deliziata quando la lancio sul materasso.

«I tuoi vestiti», ordino, passandomi la lingua sulle labbra.

«Cos'hanno che non va?» Gioca con l'orlo del suo maglione verde, innocente.

«Togliteli», ringhio.

Sorride di nuovo e, lo giuro, il mio cuore arriva fino al cielo. Tra i mormorii a scuola, le telefonate del mio avvocato, l'indagine della polizia ancora in corso, non penso

che sarei sopravvissuto a questa settimana se non avessi avuto Ella al mio fianco. Per quanto odiassi Brooke, non sono felice che sia morta. Non mi mancherà, questo è certo, ma nessuno merita di morire così.

«Reed?» Il buonumore di Ella sparisce quando mi vede in viso. «Cosa c'è che non va?»

Deglutisco. «Niente. Stavo solo pensando a cose a cui non dovrei pensare.»

«Per esempio?»

«Niente», ripeto, e tento di distrarla togliendomi la maglia da sopra la testa.

Funziona. Nel momento in cui posa gli occhi sul mio petto nudo, fa un piccolo ansito che mi fa subito eccitare. Adoro che vada matta per il mio corpo; non mi frega se la cosa mi rende uno stronzo superficiale e arrogante, il modo in cui i suoi occhi si ottenebrano per il piacere e la sua lingua lecca il labbro inferiore è la più grande iniezione di autostima che un ragazzo si possa mai fare.

«I tuoi punti», mi ricorda, come ha fatto per tutta la settimana, ogni volta che siamo stati insieme.

«Si stanno rimarginando come si deve», replico, come ho fatto per tutta la settimana, ogni volta che

siamo stati insieme. «Ora togliti i vestiti, prima che lo faccia io al posto tuo.»

Sembra intrigata, come se si stesse domandando se non sia il caso di fare la difficile in modo che io dia seguito alla minaccia, ma suppongo sia eccitata quanto me perché, un attimo dopo, i suoi vestiti iniziano a cadere sul pavimento.

La mia bocca diventa secca quando vedo comparire il suo reggiseno rosa, con le mutandine coordinate. Ella non ha idea di quanto sia stupenda. Ogni ragazza alla Astor Park farebbe qualsiasi cosa per avere quelle curve, quei

capelli dorati, quei lineamenti immacolati. È la perfezione, pura e assoluta. Ed è completamente mia.

Tenendomi addosso i pantaloni, salto sul letto e mi premo contro di lei, mentre la mia bocca cerca di nuovo la sua. I nostri baci durano un'eternità. Ci baciamo, ci tocchiamo e rotoliamo sul letto finché non ce la faccio più. Le tolgo l'intimo e i miei pantaloni vengono sbottonati. La sua mano è su di me, la mia, invece, è tra le sue gambe e la sensazione è così meravigliosa che non riesco a formulare un pensiero coerente.

«Sdraiati», mormora.

È piegata su di me ora, la sua bocca sta facendo cose che mi fanno impazzire.

I capelli le ricadono sulle mie cosce, e io infilo le dita tra le ciocche morbide, guidandola su di me. «Più veloce», sussurro.

«Così?»

«Sì, proprio così.»

Le sue labbra e la sua lingua mi fanno andare oltre il limite e, una volta che il mio corpo si calma, la tiro verso l'alto e le dico che la amo, anche se probabilmente è il cliché più grande della storia.

«Quanto?» Mi fa un sorriso malizioso.

«Tantissimo», rispondo, con voce roca. «Una quantità folle.»

«Bene.» Mi stampa un bacio sulle labbra. «Vale lo stesso per me.»

Si sdraia accanto a me, accarezzandomi gli addominali mentre la parte inferiore del suo corpo si struscia piano contro il fianco. Manco a dirlo, mi riattivo di nuovo. Io sarò anche venuto, ma lei ancora no. Adoro essere io quello che le fa superare il limite; emette dei versi supersexy quando va in mille pezzi.

«È il mio turno», annuncio, scivolando lungo il suo corpo.

È così pronta per me che non è nemmeno divertente. Mi viene duro di nuovo, perché il pensiero di essere il primo a scivolare dentro al suo corpo accogliente mi fa ardere al punto che potrei sciogliere l'Antartico. Ma non posso, non stasera, almeno finché non so per certo che non andrò in galera per un crimine che non ho commesso.

Tuttavia, posso fare questo: torturarla con la bocca e le dita, farla gemere e implorare…

«Ella», ordina una voce perentoria da dietro la porta. «Apri.»

Mi spinge via di colpo la testa e si mette a sedere di scatto, come se il

letto andasse a fuoco. «Oddio, è Steve», sibila.

Mi metto seduto, lanciando un'occhiata circospetta alla porta chiusa. L'ho chiusa a chiave, vero? Ti prego, fa' che io abbia chiuso…

La maniglia gira, ma la porta non si apre. Sospiro di sollievo.

«Ella», abbaia Steve di nuovo. «Apri la porta. Ora.»

«Un secondo», grida lei; il suo tono è precipitoso, nei suoi occhi si legge chiaramente il panico.

Ci rivestiamo in fretta, ma non abbastanza da mostrarci composti, perché, nel momento in cui lei fa entrare Steve, lo sguardo di lui si fa

minaccioso come un temporale.

«Che diamine state facendo voi due qui dentro?»

La rabbia nella sua voce e il rossore delle sue guance mi fanno inarcare un sopracciglio. Capisco che sia il padre di Ella, ma non è che stessimo girando un porno, qua dentro. Stavamo solo facendo dei preliminari.

«Stavamo… guardando la tv», borbotta Ella.

Sia io sia Steve ci giriamo verso lo schermo nero dall'altra parte della stanza; Steve stringe i pugni lungo i fianchi prima di rivolgersi di nuovo a Ella.

«La porta era chiusa a chiave», ringhia.

«Ho diciassette anni», replica, severa. «Non mi è permesso avere un po' privacy?»

«Non così tanta! Callum è fuori di testa?»

«Perché non lo chiedi direttamente a lui?» interviene la voce secca di mio padre.

Steve si volta di colpo verso la soglia, dove c'è papà a braccia conserte.

«Cosa sta succedendo qui?» chiede, calmo.

«Tuo figlio aveva la mani su mia figlia!» sbotta Steve, per tutta

risposta.

La bocca, a dire il vero; ma me lo tengo per me. La vena sulla fronte di Steve sembra già sul punto di esplodere, non ha senso accelerare il processo.

«Per me è inaccettabile», continua, la sua voce è più fredda del ghiaccio. «Non mi importa che razza di ruolo genitoriale hai deciso di assumere tu. I tuoi ragazzi possono farsi chiunque come pare e piace a loro, ma mia figlia non è uno dei giocattoli sessuali di Reed.»

Raddrizzo di colpo le spalle. Chi diavolo è lui per dire una cosa del genere?

«Ella è la mia ragazza», affermo, freddo. «Non un giocattolo sessuale.»

Indica secco il copriletto stropicciato. «Quindi, per te va benissimo approfittarti di lei in questo modo?» Il suo sguardo gelido si sposta su papà. «E tu! Che razza di padre dà a due adolescenti così tanta libertà? La prossima che mi dirai è che dormono nella stessa stanza!»

L'espressione colpevole di Ella non sfugge a nessuno. Quando Steve la nota, il suo viso diventa persino più rosso.

Fa un respiro profondo, apre

lentamente i pugni e poi ordina: «Fai i bagagli, Ella».

C’è una pausa di silenzio, seguita da tre esclamazioni incredule.

«Cosa?» Ella.

«Non esiste.» Io.

«Steve, non è necessario.» Papà.

Il padre di Ella replica soltanto all’ultimo commento. «A dire il vero, penso che sia assolutamente necessario. Ella è mia figlia, non voglio che viva in questo tipo di ambiente.»

«Stai dicendo che casa mia non è un ambiente adatto a un’adolescente?» Il tono di papà si fa pungente. «Ci ho cresciuto cinque

figli qui e nessuno di loro ha problemi.»

Steve esplode in una risata fragorosa tutta di gola. «Nessuno di loro ha problemi? Uno dei tuoi ragazzi è accusato di omicidio, Callum! Mi spiace dirtelo, ma Reed non è un bravo ragazzo.»

Di colpo, mi sento oltraggiato. «Col cazzo che non lo sono.»

«Ha un'influenza negativa», Steve continua come se non avessi parlato. «Tutti loro ce l'hanno.» Guarda di nuovo Ella. «Fai i bagagli. Dico sul serio.»

Lei sporge all'infuori il mento. «No.»

«Ha appena cominciato ad ambientarsi qui», dice papà, in un altro tentativo di calmare Steve. «Non strapparla via dal posto che considera casa sua.»

«Casa sua è dove vivo io», ribatte Steve. «Io sono suo padre… non tu. E non voglio che mia figlia conviva con tuo figlio. Non me ne frega niente se ciò mi rende all'antica, irragionevole o come diamine vuoi definirmi. Ella viene via con me. Vuoi opporti alla cosa? Va bene. Ce la vedremo al tribunale dei minori. Ma ora come ora, non mi puoi impedire di portarla via da questa casa.»

Lo sguardo terrorizzato di Ella sfreccia verso papà, la cui espressione, però, è più che esplicita: è stato sconfitto.

Lei si rivolge a Steve con espressione implorante. «Voglio stare qui.»

La sua supplica non lo smuove di un millimetro. «Mi dispiace, ma non è un'opzione contemplata. Dunque, ripeto. Fai. I. Bagagli.» Quando lei non si sposta dal mio fianco, lui batte le mani come se sua figlia fosse una foca ammaestrata.

«Ora.»

Ella stringe i pugni lungo i fianchi, in attesa che mio padre

intervenga. Poiché lui non dice niente, marcia fuori dalla stanza, arrabbiata.

Sto per inseguirla, ma Steve mi trattiene. «Reed, concedimi un minuto del tuo tempo», mi dice, brusco.

Non è una richiesta, ma un ordine.

Papà e Steve si scambiano un'occhiata; il volto di mio padre si indurisce, ma poi esce dalla stanza, lasciandomi solo con Steve.

«Che c'è?» gli chiedo, con amarezza. «Hai intenzione di dirmi di nuovo che sono una cattiva compagnia?»

Lui si avvicina al letto e fissa le coperte spiegazzate prima di spostare lo sguardo su di me. Combatto l'istinto di muovermi a disagio; niente di ciò che Ella e io stavamo facendo qua dentro era sbagliato.

«Un tempo ho avuto anch'io la tua età.»

«Ah ah.» Maledizione, penso di sapere dove stiamo andando a parare.

«So come trattavo le ragazze e, con il senno di poi, me ne pento un po'.» Steve fa scorrere la mano sulla cornice del letto. «Ella ha ragione… per gran parte della sua vita, non ci

sono stato; ma ora sono qui. Ha avuto un'infanzia problematica e quel tipo di ragazze spesso cerca affetto nei posti sbagliati.»

«E io sono uno di quei posti sbagliati?» Mi infilo le mani in tasca e mi appoggio alla cassettiera. È abbastanza ironico che una delle ragazze più perbene, e con il passato più schifoso, che io conosca, abbia un padre assente che mi sta facendo una predica sul fatto di trattare bene sua figlia. Durante i nove mesi o giù di lì in cui sono uscito con Abby, suo padre non faceva altro che parlarmi della squadra di football della Astor Park.

«Reed.» Il tono di Steve si addolcisce. «Ti voglio bene come se fossi figlio mio, ma devi ammettere che ti trovi in una situazione difficile. Ella è molto attaccata a questa famiglia, ma spero che non ti approfitterai della sua solitudine.»

«Non mi sto approfittando di Ella in alcun modo, signore.»

«Ma ci vai a letto», mi accusa Steve.

Se si aspettava che io mi sentissi in imbarazzo e mi vergognassi, non mi ha inquadrato per nulla. Innamorarmi di Ella è stata una delle cose migliori che io abbia fatto nella mia breve vita. «La sto rendendo

felice», replico con semplicità. Non ho intenzione di parlargli della nostra vita sessuale, Ella ne sarebbe mortificata.

Steve stringe le labbra, che diventano una linea sottile. Non è contento della mia risposta. «Sei un tipo fisico, Reed. Ti piace combattere perché ti gusti l'impatto del tuo pugno contro la carne di qualcun altro. Adori usare la forza. Allo stesso modo, probabilmente non puoi fare a meno di andare a letto con altre ragazze. Non ti sto giudicando, perché, diavolo, io sono fatto allo stesso identico modo. Non credo molto nel concetto di fedeltà.

Se una ragazza è disponibile, chi sono io per dire di no, giusto?» Sorride, invitandomi ad approvare quello stile di vita volgare.

«Ho detto no un sacco di volte», gli dico.

Steve sbuffa, incredulo. «Va bene, fingiamo che sia così. Quando si parla di Ella, però, se davvero la ami, non cerchi di toglierle i vestiti ogni secondo. Vedo come la guardi, ragazzo mio, più con libidine che altro.» Annulla la distanza tra noi e mi posa una mano pesante sulla spalla. «Non è sbagliato, non mi aspetto che tu cambi. Sto solo dicendo che Ella non è la ragazza

con cui fare lo spaccone. Trattala come vorresti venisse trattata tua sorella.»

«Non è mia sorella», replico, mordace. «E la tratto con rispetto.»

«Hai un'accusa di omicidio che pende sulla tua testa, potresti andare in prigione per molto tempo. Come reagirà Ella quando sarai là? Credi che ti aspetterà?»

«Non sono stato io», sibilo.

Steve non replica.

Quest'uomo, che, da quando ho memoria, ha sempre fatto parte della mia vita, crede che io sia capace di uccidere qualcuno?

Amareggiato, esamino la sua

espressione. «Pensi davvero che sia stato io?»

Dopo un momento, mi stringe la spalla… forte. «No, certo che no. Ma sto pensando a Ella, sto tentando di metterla al primo posto.» Quei vivaci occhi azzurri, gli stessi di Ella, mi fissano a mo' di sfida. «Puoi sinceramente dire che stai facendo lo stesso?»

Sedici

Ella

«SAI, il tredicesimo piano non c'è perché un gran numero di ospiti è segretamente superstizioso. Si dice che l'*Hallow Oaks* sia stato costruito su un antico cimitero Confederato. Potrebbero esserci dei fantasmi…»

Tipo il fantasma del tuo cadavere, penso sgradevolmente.

Steve agita la chiave elettronica davanti a un sensore e preme il pulsante con scritto A. È tutto un sorriso ora, come se non mi avesse trascinata fuori da casa mia per portarmi in questo stupido hotel.

«Dunque non hai intenzione di parlarmi?» domanda.

Guardo fisso davanti a me, non parlerò del più e del meno con questo tizio. Pensa di poter entrare nella mia vita dopo diciassette anni e darmi ordini? *Benvenuto nel fantastico mondo dei genitori, Steve. Preparati a un viaggio accidentato.*

«Ella, non puoi davvero credere che, con il tuo ragazzo in fondo al corridoio, ti avrei permesso di continuare a vivere con i Royal.»

Probabilmente è infantile, ma mi ostino a non spiccicare parola. Oltretutto, se aprissi bocca, ne uscirebbe qualcosa di brutto, del tipo: Dove diavolo eri mentre mia mamma stava morendo di cancro?

Oh, giusto, eri in deltaplano con quell'arpia di tua moglie.

Sospira e, in silenzio, concludiamo la salita fino all'attico. Le porte si aprono su un ampio corridoio. Tirandosi dietro la mia valigia, mi conduce in fondo e posa la chiave magnetica contro l'ultima porta.

All'interno, ci sono un soggiorno, una sala da pranzo e delle scale. Ho passato un bel po' di tempo in squallide stanze d'hotel da quattro soldi, e le scale non sono mai state dentro la stanza. Mi sforzo di non guardarmi attorno a bocca aperta, ma è difficile.

Steve prende un taccuino di pelle dal tavolo. «Prima che ti mostri la tua stanza, perché non dai un'occhiata? Ordineremo qualcosa dal servizio in camera mentre ti sistemi.»

«Ma abbiamo mangiato solo un'ora fa», gli ricordo, incredula.

Lui alza le spalle. «Ho fame di nuovo. Ti ordino un'insalata, Dinah?» urla.

Lei appare in cima alle scale. «Per me va bene.»

«Perché non chiami intanto che faccio fare un giro a Ella?» Agita il menù, poi lo rimette sul tavolo. Senza aspettare risposta, mi posa

una mano sulla schiena e mi spinge in avanti. «Prendo la fiorentina. Al sangue, per favore.»

Oltre la sala da pranzo, c'è un'altra porta. Steve la apre e mi fa segno di entrare. «Questa è la tua camera. È dotata di porta esterna che conduce direttamente in corridoio. Avrai bisogno della tua chiave magnetica per salire a questo piano.» Mi porge una chiave di plastica, che intasco con riluttanza.

«Il servizio di pulizia è quotidiano, mentre quello in camera è a disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro. Sentiti libera di ordinare tutto ciò che ti va. Posso

permettermelo.» Mi fa l'occhiolino. Sono troppo occupata a guardarmi attorno per replicare. «Vuoi che ti faccia mandare qualcuno che ti disfi i bagagli?» continua. «Può aiutarti Dinah, se ti va.»

Probabilmente, Dinah preferirebbe bersi una bottiglia di candeggina piuttosto che aiutarmi.

Riesco a dire un «No, grazie», che strappa un altro sorrisone a Steve. A quanto pare, crede che stiamo andando d'accordo alla grande. Mi domando se posso convincere la reception a produrre una nuova chiave per Reed. Una porta esterna? Forse non odierò

questo posto, dopotutto.

«Va bene. Se hai bisogno di qualcosa, fai un fischio. Stiamo un po' stretti qui, lo so, ma si tratta solo di un paio di settimane.» Tamburella con le dita sulla valigia prima di andarsene.

Stiamo stretti? Garantito, la stanza è più piccola della mia camera a casa Royal, ma è comunque più grande di qualsiasi altro posto in cui abbia vissuto prima, e decisamente più grande di qualsiasi altra stanza d'hotel in cui sia mai stata. Non avevo idea che esistessero stanze d'albergo gigantesche come questa.

Ignorando la mia valigia, mi lancio sul letto e scrivo a Reed.

Ho una porta esterna.

Mi risponde all'istante.

Arrivo.

Magari.

Potrei…

Steve andrebbe fuori di testa.

Non so che cavolo gli prenda. Ha avuto più donne di una rockstar.

È un pensiero adorabile. Per favore, piantala con i commenti su quanto sia un porco mio padre. Mi fanno davvero schifo.

Okay, verginella. Per il resto, come va?

Sono vergine per colpa tua.

Piccola, sai che non vedo l'ora. Aspetta finché questa storia si sarà chiarita.

Non ti verrò a trovare in prigione, comunque.

Non ci vado in prigione.

Vabbè. Che fai?

Per tutta risposta, mi arriva una foto di lui e dei suoi fratelli in camera mia.

Perché?

Perché cosa? Perché siamo in camera tua? C'è la partita.

Avete una sala tv.

Ci piace qui. Tra l'altro, East dice che camera tua porta bene.

Gemo, Easton ha il vizio del gioco; un allibratore una volta ci ha aggrediti fuori da una discoteca e ho dovuto pagare il suo debito.

E sta scommettendo su qualcosa?

Se è così, sta vincendo, perché non sta dando di matto per il punteggio. Terrò d'occhio il tuo piccolo East, non ti preoccupare.

Oh, grazie. Mi mancate tutti.

Si sente bussare alla porta.

«Sì?» Non sono felice per l'interruzione e non faccio alcuno sforzo per nascondere l'irritazione.

«Sono Dinah», è la risposta altrettanto irritata. «Stiamo per sederci a tavola.»

«Non mangio», urlo di rimando.

Lei fa una risata crudele da dietro

la porta. «In effetti, non dovresti; non ti farebbe male perdere qualche chilo. Tuo padre, però, ha richiesto la tua presenza, principessa.»

Stringo i denti. «Va bene, arrivo subito.»

Devo andare. Mangio con Dinah e S. 8-)

Spingo da parte la valigia ed entro in soggiorno. Un uomo in livrea sta portando dentro un carrello. Mentre lui sistema con attenzione ogni cosa sull'enorme tavolo della sala da pranzo, Steve si siede a capotavola.

«Siediti, siediti.» Agita una

mano, ignorando del tutto il brav'uomo che sta rimuovendo le cupole argentate dai piatti. «Ti ho ordinato un hamburger, Ella.»

Sospira quando non rispondo. «Va bene, non mangiarlo allora. Ma l'ho ordinato in caso cambiassi idea.»

Il cameriere solleva il coperchio d'argento sopra il mio piatto, rivelando un hamburger gigantesco su un letto di lattuga. Gli faccio un sorriso imbarazzato e lo ringrazio perché non si merita la mia scortesia. È inutile, però, perché non mi guarda per niente.

Sospirando anch'io, mi siedo;

Dinah prende posto sul lato opposto del tavolo.

«Che bella», annuncia Steve; sbatte un tovagliolo e se lo posa in grembo. «Oh, santo cielo. Ho dimenticato il mio drink sul tavolino da caffè. Me lo prendi, Dinah?»

Lei si alza all'istante, prende il bicchiere e lo porta a Steve, che le dà un bacio sulla guancia. «Grazie, tesoro.»

«Di niente.» Si risiede sulla sedia.

Mi sforzo di tenere gli occhi fissi sul piatto così nessuno può leggervi la meraviglia. Questa qui è una Dinah completamente diversa da

quella che ho conosciuto in passato; cacchio, è diversa persino dalla Dinah che mi ha chiamato per andare a cena.

L'ho incontrata solo qualche altra volta e le cose tra noi non sono mai andate bene. Alla lettura del testamento di Steve, si è comportata in modo aggressivo, mentre, in seguito, a casa di Callum, l'ho beccata a fare sesso con Gideon in bagno.

Stasera, Dinah è silenziosa, quasi timida, e mi sembra di guardare un serpente attorcigliato sotto una grande foglia di banano.

Ignaro di tutto, Steve prende un

sorso. «È tiepido.»

C’è un lungo momento di silenzio. Quando sollevo gli occhi dal tavolo, mi rendo conto che Steve sta fissando Dinah in maniera eloquente.

Lei fa un piccolo sorriso. «Ti prendo un po’ di ghiaccio.»

«Grazie, cara.» Si rivolge a me. «Vuoi un po’ d’acqua?»

L’interazione tra questi due è così strana che mi dimentico che non dovrei rivolgergli la parola. «Sì, grazie.»

Anziché versarmela lui, urla verso l’area della cucina: «Dinah, porta a Ella un bicchiere d’acqua».

Poi inizia a tagliarsi la bistecca. «Ho parlato con l'ufficio del procuratore distrettuale stamattina. Dovremmo poter riprendere possesso dell'appartamento presto. Sarà bello per tutti noi.»

Sono abbastanza certa che non sarà bello per nessuno di noi.

Dinah ritorna con due bicchieri: uno pieno di ghiaccio e uno d'acqua. Mi mette davanti il bicchiere d'acqua con tanta forza che un po' del liquido straborda e mi inzuppa la manica.

«Oh, mi spiace, principessa», mi dice dolcemente.

Steve si acciglia.

«Non fa nulla», borbotto.

Steve butta un paio di cubetti di ghiaccio nel suo drink, lo agita e poi prende un sorso. Dinah ha appena preso in mano la forchetta quando Steve fa una smorfia. «Troppo annacquato», dichiara.

Lei esita, le sue dita diventano bianche attorno al manico della forchetta; mi chiedo se assalirà Steve con la posata, quando lei la posa in modo lento, deliberato. Con un sorriso forzato, si alza da tavola per la terza volta e si dirige al mobile bar, dove delle grosse bottiglie sono allineate come piccoli soldati in riga.

Se andiamo avanti così, potrei cominciare a scolarmele io.

«Ella, ho parlato con il tuo preside oggi», mi informa Steve.

Distolgo lo sguardo dalla schiena rigida di Dinah. «Perché?»

«Volevo solo controllare i tuoi progressi alla Astor Park. Beringer mi ha riferito che non fai nessuna attività extracurricolare.» Inclina la testa. «Hai accennato al fatto che ti piace ballare. Perché non hai provato a entrare nelle cheerleader?»

«Io… ehm, lavoravo al tempo.» Non mi va di raccontargli della mia faida con Jordan. Mi sembra stupido dirlo ad alta voce.

«Allora forse ti interessa il giornale della scuola…»

Reprimo una smorfia. Scrivere articoli mi sembra persino peggio che starmene qui seduta a cena. A dire il vero, mi rimangio tutto. Questa cena mi mette così a disagio che preferirei battibeccare con Jordan Carrington, perciò il giornale della scuola sarebbe una distrazione gradita.

«Tu cosa facevi come attività a scelta libera?» ribatto. Forse, se riesco a fargli ammettere che era un lavativo alle superiori, sarà meno pressante.

«Giocavo a football, basket e

baseball.»

Grandioso, proprio il contrario.

Ma Callum non aveva lasciato intendere che Steve non era interessato a dirigere un'azienda e preferiva divertirsi e basta? Perché non può lasciare che anch'io mi diverta?

«Magari proverò a entrare nella, ehm…» penso freneticamente a un qualche sport femminile, «squadra di calcio.»

Steve sorride, incoraggiante. «Sarebbe bello. Possiamo parlarne a Beringer.»

Ehm, suppongo di poter fare un provino, così, quando vedranno

quanto faccio pena, mi cacceranno a calci dal campo e mi chiederanno di non tornare mai più. Non è un brutto piano, a dire il vero.

Prendo il mio hamburger e lo addento, anche se non ho per niente fame. Il cibo, per lo meno, mi tiene le mani impegnate e la bocca piena, così non devo più fare conversazione.

Mentre mastico, penso alla strategia migliore per aggirare Steve. Devo fingere di esaudire le sue richieste e, nel frattempo, fare quel cavolo che voglio: uscire con Val, stare con Reed e divertirmi con East e i gemelli. Tra l'altro, guardare le

spalle a Reed e a Easton è un lavoro a tempo pieno. Intanto, potrei anche andare a caccia di possibili sospettati; potrei essere l'unica interessata a trovare il vero colpevole.

Quando finalmente ho organizzato tutto alla perfezione nella mia testa, ormai Dinah è tornata con l'ultimo drink di Steve.

«Tu cosa facevi alle superiori?» le chiedo, tentando di essere gentile.

«Facevo due lavori per mantenere la mia famiglia.» Sorride. «Nessuno dei quali mi richiedeva di togliermi i vestiti.»

Mi ingozzo.

Steve si acciglia di nuovo.

«Lo sapevi che Ella faceva la spogliarellista quando Callum l'ha trovata?» chiede Dinah a suo marito; il suo tono è più dolce dello zucchero. «Che disgrazia.»

«Se ben ricordo, non hai mai avuto problemi a toglierti i vestiti in pubblico», lui le risponde, allegro. «E nessuno ti doveva pagare per farlo.»

Il commento la zittisce.

Il telefono della camera suona. Steve lo ignora; suona e suona finché Dinah si alza a rispondere. Lo sguardo di mio padre non la abbandona per tutta la strada fino al

soggiorno. Quando lei ci volta la schiena, Steve sposta l'attenzione su di me.

«Pensi che mi stia comportando in modo meschino con lei, vero?» mormora.

Incerta tra il mentire e lo scoprire che cavolo sta succedendo, opto per la verità. «Sì, un po'.»

«Be', vedi di non dispiacerti per lei. Penso che abbia manomesso intenzionalmente il mio equipaggiamento e che abbia tentato di uccidermi.»

Rimango a bocca aperta. Senza parole, lo osservo tagliare la bistecca e prenderne un boccone enorme.

Dopo averlo deglutito, si pulisce la bocca e prosegue: «Poiché la guida è scomparsa, non posso provarlo, ma posso tormentarla. Non ti preoccupare, tu sei al sicuro, Ella. Sono io quello che lei non sopporta».

Errore. Ancora ricordo le minacce che mi ha scagliato contro quando ha scoperto che avrei ereditato la fortuna di Steve. Tra l'altro, ho visto i documentari di *Discovery Channel* sui serpenti: sono più pericolosi quando si sentono minacciati; tuttavia, dubito che Steve ascolterà i miei ammonimenti, farà ciò che vuole.

Ora, però, Dinah è schizzata in cima alla mia lista dei sospettati; forse trasferirmi da loro è una buona idea. Non solo posso trovare la roba di Gideon, ma anche le prove che è stata lei a uccidere Brooke.

Poi, il buon senso prende il sopravvento: se la polizia, oltre agli investigatori di Callum, non ha trovato niente che incriminasse qualcuno che non fosse Reed, come posso riuscirci io?

Con scarso entusiasmo, sposto la lattuga in giro per il piatto. «Penso che non dovresti svegliare il can che dorme. Perché non ti limiti a chiederle il divorzio e ad andare per

la tua strada?»

«Perché Dinah ha sempre un piano di riserva e voglio vedere quale sia. Tra l'altro, non ho delle prove concrete.» Tende una mano per toccare la mia. «Forse da parte mia è folle trascinarti in mezzo a questa situazione, ma sei mia figlia e non voglio perdermi un altro giorno della tua vita; ne ho già persi abbastanza. So che non ti piacciono le decisioni che sto prendendo e, cavolo, magari sono tutte sbagliate. In mia difesa, posso dire di non aver mai avuto una figlia prima d'ora. Mi darai almeno una possibilità?»

Sospiro. È abbastanza difficile

fare la stronza di fronte a una richiesta del genere.

«Ci proverò», gli dico.

«Grazie, è tutto ciò che chiedo.» Mi stringe la mano prima di ritrarsi e riprendere a mangiare. Un momento dopo, Dinah si unisce di nuovo a noi.

«Era il mobilificio. La polizia non gli permette di consegnare il nuovo letto che hai ordinato.» Il viso di Dinah è rosso e sembra che le sia andato qualcosa di traverso.

Steve si sporge verso di me con un sorriso ferino. «Dinah stava usando il nostro attuale letto per farsi qualcuno che non è suo marito,

perciò l’ho fatto sostituire.»

Wow.

Ma… wow.

Si rivolge a sua moglie. «Fallo mettere nel deposito nell’edificio, allora, finché non ci ritrasferiamo là.»

Dopo quell’affermazione, il resto della cena è forzato e imbarazzato. Dinah si allontana per riferire le istruzioni di Steve e, quando torna, viene spudoratamente comandata a bacchetta. Obbedisce docile a ogni ordine, ma riesce comunque, di tanto in tanto, a farmi osservazioni pungenti. Ogni volta che Steve si volta, mi fa un sorriso diabolico, il

che conferma alla grande la mia teoria sul non fidarsi dei serpenti.

«Ti dispiace se mi alzo da tavola?» chiedo, nel momento in cui Steve ha pulito il piatto. Posso sopportare questa sceneggiata solo fino a un certo punto e, dopo trenta minuti buoni così, mi serve una pausa. «Ho dei compiti da fare.»

«Ma certo.» Quando passo accanto alla sua sedia, mi prende per il polso, mi tira verso il basso e mi stampa un bacio sulla guancia. «Mi sembra che siamo davvero una famiglia stasera, no?»

Ehm, no.

Ma non riesco a definire ciò che

sento dentro. Il bacio sulla guancia datomi da mio padre mi fa uno strano effetto. Per me, in linea di massima è un estraneo e l'istinto di fuggire è grande.

Giunta di corsa in camera mia, sono tentata dalla costosa valigia di pelle. Potrei prenderla e fuggire; la farei finita con questa strana famiglia e non dovrei affrontare le emozioni che mi fa provare l'esistenza di Steve.

Tuttavia, non faccio altro che infilare la valigia nell'armadio, prendere i compiti e provare a concentrarmi. All'esterno, sento la televisione che viene accesa e poi

spenta; il telefono suona. Ci sono altri segni di vita, ma non lascerò questa stanza.

Alla fine, urlo che me ne vado a letto. Steve mi augura la buonanotte, Dinah no.

Dopo essermi lavata i denti e aver infilato una delle vecchie magliette di Reed, mi metto a letto e lo chiamo.

Risponde al secondo squillo. «Ehi, come va lì?»

«È assurdo.»

«Perché?»

«Steve è tremendo con Dinah e mi ha detto che pensa che possa aver sabotato il suo equipaggiamento,

perciò si vendica rendendole la vita un inferno. Sta facendo un buon lavoro in proposito.»

Reed sbuffa, ed è evidente che non si dispiace nemmeno un po' per Dinah. «Ella, quella fa il lavoro più antico del mondo.»

«Dai, non dire così.»

«Non ho detto niente di che, ho solo usato una perifrasi che puoi interpretare a tuo piacimento.»

«La cena è stata straimbarazzante, peggio della sera in cui Brooke ha annunciato che era incinta.»

Reed fa un fischio. «Così tremenda, eh? Vuoi che venga da te?

Hai detto che hai una camera tutta tua.»

«Ce l'ho, ma è meglio di no. Steve è così… non riesco a capirlo. Ho paura di quello che potrebbe fare se ti trovasse qui stasera.»

«Va bene. Basta che me lo dici, però, e arrivo.»

Mi accoccolo di più sotto le coperte. «Pensi che sia Dinah la colpevole?»

«Mi piacerebbe incolpare lei, ma gli investigatori di papà dicono che, al momento della morte di Brooke, si trovava su un volo intercontinentale proveniente da Parigi.»

«Cavolo.» Non può essere stata lei, allora. «E se avesse assoldato qualcuno? Come Daniel, che ha pagato qualcun altro per accoltellarti.»

«Lo so.» Fa un sospiro pesante. «Ma ci sono tre set di telecamere di sorveglianza nell'edificio. Quelle nell'ingresso e nell'ascensore hanno ripreso solo me.»

«E le altre?»

«Quelle sulle scale non mostrano niente. Il terzo set, invece, si trova negli ascensori di servizio, che usano lo staff, gli addetti ai traslochi, gli uomini delle consegne. La notte dell'omicidio quelle

telecamere erano spente perché in manutenzione, perciò non hanno registrato nulla.»

Il cuore mi batte un po' più veloce. «Perciò qualcuno potrebbe essere salito usando l'ascensore di servizio.»

«Sì, ma il DNA punta dritto verso di me.» Sembra tristissimo. «E poi Dinah e Brooke erano amiche, perciò qual è il movente? Brooke ha avuto un'infanzia difficile, ha fatto amicizia con Dinah durante l'adolescenza. Lei e Dinah si sono fatte strada in una cerchia di uomini ricchi, sperando di accaparrarsene uno. Dinah è stata fortunata con

Steve un paio d’anni fa e Brooke ha messo gli occhi su papà, che, però, non era disposto a metterle un anello al dito.»

«Pensi che tuo padre…» Sono riluttante a dirlo, ma… anche Callum potrebbe aver assoldato qualcuno.

«No», replica Reed, fermo. «Nessuno della mia famiglia l’ha fatta fuori. Possiamo parlare d’altro? Dove sei?»

Non voglio parlare di nient’altro, ma cedo, perché per una sera ci sono stati fin troppi conflitti; di questo passo, non riuscirò a chiudere occhio. «In camera mia. Tu?»

«Nella tua.» Lo sento inspirare. «Ha il tuo profumo. Hai addosso la mia maglietta?»

«Sì.»

«E?»

«Non farò sesso al telefono con te prima del sesso vero e proprio», ribatto, acida.

«Oh, povera Ella. Penso io a te lunedì a scuola.»

La sua promessa sussurrata mi dà un brivido ma, poiché mancano ancora quarantotto ore a lunedì, questa conversazione è inutile. Sposto il discorso sulla partita e parliamo per un sacco di tempo di niente e di tutto; solo sentire la sua

voce mi fa stare meglio.

«Buonanotte, Reed.»

«’Notte, piccola. Non dimenticarti di lunedì.» Ride piano mentre riaggancia.

Maledicendolo, metto il telefono sul comodino e sto per spegnere la luce quando la porta si spalanca senza preavviso.

«Ma che cavolo!» Mi siedo di scatto e guardo storto Dinah, che sta entrando come se questa fosse camera sua. «Mi ero chiusa dentro a chiave!»

Sventola in aria la sua chiave magnetica. «Queste bimbe aprono qualsiasi porta della suite.»

Oddio, davvero? Ho notato la fessura per la chiave sotto la maniglia, ma pensavo che potesse farla scattare solo con la mia.

«Non aprire mai più questa porta», intimo in tono freddo. «Se voglio che entri, ti invito io.» Cosa che non accadrà mai, perché non la vorrò mai qui dentro. Mai e poi mai.

Ignora le mie parole, gettandosi i capelli biondi oltre la spalla. «Chiariamo una cosa, dolcezza. Non importa se siamo in un hotel o all'attico… questa è ancora casa mia. Non sei altro che un'ospite qui.»

Inarco un sopracciglio. «Non è

casa di Steve?»

Dinah mi guarda storto. «Sono sua moglie, quello che è suo è mio.»

«E lui è mio padre, che, tra l'altro, ha lasciato tutto a me, non a te.» Sorrido dolcemente. «Ricordi?»

I suoi occhi verdi lampeggiano, facendomi rimpiangere la provocazione. Ho avvertito Steve di non svegliare il can che dorme ed eccomi qui, a fare proprio lo stesso. Mi sa che sono proprio la degna figlia di mio padre.

«Be', non è più morto, no?» Sulle sue labbra appare un sorriso compiaciuto. «Perciò suppongo tu sia tornata ad avere ciò che avevi

prima: niente.»

Vacillo perché ha ragione. Non mi è mai importato molto di tutti i soldi che Steve mi ha lasciato nel suo testamento ma, ora che non li ho più, non ho davvero più niente. No, non è vero. Ho i diecimila dollari che Callum mi ha dato quando sono tornata a Bayview, dopo essere scappata.

Mi riprometto di nascondere quei soldi alla prima occasione.

«Nemmeno tu hai niente», le faccio notare. «In questo posto controlla tutto Steve e non mi è sembrato che fosse molto contento di te, a cena. Cosa hai fatto per farlo

incazzare così tanto?» Fingo di pensarci su. «Lo so. Forse hai ucciso Brooke.»

Rimane a bocca aperta, oltraggiata. «Bada a quello che dici, ragazzina.»

«Ho toccato un nervo scoperto?» La guardo in cagnesco. «Sto arrivando troppo vicina alla verità?»

«Vuoi la verità? Brooke era la mia migliore amica… questa è la verità. Avrei ucciso te prima di far del male a lei. Tra l'altro, ho imparato a mie spese che gli incidenti non sono il modo migliore per liberarsi delle persone.» Mi fa un sorriso selvaggio. «Ho una pistola e

non ho paura di usarla.»

La guardo, sconvolta. «Hai appena confessato di aver tentato di uccidere Steve?» Oh, santo cielo. Dov'è un registratore quando serve?

Solleva il mento come se fosse orgogliosa delle sue azioni. «Guardati le spalle, principessa. Quando si parla di bambini, credo fermamente che si debbano vedere ma non sentire. Finché mi stai fuori dai piedi, farò altrettanto.»

Non le credo, nemmeno per un secondo. Godrà un mondo a tormentarmi ora che vivo sotto il suo stesso tetto. E quel commento riguardo alla pistola era una

minaccia?

«Guardati le spalle», mi ripete Dinah, poi esce con passo deciso dalla mia stanza e chiude la porta.

Rimango a letto; non serve a nulla alzarsi e chiudere la porta a chiave, non quando so che qualsiasi tessera magnetica può aprirla, maledizione.

Inspirando a fondo, spengo la luce e chiudo gli occhi. Mi appaiono in mente immagini di Dinah che mi punta una pistola in faccia, insieme ad altre di Reed dietro le sbarre.

Il sonno mi sfugge.

Non perdere la pazienza con S. Non ne vale la pena, si riprenderà.

È questo il messaggio che Reed mi manda prima di andare all'allenamento lunedì mattina ed è più o meno ciò che mi ha ripetuto per tutto il fine settimana.

Per tutto questo infinito, terribile, infinito, esasperante, infinito fine settimana.

Col cavolo che si riprenderà.

A me già sembrava abbastanza che Steve mi avesse fatta licenziare dal lavoro e avesse deciso che avrei fatto un provino per una squadra della scuola… E invece no, non lo è.

Ieri sera, mi ha informato che mi avrebbe imposto un coprifuoco. Devo rientrare a casa per le dieci

ogni sera e accendere il localizzatore di posizione sul telefono così può controllarmi. Ho già deciso che in futuro lascerò il telefono a casa, non esiste che gli renda più facile trovarmi.

Il problema è che questo venerdì c'è la prima partita dei play-off dei Riders; Reed ha avuto il via libera per giocare e voglio disperatamente andare a vederlo, perché sono stufa della sua riluttanza. Ogni giorno che trascorre da principale sospettato per l'omicidio di Brooke mina il mio senso di sicurezza. Se dobbiamo comportarci in maniera normale, se dobbiamo almeno fingere che nelle

nostre vite vada tutto bene, allora non dovrebbe esserci questa distanza tra noi.

È giunta l'ora che facciamo sesso; non mi interessa dover giocare sporco per far sì che accada. Quindi, ho intenzione di sedurlo, e la partita in trasferta è il momento perfetto per farlo. Il piano, infatti, è – o meglio, era – di stare fuori una notte, usando come pretesto la gita a un parco di divertimenti a trenta minuti di distanza dalla città della partita, dove un gruppo di ragazzi stava parlando di andare.

Solo che ora, con la scusa dello stupido coprifuoco di Steve, non so

proprio come farò a spuntarla. Con un po' di fortuna, Val oggi mi aiuterà a capirlo. Andrò a quella partita, costi quel che costi.

Finisco di spazzolarmi i capelli, infilo la camicia nella gonna e prendo lo zaino.

In soggiorno, Steve si sta rilassando sul divano, sfogliando il giornale. Ma non lavora mai?

Dinah è seduta al tavolo della sala da pranzo, intenta a sorseggiare un calice di succo, o forse è un mimosa, perché non penso che di solito si usi un bicchiere del genere per bere del semplice succo di frutta.

Mi osserva da sopra il bordo, le

sue labbra imbronciate si atteggiano in un sorriso beffardo. «Quella gonna è piuttosto corta per la scuola, non credi?»

Il giornale fruscia mentre Steve lo abbassa. Mio padre si acciglia mentre esamina la mia uniforme.

Abbasso lo sguardo sulla mia camicia bianca, la mia giacca aperta blu e la mia orrenda gonna pieghettata. «È la mia uniforme.»

Dinah guarda suo marito. «Non mi ero resa conto che il preside della Astor Park Prep incoraggiasse le studentesse a vestirsi come zoccole.»

La mascella mi tocca terra. In

primo luogo, la gonna mi arriva fino al ginocchio; in secondo luogo, chi dice cose del genere?

Steve continua a studiare la mia gonna, poi sbatte il giornale al suo fianco e mi fulmina. «Torna in camera tua e cambiati.»

Lo fulmino di rimando. «È la mia uniforme», ripeto. «Se non ti piace, prenditela con Beringer.»

Indica con un dito le mie gambe. «Puoi indossare dei pantaloni. Sono certo che al giorno d'oggi ci sia possibilità di scelta per quanto riguarda l'uniforme scolastica.»

Questa è una conversazione stupida, perciò mi dirigo alla porta.

«Non ce li ho i pantaloni». Be', a dire il vero, sì. Ma quegli obbrobri color cachi sono brutti da morire, a prescindere dal fatto che sul cartellino ci sia scritto che costano trecento dollari. Non mi metterò quegli abomini.

«Ma certo che ce li ha i pantaloni», interviene Dinah, ridendo tutta contenta. «Ma sappiamo tutti che preferisce non metterseli. Con una gonna, l'accesso è facilitato.»

Un altro cipiglio deforma il viso di Steve. «Ha ragione», mi dice. «Mi sono divertito parecchio con le ragazze con le gonne, sono facili. È

questo che vuoi essere, Ella, una ragazza facile?»

Dinah ridacchia.

Afferro la cinghia dello zaino e abbasso la maniglia. Se avessi una pistola, magari la userei per sparare a Dinah.

«Vado a scuola», annuncio, rigida. «Ho già perso un'intera giornata di lezioni solo perché tu potessi farti un giro per Bayview. Non ho intenzione di arrivare tardi perché non ti piace la mia uniforme scolastica.»

Steve si avvicina a grandi passi e appoggia il palmo sulla porta. «Sto tentando di aiutarti. Le ragazze facili

sono usa e getta. Non voglio questo per te.»

Apro la porta con uno strattone. «Le ragazze facili sono ragazze che vogliono fare sesso. In questo non c'è niente di immorale, di schifoso o di deviato. Se scelgo di fare sesso, allora lo farò. Il corpo è mio.»

«Non mentre vivi in casa mia», tuona, rincorrendomi giù per il corridoio. La risata di Dinah ci insegue fino all'ascensore.

Premo con forza il pulsante di discesa. «Allora mi trasferisco.»

«Allora farò in modo che tu venga riportata qui. È questo che vuoi?»

Di fronte al mio silenzio, sospira frustrato. In tono più dolce, mi dice: «Non voglio fare il cattivo della situazione, Ella, ma sei mia figlia. Che razza di padre sarei se ti lasciassi fare quello che ti pare e andare a letto con il tuo ragazzo?»

«Il mio ragazzo è il figlio del tuo migliore amico», gli ricordo. Provo a far arrivare l'ascensore più in fretta con la sola forza del pensiero, ma sembra che stia risalendo i quarantaquattro piani uno straziante secondo alla volta.

«Lo so. Perché credi che io sia così in ansia per il fatto che stai con lui? I ragazzi di Callum sono

selvaggi, hanno esperienza. Non è ciò che voglio per te.»

«Sei un po' ipocrita, non credi?»

«Sì.» Alza le braccia al cielo. «Non lo nego. L'ultima cosa che voglio al mondo è che tu esca con il ragazzo che ero io alle superiori. Non avevo alcun rispetto per le ragazze, volevo solo infilarmi nelle loro mutandine, o sotto le loro gonne.» Lancia un'occhiata eloquente all'orlo della mia gonna. «E una volta ottenuto quello che volevo, andavo oltre.»

«Reed non è così.»

Steve mi guarda impietosito. «Tesoro, anch'io dicevo a tutte le

ragazze con cui volevo fare sesso che erano speciali e le uniche per me. Non c'è smanceria che io non abbia usato in passato, avrei detto qualsiasi cosa perché una ragazza mi dicesse di sì.» Apro la bocca per protestare, ma Steve continua a parlare. «E prima che tu mi dica che Reed è diverso, permettimi di farti notare che conosco quel ragazzo da diciotto anni, mentre tu lo conosci solo da qualche mese. Chi è più informato?»

«Lui non è così», insisto. «È lui che si nega, non il contrario.»

Di colpo, Steve scoppia a ridere. Scuotendo la testa, mi dice:

«Maledizione, quel ragazzo conosce trucchi che a me non sono mai nemmeno passati per la testa. Gliene rendo merito».

Batto le palpebre, confusa.

«Fingere di non volerlo fare e obbligarti a fare tutte le mosse? Deve adorarlo.» Ritorna serio. «No, Ella, devi credermi sulla parola. Reed si è dato così tanto da fare in questi anni che, probabilmente, a furia di spingere, ha scavato una trincea. Ci dovranno pur essere altri bravi ragazzi con cui uscire alla Astor. Perché non ne trovi uno e poi ne riparliamo?»

Non riesco a nascondere la

meraviglia. «Non funziono così, non getto via le persone in quel modo. Reed non è sostituibile nella mia vita.» *Non sono come te*.

«Vediamo quanto dura il suo affetto nel momento in cui non ha più libero accesso alla tua persona. Non fare la ragazza facile, Ella. Non sei carina.»

Se fossi stata la figlia che Steve finge che io sia, l'avrei insultato di rimando; l'insulto, in effetti, ce l'ho sulla punta della lingua: vorrei dirgli che deve smettere di misurarmi con il suo pessimo metro. Tuttavia, non andrò da nessuna parte affrontando Steve a muso duro. Grazie al cielo,

l’ascensore finalmente arriva.

«Devo andare a scuola», lo informo, entrando nella cabina.

«La scuola finisce alle tre e quaranta. Mi aspetto che tu sia qui per le quattro.»

La porta si chiude.

Tre minuti dopo, sto uscendo a tutta velocità dal parcheggio sotterraneo, con un mal di testa martellante provocato dalla tensione. L’implacabile pulsazione alle tempie dovuta alla frustrazione non mi lascia in pace finché non raggiungo la Astor Park.

È ironico che il posto che un tempo odiavo di più ora mi sembri

un rifugio.

Diciassette

Reed

È STATO il peggior fine settimana della mia vita. Non mento.

Ho passato tutta la giornata di sabato a rivedere i dettagli del mio caso con Halston Grier. Il mio avvocato sostiene che il DNA, il mio DNA, trovato sotto le unghie di Brooke, sia la prova più schiacciante in possesso dei poliziotti. Ha ammesso che, qualora la vicenda finisse in tribunale, se spiegassi alla giuria che Brooke mi ha graffiato in preda all'ira, potrei non risultare convincente, soprattutto considerando i video della sorveglianza.

Non ricordo nemmeno che mi abbia graffiato. Di quella sera ricordo solo che lei ha preteso dei soldi, che le ho riso in faccia, che lei ha tentato di colpirmi in faccia senza riuscirci. Poi ha barcollato, l'ho raddrizzata e l'ho spinta via. Dev'essere stato allora che mi ha ferito.

Il che rende tutto ciò una cazzata mostruosa. Non ho ucciso quella donna ma, solo perché le sue unghie non mi hanno lasciato segni sulla pelle, non significa che non mi abbia graffiato. Mi sono offerto di sottopormi alla macchina della verità, ma Grier dice che, anche se

supero il test brillantemente, i risultati del poligrafo non sono ammessi in tribunale. Se, invece, non supero il test, mi ha avvertito che la polizia potrebbe trovare un modo per far trapelare la cosa con la stampa, che mi metterebbe in croce.

Domenica, ho vagato per casa autocommiserandomi, sentendo la mancanza di Ella, e non perché voglio andare a letto con lei, come pensa Steve. Mi manca la sua compagnia, la sua risata, le sue battute impertinenti. Steve l'ha tenuta occupata tutto il fine settimana, perciò siamo riusciti solo a scriverci e a parlare al telefono un

paio di volte. Odio il fatto che non viva più con noi, il suo posto è qui. Anche papà è d'accordo ma, quando l'ho invitato a parlarne con Steve, ha commentato: «È suo padre, Reed. Vediamo come va».

Ora che finalmente lunedì è arrivato, muoio dalla voglia di vederla. Anche se ho il permesso di allenarmi, il coach mi fa fare solo esercizi in cui non c'è contatto e mi dice che non è detto che io giochi venerdì. È ancora incazzato con me per la rissa con Ronnie della scorsa settimana.

A proposito di Ronnie, quell'imbecille si avvicina qualche

volta alla panca per infastidirmi, chiamandomi «assassino» sottovoce, così il coach non lo sente.

Me ne sbatto di quello che pensa di me. L'unica opinione che conta è quella della mia famiglia e di Ella, e nessuno di loro crede che io sia un assassino.

«Stai andando dalla parte sbagliata», mi dice East con un sorriso mentre attraversiamo il prato sud, dopo l'allenamento. «Non hai biologia?»

Sì, ma non ho intenzione di andarci. Ella mi ha appena scritto per chiedermi di incontrarci al suo armadietto, che si trova nell'ala

della scuola riservata agli studenti del terzo anno, nella direzione opposta rispetto agli edifici dove si tengono le mie lezioni.

«Devo andare in un posto», è tutto ciò che gli rispondo.

Mio fratello ammicca malizioso. «Capito. Salutami la sorellina.»

Ci dividiamo davanti alle porte principali: East sfreccia verso la sua prima lezione del mattino, io marcio in fondo al corridoio, verso gli armadietti. Diverse ragazze mi sorridono, ma altrettante mi guardano male. Mentre cammino, dei mormorii furtivi mi solleticano la schiena. Distinguo con chiarezza

la parola «polizia» e qualcun altro che dice «ragazza del padre».

Un altro ragazzo sarebbe arrossito per l'imbarazzo o si sarebbe fatto piccolo piccolo per la vergogna, ma a me di questi tipi non frega niente. Li oltrepasso a testa alta e con le spalle dritte.

Nel momento in cui mi vede, il viso di Ella si illumina; si lancia tra le mie braccia e la prendo facilmente, affondando il volto nel suo collo e inalando il suo profumo dolce.

«Ciao.»

«Ciao», mi saluta con un sorriso. «Mi sei mancato.»

«Anche tu.» Mi sfugge un gemito. «Non hai idea di quanto.»

Il suo sguardo si riempie di dispiacere. «Sei ancora turbato per l'incontro con l'avvocato?»

«Un po'. Però ora non voglio parlare di quello, ma fare questo.»

La bacio e lei fa il verso più sexy dell'universo contro le mie labbra, una sorta di guaito unito a un gemito soddisfatto. Le infilo la lingua in bocca solo per sentirle fare di nuovo quel verso. Lo fa e il mio corpo si mette sull'attenti.

«Ehm, ehm.»

Ci separiamo sentendo qualcuno che si schiarisce forte la voce.

Mi volto e annuisco cortesemente all'insegnante in piedi dietro di noi.

«Signorina Wallace, buongiorno.»

«Buongiorno, signor Royal.» Le sue labbra diventano una linea severa. «Signorina Harper. Penso che sia ora che voi due andiate in classe.»

Annuisco di nuovo e prendo la mano di Ella. «Ci stiamo andando», assicuro all'insegnante accigliata. «Sto accompagnando Ella proprio ora.»

Ella e io ci allontaniamo in fretta dall'armadietto, ma, anziché accompagnarla in classe come ho

detto, svolto a sinistra alla fine del corridoio. Una volta che siamo fuori dalla visuale della signorina Wallace, trascino Ella nella prima classe vuota che trovo. È una delle aule di musica, completamente immersa nell'oscurità, perché le pesanti tende d'oro sono chiuse.

«Cosa stiamo facendo?» sibila Ella, ma sta ridendo.

«Stiamo finendo quello che abbiamo iniziato là fuori», rispondo, con le mani già posate sui suoi fianchi sottili. «Un solo bacio non era abbastanza.»

Niente è mai abbastanza con questa ragazza, non so come ho fatto

a vivere senza di lei. Voglio dire, sono uscito con altre ragazze, con alcune ci sono anche andato a letto, ma sono sempre stato selettivo. Nessuna ha mai davvero catturato il mio interesse per più di una settimana o due, qualche volta neanche per più di un giorno o un'ora.

Non Ella, però. Mi è entrata dentro nel momento stesso in cui l'ho conosciuta ed è rimasta lì, nel mio sangue, nel mio cuore.

Le nostre labbra si incontrano di nuovo e questo bacio è più ardente del primo. Ho la sua lingua in bocca, le mie mani sono sul suo sedere;

quando inizia a muovere la parte inferiore del corpo contro di me, dimentico di tutto ciò che mi circonda.

«Vieni», mormoro, trascinandola fino alla cattedra dell'insegnante.

Lei ci salta su e io, all'istante, mi annido tra le sue cosce. Mi avvolge le gambe in vita e poi ci strusciamo l'uno contro l'altra. È eccitante da morire, ancora più eccitante perché siamo a scuola e sento dei passi che vanno su e giù per il corridoio fuori dalla porta.

«Non dovremmo farlo qui», mi dice, senza fiato.

«Probabilmente no, ma dimmi di

fermarmi. Ti sfido.» Non ho intenzione di fare sesso con lei, ma non riesco a toglierle le mani di dosso e so che posso farla stare bene. La sto mettendo al primo posto… solo non nel modo in cui vuole suo padre. Che si fotta pure Steve.

Ride di nuovo.

Le infilo la mano sotto la gonna e le faccio l'occhiolino. «Adoro avere l'accesso facilitato.»

Mi becco una risata stupita.

«Che c'è?» le chiedo, accigliato.

«Niente di cui preoccuparsi.» Mi fa un gran sorriso, poi fa un gridolino di piacere quando le mie

dita trovano il punto giusto.

Anziché spingermi via, si inarca contro la mia mano avida, tanto avida quanto le sue, che mi stanno sbottonando la camicia.

«Ho bisogno di toccarti», borbotta.

Non mi lamento; la sensazione dei suoi palmi, piccoli e caldi, contro il mio petto nudo mi fa correre un brivido eccitato lungo la schiena. Non abbiamo mai fatto niente del genere a scuola prima d'ora, ma Steve ci sta rendendo difficilissimo vederci fuori da qui. Non mi ha permesso di andare all'hotel nemmeno una volta da

quando Ella ha lasciato la nostra villa.

I nostri baci diventano più convulsi, più frenetici. Le infilo dentro un dito e gemo contro la sua bocca. Voglio farla venire prima di andare a lezione, così mi penserà tutto il giorno. Magari lo rifaccio a pranzo, la porto nel bagno che Wade ha soprannominato Area Riservata alle Scopate e…

La porta si apre di colpo e la luce all'improvviso invade la stanza.

Ella e io ci separiamo, ma non abbastanza in fretta. Dalla soglia l'insegnante di musica, alto e con i capelli grigi, ha una bella visuale

della mia mano che vola fuori da sotto la gonna di Ella, della mia camicia mezza sbottonata e delle nostre labbra gonfie.

Sospira in segno di disapprovazione, poi sbotta: «Sistematevi, andrete da Beringer».

Maledizione.

Il preside chiama i nostri genitori. Sono fumante di rabbia quando papà e Steve entrano alteri nella sala d'attesa fuori dall'ufficio di Beringer, perché, dai, da quando Beringer sfodera l'artiglieria pesante per un paio di ragazzi che limonano

a scuola? Succede un minuto sì e uno no. Wade fa sesso qui dentro, e che cavolo.

Non mi ci vuole molto per capirne il motivo, però. Infatti, dopo essere piombato nella stanza, la prima cosa che Steve fa è stringere la mano a Beringer e dire: «Grazie per avermi chiamato. Temevo che sarebbe potuta succedere una cosa del genere».

Sulla sedia accanto alla mia, Ella è rossa come una barbabietola; è chiaramente imbarazzata, ma i suoi occhi sono anche infuocati per la rabbia. Come me, ha capito che è Steve il responsabile di tutto questo:

deve avere avvertito il corpo docenti di tenerci d'occhio.

«Alzati», dice Steve a Ella. «Vieni a casa con me.»

Lei esplode in un'obiezione accorata. «No, non puoi portarmi via da scuola di nuovo! Non salterò altre lezioni, Steve.»

Il suo tono è glaciale. «Non ti sei fatta troppi problemi a saltare la lezione prima. Francois mi ha riferito che eri in ritardo di dieci minuti per la prima ora.»

Ella ammutolisce.

Anche papà è stranamente silenzioso; mi sta osservando con un'espressione indescrivibile; la sua

non sembra disapprovazione o delusione, proprio non riesco a definire cosa sia.

«Un comportamento del genere è inaccettabile», dichiara furioso Steve. «Questo è un luogo di apprendimento.»

«Sì, lo è», concorda Beringer, in tono freddo. «E ti assicuro che tali bravate non saranno tollerate.»

Rimango esterrefatto. «Davvero? Ma permettere a Jordan Carrington di attaccare una matricola all'entrata principale va bene?»

«Reed», mi riprende mio padre.

Mi volto di scatto verso di lui. «Che c'è? Sai che ho ragione.

Jordan ha aggredito una studentessa, cavolo, e lui», indico sgarbatamente il preside, «ha lasciato correre. Ella e io veniamo beccati a baciarci come due ragazzi normali e…»

«Ragazzi normali?» mi fa eco Steve con una risata penetrante. «Questa settimana devi presenziare a un'udienza preliminare, Reed! Sei accusato di omicidio.»

Mi sento invadere dalla frustrazione. Non c'è bisogno che me lo ricordi, so benissimo quanto sono incasinato al momento.

Poi realizzo cosa ha detto. «Quale udienza preliminare?» chiedo a mio padre, i cui lineamenti

si fanno tesi.

«Ne parliamo quando torni da scuola.»

«Potete discuterne mentre tornate a casa», interviene Beringer, «perché sospendo Reed per due giorni.»

«Ma che diavolo?» ringhio.

«Non usare quel linguaggio», sbotta il preside. «E mi hai sentito, sei sospeso per due giorni.» Guarda Steve. «Ella può rimanere a scuola, se per te è accettabile.»

Dopo un lungo momento teso, Steve annuisce. «Lo è. Visto che lui non c'è, mi va bene lasciarla rimanere.»

Steve dice «lui» come se fossi un

portatore di Ebola. Proprio non capisco. Steve e io non abbiamo mai avuto divergenze in passato; non eravamo intimi, ma non c'era ostilità tra noi. Ora ce n'è così tanta nell'aria che faccio fatica a respirare.

«Allora è tutto sistemato.» Beringer aggira la sua scrivania. «Callum, lascio Reed di nuovo sotto la tua custodia. Ella, puoi tornare in classe.»

Lei esita, ma poiché Steve la guarda duramente, esce in fretta. Un attimo prima di oltrepassare la porta, mi lancia l'occhiata più triste ed esasperata del pianeta. Sono

abbastanza certo di avere la stessa espressione.

Una volta che lei è sparita, Steve guarda storto me. «Stai lontano da mia figlia, Reed.»

«È la mia ragazza», replico, a denti stretti.

«Non più. Ti ho chiesto di rispettarla e, quando credevo che l'avresti fatto, ero aperto all'idea che voi due steste insieme. Dopo ciò che è successo stamattina, non mi sta più bene.» Si rivolge a mio padre. «I nostri figli hanno appena rotto, Callum. Se vedo o sento che sono tornati insieme, tu e io faremo i conti.»

Poi marcia fuori dall’ufficio sbattendosi la porta alle spalle.

Diciotto

Ella

PER il secondo giorno di fila, vado a scuola arrabbiata. Ieri, Steve e Dinah si sono coalizzati contro di me per la storia della gonna. Oggi, Reed è sospeso perché Steve si è messo a fare il genitore rompipalle. L'unica cosa positiva della mia rabbia nei confronti di Steve è che non ho l'energia emotiva per preoccuparmi di Dinah.

Non riesco a credere che mio padre abbia ordinato a Beringer di dire a tutti gli insegnanti di fare la spia su me e Reed. Non va per niente bene. Sono ancora infuriata quando entro nel parcheggio. Per

fortuna individuo Val sul prato anteriore, cosa che mi distrae dalla rabbia.

«Ciao, bella», le grido dal finestrino.

Il suo caschetto scuro si volta di scatto: è pronta a fare un gestaccio. Quando si accorge che sono io, mi corre incontro. «Ciao! Ero preoccupata per te. Hai dovuto sopportare una predica infinita quando sei tornata a casa da scuola, ieri?»

Parcheggio in uno spazio vuoto e spengo il motore. «Non hai idea…»

Sa già tutto della mia stupidità di ieri, perché ho passato l'intera ora di

pranzo a lamentarmene. Ho concluso piagnucolando e lagnandomi per dieci minuti buoni del fatto che non potrò partecipare alla trasferta e sedurre Reed. E fare sesso per la prima volta!

«Cos'è successo?» mi chiede Val mentre prendo lo zaino e scendo dall'auto.

«Abbiamo litigato un sacco, ci siamo gridati addosso e ci siamo insultati. Il tutto è finito con Steve che mi diceva che dovevo piantarla di essere una ragazza facile perché ai maschi non piace.»

«Wow, sgradevole», commenta con una smorfia.

«Va così male che sto seriamente pensando di dover trascorrere più tempo a scuola.»

«Non può essere vero», mi dice, consapevole della mia grande avversione a prendere parte ad alcunché qui alla Astor. «Hai quest'impressione solo perché non sei abituata ad avere un genitore che ti impone delle regole. Da quanto mi hai raccontato, tua mamma era la bambina di casa, e Callum più o meno lascia che i suoi figli facciano quello che pare a loro, purché non combinino troppi guai.»

«Quindi mi stai dicendo che il comportamento di Steve è

normale?» la sfido.

«Non è così anormale», risponde con noncuranza. «Penso che tua mamma e Callum siano più permissivi di altri genitori.»

«Tu dai delle feste a casa tua e non hai il coprifuoco.»

Ride. «Be', certo che ce l'ho. Quando c'è scuola, devo essere a casa entro le dieci; durante i fine settimana, invece, entro mezzanotte, a meno che io avvisi in anticipo zio Mark o zia Kathy. E non mi è permesso far rimanere un ragazzo a dormire. Era facile quando stavo con Tam perché vivevamo nella stessa casa.» Tam è il figlio della

domestica dei Carrington. «Penso che la maggior parte dei genitori non permetta ai ragazzi di fermarsi a dormire. Voglio dire, perché credi che Wade faccia così tanto sesso a scuola? Sua mamma a casa è parecchio severa.» Mi dà una pacca sulla spalla. «Steve starà anche esagerando, ma significa che ci tiene. Non prenderla sul personale.»

Ha ragione? Voglio dire, non ho praticamente esperienza in fatto di genitori normali, ma qui c'è Valerie, che presumo ne abbia, che mi sta spiegando che la reazione di Steve è… be', comune. Sono forse io che sto esagerando?

In ogni caso, non mi ci vedo a farmi andare bene tutte queste regole e stronzate varie.

«Anche se è normale, non voglio vivere così», ammetto, mentre entriamo nell'edificio.

«Segui la corrente», mi consiglia. «Questa è una novità per voi. Tu sei una ragazzina e Steve sta tentando di fare l'adulto. È inevitabile che vi scontriate. Scommetto che vi inventerete qualcosa.»

«Non sono una ragazzina, ho diciassette anni.»

«Ah, è qui che ti sbagli. Mia mamma dice sempre che non importa quanti anni io abbia, sarò

sempre la sua bambina. I genitori sono fatti così e basta.» Mi dà una piccola spallata. «Sinceramente, penso che in un certo senso sia bello che sia tornato dall'aldilà. Almeno non sei più sola.»

Il fatto è che non mi sentivo sola prima del ritorno di Steve; questo, secondo me, è il vero problema: non sta riempiendo un vuoto dentro di me; c'erano già i Royal per quello, e Steve tenta di spingere via qualcuno per farsi spazio.

Probabilmente Val legge lo scetticismo sulla mia faccia. «Non ossessionarti. Dovresti andare da lui con una controfferta.»

«Cosa intendi?»

«Perché Steve non vuole che passi del tempo con Reed?»

«Dice che è un porco.»

Val butta indietro la testa e fissa il cielo come se stesse pregando per avere pazienza. «Tesoro, Steve sta assolutamente facendo il padre.»

Mi sento di nuovo in dovere di difendere Reed; mi sembra di difenderlo in continuazione. «Forse Reed era un porco prima, ma non lo è con me. Tra l'altro, non è come Easton, non va a letto con tutte, è difficile.»

Val fa per rispondermi ma, prima che possa dire alcunché, la

campanella suona.

«Trattieni quel pensiero. Vediamoci nel bagno sud all'ora di pranzo. Ne riparliamo.»

«Nel bagno sud?» Non so proprio di cosa stia parlando.

«È quello vicino allo spogliatoio dei ragazzi, dove Wade fa sempre i comodi suoi.»

Detto questo, si dilegua, lasciandomi lì a domandarmi se non sia io l'irragionevole.

Nel momento in cui suona la campanella del pranzo, mi fermo all'armadietto a lasciare i libri, poi

mi dirigo in fretta verso il bagno sud. Mi ci vogliono circa dieci minuti per trovarlo, perché questa scuola è assurdamente gigantesca.

Dopo aver aperto la porta con una spinta, mi fermo di colpo alla vista del bagno pieno: ci sono circa sei ragazze dentro. Val si sta mettendo il rossetto davanti al lavandino più lontano; mi avvicino a lei in fretta.

«Perché è così affollato?» sussurro. «Pensavo che Wade ci facesse sesso, qui dentro.»

«Nel bagno dei maschi», precisa lei schioccando le labbra color ciliegia. «Questo è delle femmine.»

«Giusto.» Uffa, per qualche ragione pensavo che la nostra fosse una riunione privata.

«Le cheerleader stanno facendo delle prove extra per l'esibizione in trasferta. A quanto pare, la Gibson High è la loro principale avversaria alle competizioni di danza dello Stato», mi spiega Val, infilando il rossetto nella borsa. «Comunque, ci ho pensato su e credo che dovresti rivolgerti a Callum. Fai in modo che interceda per te.»

«Non penso che farà poi molta differenza. Callum ha già detto a Steve che dovrei vivere con i Royal, e Steve gli ha lanciato un'occhiata

mortifera e mi ha trascinata via per i capelli.»

La bocca di Val freme. «Per i capelli?»

«Okay, forse non letteralmente, ma a me è sembrato così.»

«Stavo scherzando. Mi piace vederti tutta agitata perché non puoi farti Reed. Qualche volta siete talmente simili che sono intimidita.» Fa una pausa. «Qual è la debolezza di Steve?»

Incrocio il suo sguardo nello specchio. «Cosa intendi?»

«Quando voglio qualcosa da mia zia, le piace vedere un sacrificio. Supponiamo che io voglia andare a

un concerto; le dico che sto studiando tantissimo, che sto facendo dei lavori extra in casa, gettando le basi per ricordarle che ragazza fantastica io sia. Solo allora le chiedo i biglietti per il concerto.»

«Lei lo sa che la stai manipolando?» le domando.

«Certo. È il nostro gioco. Lei capisce che sono responsabile, si compiace e io vengo ricompensata per il mio sacrificio.»

«A mio padre piace che gli scriva un saggio in cui spiego tutte le ragioni per cui voglio qualcosa», interviene una ragazza accanto a me.

La guardo storto nello specchio,

ma lei non ci fa caso; o forse non si accorge che la sto fulminando perché è impegnata a mettersi il mascara.

«Mia mamma deve sentirsi dire che una cosa va bene da dieci altre mamme prima di dirmi di sì», aggiunge una ragazza accanto alla porta.

Lancio un'occhiata irritata a Val per il modo in cui tutte queste ragazze si stanno impicciando negli affari miei. Lei si limita a sorridermi, con uno scintillio birichino negli occhi.

«Cosa vuoi?» mi chiede la ragazza vicino alla porta; credo si

chiami Hailey.

La bionda accanto a me sorride. «Vuole Reed, giusto?»

In un primo momento, mi sento assolutamente a disagio; non mi piace discutere delle questioni personali con delle estranee. Ma, a dire il vero, le due ragazze sembrano… amichevoli.

Perciò sospiro e mi appoggio al lavandino. «Voglio andare alla partita in trasferta, ma mio…» È difficile pronunciare quella parola, ma la sputo comunque. «Mio *padre* non mi lascia.»

«È iperprotettivo?» tira a indovinare la bionda.

«Sta recuperando il tempo perduto, probabilmente», suggerisce Hailey.

«Oh giusto!» esclama la bionda. «Tuo padre è Steve O'Halloran. Mi ero dimenticata della sua grande resurrezione.»

Val sogghigna.

«Sì, decisamente sta recuperando il tempo perduto allora», concorda la bionda.

Val mi si appoggia addosso. «Vedi?» Mi pizzica piano. «Tutto questo è normale.»

«Già», le dà ragione Hailey. «Mio papà è andato fuori di testa quando mi ha trovato un

preservativo in macchina. Mia mamma mi ha portata in clinica il giorno dopo e mi ha fatto prendere la pillola. Mi ha detto di nascondere quella schifezza e di stare più attenta la prossima volta.»

«Ma è il tuo corpo», le faccio notare.

Lei mi si avvicina piano. «Tuo padre ti vorrà controllare finché avrai cinquant'anni. Mia sorella ha ventisei anni e una laurea in legge, ma, quando è tornata a casa per Natale con il suo ragazzo, i miei l'hanno fatto dormire nel seminterrato. I padri sono i peggiori quando si tratta di sesso.»

«Ella non ha una mamma che interceda per lei», ricorda a tutte la bionda.

Mi muovo di nuovo a disagio. È superinquietante che tutti in questa scuola sappiano i fatti miei.

Hailey si picchietta un dito contro il mento. «Katie Pruett non vive con suo padre e basta?»

«Sì», risponde una ragazza con dei ricci bruni mentre si appoggia contro la porta del quarto gabinetto. «E va decisamente a letto con Colin Trenthorn da quando è al secondo anno.»

«Suo padre lo sa?»

«Penso che finga di non saperlo,

ma lei prende la pillola, perciò deve averne una vaga idea.»

«Mia mamma ha raccontato a mio papà che prendevo la pillola per il ciclo», spiega Hailey, «forse anche Katie usa quella scusa.»

«Non mi serve una scusa per prendere la pillola», dico loro. «La prendo da quando ho quindici anni.» Perché avevo davvero dei crampi terribili, non solo perché mia mamma fosse preoccupata per una possibile gravidanza indesiderata. «Mi serve solo un pretesto per rimanere una notte fuori città.»

«Digli che stai da un'amica.»

«E durante la partita si nasconde

in macchina? Non funzionerà», interviene Val, impaziente. «I Royal li conoscono tutti e qualcuno finirà per dire di aver visto Ella alla partita.»

Un mormorio solidale si diffonde per il bagno.

«Senza contare che Callum ci sarà di sicuro e probabilmente farà la spia con Steve», ricordo loro. Non so perché all'improvviso mi stia bene che tutte queste ragazze mi diano dei consigli, ma in effetti è così; in un certo senso, è confortante.

Prima che chiunque possa trovare una soluzione praticabile, suona la

campanella. Tutte sollevano la testa di scatto e c'è un momento di attività frenetica mentre le ragazze si spintonano per rifarsi il trucco e mettere via le loro cose.

«Penseremo a qualcosa», mi dice Hailey quando sta per uscire. Sei ragazze circa sfilano dietro di lei e tutte mi salutano.

«È stato…» Mi interrompo, i miei occhi confusi si posano su Val.

«Divertente? Utile? Piacevole?» Mi sorride. «Non tutti qui sono tremendi. Tra l'altro, ora sai che il comportamento di Steve è normalissimo. Devi solo capire come lavorartelo.»

Un po’ stordita, non posso far altro che annuire. Okay, allora. Mi sa che lui in effetti è normale.

«Dico ai miei genitori ciò che vogliono sentirsi dire e poi faccio quello che mi pare», mi dice in tono freddo una voce familiare.

Mi volto di scatto in tempo per vedere Jordan uscire da un gabinetto.

«Sei strisciata fuori dallo scarico o sei stata lì per tutto il tempo?» la accuso.

«Ho origliato tutto il tempo», replica con allegria. «Dunque, vuoi farti una piccola scappatella con Reed Royal, eh?»

Non le rispondo subito. Questa ragazza mi ha detestato dal primo momento in cui ho messo piede sui sacri terreni della Astor Park. Quando mi è stato ordinato di fare un'audizione per entrare nelle cheerleader, mi ha lasciato un costume da spogliarellista. Sono sicura che volesse che mi sentissi troppo in imbarazzo per uscire dallo spogliatoio, invece me lo sono messo, sono entrata in palestra e le ho dato un pugno in faccia.

«Forse», le dico infine.

«Allora hai bisogno del mio aiuto.» Dà una gomitata a Val per farla spostare e infila le mani sotto il

distributore automatico di sapone.

«No, ho chiesto aiuto a Val.»

Jordan si lava le mani, scrolla via l'acqua, poi prende una salvietta di carta dalla pila nel cestino accanto al lavandino.

«E Val è qui, proprio come lo erano sei delle mie compagne di squadra, ma insieme non avete risolto niente», replica compiaciuta. «Io, invece, ho la soluzione perfetta.»

Ne dubito, ma il suo tono sicuro tiene i miei piedi incollati al pavimento.

«E perché dovresti aiutarmi?» La osservo con gli occhi ridotti a

fessure, ma non riesco a leggere nulla sul suo volto. Maledizione, sarebbe un osso duro a poker.

Butta la salvietta nel cestino. «Perché così mi dovresti un favore.»

Le dovrei un favore? Mi sembra orribile. Ma… se avesse davvero una soluzione al mio problema?

«Cosa vorresti in cambio?» le domando, sospettosa.

«Un favore, da riscuotere in seguito.» Prende un barattolino dalla borsa e si passa del gloss scintillante sulle labbra perfette.

La esamino, in attesa che la coda del serpente a sonagli mi punga. «Quale favore?»

«Ancora non lo so, dipende da cosa mi servirà che tu faccia.»

«Prima dimmi la tua soluzione.» Mi aspetto che mi dica di no, invece mi sorprende.

«Certo.» Mette via il lucidalabbra. «Sei una brava ballerina. Layla Hansell si è slogata la caviglia l'altro giorno mentre saltava su un trampolino con la sorellina. Puoi prendere il posto di Layla in squadra.»

«Cacchio», si lascia sfuggire Val.

Già. In effetti, è la soluzione perfetta. Steve vuole che io faccia delle attività extracurricolari, e ballare è l'unica cosa che sono

capace di fare e che mi interessa un po'. Le cheerleader andranno alla partita dei play-off, e ciò significa che posso stare in campo e vendere a Steve questa cosa puntando sul fatto che passerò del tempo con i ragazzi della Astor Park.

È diabolico quanto sia perfetto questo piano.

Jordan mi fa un sorriso beffardo. «Dammi una risposta entro la fine della giornata. Puoi mandare un messaggio a Val. Ciao.»

Esce tranquilla dal bagno, i suoi capelli sono un fiocco scuro fluente alle sue spalle.

«La odio persino di più»,

dichiaro a Val.

«Non ti biasimo.» La mia amica mi appoggia un braccio sulle spalle. «Però è proprio una buona scusa.»

«La migliore», commento con poco entusiasmo. «È ottima.»

Diciannove

Ella

«CHE ci fai qui?» esclamo quando trovo Reed appoggiato alla mia macchina dopo la scuola. «Sei sospeso!»

Alza gli occhi al cielo. «La scuola è finita. Cosa faranno? Mi sospenderanno di nuovo perché sto nel parcheggio?»

Buona osservazione.

Mi avvicino a lui e lo stringo in un abbraccio, che lui trasforma in un bacio abbastanza lungo da lasciarmi senza fiato. Sto sorridendo come un'idiota quando si stacca da me.

«Sembri felice.» Mi guarda, sospettoso. «Cosa c'è che non va?»

Scoppio a ridere. «Non mi è permesso essere felice?»

Mi fa un sorriso. «Certo che sì. È solo che l'ultima volta che abbiamo parlato hai minacciato di dare un pugno in faccia a Steve per colpa di tutte le sue folli regole.»

«Penso di aver trovato un modo per aggirare le regole.»

«Sì? Quale?»

«Lo so io… sta a te scoprirlo», gli dico, facendo la misteriosa, perché voglio che tutto sia definito prima di dargli la notizia. Non sono ancora del tutto certa che Steve ci cascherà, perciò non voglio illudere Reed. «Val e io stiamo lavorando a

un progetto segreto.»

«Che progetto?»

«Te l'ho appena detto… segreto.»

«Devo preoccuparmi?» domanda appoggiando i gomiti sul cofano dell'auto.

Faccio scorrere una mano sul suo petto e mi fermo all'altezza della cintura. In qualche modo, Reed riesce a far sembrare sexy un paio di pantaloni militari neri e un maglione blu come se fosse a petto nudo.

«Sempre», lo prendo in giro, tirandogli la cintura. Sono stanca di essere stressata, spaventata e infelice tutto il tempo; ho intenzione di godermi Reed e i momenti che passo

con lui. Al diavolo il resto del mondo.

Lui lascia che il suo corpo prema contro il mio finché siamo spiaccicati contro il fianco dell'auto; la sua mano scivola verso il basso fino a raggiungere la parte alta del mio sedere. Le mie labbra si aprono, in attesa di un altro bacio, del nostro respiro che diventa un tutt'uno, del momento in cui chiudiamo fuori il mondo intero…

«Ma guardateli», dice qualcuno di passaggio. «Il re e la regina della volgarità.»

Reed solleva di scatto la testa. «Hai un problema con me, Fleming?

Vieni a dirmelo in faccia.»

Vedo un ragazzo basso, con i capelli neri, irrigidirsi e allontanarsi in fretta.

«Sì, come pensavo», borbotta Reed.

«Stronzo», sibilo.

Reed mi prende il mento tra le dita. «Non ti preoccupare, piccola. Lasciali dare fiato alla bocca. Non ci sfiorano.»

Mi pizzica piano prima di darmi un bacio sulle labbra.

Sono tentata di rimanere ma, se lo faccio, arriverò in ritardo. Lo allontano con rammarico. «Devo tornare all'hotel. Se non sono là alle

quattro in punto, Steve potrebbe rinchiudermi nelle segrete.»

Reed sogghigna.

«Mi chiami stasera?»

«Certo.» Si abbassa a scoccarmi un ultimo bacio e, dal modo in cui la sua mano mi stringe il sedere, so che sarà uno di quelli infiniti, che creano dipendenza. Oh santo cielo. Devo liberarmi da quest'abbraccio prima di ridurmi in poltiglia.

«Okay, ti scrivo dopo.»

Si allontana verso la sua Range Rover parcheggiata e io aspetto che sia partito prima di chiamare Val. Uscendo dal parcheggio, metto il telefono in viva voce.

«Dimmi qual è il rovescio della medaglia», dico appena risponde. «Che tipo di favori potrebbe chiedermi Jordan? Non vorrei ritrovarmi a dover attaccare una ragazza alla parete della scuola solo perché ha parlato con il ragazzo di Jordan.»

«Ci sto pensando su dall'ora di pranzo», replica Val.

«E?»

«E penso che il fatto che lei ti chieda di fare qualcosa non significa che tu debba farlo davvero. Le devi un favore qualsiasi, non uno specifico.»

«Buona osservazione.» Premo

sull’acceleratore, anche se odio andare veloce. Be’, odio guidare, punto e basta, ma in particolare odio la velocità. Se non mi sbrigo, però, farò tardi. «Mi piace il tuo modo di pensare.»

«Supponiamo che ti chieda di fare qualcosa che non ti va di fare. Le dici semplicemente di proporre altro.»

«Giusto. Così, se le do la mia parola, la manterrò, ma rimane entro lo spirito dell’accordo la possibilità di porre un veto alle azioni meschine.»

«Giusto», conferma lei. «Hai intenzione di accettare l’offerta?»

«Credo di sì.»

La proposta di Jordan in effetti risolve tutti i miei problemi. Steve vuole che io sia coinvolta in varie attività così sarò meno interessata a passare del tempo con i Royal, e a me piace ballare. L'unico lato negativo è che devo stare a contatto con Jordan.

«Questa cosa è temporanea, dura solo finché non torna l'altra ragazza», dico. «Perciò, in effetti, sarò solo una sostituta.»

«Vuoi che le dica di sì?» mi chiede Val.

«È con te adesso? Batti le palpebre due volte se sei in

pericolo», la prendo in giro, entrando nel parcheggio dell'hotel.

Val ride. «No, è alle prove. A dire il vero, questo lo apprezzerai: Jordan ha fissato tutte le prove delle cheerleader alla stessa ora degli allenamenti di football.»

«Ancora meglio.» Sorrido tra me. «Okay, dille che ci sto, con pagamento posticipato.»

Ride di nuovo. «Capito, riferirò il messaggio quando torna a casa.»

Gli ascensori non capiscono che sono in ritardo di cinque minuti: ci mettono un secolo ad arrivare e

farmi percorrere i quaranta e rotti piani. Tuttavia, quando entro dalla porta alle quattro e dieci, Steve non è nemmeno in casa; c'è soltanto Dinah.

«Ma guardati», sogghigna, appollaiata sul divano di pelle. «Sei sorprendentemente ubbidiente. Come un cagnolino, vieni quando ti si chiama, ti siedi quando te lo si dice e stai ferma quando ti viene ordinato.»

In mano, ha un altro calice, o forse è lo stesso di stamattina e si è limitata a riempirlo per tutto il giorno.

Sono tentata di sfoderare il mio

sarcasmo per dirle di trovarsi un lavoro, ma poi ricordo a me stessa che ha appena perso la sua migliore amica e che Steve è brutale con lei. D'altronde, crede che lei abbia tentato di ucciderlo, cosa che non sembra così inverosimile, considerato che razza di strega è.

«Vado in camera mia», borbotto mentre le passo accanto. «Devo fare i compiti.»

La sua voce beffarda mi solletica la schiena: «Tuo padre ti ha portato un regalo, principessa. È sul tuo letto».

Dal modo in cui pronuncia la frase, so che, qualsiasi cosa mi abbia

preso Steve, non mi piacerà.

Ovviamente, quando scarico il contenuto del sacchetto sul letto, trovo tre paia di pantaloni cachi di cotone.

Peccato che in questa suite non ci sia un caminetto.

«Ho sentito dire che c'è una partita in trasferta questo fine settimana», dice in modo strascicato Dinah, dalla porta.

Alzo lo sguardo e la trovo appoggiata allo stipite. Le sue lunghe gambe sono avvolte da un paio di pantaloni larghi e indossa un top vedo-non-vedo a fiori. È un look un po' troppo elegante per una che

se n’è rimasta nella suite tutto il giorno e mi chiedo chi sia andata a trovare.

«Come fai a saperlo? Stai ricattando anche qualche povero studente delle superiori?»

Lei mi fa un sorriso sardonico. «Credi sia per questo che Gideon è nel mio letto? Tesoro, sei squisitamente ingenua. Hai mai saputo di un Royal che non abbia fatto ciò che vuole?» Si fa scorrere una mano lungo il corpo per posarla in vita, enfatizzandone la magrezza. «Gideon non ne ha mai abbastanza di me.»

Mi viene da vomitare. «So che lo

stai ricattando», replico, fredda.

«È quella la scusa che usa?» Sporge in avanti il suo mento delicato. «Viene a letto con me perché ne ha voglia, perché non riesce a starmi lontano.»

Bleah, non voglio sentire un'altra parola a questo proposito.

«Perché rimani sposata con Steve, allora? È ovvio che voi due non vi amate.» Rinfilo i pantaloni nel sacchetto e lo metto sul pavimento.

«Oh santo cielo. Pensi che sia per questo che la gente si sposa? Per amore?» Inizia a ridere. «Sono qui per i soldi di Steve e lui lo sa, il che

spiega perché mi tratti come una merda, ma non ti preoccupare, paga per ogni cattiveria che mi dice.» Si passa una mano sui suoi abiti. «Tipo, questi? Gli sono costati tremila dollari. E ogni giorno in cui fa lo stronzo con me, spendo un po' di più. Tra l'altro, mentre sono con lui, immagino che sia Gideon.»

«Dire che mi fai schifo è poco.» Vado alla porta, spingendola fuori. Dinah è la mia preferita come potenziale assassina, più che altro perché non la sopporto. Il problema, però, è trovare delle prove contro di lei. «Ora studio.»

Le sbatto la porta in faccia e

prendo un foglio che intitolo «Dinah». Sotto, scrivo «mezzi», «movente» e «opportunità».

Poi lo fisso per un'ora senza scrivere nemmeno una lettera del cavolo.

Sono ancora nascosta in camera mia intenta a scarabocchiare sul foglio di Dinah, con *Orange is the New Black* che va sul computer, quando Steve bussa alla porta.

«Sei presentabile?» mi chiede.

Infilo il foglio sotto il computer e balzo in piedi. «Sì.»

«Come è andata a scuola?» mi

domanda, affacciandosi sulla soglia.

«Bene. Come è andata al lavoro?» Prendo una felpa dalla sedia accanto alla finestra e me la metto.

Steve la guarda con una punta di infelicità, indovinando dalla taglia che non sia mia, ma di Reed. «È andata bene. Il team di Ricerca e Sviluppo è vicino a realizzare un prototipo funzionante di un velivolo di consegna ipersonico.»

«Sembra pericoloso», commento.

Lui alza le spalle. «È primariamente un velivolo di ricerca e verrà pilotato da remoto come un APR.» Davanti alla mia espressione

persa, si spiega meglio. «Un aeromobile a pilotaggio remoto.»

«Un drone?»

Fa ondeggiare la testa come se stesse considerando le mie parole. «Suppongo di sì, ma non esattamente. Il concetto è lo stesso, anche se il nostro prototipo è più sofisticato. L'APR viene lanciato nell'alta atmosfera come un razzo. È assai meno divertente che pilotare un aereo, ma purtroppo la maggior parte dei velivoli militari rientra per lo più nella categoria dei velivoli senza pilota.»

Sembra deluso, il che mi fa venire in mente che Callum mi ha

raccontato che a Steve piace testare gli aerei, anziché progettarli, costruirli e venderli.

«Pare più sicuro così», replico, con leggerezza.

«Forse lo è.» Un sorriso triste gli compare sulle labbra. «Mi annoio facilmente. Callum mi ha cacciato dalla riunione perché continuavo a lanciare aeroplanini di carta in giro per la stanza.»

Si annoia, eh? È per questo che è così preso dal fare il genitore? È una novità e lui sta cercando qualcosa che catturi il suo interesse?

Credo che sia proprio ciò che le ragazze stavano tentando di dirmi

oggi, quindi forse hanno ragione anche su tutto il resto; devo solo imparare a gestirlo. Una volta che avrò diciotto anni, riavrò il controllo una volta per tutte.

«Ho pensato a quello che mi hai detto stamattina», lo informo.

Con aria interrogativa si appoggia contro la scrivania, le sue dita sfiorano il lato del computer; riesco a vedere la D di Dinah che spunta. Scivolo nervosamente verso la scrivania.

«Sì, entrerò a far parte delle cheerleader. In teoria, sono molto brave.» Non sto nemmeno mentendo. Stando a quanto dicono

gli striscioni fuori dalla palestra, la Astor Park negli ultimi otto anni ha sempre vinto la competizione statale, eccetto una volta. Mi chiedo che storia si celi dietro quell'unica sconfitta.

Steve si raddrizza, con un'espressione compiaciuta in volto. «Eccellente.» Chiude la distanza tra noi e attira a sé il mio corpo rigido per darmi un abbraccio. «Alle superiori e al college è importantissimo fare delle esperienze e non voglio che tu te ne perda neanche una.»

Lascio che mi abbracci per un altro secondo, anche se questo tipo

di contatto fisico mi mette a disagio. Le uniche attenzioni che in precedenza ho ricevuto da uomini dell'età di Steve non sono state piacevoli.

Arretrando di un passo, mi sposto in soggiorno e mi allontano dall'elenco vuoto di appunti investigativi. Prendo dal tavolo il menù del servizio in camera. Sono qui solo da poco tempo, eppure mi sto già stancando del servizio in camera.

«Quando pensi che torneremo a vivere nell'attico?» chiedo a Steve. Se c'è anche solo una prova che può scagionare Reed, si trova là.

«Perché? Stai impazzendo?» Al mobile bar, lui si prepara un drink. «Ho parlato con il detective oggi. Dovremmo poterci tornare entro la fine della settimana.»

Fingo di studiare il menù con più attenzione. «Come sta andando l'indagine?» Reed e Callum hanno la bocca supercucita su tutto, perciò muoio dalla volta di avere più dettagli. A dire il vero, vorrei solo che qualcuno mi dicesse che i poliziotti non hanno in mano niente e che le accuse cadranno da un giorno all'altro.

«Non è qualcosa di cui tu ti debba preoccupare.»

«I risultati della, ehm, dell'autopsia di Brooke sono arrivati?»

«Non ancora.» Steve mi sta dando la schiena, ma non serve che io lo veda in faccia per sapere che non è interessato all'argomento. «Parlami di queste cheerleader.»

«Be', stare in squadra è un po' costoso perché mi devo comprare una divisa.» A dire il vero, non ho idea di quale sia il lato pratico della cosa, ma sto improvvisando. «E perché viaggiamo.»

«Non è un problema.»

«Ciò significa che stiamo in hotel accompagnate solo dalla coach»,

specifico.

Agita una mano. «Mi fido di te.»

Ora è il momento perfetto per rivelargli il resto. Se aspetto, la fiducia si corroderà; sempre che si fidi davvero, poi, potrebbe anche mentire. D'altronde, quello che sto organizzando è decisamente contro le regole, perciò avrebbe ragione a non fidarsi di me.

Ma si tratta di Reed e voglio stare con lui. Ho paura che andrà in prigione e devo trascorrere tutto il tempo che posso con lui ora.

Relego quei pensieri disperati in fondo al cervello, sfoggio un sorriso luminoso e mi butto. «In nome della

totale trasparenza, ti dico che le cheerleader viaggiano con la squadra di football.»

Il drink che tiene in mano si blocca a metà strada verso la bocca. «Ah sì?» domanda e mi sembra che possa smascherare tutta la mia farsa.

«Sì. So che mi toccherà vedere Reed, cosa che non vuoi.» Mi sento arrossire perché queste sono assolutamente troppe informazioni da dare a un padre. «Ma hai presente quella cosa di cui sei preoccupato? Non ho mai fatto niente, con nessuno.»

Steve posa il bicchiere. «Dici sul serio?»

Annuisco, desiderando che questa conversazione imbarazzante fosse già finita. «Metterò anche la gonna a scuola…» Gli faccio un sorriso sardonico. «Ma non sono una facile. Suppongo sia a causa di mia madre, non ho alcun desiderio di seguire le sue orme.»

«Ah.» Sembra aver perso le parole. «Ah», ripete e poi ride piano tra sé. «Ho proprio parlato a sproposito ieri mattina, eh? Penso di aver permesso a Dinah di farmi irritare con tutti quei commenti sulla tua gonna.»

Mi costringo a non muovermi a disagio perché, anche se non ho

ancora perso la verginità, ho fatto comunque parecchio e ho grandi piani per questo fine settimana.

«Ti ho proprio giudicata male», afferma Steve con aria triste. «Scusami. Sto facendo un casino dietro l'altro. Ho letto un libro sull'essere genitori che diceva che dovrei ascoltare di più. Ho intenzione di farlo», dichiara, lanciando un'altra promessa nell'etere come fosse uno dei suoi aeroplanini di carta.

«Perciò va bene se viaggiamo con la squadra? Voglio dire, non è che passiamo poi molto tempo con i giocatori e ci spostiamo su pullman

differenti.»

«Dovrebbe andare bene.»

Esulto dentro di me. Ora è il momento del colpo di grazia. «Inoltre, stavo parlando con alcune ragazze che mi hanno detto che passeremo la notte in hotel in modo da poter andare in un parco divertimenti il giorno successivo.» Fingo di fare una smorfia. «Mi sembra una cosa assolutamente infantile ma, a quanto pare, dovrebbe rafforzare lo spirito di squadra, tipo. Ho convinto Val a venire e a farmi compagnia.»

Steve diventa sospettoso. «Ci verranno anche i giocatori di

football?»

«No, tornano tutti a Bayview in pullman venerdì sera.» Sì, tutti tranne metà della squadra titolare, inclusi Reed e Easton, ma non glielo accenno. Ho detto gran parte della verità. Conta, giusto?

«Va bene.» Steve annuisce. «A me va bene.» Solleva un dito. «Un momento, torno subito. Ho delle cose per te.»

Mi sale l'ansia mentre osservo Steve correre su per le scale. Oddio. Cosa mi ha preso adesso? Sento un cassetto aprirsi e chiudersi, poi lui riappare dopo un minuto con un piccolo astuccio di pelle in mano.

«Un paio di cose», annuncia. «Innanzitutto, Callum mi ha detto che non ti aveva ancora procurato una carta di credito, perciò me ne sono occupato io.»

Mi porge una carta di credito nera.

La accetto, cauta. La carta è lucida e spessa. Per un secondo, sono entusiasta all'idea di averla… finché vedo il nome inciso sopra con caratteri dorati.

ELLA O'HALLORAN.

Steve nota il mio cipiglio, ma non fa altro che farmi un gran sorriso. «Ho già presentato i documenti per cambiare legalmente il tuo cognome.

Immaginavo che non ti sarebbe importato.»

Rimango a bocca aperta. Ma è serio? Gli ho detto chiaro e tondo che volevo mantenere il cognome di mia mamma; sono Ella Harper, non O'Halloran.

Prima che io possa obiettare, si volta verso le scale. «Dinah, vieni qui», ordina. «Ho qualcosa per te.»

Dinah fa la sua comparsa, con gli occhi scaltri puntati su Steve. «Che c'è?»

Lui le fa un cenno. «Vieni giù.»

Il serpente dentro di lei sembra pronto a colpire, ma ovviamente Dinah riesce a trattenerlo, perché

scende le scale e si avvicina rigida a Steve, che tira fuori un'altra carta di credito. Questa è argento anziché nera.

«Cos'è?» Lei la fissa come se potesse esploderle in mano, qualora la toccasse.

Steve sorride, ma il suo è un sorriso freddo e crudele. «Stavo controllando gli ultimi estratti conto della tue carte di credito e mi sono sembrati esorbitanti. Perciò ho disdetto tutte le tue carte. Questa è quella che userai d'ora in avanti.»

Le si infiamma lo sguardo. «Ma questa è una carta basic!»

«Sì», conferma lui. «Il massimale

è cinquemila dollari, che per te sono più che sufficienti.»

La bocca di Dinah si spalanca, si chiude, si apre di nuovo e poi si richiude. Va avanti così per un po'. Trattengo il fiato mentre studio il suo volto, in attesa che perda la testa. Cinquemila dollari per me saranno anche una fortuna, ma so che per Dinah saranno spiccioli. Non esiste che la prenda bene.

Invece, alla fine… manda giù.

«Hai ragione. Mi sembrano più che abbastanza», risponde dolcemente.

Tuttavia, nel momento in cui Steve abbassa la testa per togliere

qualcos’altro dall’astuccio di pelle, Dinah mi lancia un’occhiata così gelida e feroce da farmi rabbrividire. Quando il suo sguardo si posa sulla carta nera che sto stringendo in mano, temo sul serio che possa picchiarmi.

«L’ultimo punto all’ordine del giorno», annuncia Steve, consegnandomi un foglio di carta.

Gli do uno sguardo e vedo una stampata con dei biglietti aerei. «Cos’è?»

«Biglietti per Londra», mi informa, felice. «Ci andiamo durante le vacanze.»

«Noi?»

Prende il suo drink. «Sì, staremo al *Waldorf*, visiteremo qualche castello. Dovresti fare una lista di cose che vuoi vedere», mi incoraggia.

«Ma ci andiamo tutti?» Reed non ha mai fatto parola con me del fatto che i Royal andassero a Londra a Natale. Forse non lo sa?

«No, soltanto noi. Se ordini la cena, vorrei il salmone.» Indica con la testa il menù che ho lasciato su uno dei tavolini.

«Londra è davvero incantevole in inverno», commenta Dinah, illuminandosi. Sventola con fare sarcastico la sua carta argentata.

«Suppongo che avrò occasione di utilizzare questa.»

«A dire il vero, tu non vieni.» Steve sta sorridendo beffardo; se la gode un mondo a tormentarla. «Partiamo solo Ella e io. Sarà un viaggio per rafforzare il legame padre/figlia, per così dire.»

Mi acciglio. «E i Royal?»

«Cosa c'entrano loro?»

«Vengono con noi?» Gli restituisco la stampata.

Lui la infila nell'astuccio di pelle, che butta sulla credenza. «Non ho idea di cosa facciano durante le vacanze. Ma Reed non può lasciare il Paese, ricordi? Ha dovuto

consegnare il passaporto all'ufficio del procuratore distrettuale.»

Non riesco a nascondere il disappunto. È vero… Reed non può lasciare la città.

Non ci credo che Steve abbia intenzione di portarmi fuori città per le vacanze; mi perderò il mio primo Natale con Reed? È così ingiusto.

Steve mi sfiora il mento con le nocche.

«Sarà solo per una settimana.» Inarca un sopracciglio. «Tra l'altro, dopo aver visto Reed a tutte quelle partite, probabilmente ti servirà una pausa, non credi? Posso anche fare in modo che stiamo via di più…»

Il messaggio è chiaro: se non vado a Londra con lui, non posso viaggiare con le cheerleader. Quest'accordo, come quello che ho stretto con Jordan, non è perfetto al cento per cento, ma mi costringo a sorridere e annuire perché, alla fine, comunque otterrò quello che voglio.

«No, una settimana va benissimo», replico, con allegria forzata. «Sono emozionata, non sono mai stata fuori dal Paese.»

Steve mi fa un sorriso gigantesco. «Lo adorerai.»

Dinah, nel mentre, mi sta incenerendo di brutto, ma proprio di brutto.

«Cara, vai di sopra a cambiarti per la cena», suggerisce Steve alla moglie, che fuma di rabbia. «Ti ordino un'insalata.»

Quando lei se ne va infuriata, chiamo il servizio in camera e poi ascolto Steve che blatera in attesa che arrivi la cena. Dopo mangiato, fuggo in camera mia e scrivo subito a Reed.

Ho il permesso di andare alla partita! Preparati. Porta 1 scatola enorme di preservativi e mangiati qualche barretta energetica. Ne avrai bisogno.

Per la partita?

La partita è una passeggiata in confronto all'allenamento che ti faccio fare dopo.

Vuoi che me ne vada in giro con un'erezione permanente?

Già.

In teoria, dovremmo aspettare.

Ne ho piene le scatole di aspettare. Preparati.

Concludo il messaggio con uno smile, metto via il telefono e faccio un po' di compiti.

Venti

Ella

SI può dire tutto di Jordan, tranne che non abbia una solida etica del lavoro. Per il resto della settimana, mi tocca sopportare due sessioni di prove quotidiane, una al mattino e una dopo la scuola. Malgrado il fatto che proviamo sullo stesso campo e nella stessa palestra della squadra di football, non ho tempo neanche di guardare Reed, figurarsi di parlargli.

Come se non bastasse, ho solo tre giorni per imparare i pezzi che queste ragazze eseguono da mesi. Jordan mi spreme al punto che i miei arti sembrano fatti di gelatina quando arrivo a casa la sera. Reed

mi prende in giro perché ogni volta che parliamo al telefono mi sto mettendo il ghiaccio su una parte del corpo diversa. Steve, però, pensa che sia grandioso e mi ripete quanto sia orgoglioso di vedere che mi getto anima e corpo in questa attività extracurricolare.

Se sapesse il vero motivo per cui mi impegno tanto, gli verrebbe un infarto.

Il venerdì mattina, abbiamo l'ultima prova generale prima della partita serale. Hailey, una delle ragazze, mi prende da parte una volta che abbiamo finito e mi sussurra: «Sei una ballerina

fantastica. Spero che rimarrai in squadra quando Layla guarisce».

Il complimento mi inorgoglisce, ma mi limito a replicare con un'alzata di spalle. «Ne dubito. Non penso che Jordan possa sopportare di starmi attorno più dello stretto necessario.»

«Be', Jordan è un'idiota», mormora Hailey, con un sorriso.

Tento di soffocare una risata, ma mi sfugge comunque.

A causa del verso, mi becco degli sguardi corrucciati da parte di Rachel Cohen e Shea Montgomery, la sorella maggiore di Savannah.

«Cos'avete da parlottare voi

due?» chiede Shea, sospettosa.

Hailey si limita a sorridere e risponde: «Niente».

Okay, mi piace questa ragazza; non è Val, ma è meglio di quanto pensassi, come la maggior parte delle altre, del resto. Durante questi tre giorni, ho capito che Jordan comanda a bacchetta solo Shea, Rachel e Abby, l'ex ragazza di Reed. Abby non è in squadra, grazie al cielo, ma qualche volta viene ad assistere alle prove, cosa che mi mette tantissimo a disagio.

Abby non mi piace, e non solo perché è l'ex di Reed; quella ragazza è troppo passiva, se ne va in giro

come l’eterna vittima, ha un’espressione triste, da cerbiatta, e parla in lievi sussurri. Qualche volta penso che sia tutta una finta e che, nel profondo, abbia degli artigli degni di quelli di Jordan.

Al centro dei materassini blu sparsi sul pavimento, Jordan batte le mani e il suono rimbomba forte contro le pareti della palestra.

«Il pullman parte alle cinque», annuncia. «Se fate tardi, ce ne andiamo senza di voi.» Mi lancia un’occhiata eloquente.

Ah, come se avessi intenzione di arrivare in ritardo. Anzi, ho in programma di arrivare in anticipo

proprio per accertarmi che il pullman non se ne vada senza di me. Temo un po' che questo improvviso sfoggio di gentilezza da parte di Jordan non sia reale, che non voglia alcun favore da me e che stia architettando qualche orribile umiliazione per stasera.

Tuttavia, correrò il rischio. Visto che Steve mi tiene costantemente d'occhio, questa è la mia unica opportunità per stare da sola con Reed.

«A più tardi», mi saluta Hailey, quando usciamo dallo spogliatoio delle ragazze, dieci minuti dopo.

La saluto con la mano e mi dirigo

al parcheggio, dove Reed mi sta aspettando alla mia macchina, accanto alla quale c'è il suo SUV. Vorrei vivere ancora con i Royal e tornare a casa insieme a Reed, ma non posso fare altro che approfittare di qualsiasi momento rubato con lui.

Mi abbraccia nel momento stesso in cui mi avvicino. «Eri così figa là dentro», mi sussurra all'orecchio, con voce roca. «Adoro quei minuscoli pantaloncini da cheerleader.»

Un brivido mi percorre la schiena. «Eri figo anche tu.»

«Bugiarda, non mi hai guardato nemmeno una volta. Jordan ti stava

addosso come un sergente istruttore.»

«Ti stavo guardando con lo spirito», replico in tono solenne.

Lui fa una risatina, poi si china a baciarmi. «Ancora non ci credo che Steve ti permetta di stare fuori una notte.»

«Nemmeno io», ammetto. Avverto una fitta di preoccupazione. «A Callum dove hai detto che starai stasera? Non sospetta che rimarrai anche tu in hotel, giusto?»

«Se così è, non ha fatto commenti in proposito», risponde alzando le spalle. «Gli ho detto che East e io dormiamo da Wade perché non

vogliamo guidare fino a casa, visto che probabilmente berremo un sacco alla festa post-partita.»

Mi acciglio. «Davvero gli sta bene che tu esca a bere? Dopo tutto quel discorso infinito sul fatto di stare fuori dai guai?»

«Finché non combatto, non penso gli importi cosa faccio. Senti, riguardo il sesso…»

Gli scocco un'occhiata irritata. «Hai detto che avresti aspettato finché fossi stata pronta. Be', lo sono. A questo punto, se non lo faremo, sarà solo perché tu non vorrai.»

Risponde al mio sguardo irritato

con uno esasperato. «Sai che non vedo l'ora di farlo.»

«Ottimo, la pensiamo allo stesso modo allora.» Mi sollevo sulle punte dei piedi e gli do un bacio fintamente allegro.

Le braccia di Reed aumentano la stretta su di me, poi sento la tensione che lo abbandona di colpo. Gli va bene. Menomale. Mi aspettavo che protestasse di più, che tentasse di nuovo di fare il gentiluomo.

La mia finta allegria si trasforma in gioia vera. «Devo andare. Steve vuole che ceniamo insieme sul presto, prima che il pullman parta.»

Reed mi dà una pacca sul sedere

quando aggiro l’auto. «Ci vediamo dopo», mi grida dietro.

Mi giro per sorridergli. «Contaci.»

La partita si tiene in una città chiamata Gibson, a due ore di strada da Bayview. Speravo davvero di poterci andare in macchina con Val, ma come mi ha informato non troppo gentilmente Jordan: «Le cheerleader viaggiano insieme e non sono ammesse eccezioni». Quindi Val viene con la mia auto, mentre io, invece, mi sposto in pullman con la squadra.

Nonostante fossi terrorizzata all'idea di starmene bloccata su pullman per due ore con Jordan e le sue comari, a sorpresa il viaggio finisce per essere divertente.

«Ancora non ci credo che facevi davvero la spogliarellista», dichiara Hailey dal sedile accanto al finestrino. Ha insistito affinché ci sedessimo vicine, e non ho granché protestato. «Non riuscirei mai a togliermi tutti i vestiti davanti a degli estranei. Sono troppo timida.»

Mi si infiammano le guance. «Non mi toglievo proprio tutto. I locali in cui lavoravo non offrivano spettacoli di nudo integrale,

rimanevo solo in perizoma e copricapezzoli.»

«Vabbè, mi sentirei comunque un sacco in imbarazzo. Era divertente?»

Per niente. «Non era tremendo. Non si guadagnava male e le mance erano grandiose.»

Dall'altra parte del corridoio, Jordan mi schernisce. «Sì, sono sicura che tutte quelle banconote che avevi infilate nelle mutande ammontavano a quanto? A ben venti dollari?»

Mi irrito. «Venti dollari sono parecchi soldi quando lavori per mantenerti», la rimbecco.

Lei batte le palpebre. «Be', per lo

meno, di questi tempi nuoti nell'oro. Scommetto che Reed paga almeno un centone per i tuoi servizi.»

Le alzo il dito medio ma non mi prendo la briga di replicare; non ho intenzione di permettere a questa invidiosa di rovinarmi il buonumore. Finalmente non mi sento addosso lo sguardo vigile di Steve e sto per passare la notte con il mio ragazzo. Jordan può prenderla in quel posto.

Con mia grande incredulità, alcune ragazze prendono le mie difese. «Ah! Reed non le dà un centesimo», interviene dal sedile dietro il mio una ragazza bruna, che credo si chiami Madeline. «Quel

ragazzo è cotto, e qui si parla di amore con la A maiuscola. Dovreste vedere il modo in cui fissa Ella a pranzo.»

Arrossisco di nuovo. Credevo di essere l'unica ad aver notato che lo sguardo penetrante di Reed è sempre posato su di me.

«Che dolce», commenta secca Jordan. «L'assassino e la spogliarellista si amano. Sembra di stare in un film per casalinghe.»

«Reed non ha ucciso nessuno», si intromette un'altra, il suo tono è secco quanto quello di Jordan. «Lo sappiamo tutti.»

Giro di colpo la testa verso di lei,

scioccata. Lo crede davvero o è solo sarcastica?

«Sì», concorda un'altra ancora. «Probabilmente no.»

«E anche se l'avesse fatto», continua la prima, ammiccando, «a chi diavolo frega? I cattivi ragazzi sono… fighi.»

«Un assassino è pur sempre un assassino», sogghigna Jordan, ma noto che la sua voce è meno velenosa; la sua espressione è quasi… dubbiosa.

Per fortuna, la conversazione si conclude perché arriviamo a destinazione; il pullman si ferma nel parcheggio dietro la Gibson High

School e tutte noi scendiamo con le nostre sacche della palestra. Sono l'unica che ha anche una borsa con l'occorrente per stare fuori una notte.

Lancio un urlo quando noto un'auto familiare dall'altra parte del parcheggio. «Sei arrivata per prima!» grido a Val, che salta giù dal cofano e mi viene incontro a metà strada.

Mi abbraccia forte. «La tua macchina è fatta per andare veloce, piccola. Mi sono divertita un sacco ad affondare sull'acceleratore in autostrada. Hai tempo di fare un salto in hotel prima del

riscaldamento? Voglio darti una cosa.»

«Aspetta, chiedo a Satana.»

Val ride mentre corro verso il gruppo di ragazze e do un colpetto sulla spalla a Jordan. Tecnicamente è la coach Kelly la responsabile della squadra, ma ho capito abbastanza in fretta che lo è solo sulla carta; qui è Jordan che comanda.

Si volta con un'espressione seccata. «Che c'è?» sbotta.

«Quando ci riscaldiamo?» le chiedo. «Val e io rimaniamo in città stanotte e volevamo lasciare le nostre cose in hotel.»

Jordan controlla ostentatamente l'ora sul telefono, ma poi fa un sospiro profondo. «Va bene, ma torna entro le sette e mezzo. La partita inizia alle otto.»

«Sissignora.» Fingo di farle il saluto militare e sfreccio da Val.

L'hotel è a soli tre minuti di macchina dalla scuola. È un edificio tentacolare a tre piani, con dei minuscoli patii fuori dalle stanze al piano terra e dei balconi fuori da quelle ai piani superiori, e sembra pulito. Val e io abbiamo fatto delle ricerche online e abbiamo stabilito che la zona è del tutto sicura.

Facciamo il check-in alla

reception, poi saliamo le scale fino alla nostra stanza al terzo piano e depositiamo i bagagli sul tappeto beige. Prendo il telefono e trovo un messaggio di Reed che mi avvisa che la squadra di football è arrivata un'ora fa e che inizierà presto il riscaldamento.

«Devo tornare indietro», dico con rammarico, osservando Val che si lascia cadere su uno dei letti doppi.

«Non ancora. Prima devi scartare questo!»

Apre il suo zaino e toglie un sacchetto rosa a righe con la scritta VICTORIA'S SECRET sul davanti.

Mi sfugge un gemito. «Cosa hai

fatto?» le chiedo, in tono accusatorio.

Lei mi fa un sorriso a trentadue denti. «Quello che fa qualsiasi buona spalla. Mi sto accertando che la mia amica si diverta stasera.»

La curiosità mi spinge ad afferrare il sacchetto regalo; passo al setaccio la carta velina rosa e trovo un completo intimo coordinato, con mutandine e reggiseno della mia taglia, anche se non ho proprio idea di come faccia Val a sapere con esattezza quale sia. Il reggiseno a balconcino è color avorio, ha delle spalline minuscole, è fatto di un bel pizzo smerlato ed è quasi del tutto

privo di imbottitura. Le mutandine sono abbinate: un piccolo frammento di pizzo avorio che mi fa arrossire.

«Oddio. Quando l'hai comprato?»

«Oggi, dopo la scuola. Mi sono fatta portare al centro commerciale da mia zia.»

Il pensiero della signora Carrington che accompagna Val a comprare della lingerie per me mi fa impallidire.

Val mi rassicura in fretta. «Non ti preoccupare, mi ha portata e poi se n'è andata. Sono tornata a casa in taxi.» Mi fa un sorriso a trentadue

denti. «Ti piace?»

«Lo adoro», confesso, facendo scorrere le dita sul bordo di pizzo del reggiseno. All'improvviso, mi si chiude la gola; non ho mai avuto una vera amica, e mi sembra di aver vinto la lotteria dell'amicizia. «Grazie.»

«Ringraziami dopo», replica con un sorriso. «Reed perderà la testa quando ti vedrà con quello addosso.»

Mi si infiammano di nuovo le guance.

«Tra l'altro, mi aspetto i dettagli, come da codice delle migliori amiche.»

«Ci penserò su.» Alzo gli occhi al cielo e rimetto l'intimo osé nel sacchetto. «Ma non funziona a senso unico, sai. Anch'io mi aspetto i dettagli.»

«Su cosa?»

«Su te e Wade.»

Il suo sorriso si spegne. «Non c'è nessun me e Wade.»

«Ah sì?» Inarco un sopracciglio. «Allora perché ti sei fatta tre ore di macchina per venire a vederlo giocare?»

Val sbuffa, oltraggiata. «Non sono venuta per lui, ma per te!»

«Ah-ah, anche se nemmeno ci starò con te stasera perché sarò con

Reed?»

Val mi guarda storto. «Qualcuno ti deve guardare le spalle alla partita. E se Jordan ti gioca un brutto tiro?»

Mi fremono le labbra. «Sappiamo entrambe che sono in grado di cavarmela da sola con Jordan. Quindi perché non lo ammetti e basta? Sei venuta per Wade.»

«È il primo scontro dei play-off e si tratta di una partita in trasferta», borbotta lei. «La Astor Park ha bisogno di tutto il supporto possibile.»

Scoppio a ridere. «Oh, ora dimostri spirito scolastico? Val, sei una pessima bugiarda.»

Mi fa un gestaccio. «Sai che c'è? Ora come ora, non è che mi piaci poi molto.» Ma sta ridendo mentre lo dice.

«Non fa niente», replico dolcemente. «Puoi alzare il tuo indice di gradimento con Wade, perché sappiamo entrambe che ti piace.»

Mi becco un cuscino in testa, che acchiappo con facilità e rilancio a Val. «Ti sto solo prendendo in giro», le assicuro. «Se ti piace Wade, bene. Altrimenti, va bene uguale. Ti sostengo in ogni caso.»

Il suo tono si addolcisce e le si spezza la voce quando mi dice:

«Grazie».

Ventuno

Ella

MENTRE faccio riscaldamento con le altre ragazze, mi aspetto ancora un'imboscata. Dopo ogni allungamento ed esercizio, il mio sguardo diffidente continua a guizzare verso Jordan, ma anche lei sembra concentrata sul riscaldamento. Forse non succederà niente… Voglio dire, ho provato con queste ragazze tutta la settimana e non ho avuto neanche la vaga impressione che stessero escogitando qualcosa. Sto pregando che nessuno mi tiri un secchio di sangue di maiale addosso durante la mia routine.

Quando torniamo in panchina per bere, Hailey mi si avvicina e sussurra: «Ci saranno un centinaio di ragazze che ti fissano…»

Mi acciglio e seguo la direzione del suo sguardo. In effetti, ho addosso parecchi occhi femminili, ma anche maschili, visto che indosso dei pantaloncini inguinali e un top corto. Ma le ragazze, in effetti, non mi stanno squadrando, mi stanno guardando tutte con… invidia?

All'inizio non capisco il motivo, però, nel momento in cui passo accanto a un gruppo di ragazze in divisa sedute in prima fila, i pezzi

del puzzle all'improvviso vanno al loro posto.

«È la sua ragazza!» sibila una abbastanza forte perché io la senta.

«È proprio carina», le sussurra di rimando l'amica, sincera più che invidiosa.

«È fortunata, più che altro», replica la prima. «Darei la vita per uscire con Reed Royal.»

Tutto questo per Reed? Wow. Mi sa che quella ragazza sul pullman aveva ragione: i cattivi ragazzi esercitano davvero una grande attrattiva. Guardo la panchina della squadra ospite, dove Reed è seduto con Easton, e poi gli spalti; è allora

che mi rendo conto che un mucchio di ragazze sta ammirando Reed con sguardo avido.

Jordan mi si avvicina furtiva. «Piantala di mangiare con gli occhi il tuo ragazzo», mormora. «Tra poco si va in scena.»

Le lancio un'occhiata. «Sono abbastanza sicura che, in questo stadio, lo stiano facendo tutte. A quanto pare, stare con un presunto assassino è il sogno di ogni ragazza.»

La mia nemesi fa una risata nasale, divertita, poi si mette una mano sulla bocca come se si fosse accorta all'improvviso di ciò che ha

fatto. Anch'io sono alquanto sorpresa, visto che Jordan e io non siamo esattamente due amiche che scherzano tra loro; o meglio, non siamo amiche, punto e basta.

Il nostro scambio di battute deve averla sconvolta, perché di colpo mi ringhia: «I pantaloncini ti si stanno tirando su e ti vedo mezza chiappa. Datti una sistemata, okay?»

Dato che entrambe sappiamo che il nastro biadesivo industriale che ho sul sedere non ha fatto spostare i pantaloncini di un millimetro, tento di non sorridere mentre si allontana. Forse ho affrontato la questione nel modo sbagliato: anziché insultare e

inimicarmi Jordan, dovrei essere dolcissima e amichevole. La farei andare fuori di testa.

Mi volto verso le gradinate in cerca di Val; nel momento in cui la individuo, seduta qualche fila dietro la panchina degli ospiti, la saluto allegra. Lei ricambia e mi grida: «In bocca al lupo!»

Con un sorriso, torno dalla squadra e saltello un po' su e giù sui talloni, preparandomi mentalmente all'esibizione. Credo di sapere i passi alla perfezione, ma spero di non dimenticarmi tutto una volta che i riflettori saranno puntati su di me.

Poiché questa è la prima partita

dei play-off, lo show pre-partita è esagerato. Ci sono un rullo di tamburi, punteggiato da spari provenienti da alte colonne poste su entrambi i lati del campo, e un piccolo spettacolo pirotecnico. Le cheerleader della Gibson High si lanciano in una routine che comprende parecchio scuotimento di sedere e di fianchi, e che fa scattare in piedi, fischiare e gridare tutti i ragazzi in tribuna. Poi arriva il nostro turno. Le ragazze e io corriamo in campo. Incrocio lo sguardo di Reed mentre mi metto in posizione accanto a Hailey.

Lui alza i pollici e io faccio lo

stesso, con un sorriso a trentadue denti.

La musica parte e cominciamo.

Tutto il mio nervosismo sparisce nel momento in cui il ritmo mi entra nel sangue. Eseguo alla perfezione ogni piroetta e ogni giravolta. La breve serie di ruote che faccio gomito a gomito con Hailey mi riesce alla grande. Mi sale dentro l'adrenalina, il cuore mi va a mille all'ora per l'eccitazione quando la folla va in delirio per la nostra esibizione spericolata. La squadra si muove in perfetta sincronia e, una volta finito il pezzo, ci meritiamo una standing ovation.

Ora capisco perché la Astor Park ha vinto tutti quei campionati nazionali: queste ragazze hanno talento. Sebbene la cosa per me sia iniziata solo come un modo per venire alla partita, non posso mentire: sono piuttosto orgogliosa di aver preso parte a questo spettacolo.

Persino Jordan è euforica; con le guance rosse, abbraccia e dà il cinque a ogni compagna di squadra, inclusa me. Sì, mi dà davvero il cinque e il suo gesto è sincero. Mi sa che l'inferno si è congelato.

Qualsiasi pensiero comprendente omicidi, verdetti e prigioni è relegato in fondo alla mia testa. Tra

l’altro, nessuno sembra tirare in ballo l’argomento.

Una volta che siamo uscite dal campo, gli arbitri e i coach discutono un secondo, viene lanciata una moneta e poi inizia la partita.

L’attacco dei Riders è il primo a entrare in gioco. I miei occhi seguono Wade che corre in campo; è alto ma, per qualche ragione, sembra ancora più grosso con indosso l’uniforme e il casco.

Durante la prima giocata, Wade fa un passaggio corto a un receiver che, stando alla sua maglia, si chiama Blackwood. Quest’ultimo prende la palla, però poi c’è una

pausa, lunga e noiosa, durante la quale gli arbitri cercano di decidere se ha guadagnato abbastanza terreno per una nuova serie di down. Quando ha scoperto quanto poco sapessi della partita, Hailey mi ha aiutato a imparare un po' di gergo tecnico. Un omino corre in campo e misura la distanza tra la palla e la linea, poi alza le mani e fa un gesto che non capisco. Hailey, i segnali con le mani, non me li ha mica spiegati.

I tifosi della Astor Park esultano in segno di approvazione; io, invece, sono solo annoiata per quanto ci hanno messo a decidere se i nostri

ragazzi avessero fatto, o meno, qualche misera iarda. Esamino il bordo del campo finché individuo Reed. Almeno, penso sia lui. In effetti, ci sono due giocatori con la scritta ROYAL sulla maglia e sono in piedi uno di fianco all'altro, perciò, per quanto ne so, sto sbavando sul sedere di Easton e non su quello di Reed. Il giocatore si gira e vedo il suo profilo. Sì, è Reed.

Sta mordendo il paradenti e poi, come se si fosse accorto che lo stavo guardando, gira la testa di colpo. Il paradenti sbuca fuori e mi sorride; il suo è un sorriso malizioso, privato, riservato solo a me.

L’eccitazione vibrante nello stadio diventa persino più intensa quando la Gibson finisce per pareggiare giusto prima dell’intervallo. Per rappresaglia, Reed e Easton placcano il quarterback della Gibson appena scende in campo, e il tizio perde la palla. Qualcuno della difesa della Astor la raccoglie e corre a fare meta.

I tifosi della Astor Park sono al settimo cielo, mentre quelli della squadra di casa fischiano così forte da far tremare le gradinate. Alcuni ragazzi della Gibson iniziano a cantilenare: «Assassino, assassino»,

ma sono zittiti in fretta da alcuni responsabili. Gli attacchi verbali sembrano solo gasare di più la squadra della Astor Park.

Alla fine, i Riders vincono la partita, e ciò significa che passano alla fase successiva dei play-off. Sorrido osservando il coach Lewis che dà una pacca sul sedere ai suoi giocatori dopo la vittoria. Il football è davvero troppo strano.

Le squadre formano due linee e si danno la mano, ma alcuni avversari non stringono quella di Reed. Per un attimo, mi domando se ci sarà una rissa, ma Reed non sembra turbato dalla cosa. Nell'istante esatto in cui

hanno finito, Easton corre verso di me, mi solleva da terra, mi trascina in campo e mi fa girare sul posto.

«Hai visto quel placcaggio nel secondo quarto?» esclama.

Mi giro verso Val, che sta scendendo di corsa i gradini diretta verso di noi.

«Aspetta che arrivi Val!» brontolo, ma lui mi trascina lungo la linea di bordocampo e non mi lascia andare finché arriviamo all'ingresso del tunnel che conduce agli spogliatoi.

Lì c'è Reed, con il casco in mano e i capelli sudati appiccicati alla testa. «Ti è piaciuta la partita?» mi

chiede prima di abbassarsi a baciarmi.

Val, che sta ridendo, finalmente ci raggiunge, e lei e Easton iniziano a fingere di vomitare quando il bacio di Reed va per le lunghe.

«E dai, ragazzi, siamo proprio qui», commenta Val. «Royal, smetti di farti la mia migliore amica così possiamo tornare in hotel.»

Interrompo il bacio. «Non sei venuta in macchina?» le chiedo.

Lei fa segno di no con la testa. «A piedi ci ho messo solo dieci minuti. Tra l'altro, immaginavo che comunque non ci sarebbero stati dei parcheggi liberi nelle vicinanze.»

Reed mi lancia un’occhiata severa. «Non voglio che torniate in hotel da sole. Aspettateci fuori dallo stadio e andiamo tutti insieme.»

Gli faccio un rapido saluto militare. «Sissignore.»

La sua bocca si posa di nuovo sulla mia, ma questa volta c’è qualcosa di diverso nel bacio di Reed: racchiude una promessa. Quando si stacca da me, gli scorgo uno scintillio familiare nei suoi occhi blu. Siamo lontani dalla villa dei Royal, non c’è il rischio che Callum, Steve o qualcun altro ci interrompa. Qualsiasi dubbio Reed avesse sul fatto di conservarsi fino

alla conclusione dell'indagine, è rimasto a Bayview. Mi sono unita alle cheerleader di Jordan per una sola ragione, e non è farci le coccole.

Sappiamo entrambi cosa accadrà stasera.

Reed e io torniamo a piedi in hotel con Easton, Valerie… e Wade. Manco a dirlo, Val non è felice di quest'ultimo sviluppo.

Nel momento in cui arriviamo al parcheggio, pianta i piedi e si mette a braccia conserte. «Perché lui è qui?» Mi punta addosso il suo

sguardo accusatorio simile a un laser. «Hai detto che c'erano solo Reed e Easton.»

Alzo le mani come per difendermi. «Non sapevo che ci fosse.»

Wade sembra insolitamente ferito. Ho sempre creduto che niente potesse turbare questo ragazzo, però la palese scontentezza di Val per la sua presenza gli fa assumere un'espressione triste.

«Dai, Val», le dice con voce roca. «Non fare così.»

Lei si morde il labbro.

«Per favore», aggiunge lui. «Non possiamo andare da qualche parte a

parlare?»

«Tanto ti tocca comunque stare con noi», interviene Easton, «perciò tanto vale che facciate pace prima che inizi il pigiama party.»

Mi rivolgo a Val, sorpresa: «Non stai in camera con me?»

Un guizzo divertito appare sul suo viso rabbuiato. «Non te l'ho detto? Reed e io abbiamo raggiunto un accordo. Dormo con Easton.»

Il mio sguardo sospettoso si sposta da Reed a Val. Quando l'hanno deciso?

L'espressione divertita di Val sparisce e l'espressione corrucciata riprende il sopravvento. «Ma non ho

acconsentito a dormire con lui.»

Wade sembra di nuovo ferito. «Val…»

«Wade», gli fa il verso lei.

Easton fa un sospiro pesante. «Okay, mi sono stancato di questo bisticcio tra innamorati. Vado ad assaltare il bar dell'hotel mentre voi due ve la risolvete.» Sorride a Val. «E se decidete che volete stare soli stasera, scrivetemi e prendo un'altra stanza.»

Detto questo, entra in hotel, lasciando noi quattro nel parcheggio.

«Val?» la incalzo.

Lei esita per molto, molto tempo; poi geme. «Oh, va bene. Gli parlo»,

dice a me, anziché a Wade, il cui viso, alle sue parole, si illumina. «Però devo venire su a prendere lo zaino.»

Saliamo fino al terzo piano, dove striscio la chiave magnetica per aprire la porta. Mentre Val entra dentro a recuperare il bagaglio, Reed e io rimaniamo sulla porta con Wade, che decide di offrirmi i suoi consigli non richiesti.

«Accertati che il mio uomo non risparmi sui preliminari. Sono importanti, riscalderanno a puntino quel tuo corpo virginale.»

Mi giro di scatto verso Reed. «Gli hai detto che sono vergine?»

È Wade a rispondere per lui. «Naa, è stato East.»

Maledetto Easton. Non riesce mai a tenere la bocca chiusa.

«Inoltre», aggiunge Wade in tono solenne, «non ti agitare se non arrivi all'orgasmo la prima volta. Sarai tesa e nervosa. Tra l'altro, Reed non durerà più di venti secondi…»

«Wade», lo riprende esasperato Reed.

«Lasciali in pace», sbotta Val, mettendosi lo zaino in spalla. «Dovresti preoccuparti della tua, di tecnica. A giudicare da quanto ho visto in quello sgabuzzino a scuola, ne hai da fare di strada.»

Lui si mette una mano sul cuore come se lei ci avesse conficcato dentro una freccia. «Come osi, Carrington. Sono un Romeo dei giorni nostri.»

«Romeo muore», replica lei, secca.

Provo a non sorridere mentre i due tornano verso le scale. Wade ha trovato pane per i suoi denti, questo è certo. È evidente che Val non gli renderà la vita facile.

Reed e io ci scambiamo un sorriso ed entriamo in camera, dove lui si siede sul letto e mi fa segno di unirmi a lui.

Ho lo stomaco sottosopra per la

tensione. «Ehm…» Deglutisco a fatica e poi mi schiarisco la gola. «Mi dai un secondo?»

Schizzo in bagno prima che possa rispondermi. Nel momento in cui sono sola, osservo il mio riflesso nello specchio, notando quanto siano rosse le mie guance. Mi sento stupida; voglio dire, Reed e io abbiamo già fatto molto insieme prima d'ora. Non dovrei essere nervosa, ma lo sono.

Facendo un respiro profondo, prendo il sacchetto regalo che ho infilato sotto il lavandino e passo un'eccessiva quantità di tempo a prepararmi: mi sistemo i capelli,

aggiusto le spalline del reggiseno in modo che non siano storte, ma parallele. Mi guardo di nuovo allo specchio e non posso negare di essere sexy.

Reed concorda, perché nell'istante in cui esco dal bagno, geme: «Porca misera, piccola».

«Ho pensato di cambiarmi con qualcosa di un po' meno comodo», gli dico, ironica.

Lui si fa scappare una risata più simile a un rantolo. Si è tolto la maglietta mentre ero in bagno, quindi, quando si alza in piedi, è a petto nudo ed è stupendo.

«Ti piace?» gli chiedo

timidamente.

«Di più.»

Avanza verso di me come un animale affamato, i suoi occhi blu mi passano al setaccio finché ogni centimetro di me è accaldato e acceso di desiderio. Mi si avvicina e, ancora una volta, mi rendo conto di quanto sia più alto e più grosso di me. Un paio di braccia forti mi avvolge; le sue labbra trovano il mio collo e lo baciano.

«Per tua informazione», mi mormora contro la carne che mi va a fuoco. «Non serve che ti metti in ghingheri per me. Sei bellissima a prescindere da quello che ti metti.»

Solleva la testa e mi fa un sorriso malizioso. «Sei ancora più bella quando non indossi proprio nulla.»

«Non rovinare tutto», lo rimprovero. «Sono nervosissima e ho bisogno di sentirmi bella.»

«Lo sei. E non hai motivo di essere nervosa, non dobbiamo fare niente che tu non voglia.»

«Ti stai tirando indietro?»

«Proprio no.» Mi fa scorrere la mano lungo il fianco e la posa in vita. «Niente, o nessuno, potrebbe fermarmi a questo punto.»

Voglio talmente tanto fare l'amore con lui che a stento riesco a respirare. Non ho mai dato molto

peso alla mia prima volta, non ho mai fantasticato su petali di rosa e candele, e nemmeno mai pensato che sarebbe stata con qualcuno che amavo, se devo essere sincera.

«Bene, perché non voglio aspettare un minuto di più», gli dico.

«Sdraiati.» Ha la voce roca mentre mi sospinge verso il letto.

Senza dire una parola, mi sdraio sulla schiena, con la testa sui cuscini.

Reed rimane in piedi, vicino al bordo del materasso, poi si toglie i pantaloni.

I miei polmoni smettono di funzionare quando Reed si sistema

lentamente accanto a me. Posa la bocca sulla mia, baciandomi dolcemente all'inizio e poi con più urgenza, quando dischiudo le labbra.

La sua erezione mi preme contro la coscia e il desiderio martellante che è rimasto sullo sfondo per tutta la settimana, ogni volta che pensavo a questa notte, mi rimbomba nella testa. La sua lingua mi percorre le labbra, la sua bocca mi sussurra un sentiero sulla guancia. Con le mani mi esplora il corpo, tracciando con uguale interesse le curve e gli avvallamenti.

Quando il suo pollice mi sfiora il capezzolo, rabbrividisco fin nel

profondo. Un bacio dietro l'orecchio mi fa tremare tutta, deliziata.

Ci baciamo per quelle che sembrano ore, finché entrambi siamo senza fiato e dolorosamente eccitati.

Le labbra di Reed si allontanano di colpo dalle mie. «Ti amo», mormora.

«Ti amo anch'io.» Premo di nuovo la bocca contro la sua e smettiamo di parlare. Il mio cuore sta battendo all'impazzata, proprio come il suo; le mani gli tremano quando iniziano una lenta discesa.

Con mia grande frustrazione, non mi permette di toccarlo. Ogni volta

che faccio per allungare le mani, me le spinge via. «Lo faccio per te», mi sussurra dopo la terza volta che provo ad afferrarlo. «Chiudi gli occhi e goditela, maledizione.»

Cavolo se me la godo; mi godo ogni singolo tortuoso secondo. Non ci vuole molto prima che il mio completino nuovo di zecca venga gettato da parte; non riesco a concentrarmi su niente se non sulle sensazioni incredibili che Reed mi sta facendo provare. Mi ha già toccato così in precedenza, negli stessi modi intimi, ma stasera è diverso: è l'inizio di qualcosa, anziché la fine. Ogni carezza, ogni

bacio sulla pelle è un assaggio di ciò che verrà. E io non vedo l'ora che arrivi.

Due dita ruvide mi percorrono la pancia finché sono lì, dentro di me, e gemo quando il piacere esplode in un lampo accecante. Quello che provo mi sconvolge. Le sua bocca incontra la mia, inghiottendo i miei gemiti, accompagnandomi all'apice. Inarco i fianchi per assecondare le sue dita e lui cavalca l'onda con me, mentre tremo contro il materasso.

Reed non mi lascia il tempo di riprendermi; sono ancora tremante quando ricomincia tutto da capo, questa volta scivolandomi tra le

gambe e usando la bocca per farmi volare. Mi lecca, mi bacia e mi stuzzica portandomi oltre il limite: è troppo, è stupendo, ma ancora non è abbastanza.

Mi lascio scappare un gemito frustrato. «Reed», lo imploro, afferrandogli le spalle ampie per tirarlo verso l'alto.

Il suo peso mi schiaccia contro il letto. «Sei pronta?» mi chiede con voce roca. «Davvero?»

Annuisco senza parlare.

Si allontana solo per un momento, in modo da poter rovistare nella tasca dei suoi jeans. Ritorna da me con un preservativo.

Mi si ferma il cuore.

«Stai bene?»

La sua voce profonda è una coperta calda e rassicurante. «Sto bene.» Lo attiro di nuovo a me. «Ti amo.»

Mi sussurra: «Ti amo anch'io», e mi bacia proprio nello stesso momento in cui entra dentro di me.

Emettiamo entrambi un verso strozzato perché sono strettissima; la pressione mi fa provare dolore e una strana sensazione di vuoto.

«Ella», sussurra, come se a soffrire fosse lui.

Poiché esita, gli infilo le unghie nelle spalle e lo incoraggio a

continuare. «Sto bene, è tutto okay.»

«Potrebbe farti male un secondo.»

Spinge i fianchi in avanti.

La fitta mi coglie di sorpresa, nonostante me l'aspettassi. Reed si ferma di colpo, mentre i suoi occhi mi esaminano con attenzione. Ha la fronte imperlata di sudore e gli tremano le braccia per lo sforzo di rimanere immobile finché il mio corpo avrà accettato la sua dolce invasione.

Aspettiamo che il dolore e la sensazione di vuoto siano passati e che tutto ciò che rimane sia un fantastico senso di pienezza. Sollevo

i fianchi in via sperimentale e lui geme.

«È troppo bello», mi dice con voce strozzata.

Lo è, lo è davvero. Poi lui inizia a muoversi e diventa persino meglio. Mi fa solo un po' male quando arretra e d'istinto gli avvolgo attorno le gambe. Gemiamo all'unisono. Reed si muove più veloce, i muscoli della sua schiena si flettono sotto la mia presa mentre mi penetra, ancora e ancora.

Mi sussurra quanto mi ama e io lo tengo stretto con entrambe le mani, sussultando a ogni affondo e a ogni movimento all'indietro.

Reed sa esattamente di cosa ho bisogno; sollevandosi un po', mi mette una mano tra le gambe e fa pressione sul punto che lo desidera di più. Nell'istante in cui lo fa, vado a fuoco.

«Oddio, Ella.» La sua voce roca a stento penetra l'alone di felicità che mi circonda.

Dopo un'ultima spinta, Reed inizia a tremare sopra di me; le sue labbra sono premute contro le mie, i nostri corpi incollati l'uno all'altro.

Passa un'eternità prima che il mio cuore recuperi un ritmo regolare. Per allora, Reed mi si è tolto di dosso, ha gettato il

preservativo ed è tornato da me per stringermi contro il suo petto. Anche lui ha il respiro affannato. Quando le mie braccia sono finalmente abbastanza forti da sostenere il mio peso, mi sollevo su un gomito e sorrido per l'espressione di totale soddisfazione sul suo viso.

«È stato bello?» lo stuzzico.

Lui sbuffa. «Devi cancellare la parola bello dal tuo vocabolario, piccola. È stato…»

«Perfetto», concludo per lui; la mia voce è un sussurro felice.

Mi stringe persino più forte. «Perfetto», concorda lui.

«Possiamo rifarlo?» gli chiedo

speranzosa.

La sua risata mi solletica il viso. «Ho appena creato un mostro?»

«Mi sa di sì.»

Stiamo entrambi ridendo quando lui rotola su se stesso per baciarmi di nuovo, ma non iniziamo a fare niente; non ancora, per lo meno. Ci limitiamo a baciarci per un po' e a stare abbracciati. Lui gioca con i miei capelli, io, invece, gli accarezzo il petto.

«Sei stata incredibile», mi dice.

«Per essere vergine, dici?»

Reed sbuffa. «No, questo è stato più che incredibile. Stavo parlando dell'esibizione, non riuscivo a

toglierti gli occhi di dosso.»

«È stato divertente», confesso, «più divertente di quanto pensassi.»

«Pensi che rimarrai in squadra? Se riesci a sopportare di stare attorno a Jordan, magari dovresti. Sembravi davvero felice in campo.»

«Lo ero.» Mi mordo il labbro inferiore. «La danza è… mi dà un brivido. È la cosa che preferisco fare al mondo. Ho sempre…» Mi fermo, un po' imbarazzata all'idea di rivelare le mie sciocche speranze.

«Hai sempre che?» mi incalza.

Mi sfugge un sospiro. «Ho sempre sognato che forse un giorno avrei preso delle lezioni vere e

proprie, che avrei avuto una preparazione seria.»

«Ci sono dei college apposta. Dovresti fare domanda», dichiara Reed all'istante.

Mi sollevo di nuovo su un gomito. «Lo credi sul serio?»

«Sì. Hai un grandissimo talento, Ella. Hai un dono e andrà sprecato, se non lo coltivi.»

Sento una sensazione di calore diffondermisi nel petto. Oltre a mamma, nessuno mi aveva mai detto che ho talento.

«Magari lo farò», affermo, nonostante il nodo in gola per l'emozione. Poi lo bacio e gli

chiedo: «E cosa mi dici di te?»

«Di me?»

«Qual è il tuo sogno?»

Si rabbuia. «Ora come ora? Non andare in prigione.»

In un attimo, l'atmosfera rilassata nella stanza d'hotel diventa tesa. Cavolo. Non avrei dovuto dire nulla; solo che in questo momento perfetto mi sono totalmente dimenticata della morte di Brooke, dell'indagine della polizia e del fatto che il futuro di Reed sia tutto meno che certo.

«Scusa», sussurro. «Mi era uscito di mente.»

«Sì, anche a me.» Mi fa scorrere la sua grande mano lungo il fianco

nudo. «Suppongo che… se non mi pendessero sopra la testa queste accuse… vorrei lavorare per l'Atlantic Aviation.»

Rimango esterrefatta. «Dici sul serio?»

Un luccichio imbarazzato balugina nel suo sguardo. «Non ti azzardare a dirlo a mio padre», mi ordina. «Sarebbe capace di organizzare una parata.»

Rido. «Non è un male far contento Callum, sai. Finché sei contento anche tu, che problema c'è?» Studio il suo volto. «Ti piacerebbe lavorare nell'azienda di famiglia, quindi?»

Reed annuisce. «Penso che sia piuttosto affascinante. Ma sarebbe fighissimo essere coinvolto non tanto nella parte di progettazione, quanto in quella commerciale. Probabilmente studierò economia al college.» Assume di nuovo un'espressione sofferente. «Ma niente di tutto ciò sarà possibile. Non se…»

Non se viene dichiarato colpevole di aver ucciso Brooke.

Non se va in prigione.

Mi costringo a scacciare quei pensieri; voglio essere positiva. Per esempio, mi voglio concentrare su quanto io sia felice di essere qui con

Reed e su quanto sia stato fantastico averlo dentro di me. Quindi gli salto sopra e pongo fine alla conversazione posando le labbra sulle sue.

«Secondo round?» scherza contro la mia bocca.

«Sì», confermo.

E via, si parte.

Ventidue

Reed

«M I sembri di buonumore», nota Easton domenica mattina.

Mi unisco a lui sul patio. «Frappè?» gli chiedo, agitandogli davanti la bottiglia in più. Lui annuisce, così gliela lancio.

«Non mi lamento.»

Tento inutilmente di smettere di sorridere e mio fratello riesce a leggermi la soddisfazione in faccia, a giudicare dal modo in cui alza gli occhi al cielo. Ma non me ne frega proprio niente, perché, tra l'accusa di omicidio e Steve in lizza per il premio di Padre dell'Anno, c'è stata tensione tra me ed Ella. Dopo questo

fine settimana, però, va tutto a gonfie vele. Niente mi rovinerà il buonumore oggi.

Se Steve vuole proprio saperlo, sua figlia l'ho rispettata alla grande, per ben tre volte.

«Bella felpa, comunque», dico a East. «Da che bidone della spazzatura l'hai tirata fuori?»

Lui si allontana lo straccio dal petto. «Me la sono messa per andare a pesca di granchi tre estati fa.»

«Quando Gideon si è fatto pizzicare le palle?» L'estate prima che mamma morisse, siamo andati agli Outer Banks tutti insieme e abbiamo pescato granchi.

Easton si sganascia dalle risate. «Oh, cazzo, me n'ero scordato. È andato in giro con una mano sul pacco per un mese.»

«Ma com'era successo poi?» Ancora non capisco come abbia fatto il granchio a saltare fuori dal secchio e finire in grembo a Gideon, sta di fatto che il suo grido di dolore aveva fatto volare via terrorizzato ogni gabbiano nell'arco di cento metri.

«Non lo so. Forse Sav conosce qualche rito voodoo e l'ha maledetto.» Con una mano, East si tiene la pancia, con l'altra si asciuga le lacrime.

«Avevano appena iniziato a uscire, allora.»

«È sempre stato uno stronzo con lei.»

«Vero.» Gid e Sav non hanno mai avuto molto senso insieme, e la loro storia è naufragata in un modo spettacolare. Non posso biasimarla se fa la stronza con noi.

«Quindi Wade e Val ci danno dentro ancora?» chiede East, curioso.

«Be', sei tu quello che ha dovuto prendersi una singola venerdì sera, perciò dimmelo tu.»

«Penso di sì, allora.»

«Che ti frega? Volevi provarci

con lei?»

«Naa. Ho messo gli occhi su un'altra.»

«Ah sì?» La cosa mi sorprende, dato che Easton non ha mai avuto una ragazza fissa; sembra che si voglia fare ogni singola tipa della Astor. «Chi è?»

Lui finge di essere tutto preso dal suo frappè.

«Non mi dai nemmeno un indizio?»

«Sto ancora valutando quali siano le mie opzioni.»

La sua insolita riservatezza suscita il mio interesse. «Sei Easton Royal, hai tutte le opzioni di questo

mondo.»

«Ti sembrerà assurdo, ma certe persone non sottoscrivono quella teoria. Si sbagliano, ovviamente, ma cosa possiamo farci?» Sorride, poi ingoia il resto del frappè.

«Ti sguinzaglierò dietro Ella, non riesci a resisterle.»

Lui sbuffa. «Nemmeno tu.»

«Ma poi, chi vorrebbe resisterle?»

Qualsiasi tipo di replica viene bloccata dalla comparsa di papà sulla porta.

«Ciao, papà.» Sollevo il mio frappè. «Stiamo facendo colazione…»

Il mio saluto allegro si spegne appena colgo la sua espressione funerea. «Che c'è?»

«Halston è qui e ha bisogno di vederti. Ora.»

Merda. Di domenica mattina?

Mi risparmio un'occhiata a East, che probabilmente è accigliato. Mi appiccico in faccia la mia solita espressione di pietra e attraverso lo spazio che papà mi fa per passare.

«Di cosa si tratta?»

Preferisco sapere contro cosa mi tocca combattere, ma lui si limita a scuotere la testa. «Non lo so. Qualsiasi cosa sia, la affronteremo.»

E ciò significa che Grier non

gliel’ha voluto dire. Grandioso.

Nello studio, Grier è già seduto sul divano, con davanti una pila di fogli alta almeno cinque centimetri.

«Ciao, figliolo», mi saluta.

È domenica e non è in chiesa. Quello è il primo campanello d’allarme. Da queste parti, tutti tranne le persone della peggior specie vanno in chiesa. Quando mamma era viva, immancabilmente ci andavamo; dopo che è morta, papà non ci ha più obbligato a presenziare a messa. A cosa serviva? Dio non aveva salvato l’unica Royal meritevole, perciò non c’era molta speranza che il resto di noi varcasse

le porte del paradiso.

«Buongiorno, signore. Non sapevo che gli avvocati lavorassero di domenica.»

«Sono andato in ufficio ieri sera per rimettermi in pari con alcune cose e c'era posta da parte dell'ufficio del procuratore. Ho passato tutta la notte a leggerla e ho deciso di venire qui subito stamattina. È meglio se ti siedi.»

Mi fa un piccolo sorriso e mi indica una poltrona di fronte a lui. Noto che non indossa un completo, ma dei pantaloni cachi e una camicia. Ecco il secondo campanello d'allarme. Le cose si mettono male.

Rigido, mi siedo. «Suppongo che non mi piacerà quello che ha da dirmi.»

«No, penso di no, ma starai a sentire ogni singola parola che ti dirò.» Indica la pila di carta, e continua: «Durante le ultime due settimane, l'ufficio del procuratore e la polizia di Bayview hanno raccolto le deposizioni dei tuoi compagni di classe, dei tuoi amici, dei tuoi conoscenti e dei tuoi nemici».

Mi prudono le dita dalla voglia che ho di afferrare quei fogli e buttarli nel caminetto. «Lei ne ha una copia? Ma è normale?» Faccio per prendere il plico, ma mi fa segno

di no con la testa finché non mi risistemo sulla poltrona.

«Sì, è tuo diritto costituzionale avere accesso a tutte le informazioni che acquisiscono, fatto salvo per alcuni documenti che i tribunali giudicano materiale prodotto dall'avvocato. Le deposizioni dei testimoni ci servono per preparare una difesa. L'ultima cosa che l'accusa vuole è che riusciamo a far ribaltare un verdetto sulla base del fatto che non ci hanno fornito le adeguate informazioni prima del processo.»

Nonostante il cuore mi martelli in petto, dico: «È un bene, giusto?»

Come se non avessi parlato, Grier prosegue: «È anche un modo per mostrarci se il caso è solido o meno».

Serro i pugni sulle ginocchia. «E a giudicare dalla sua espressione, il caso contro di me lo è, giusto?»

«Ti leggo le deposizioni così puoi giudicare da solo. Questa è di Rodney Harland III.»

«Non ho idea di chi sia.» Sentendomi vagamente meglio, sfrego le mani sui pantaloni della tuta.

«Soprannominato Harvey.»

«Ancora non mi dice nulla. Forse stanno interrogando delle persone

che nemmeno mi conoscono.»

Grier non alza gli occhi dal foglio. «Harvey III è alto un metro e ottanta, ma gli piace vantarsi di essere quasi un metro e novanta. È più largo che alto ma, visto che è tanto imponente, nessuno contesta la sua affermazione chiaramente falsa. Ha il naso rotto e tende a parlare con la zeppola.»

«Aspetti, ha i capelli ricci e castani?» Ricordo un tipo del genere ai combattimenti al porto. Non entra nel ring molto spesso perché, nonostante la sua taglia, odia farsi colpire. Schiva e batte in ritirata.

Grier solleva lo sguardo dal

documento. «Allora lo conosci.»

Annuisco. «Harvey e io abbiamo combattuto un paio di volte, tempo addietro.»

Cosa potrebbe dire Harvey? Nella vicenda dei combattimenti ci era dentro fin sopra le sue minuscole orecchie.

«Harvey riferisce che combatti abbastanza spesso nella zona industriale, di solito tra i moli otto e nove, che sono il vostro spazio preferito perché il padre di uno dei combattenti è capo del cantiere navale.»

«Il padre di Will Kendall è il capomastro in questione», confermo,

sentendomi un po’ più sicuro. Ogni ragazzo laggiù combatte perché vuole farlo; picchiarsi consensualmente non è illegale. «Non gli crea problemi che ci andiamo.»

Grier prende la sua penna lucida dal tavolo. «Quando hai cominciato a combattere?»

«Due anni fa.» Prima che mamma morisse, quando la sua depressione stava andando fuori controllo e avevo bisogno di uno sfogo che non includesse l’essere incazzato con lei.

L’avvocato si appunta qualcosa. «Come sei venuto a sapere di questi

combattimenti?»

«Non lo so. Nello spogliatoio, forse.»

«E quanto spesso vai laggiù ora?»

Sospiro e mi stringo la radice del naso. «Pensavo che ne avessimo già discusso.» La storia dei combattimenti è saltata fuori sin dalla primissima volta che Grier e io ci siamo visti per discutere di questo casino dell'omicidio, ovvero quando ancora credevo, sbagliandomi, che le accuse sarebbero cadute solo perché non ero colpevole.

«Penso che non ti dispiacerà se ne discutiamo ancora», replica Grier,

implacabile. La sua penna è pronta, aspetta solo me.

Annoiato, snocciolo le risposte. «Di solito ci andiamo dopo le partite di football. Combattiamo e poi andiamo a una festa.»

«Harvey dichiara che tu eri uno dei partecipanti più assidui, che combattevi due o tre ragazzi a sera e che i tuoi combattimenti non duravano approssimativamente più di dieci minuti ciascuno. Di solito, ti presentavi con tuo fratello Easton. ‘Easton è una vera testa di cazzo’, stando a quanto dice Harvey. Tu, invece, sei ‘uno stronzo presuntuoso’.» Grier abbassa gli

occhiali e mi guarda da sopra le lenti. «Parole sue, non mie.»

«Harvey è uno spione, e si mette a piangere anche solo se lo guardi storto», dichiaro brusco.

Grier inarca le sopracciglia per un secondo e poi si rimette a posto gli occhiali. «Domanda: ‘Come appariva il signor Royal durante i combattimenti?’ Risposta: ‘Di solito fingeva di essere calmo’.»

«Fingeva? Ero calmo. Era un combattimento al porto, non si correva nessun rischio. Non era niente per cui agitarsi.»

Grier continua a leggere. «‘Di solito, fingeva di essere calmo, ma

se dicevi qualcosa di male su sua madre, dava di matto. Circa un anno fa, un tizio le ha dato della zoccola. Lui ha picchiato quel ragazzo talmente forte che il poveretto è dovuto andare in ospedale. Dopo quell'episodio, Royal è stato bandito. Ha rotto la mascella e lo zigomo a quel tipo.' Domanda: 'Quindi non ha più combattuto?' Risposta: 'No, è tornato circa sei settimane dopo. Era Will Kendall che controllava l'accesso al molo e ha detto che Royal poteva tornare. Noi ce lo siamo fatto andare bene. Penso, però, che abbia corrotto Kendall'.»

Mi fisso i piedi, così Grier non vede la mia espressione colpevole. In effetti, ho davvero comprato Kendall, il quale voleva un nuovo motore per la sua GTO che gli sarebbe costato duemila dollari. Gli ho dato i soldi e sono stato riammesso ai combattimenti.

«Nessun commento?» mi incalza Grier.

Deglutendo il nodo in gola, tento di assumere un'aria noncurante. «Sì, è tutto vero.»

Grier si annota qualcos'altro. «A proposito di risse per difendere l'onore di tua madre…» Fa una pausa e prende un altro documento

pinzato. «Rompere mascelle sembra essere uno dei tuoi passatempi preferiti.»

Serro la mia, di mascella, e fisso freddamente l'avvocato. So cosa verrà dopo.

«Austin McCord, di anni diciannove, ancora riferisce di avere problemi alla mascella. È stato costretto a mangiare cibi morbidi per sei mesi mentre aveva la mandibola ingessata. Quando gli è stata chiesta la causa del suo trauma, il signor McCord aveva», Grier scuote un po' il foglio, «scusa il gioco di parole, la bocca sigillata ma, alla fine, un amico ha spiegato che McCord

aveva avuto un diverbio con Reed Royal, conclusosi con una serie di lesioni al volto.»

«Perché sta leggendo quella cosa? È stato lei a stringere l'accordo con i McCord e aveva detto che era segreto.» In base a quell'accordo, papà aveva istituito un fondo fiduciario che copriva i costi della retta di McCord alla Duke per tutti e quattro gli anni. Uno sguardo in direzione di mio padre mi rivela la sua angoscia: ha la bocca assottigliata e gli occhi cerchiati di rosso, come se non dormisse da giorni.

«La segretezza di quegli accordi

cade durante un procedimento penale. Prima o poi la testimonianza di McCord può essere richiesta e usata contro di te.»

Le parole di Grier riportano la mia attenzione su di lui. «Se l'è meritato.»

«Di nuovo, perché ha offeso tua madre.»

Nemmeno Grier sopporterebbe che sua mamma venisse insultata.

«Mi sta dicendo che un uomo non dovrebbe prendere le difese delle donne di casa sua? Qualsiasi giurato lo giustificherebbe.» Nessun uomo del Sud permetterebbe mai che un insulto del genere restasse

impunito.

È uno dei motivi per cui i McCord hanno accettato l'accordo: sapevano che quel tipo di caso non sarebbe andato da nessuna parte, soprattutto contro la mia famiglia. Non puoi definire la madre di qualcuno una zoccola drogata e passarla liscia.

I lineamenti di Grier si irrigidiscono. «Se avessi saputo che eri coinvolto fino a questo punto in attività disdicevoli, non avrei suggerito a tuo padre di sistemare la questione con un accordo finanziario, ma di mandarti alla scuola militare.»

«Oh, è lei che gli ha dato l'idea? Perché papà ci minaccia sempre con la scuola militare ogni volta che non gli piace quello che facciamo. Suppongo di poter ringraziare lei per questo», ribatto, sarcastico.

«Reed», dice mio padre in tono di rimprovero dal suo posto accanto alle librerie.

È la prima cosa che ha detto da quando siamo entrati qui dentro, ma sto tenendo d'occhio la sua espressione, che diventa sempre più tetra.

Grier mi guarda storto. «Facciamo parte della stessa squadra. Non litigare con me,

ragazzo.»

«Non mi chiami ‘ragazzo’.» Lo guardo male anch’io, lasciando ricadere le braccia sulle ginocchia.

«Perché? Hai intenzione di rompere la mascella anche a me?»

Lo sguardo gli cade sulle mie mani, che tengo strette a pugno in grembo.

«Dove vuole arrivare?» borbotto.

«Voglio arrivare a…»

Il trillo lieve di una suoneria lo interrompe.

«Aspetta un attimo.» Grier prende il cellulare lucido sul tavolo e controlla lo schermo; poi si acciglia. «Devo rispondere,

scusatemi.»

Papà e io ci scambiamo un'occhiata circospetta mentre l'avvocato esce in corridoio. Dato che si è chiuso la porta alle spalle, nessuno di noi due riesce a sentire cosa sta dicendo.

«Queste deposizioni mi mettono in cattiva luce», affermo, piatto.

Papà annuisce cupamente. «Già.»

«Mi fanno sembrare uno psicopatico.» Una sensazione di impotenza mi stringe la gola. «Queste sono delle enormi cazzate. Allora? Che problema c'è se mi piace combattere? Ci sono ragazzi là fuori che si mantengono

combattendo. Ci sono la boxe, le arti marziali, il wrestling… ma non vedo nessuno accusare loro di essere maniaci assetati di sangue.»

«Lo so.» La voce di papà è stranamente gentile. «Non si tratta solo dei combattimenti, Reed. Hai un carattere irascibile. Tu…» Si interrompe quando la porta si spalanca e Grier appare.

«Ero al telefono con il procuratore distrettuale aggiunto», annuncia Grier con un tono che non riesco a decifrare. Confuso, forse? «I risultati dell'autopsia di Brooke sono arrivati questa mattina.»

Papà e io raddrizziamo le spalle.

«Il test del DNA sul bambino?» chiedo.

Grier annuisce.

Faccio un respiro. «Chi è il padre?»

E all'improvviso sono… spaventato. So che ci sono zero possibilità che sia io il padre del bambino, ma se qualche tecnico di laboratorio corrotto ha alterato i risultati? E se Grier apre la bocca e annuncia…

«Sei tu.»

Mi ci vuole un secondo per rendermi conto che non sta parlando con me.

Ma con mio padre.

Ventitré

Reed

LO studio piomba nel silenzio. Mio padre guarda esterrefatto l'avvocato, mentre io, sconvolto, fisso lui.

«Cosa vuol dire che è mio?» Gli occhi sofferenti di papà sono puntati su Grier. «Non è possibile, ho fatto una…»

Vasectomia, finisco tra me. Quando Brooke aveva annunciato la gravidanza, papà era certo che il bambino non potesse essere suo perché aveva fatto quell'intervento dopo che mamma aveva avuto i gemelli. Io, invece, ero certo che non potesse essere mio perché non andavo a letto con Brooke da più di

sei mesi.

Sembra che uno di noi due avesse ragione.

«Il test l'ha confermato», replica Grier. «Eri tu il padre, Callum.»

Papà deglutisce a fatica, e i suoi occhi si appannano un po'.

«Papà?» lo chiamo, con fare esitante.

Lui fissa il soffitto come se trovasse troppo doloroso guardarmi. Un muscolo sulla sua mascella guizza, poi lui emette un sospiro incerto. «Pensavo che mi stesse mentendo. Non sapeva che avevo fatto la vasectomia e io credevo…» Un altro sospiro. «Credevo che fosse

di qualcun altro.»

Già, aveva deciso che era mio; tuttavia, non posso biasimarlo per essere saltato a quella conclusione. Aveva saputo di me e di Brooke, perciò ovviamente il dubbio gli era venuto. L'idea che il bambino potesse essere suo non l'aveva nemmeno sfiorato.

Provo un'ondata di compassione per lui: papà avrà anche odiato Brooke, ma sarebbe stato un buon padre per suo figlio. Il senso di perdita lo starà tormentando.

Inspira a fondo prima di guardare finalmente nella mia direzione. «Io… ehm, hai bisogno che rimanga

qui o puoi gestire il resto dell'incontro per conto tuo?»

«Faccio da solo», gli rispondo burbero, perché è chiaro che, al momento, lui non è in grado di gestire proprio niente.

«Va bene, fammi un fischio se hai bisogno di me.»

Sembra malfermo sulle gambe mentre lascia la stanza. C'è un momento di silenzio, poi Grier riprende a parlare.

«Sei pronto a continuare?»

Annuisco debolmente. «Va bene, parliamo di Ella O'Halloran.» Sfoglia l'infinita pila di documenti e ne estrae degli altri. «Ella

O’Halloran, nota in precedenza come Ella Harper, è una diciassettenne scappata di casa che è stata trovata tre mesi fa, mentre fingeva di avere trentaquattro anni e faceva la spogliarellista in Tennessee.»

Sono passati solo tre mesi? Mi sembra che Ella faccia parte della mia vita da sempre. La rabbia comincia a farmi pulsare le tempie.

«Non parli di lei.»

«Devo, è parte di questo caso, che ti piaccia o meno. Infatti, Harvey riferisce che l’hai portata a qualche combattimento e che non fosse per niente turbata alla vista del

sangue.»

«Dove vuole arrivare?» chiedo per l'ennesima volta, a denti stretti.

«Leggiamo qualche altra deposizione, va bene?» Solleva un documento e lo colpisce con il dito. «Questa è di Jordan Carrington.»

«Jordan Carrington odia a morte Ella.»

Grier ancora una volta ignora i miei commenti. «'Abbiamo invitato Ella a fare un provino per le cheerleader. Si è presentata in reggiseno e perizoma, e si è messa a saltellare per la palestra. È senza vergogna e del tutto priva di princìpi morali; un imbarazzo per tutti noi,

insomma. Eppure, per qualche ragione, a Reed la cosa piace. Non è mai stato così finché è arrivata lei. Era un ragazzo perbene, ma Ella tira fuori il peggio di lui. Ogni volta che c'è lei nei paraggi, Reed è crudele.'»

«Questo è il più grosso mucchio di cazzate che abbia mai sentito. Jordan ha attaccato una matricola ai muri della Astor Park e sono io quello crudele? Ella non mi ha cambiato di una virgola.»

«Quindi stai dicendo che eri incline alla violenza anche prima che Ella si trasferisse qui.»

«Sta travisando le mie parole», sbotto.

Fa una risata dura. «Questa è una passeggiata in confronto a un processo.» Mette da parte la deposizione di Jordan e ne prende un'altra. «Questa è di Abigail Wentworth. A quanto pare, voi due stavate insieme finché tu non le hai fatto del male. Domanda: 'Cosa pensi di Reed?' Risposta: 'Mi ha fatto male, tanto tanto male'.»

«Non l'ho mai neanche sfiorata», dico con veemenza.

«Domanda: 'In che modo?' Risposta: 'Non riesco a parlarne, è troppo doloroso'.»

Mi alzo di scatto dalla sedia, ma Grier è implacabile.

«‘L’interrogatorio è stato concluso in anticipo perché il soggetto era troppo turbato e inconsolabile. Ci sarà bisogno di un altro incontro.’»

Afferro lo schienale della poltrona e lo stringo forte. «L’ho lasciata. Siamo stati insieme finché ho chiuso con lei perché non provavo più niente. Non le ho fatto fisicamente del male. Se ho ferito i suoi sentimenti, mi dispiace, ma non doveva essere poi così triste visto che il mese scorso si è fatta mio fratello.»

Il sopracciglio sinistro di Grier si inarca di nuovo. Ho l’istinto di

tenerlo fermo e rasarglielo, maledizione.

«Grandioso, la giuria adorerà sentir parlare dei tuoi fratelli deviati.»

«Loro cosa c'entrano?»

Mi sventola davanti altre pagine. «Ho circa dieci deposizioni qui che riferiscono che due di loro stanno con la stessa ragazza.»

«Cosa c'entra con tutto questo?»

«C'entra perché mostra l'ambiente domestico in cui vivi, che sei un ragazzo privilegiato costantemente nei guai. Tuo padre sistema i tuoi casini comprando le persone.»

«Rompo mandibole, ma non alzo un dito sulle donne.»

«Sei l'unica persona che i video della sorveglianza riprendono mentre entra nell'edificio la notte della morte di Brooke Davidson. Quella è l'opportunità. Era incinta…»

«E il bambino non era mio», protesto, «ma di mio padre.»

«Sì, ma facevi comunque sesso con lei, come testimonierà Dinah O'Halloran. Ecco il movente. Il tuo DNA è sotto le sue unghie e indica che ti ha opposto resistenza. La benda sul tuo fianco era stata sostituita quella notte. Hai alle spalle

una storia di violenza fisica, in particolare nel momento in cui viene calunniata una donna della tua vita. La tua famiglia è, se posso citare la signorina Carrington, senza vergogna o princìpi. Non è un azzardo dire che uccideresti qualcuno, qualora ti sentissi minacciato. Questi sono i mezzi. Infine, non hai un alibi.»

Quando avevo quattro o cinque anni, Gideon mi ha spinto in piscina. Allora, ancora non avevo imparato a nuotare come si deve, cosa alquanto pericolosa se vivi sulla costa. Stavo bisticciando con mamma perché non volevo entrare in acqua, perciò

Gideon è arrivato e mi ha buttato in piscina. Sono finito sul fondo e l'acqua mi è entrata nelle orecchie. Mi sono dimenato come un pesce sulla terraferma, stupido e impotente, pensando che non sarei mai risalito in superficie. Probabilmente sarei cresciuto con la fobia dell'acqua se Gideon non mi avesse tirato fuori e spinto dentro di nuovo, ancora e ancora, finché ho capito che l'acqua non mi avrebbe ucciso. Tuttavia, ancora ricordo la paura e la disperazione di quel momento.

È così che mi sento ora: spaventato e disperato. Mentre Grier

prende l’ultima pagina, il sudore freddo mi invade la nuca.

«Questa è un’offerta di patteggiamento», mi spiega tranquillo, come se si rendesse esattamente conto di quanto mi ha turbato. «L’ho elaborata stamattina con il procuratore. Ti dichiari colpevole di omicidio colposo e vieni condannato a vent’anni.»

Questa volta, quando afferro la sedia, non è per la rabbia ma per l’impotenza.

«Il procuratore suggerirà dieci anni. Se ti comporti bene e non ti lasci trascinare in risse o diverbi di nessun genere, puoi essere fuori tra

cinque.»

Ho la gola secca e la lingua mi sembra essere tre volte più grande del normale. Devo tirare fuori le parole a fatica. «E se non patteggio?»

«Ci sono circa quindici Stati degli Stati Uniti d'America che hanno abolito la pena di morte.» Fa una pausa. «Il North Carolina non è tra questi.»

Ventiquattro

Ella

STEVE e io abbiamo appena finito di cenare quando il mio telefono vibra, segnalando l'arrivo di un messaggio da parte di Reed. Mi occorre tutta la forza di volontà in mio possesso per non afferrare il telefono e leggerlo subito, ma so di non poterlo fare davanti a Steve. Non ha idea del fatto che ho passato la notte di venerdì, e gran parte del pomeriggio di sabato, a letto con Reed, e non sarò certo io a dirglielo.

«Non guardi chi è?» mi chiede, posando il tovagliolo. Sul suo piatto non è rimasta nemmeno una briciola. Durante la settimana in cui

ho vissuto con lui, ho scoperto che la sua fame è insaziabile.

«Dopo», rispondo, con fare assente. «Probabilmente è Val.»

Lui annuisce. «È una brava ragazza.»

Credo che lui e Val non si siano detti più di dieci parole in tutto, ma se la approva a me va benissimo. Magari approvasse anche Reed.

Il mio sguardo si posa di nuovo sul telefono. Forza di volontà, mi serve solo la forza di volontà.

Ma sto morendo dalla voglia di sapere cosa mi ha scritto. Oggi a scuola non l'ho visto, nemmeno a pranzo. So che c'era, perché la sua

sospensione è finita e l'ho scorto sul campo di allenamento stamattina. Forse mi sta evitando, ma non so proprio perché. Quando ho fatto delle domande in proposito a Easton, lui si è limitato a rispondere: «Sarà colpa dei play-off».

Come se ciò spiegasse perché Reed non mi ha chiamato né scritto da sabato sera. Capisco che la squadra sia concentrata sulla vittoria del campionato, ma Reed in passato non ha mai permesso che il football lo distraesse dalla nostra relazione.

Una minuscola, insicura parte di me si domanda se non abbia apprezzato il sesso quanto me. Ma

non può essere così; se interesso a un ragazzo, me ne rendo conto… e Reed era molto, molto, molto interessato a me questo fine settimana.

Perciò dev'essere qualcos'altro. Per forza.

«Ti dispiace se vado in camera mia?» domando in fretta, poi mi maledico per essere sembrata così impaziente di andarmene.

Ultimamente, le cose con Steve vanno… bene. Ancora non vuole che io veda Reed, ma penso che sia contento che io ora faccia parte delle cheerleader, ed è stato davvero molto carino con me da quando sono

tornata da Gibson. Tra noi si sta instaurando una fragile fiducia, che non voglio mettere a repentaglio tradendomi sul fatto che gli sto mentendo su Reed.

«Devi fare i compiti?» mi chiede, con una risata.

«Un mucchio», mento. «E tutti per domani.»

«Va bene, vai pure. Sono di sopra, se hai bisogno di me.»

Mi allontano con la massima noncuranza possibile. È solo quando arrivo in corridoio che mi metto a correre. In camera mia, divoro con lo sguardo lo schermo del telefono.

Posso vederti stasera?

Il battito mi accelera all'istante. Certo che voglio vederlo, non solo perché mi manca, ma anche perché mi interessa sapere il motivo per cui mi sta evitando.

Tuttavia, a proposito di Reed, le regole di Steve sono chiare: non posso vederlo fuori da scuola. Mai.

Sì! Ma come facciamo? S non mi lascia venire lì. E il mio coprifuoco è alle 10.

La risposta di Reed mi stupisce.

È già tutto sistemato. Digli che stasera hai un appuntamento.

Confusa, corro in bagno e apro tutti i rubinetti prima di selezionare il numero di Reed. Con un po' di fortuna, l'acqua coprirà la mia voce, se Steve dovesse per caso passare accanto a camera mia.

«Con chi ho un appuntamento?» sibilo nel momento in cui risponde.

«Con Wade», replica lui. «Ma non ti preoccupare, non ci esci per davvero.»

Mi acciglio. «In sostanza, vuoi che io dica a Steve che stasera esco con Wade.»

«Sì. Non può essere un problema, giusto? Ha detto che non puoi uscire con me, non che non puoi uscire con

nessuno.»

Vero. «Okay», dico, chiedendomi come dargliela a bere. «Magari uso la psicologia inversa…»

Reed fa una risata.

«No, seriamente, è geniale. Gli dirò che qualcuno mi ha chiesto di uscire, ma che non me la sento assolutamente perché mi piaci ancora tu, bla bla bla.» Sorrido al mio riflesso nello specchio. «Scommetto che mi implorerà di uscire con Wade.»

«Diabolico, lo adoro.» Reed ride di nuovo. «Scrivimi se hai il via libera. Wade può venirti a prendere alle sette. Ti accompagnerà qui di

nascosto e poi ti riporterà in hotel prima del coprifuoco.»

«Wade cosa ci guadagna?» gli chiedo, sospettosa. L'esitazione di Reed mi conferma che faccio bene a essere diffidente. «Oh no… cosa gli hai promesso?»

«Val», ammette Reed. «Gli ho detto che proverai a convincerla a perdonarlo.»

Soffoco un sospiro. «Non so se sia possibile.»

«Sono stati insieme questo fine settimana», mi fa notare lui.

«Sì, e dopo lei si stava maledicendo per averlo fatto.» Le sue esatte parole sono state: Sono

troppo una cretina! «Non vuole essere uno dei giocattoli di Wade.»

«Non lo è», mi assicura lui. «Sul serio, non ho mai visto Wade Carlisle farsi così tanti problemi per una ragazza. Lei gli piace davvero.»

«Lo stai dicendo solo perché così ci possiamo vedere stasera?»

«Assolutamente no. Sono sincero, piccola. Sai che non vorrei mai che la tua migliore amica soffrisse. Wade vuole aggiustare le cose, si sente una merda per come l'ha trattata.»

Mi appoggio contro la toeletta e mi sistemo una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «La sento e vedo

se è disposta a parlarci. Se però dice di no, dobbiamo rispettare i suoi desideri.» Anche se Wade potrebbe tirarsi indietro, stasera. Tuttavia, spero che ci aiuterà comunque, anche se Val non rientra nei piani.

Il tono di Reed si fa serio. «Cerca di combinare, piccola. Io…» Fa una pausa. «Ho davvero bisogno di vederti.»

Mentre riattacchiamo, un campanello d'allarme mi suona nella testa. Sta rompendo con me?

No, certo che no; è una follia.

Ma allora perché era così turbato un secondo fa? E perché non mi è venuto a cercare oggi a scuola?

Mettendo da parte le mie paure, chiamo Val.

***

Val acconsente. Sono un po' scioccata da quanto si dimostri disponibile a parlare con Wade; mi sa che forse non rimpiange poi così tanto di essere stata con lui questo fine settimana, come invece mi ha fatto credere a scuola.

Ora devo solo lavorarmi Steve, cosa che non perdo tempo a fare. Passeggio davanti alla camera da letto che usa come studio, camminando di proposito molto,

molto lentamente mentre fingo di parlare al telefono.

«Non mi sento ancora pronta!» esclamo ad alta voce. «Uff, metto giù ora. A dopo, Val.»

Poi faccio il sospiro più pesante ed esagerato del mondo.

Come c'era da aspettarsi, il suono angosciato attira Steve fuori dal suo studio. «Va tutto bene?» mi chiede, preoccupato.

«Sì», mormoro. «È solo che Val è fuori di testa.»

Un sorriso gli appare sulle labbra. «E perché mai?»

«Vuole che io…» Mi interrompo di proposito, poi borbotto: «Non è

niente. Dimenticatelo. Vado in cucina, ho sete».

Steve ride e mi segue di sotto, proprio come speravo che facesse. «Puoi parlarne con me, sai. Sono tuo padre… Ho delle perle di saggezza da dispensare, e ne ho parecchie anche.»

Alzo gli occhi al cielo. «Adesso mi sembri Val. Anche lei voleva offrirmi le sue ‘perle di saggezza’.»

«Capisco. Riguardo cosa?»

«Robe di ragazzi, okay?» Vado verso il frigo e prendo una bottiglia d’acqua. «Non ti piacerebbe sentirle.»

I suoi occhi si riducono a fessura.

«Non vedi più Reed?» Lo dice come se mi stesse facendo una domanda, ma entrambi sappiamo che è un'affermazione.

«No, con lui è finita.» Stringo i denti. «Grazie a te.»

«Ella…»

«Pazienza, Steve, lo capisco. Non vuoi che io veda Reed e non lo vedo. Hai vinto, okay?»

Lui fa un sospiro frustrato. «Non si tratta di vincere o perdere, ma di volerti proteggere.» Posa entrambe le mani sul bancone di granito. «Quel ragazzo potrebbe andare in prigione, Ella. È qualcosa che né io né te possiamo ignorare.»

«Vabbè», borbotto di nuovo. Poi mi appiccico in faccia un'espressione ribelle. «Ma mi ci vedi a uscire con il quarterback della scuola? Scommetto che a te piacerebbe un sacco, vero?» Faccio un verso disgustato. «Ma certo, perché non è Reed.»

Lui batte le palpebre. «Non capisco.»

«Wade Carlisle mi ha chiesto di andare al cinema stasera», gli spiego, cupa. «È a proposito di questo che Val e io stavamo discutendo. Pensa che dovrei andarci, ma ho detto di no.»

Sulla fronte di Steve si forma un

solco profondo. Il suo sguardo si fa pensieroso, poi furbo. «Hai detto di no», mi fa eco.

«Sì, ho detto di no!» Sbatto la bottiglia d'acqua sul bancone. «Sono ancora presa da Reed, in caso non l'avessi capito.»

Lo scintillio calcolatore nei suoi occhi diviene più intenso. «Qualche volta, il modo migliore per dimenticarsi di qualcuno è uscire con qualcun altro.»

«Grande consiglio», commento. «Peccato che io non abbia intenzione di seguirlo. Wade Carlisle non mi interessa.»

«Perché no? Proviene da una

buona famiglia, fa parte della squadra della scuola.» Steve solleva un sopracciglio. «Non è indagato per omicidio.»

È un puttaniere. Gli piace la mia migliore amica. È il migliore amico di Reed.

Ci sono un milione di ragioni per cui non dovrei uscire con Wade ma, per il bene di Steve, fingo di considerare la cosa. «Vero, ma lo conosco appena.»

«Non è a questo che serve un appuntamento?» ribatte lui. «A conoscere meglio qualcuno?» Steve stringe le mani e intreccia le dita tra loro. «Penso che dovresti uscirci.»

«E da quando?» lo sfido. «Non vuoi che io esca con nessuno, ricordi?»

«No, non voglio che tu esca con Reed», mi corregge lui. «Senti, Ella, voglio un bene dell'anima ai ragazzi Royal, sono il loro padrino, santo cielo; ma da quando la loro madre è morta, hanno parecchi problemi. Non hanno la testa sulle spalle e non credo che abbiano una buona influenza su di te, okay?»

Lo fisso con fare ribelle.

«E, anche se non ritengo giusto che tu abbia una relazione seria alla tua età, preferisco che tu faccia esperienza di quello che c'è là fuori,

prima di giurare amore eterno a Reed Royal», mi dice Steve, secco.

Ancora non rispondo.

«Wade Carlisle… vuole portarti al cinema, hai detto?»

Con riluttanza, annuisco.

«Stasera?»

Annuisco di nuovo.

«Se torni per le undici, mi sta bene che tu esca.»

Oh, adesso sono le undici? Che strano, il coprifuoco era alla dieci quando stavo con Reed. Un secondo, io sto con Reed. Stiamo ancora insieme, cavolo, solo che Steve non lo sa.

«Non lo so…» Mi fingo ancora

indecisa.

«Pensaci», mi incoraggia, andando alla porta. «Se decidi di andare, fammelo sapere.»

Aspetto che sia uscito dalla stanza prima di permettere al mio sorriso di risalire in superficie. Mi richiede un grande sforzo non fare un balletto della vittoria. Invece, tolgo il telefono dalla tasca e scrivo a Reed.

Via libera. Di' a W di essere qui alle 7.

Venticinque

Ella

ALLE sette in punto, il concierge chiama la nostra suite per farci sapere che Wade Carlisle è arrivato.

«Fallo salire», dice Steve al telefono, poi riaggancia e giudica l'outfit che ho scelto per il mio «appuntamento».

Mi sono decisa per un look da brava ragazza, perciò indosso dei jeans skinny, un maglione largo grigio e degli stivali neri bassi. Ho i capelli sciolti e tenuti lontano dal viso con due mollette verdi. Sono disgustosamente carina.

Steve approva. «Stai benissimo.»

«Grazie.» Fingo di giocare

nervosamente con l'orlo del maglione. «Ancora non sono convinta di questo appuntamento.»

«Ti divertirai», mi rassicura, convinto. «Ti farà bene uscire.»

Qualcuno bussa, ed entrambi andiamo alla porta; Steve ci arriva per primo, la apre e ci troviamo davanti Wade, con un sorriso gentile stampato sul suo bel viso.

«Salve», saluta. «Sono Wade. Sono venuto a prendere Ella.»

«Steve O'Halloran.»

Nel momento in cui si stringono la mano, non mi è difficile capire che Steve è colpito dall'aspetto curato di Wade e dalla sua bellezza

classica. Chiacchierano dei play-off per un paio di minuti, poi Wade e io lasciamo la suite, mentre Steve alza non troppo discretamente i pollici nella mia direzione.

Nell'istante in cui entriamo in ascensore, alzo gli occhi al cielo. «Gli è presa troppo la fissa di fare il padre», sospiro.

Wade fa una risata. «È un padre.»

Durante la discesa fino all'ingresso, mi accerto di mantenere almeno un metro di distanza tra me e Wade. Per qualche stupida ragione, sono paranoica perché temo che Steve possa avere accesso alle telecamere dell'ascensore, perciò

non voglio fare o dire niente che possa essere considerato strano.

Tuttavia, una volta che siamo al sicuro nella sua Mercedes, la prima cosa che faccio è abbracciare Wade. «Ti ringrazio tantissimo per essere venuto.»

«Nessun problema», replica; il suo sorriso si smorza. «Hai parlato con Val?»

Faccio segno di sì. «Ha detto di chiamarla dopo che mi hai lasciato da Reed.»

La sua espressione si fa speranzosa. «Sì?»

«Sì.» Gli do una piccola pacca sul braccio. «Non mandare tutto a

quel paese, Carlisle. Val è una brava persona.»

«Lo so.» Fa un verso frustrato. «Voglio dire, prima che tu diventassi sua amica, l'ho sempre vista come la cugina povera di Jordan, sai?»

«Oddio, che cosa tremenda da dire!»

«Ma è la verità.» Ingrana la marcia e si allontana dal marciapiede. «Non è finita sul mio radar finché non ti sei trasferita in città e ti sei messa con Reed. E poi, all'improvviso, pranza con noi e… È simpaticissima. E gnocca.»

«Ti piace sul serio o per te è solo un gioco?»

«Mi piace», mi assicura lui. «Realmente.»

«Bene, ti ripeto, non mandare tutto a quel paese.»

Il resto del viaggio passa in fretta. Quando Wade svolta nel vialetto dei Royal, ormai sono un fascio di nervi. Schizzo fuori dalla Mercedes prima ancora che si fermi, il che fa scoppiare a ridere Wade.

«Santo cielo, non penso di aver visto una tipa così impaziente», mi dice con malizia mentre mi raggiunge sui gradini del castello dei Royal.

«Sono impaziente di vedere il mio ragazzo», ribatto, impettita.

«Non ha niente a che vedere con il sesso.»

«Ah-ah. Continua a ripetertelo.»

La porta si apre nel momento in cui la raggiungiamo; all'improvviso sono tra le braccia di Reed e la sua faccia è affondata nel mio collo.

Mi ritraggo di scatto, guardandomi nervosamente attorno nell'ingresso vuoto.

«Callum è in casa?»

«Ha chiamato per avvisare che lavorava fino a tardi stasera», risponde, attirandomi di nuovo a sé.

Le nostre bocche entrano in collisione e il bacio che ci scambiamo è abbastanza rovente da

far impennare la temperatura nella stanza.

Alle nostre spalle, Wade si lamenta. «Ragazzi! Piantatela! È incredibile che sia io a dirlo, ma prendetevi una stanza.»

Scoppio a ridere contro le labbra di Reed e poi mi volto verso Wade. «Pensavo che tu fossi strafavorevole alle dimostrazioni d'affetto in pubblico», scherzo.

Lui mette il broncio. «Visto che non mi lasciate giocare con voi, non è divertente.»

Con un braccio ancora attorno alla mia vita, Reed dà il cinque a Wade con la mano libera. «Grazie

per averci aiutato.»

«Nessun problema. Tornerò tra un paio d'ore. Vi bastano?»

No, ma dovrò farmele bastare. «Perfetto», rispondo. «Ora vai a chiamare Val.»

Con un allegro saluto militare, Wade esce in fretta e Reed chiude a chiave la porta prima di prendermi in braccio.

«Dove andiamo?» chiedo, allacciandogli le braccia attorno al collo.

Lui sale le scale due gradini alla volta. «Pensavo che potremmo guardare un film con Easton.»

«Sul serio?» Mi piange il cuore;

credevo che ci saremmo visti per divertirci un po' insieme.

«Ehm, no», replica con una risata. «Stavo scherzando.»

Quando arriviamo al pianerottolo, non si ferma in camera mia, ma prosegue fino alla sua. Una volta dentro, mi posa a terra. Aspetto che mi afferri e che ci liberi entrambi delle magliette, ma non succede niente.

Mi guardo attorno a disagio. «C'è qualcosa che non va?»

«Volevo parlarti del caso e di… ehm, altre cose», ammette. Si massaggia la nuca con una mano e mi lancia un'occhiata triste.

«Non ci divertiamo?» chiedo con voce piccola piccola e delusa. Non è che io debba per forza fare sesso con lui, però, quando mi trovo tra le sue braccia, nessuna delle cose brutte nelle nostre vite esiste. Ci siamo solo noi.

«Non ancora.» Prova a mettere insieme un sorriso, che sparisce in fretta. Suppongo sappia che i sorrisi finti con me non attaccano.

«Ci sediamo?»

Non ci sono molti posti per sedersi in camera di Reed; la sua stanza è minimale, ci sono un letto da barca, una cassettiera e una piccola poltrona sistemata davanti

alla sua grande tv. Mi siedo sul letto, desiderando di potermi seppellire sotto le coperte finché tutto questo non sarà passato.

«Sono arrivati i risultati del test sul bambino di Brooke», inizia lui.

Il cuore smette di battermi. Oh no. Il suo sguardo cupo mi dice che non ci saranno buone notizie e, all'improvviso, mi sento male.

Non è possibile che il bambino possa essere di Reed…

«Era di papà», conclude.

Sono tanto sollevata quanto scioccata. «Cosa? Davvero?»

Reed annuisce. «Mi sa che la vasectomia non è riuscita a dovere.»

«Ma è possibile?»

«In qualche caso, sì.» Si infila le mani in tasca. «Comunque, papà l'ha presa parecchio male. Voglio dire, non voleva stare con Brooke, ma ci sarebbe stato per suo figlio. Penso che sia in lutto per la morte del bambino ora che sa che era suo.»

Mi metto una mano sul cuore. Pover'uomo. «Mi dispiace tantissimo per lui.»

«Anche a me. La cosa triste è che non importa chi sia il padre, perché Brooke comunque stava minacciando me, perciò rimango io l'unica persona con un movente. E l'unica che le telecamere mostrano

mentre entra nell'attico quella sera.»

Mi mordo il labbro. «Quando sono arrivati i risultati del test di paternità?»

«Ieri.»

Lo guardo storto. «E perché me ne parli soltanto ora?»

«Stavo aspettando che papà si riprendesse, non l'ha nemmeno detto a East e ai gemelli ancora. È parecchio giù per la cosa. Però a te lo dovevo dire. Ti ho promesso che non avremmo più avuto segreti, ricordi?»

Mi viene un nodo in gola. «Mi hai evitato per tutto il giorno a scuola, oggi», lo accuso.

Reed sospira. «Sì, lo so. Scusami. Stavo solo tentando di capire come fare a dirti, ehm, l'altra cosa.»

Mi faccio sospettosa. «Quale altra cosa?»

«La data del mio processo è fissata per maggio», mi confessa.

Mi alzo in piedi di scatto. «È tra sei mesi!»

Mi sorride tristemente. «Grier dice che è mio diritto costituzionale avere un processo lampo.»

«Dimmi che gli investigatori di Callum hanno scoperto qualcosa. Hanno trovato me, per la miseria», dico con lo stomaco sottosopra.

«Niente.» L'espressione di Reed

è rassegnata. «Non hanno scoperto niente.» Fa una pausa. «Grier dice che potrei non vincere.»

Sto iniziando a odiare ogni frase che inizia con «Grier dice».

«Che si fa, allora?» Mentre le lacrime mi inondano gli occhi, tengo lo sguardo fisso sul tappeto. Non voglio che il mio tormento vada ad aggiungersi all'angoscia che sento nella sua voce.

«Vuole che mi dichiari colpevole.»

Non riesco a reprimere un gemito di dolore. «No.»

«La condanna è a vent'anni, ma l'ufficio del procuratore ne proporrà

dieci. A causa del sovraffollamento delle carceri, Grier dice che dovrei essere fuori in cinque. Credo che dovrei…»

Volo verso di lui e gli copro la bocca con la mano. Non voglio che parli. Se dice che patteggerà, che mi lascerà, non riuscirò a fargli cambiare idea. Quindi gli faccio abbassare a forza la testa e pianto la mia bocca sulla sua, facendolo stare zitto nell'unico modo che so funzionare.

Apre le labbra e lo attacco… con la lingua, con le mani, con tutto.

«Ella, fermati», geme contro la mia bocca. Ma l'unica debolezza di

Reed, se ne ha una, sono io e sfrutto implacabile il suo punto debole.

Gli infilo le mani nei pantaloni e, un attimo dopo, sono in ginocchio. Con lo sguardo, lo sfido a fermarmi adesso.

Non lo fa. Si limita ad affondare più in profondità, geme, poi mi solleva e mi butta sul letto.

La sua mano mi trova, esigente e vogliosa. «È questo che vuoi?» ringhia.

«Sì», rispondo con fervore, avvolgendogli le gambe attorno alla vita. «Dimostrami quanto mi ami.»

Il desiderio gli infiamma lo sguardo. Avrà anche voluto parlare,

ma le sue buone intenzioni ormai sono finite nel dimenticatoio.

Nel momento in cui, un momento dopo, entra dentro di me, aspetto che il piacere cancelli la tristezza, ma il dolore non si attenua, mi riempie il cuore, non sparisce del tutto nemmeno grazie alla sua forza e alla sensazione del peso confortante del suo corpo contro il mio.

Fa l'amore con me appassionatamente, in modo febbrile, come se pensasse che sarà l'ultima volta che stiamo insieme. Tiene un ritmo implacabile, lasciandomi senza fiato. Io, dal canto mio, sono ugualmente

selvaggia: affondo le unghie nelle sue spalle, gli serro le gambe in vita. In un angolo remoto del cervello, che ora ha preso il controllo, mi sorge l'idea che, se lo amo con abbastanza intensità e abbastanza a lungo, posso tenerlo con me per sempre.

Quando un lampo mi attraversa il corpo, quando finalmente, finalmente la felicità prende il sopravvento sul dolore, mi dimentico perché fossi arrabbiata e permetto al piacere di invadermi.

Piombata di nuovo sulla terra, sudata ma non sazia, lo afferro ancora nel tentativo di prolungare

questa ebbrezza in cui esistiamo solo Reed e io. Tuttavia, a differenza della notte della partita, si ritrae.

«Ella», mi chiama dolcemente, facendo scorrere una mano sul mio maglione, che non ci siamo mai dati la pena di togliere. «Non si risolvono i problemi facendo sesso.»

Punta sul vivo, ribatto: «Scusami tanto se ti voglio».

«Ella…»

Mi metto seduta, immensamente consapevole di essere nuda dalla vita in giù. Sporgendomi dal lato del letto, raccolgo i jeans e li indosso. «Voglio dire, se sei così ansioso di farti rinchiudere per vent'anni, non

dovrei fare tutto il sesso possibile ora? Dopo che andrai dentro, avrò solo i ricordi a cui aggrapparmi.»

Reed si morde il labbro. «Mi aspetterai?»

Lo fisso come un'idiota. «Certo, cos'altro dovrei fare?» Ed è allora che lo capisco. Non ci ha pensato a fondo, non ha pesato tutte le possibili conseguenze del patteggiamento. Incoraggiata, lo metto sotto pressione. «Certo. Staremo separati per vent'anni.»

«Cinque», mi corregge distrattamente.

«Cinque se siamo fortunati, se il sistema carcerario, o chiunque ne sia

responsabile, pensa che meriti di uscire. La condanna è a vent'anni, hai detto. Avrò quasi quarant'anni quando uscirai.»

Reed è la prima persona che io abbia amato davvero oltre mia madre. Prima di conoscerlo, un uomo non faceva parte del mio futuro. La mia esperienza con i fidanzati di mamma mi ha portata a credere che sarei stata meglio per conto mio. Ora non posso immaginarmi un futuro senza Reed, ma ciò che ci aspetta è deprimente e mi aleggia in testa il ricordo della solitudine devastante che ho vissuto nei mesi successivi alla morte di

mamma.

Se perdo anche Reed, non so come la prenderò.

Soffocando un'ondata di panico, mi metto in ginocchio accanto a lui sul letto. «Andiamocene, ora. Prendiamo il mio zaino e filiamocela.»

I suoi occhi si riempiono di sconforto. «Non posso. Ti amo, Ella, ma te l'ho già detto… scappare non risolverà nulla. Anzi, peggiorerà le cose. Non rivedremo mai più la mia famiglia. Avremo sempre paura di essere scoperti. Ti amo», mi ripete, «ma non possiamo scappare.»

Ventisei

Reed

HALSTON Grier è seduto in salotto quando, il giorno successivo, torno da scuola. L'appuntamento di ieri sera con Ella è stato tesissimo, anche dopo il sesso, e ora so perché.

A prescindere da ciò che facciamo, l'ombra del caso aleggerà sulle nostre teste finché questa schifosa storia si sarà risolta.

«Altre deposizioni?» La domanda mi esce più beffarda di quanto volessi.

Papà scambia un'occhiata calcolata con Grier, prima di alzarsi in piedi. Mi prende per le spalle e mi tira verso di lui, come se sentisse il

bisogno di abbracciarmi, ma si ferma prima di portare a compimento il gesto.

«Qualsiasi cosa tu decida, hai il mio sostegno», mi dice burbero, poi esce dalla stanza.

Senza dire una parola, Grier mi indica il divano; aspetta che mi sia accomodato prima di prendere una delle solite deposizioni scritte a macchina dalla valigetta ai suoi piedi.

Morirei felice, se non vedessi un altro pezzo di carta stampata in vita mia.

L'avvocato si sporge in avanti e mi consegna la deposizione.

«Non me la legge lei stavolta?» gli chiedo. Scorro di sfuggita l'intestazione che afferma che questa è la testimonianza di una certa Ruby Myers.

«Non l'ho mai sentita nominare. È la mamma di qualcuno?» Mi spremo le meningi per collegare il cognome a qualcuno. «C'è un Myers al terzo anno. Penso che giochi a lacrosse…»

«Leggila e basta.»

Mi metto comodo, esaminando le parole stampate chiaramente sulla pagina.

Io sottoscritta, Ruby Myers, consapevole della responsabilità

morale e giuridica che assumo con la deposizione, dichiaro di dire tutta la verità e di non nascondere nulla di quanto a mia conoscenza:

1. Sono maggiorenne e in pieno possesso della capacità di testimoniare di mia spontanea volontà.

2. Sono residente al numero 1501 dell'Ottava Strada, Appartamento 5B, a Bayview, in North Carolina.

3. Sono stata chiamata a servire cibo a un evento di catering privato al numero 12 di Lakefront Road, a Bayview, in North Carolina. Mi sono fatta dare un passaggio da un'amica perché la mia macchina era rotta. Mi hanno detto che c'era un problema con l'alternatore.

Quello è il mio indirizzo. Ripenso all'ultima volta che ci sono stati qui dei camerieri. Dev'essere stato la sera in cui Brooke e Dinah sono venute a cena, ma non mi viene in mente niente degno di essere riportato. East ed Ella hanno beccato Gideon e Dinah a fare sesso in bagno. Forse si tratta di questo? Anche se fosse, cosa ha a che fare con il mio caso?

Faccio per domandarlo, ma la riga successiva attira il mio sguardo.

4. Dopo cena, approssimativamente alle ventuno e cinque, stavo usando il bagno al piano di sopra. Ero curiosa di

vedere la casa perché era davvero bella e mi ero chiesta come fosse il resto delle stanze. La cena era finita perciò sono sgattaiolata di sopra, anche se non avrei dovuto. Ho sentito due persone parlare in una delle stanze e ho dato una sbirciata. Dentro la stanza c'erano il secondogenito, Reed, e la signora bionda che ora è morta.

Non leggo un'altra parola. Poso l'affidavit di due pagine e parlo con voce calma. «È una bugia. Non sono mai stato di sopra con Brooke quella sera. Negli ultimi sei mesi, l'unica volta in cui è stata in camera mia è stata la sera in cui Ella è scappata.»

L'avvocato si limita ad alzare le

spalle nel suo solito modo esasperante, inutile. «Ruby Myers è una brava donna che fa due lavori per mantenere i figli. Il marito se n'è andato cinque anni fa circa. Tutti i suoi vicini affermano che al mondo non ci sia una madre single migliore di lei.»

«Una donna con valori e princìpi morali?» sfotto, ripetendo le accuse avanzate da Jordan Carrington nella sua testimonianza. Faccio per restituirgli i documenti, ma Grier non li prende.

«Continua a leggere.»

Amareggiato, esamino gli altri paragrafi.

5. La signora bionda, Brooke, ha detto che sentiva la mancanza del ragazzo. Da lì ho capito che erano stati insieme a un certo punto. Lui le ha chiesto che diavolo ci facesse in camera sua e le ha ordinato di andarsene. Lei ha messo su un po' il broncio e ha risposto che prima non si era mai lamentato.

«Ha messo su un po' il broncio? Ma chi le scrive queste cazzate?»

«Incoraggiamo i testimoni a scrivere gli affidavit di loro pugno. Il tutto suona più autentico se espresso con parole proprie del teste.»

Se Grier non avesse il compito di

salvarmi, gli spaccherei la mandibola.

6. Brooke ha affermato di essere incinta e che Reed era il padre. Lui ha detto che il bambino non era suo e le ha augurato buona fortuna per la sua vita. Lei ha risposto che non aveva bisogno della fortuna perché aveva lui. Lui continuava a dire alla signora di andarsene perché la sua ragazza stava tornando a casa.

«Qual è la pena per la falsa testimonianza?» domando. «Perché non è successo niente di tutto ciò. Abbiamo cenato con Brooke e Dinah più o meno nel periodo

indicato, ma non ho mai parlato con nessuna cameriera.»

Grier alza di nuovo le spalle.

Io, invece, continuo a leggere.

7. La signora voleva il suo aiuto per orchestrare un matrimonio con suo padre. Reed si è rifiutato e ha detto che, per entrare a far parte di quella famiglia, sarebbe dovuta passare sul suo cadavere.

8. Ho sentito un rumore e ho pensato che potessero scoprirmi perciò sono corsa di sotto e ho aiutato a mettere via i piatti e le stoviglie del catering. Poi sono salita sul furgone. La mia amica mi ha riaccompagnato a casa.

«Queste sono tutte cazzate.» Butto le menzogne sul tavolino da caffè e mi passo una mano sul viso. «Questa Myers non so neanche chi sia. E la conversazione tra me e Brooke che sta descrivendo è avvenuta la sera che Ella se n'è andata. Non c'era nessuno in casa. Non so come faccia a esserne a conoscenza.»

«Quindi è avvenuta?»

«Non ho mai detto che per entrare a far parte della mia famiglia», afferro il foglio e leggo le esatte parole menzognere, «'sarebbe dovuta passare sul mio cadavere'.»

«Ma lei come fa a saperlo?»

Tento di deglutire, ma ho la gola così secca da farmi male. «Non lo so. Doveva conoscere Brooke in qualche modo. Non può rintracciare i telefoni e scoprire se lei e Brooke siano mai state in contatto?» So che sto chiedendo molto, ma sento i muri che mi si chiudono addosso.

«Alla luce di questo…» Grier spinge la deposizione verso di me fin quasi a farla cadere dal tavolino. «Patteggia, Reed. Sarai fuori per il tuo ventitreesimo compleanno.» Tenta di sorridere. «Pensaci come a un tipo diverso di istruzione post-diploma. Mentre sei dentro, puoi seguire dei corsi all'università e

persino laurearti. Faremo di tutto per semplificarti la vita.»

«Sono innocente e non riesce nemmeno a farmi scagionare», sbotto. «Come posso fidarmi di lei?»

Si abbassa a prendere la sua valigetta con un'espressione cupa. «Ti sto dando il miglior consiglio legale che ci sia. Un avvocato meno scrupoloso sarebbe arrivato al processo e avrebbe fatto sborsare a tuo padre un mucchio di soldi in più. Ti consiglio di patteggiare, perché la tua difesa non regge.»

«Le sto dicendo la verità, non le ho mai mentito.» Stringo i denti visto che non posso stringere i

pugni.

Grier mi guarda desolato da sopra quei suoi stupidi occhiali. «Qualche volta degli innocenti vanno in prigione per molto tempo. Io ti credo e penso che lo stesso valga per l'ufficio del procuratore, il che spiegherebbe perché sono riuscito a ottenere il patteggiamento. Si può essere condannati a vent'anni per omicidio colposo. Offrirtene dieci è stato molto generoso. È davvero la migliore soluzione che ci sia.»

«Mio padre ne è al corrente?» domando indicando con un cenno del capo la testimonianza di Ruby Myers.

Grier aggiusta la presa sulla valigetta. «Sì, gliel'ho fatta leggere prima che tu arrivassi.»

«Devo pensarci su», dico con voce strozzata.

«L'offerta di Delacorte non è più valida. Ci sono troppe prove a tuo carico», aggiunge Grier, come se avessi anche solo considerato l'alternativa offertami da Delacorte. Già sa che non permetterei mai a Daniel di tornare a fare del male a Ella.

Mi sento mancare la terra sotto i piedi. Ho diciotto anni e il mio mondo, un tempo senza confini, si è ridotto a due scelte: o trascorro

cinque anni in prigione o tento la sorte e invecchio in una minuscola cella di cemento.

«Se io…» Mi brucia la gola e sento delle lacrime, bollenti e imbarazzanti, pungermi gli angoli degli occhi. Tiro fuori le parole a forza. «Se patteggio, quando inizio a scontare la pena?»

Le spalle di Grier si rilassano per il sollievo. «Ho suggerito, e anche l'ufficio del procuratore sembra propenso alla cosa, che tu iniziassi a scontare la tua pena dopo il 1º gennaio. Potresti finire il semestre e trascorrere le vacanze con la tua famiglia.» Si sposta in avanti, la sua

voce si fa un po’ più animata. «Penso di poterti fare rinchiudere in un carcere di minima sicurezza, che per lo più ospita persone accusate di crimini connessi al traffico di droga; ci sarà senz’altro anche qualcuno che ha commesso reati finanziari o sessuali. Tutta gente alquanto tranquilla, comunque.» Sorride, come se dovessi ricompensarlo per questo suo grandioso regalo.

«Non vedo l’ora», borbotto. Gli porgo la mano, ricordando qualche buona maniera che mi ha inculcato mamma. «Grazie.»

«Non c’è di che.» Ci stringiamo la mano e lui fa per andarsene;

tuttavia, una volta alla porta, si ferma. «So che il tuo primo istinto sarebbe quello di combattere, ed è un tratto davvero ammirevole. Questa volta, però, devi arrenderti.»

Dieci minuti dopo, papà mi trova esattamente nello stesso punto, radicato al pavimento, intento ad assimilare l'enormità del tutto.

«Reed?» mi chiama piano papà.

Sollevo il mio sguardo affranto su di lui. Papà e io siamo più o meno alti uguali, anche se io sono un po' più muscoloso perché sollevo molti pesi. Però mi ricordo quando, da

bambino, sedevo sulle sue spalle e pensavo che mi avrebbe tenuto sempre al sicuro. «Cosa pensi che dovrei fare?»

«Non voglio che tu vada in prigione, ma qui non si tratta di andare a Las Vegas e di giocarsi a dadi qualche milione. Andare a processo significa giocare d'azzardo con la tua vita.» Sembra vecchio, stanco e sconfitto tanto quanto lo sono io.

«Non sono stato io.» E, per la prima volta, per me è importante farglielo capire e che lui mi creda.

«Lo so. Sono certo che non le avresti mai fatto del male.» Fa un

sorrisetto. «A prescindere da quanto se lo meritasse.»

«Sì.» Mi infilo le mani in tasca. «Voglio parlare con Ella. Pensi che Steve farà problemi?» Visto che mi rimane solo poco tempo, voglio passarlo con le persone a cui tengo di più.

«Me la vedo io con lui.» Prende il telefono da una tasca interna del completo. «Vuoi parlarne ai tuoi fratelli? Non è necessario, almeno finché non prendi una decisione.»

«Meritano di sapere. Ma voglio affrontare il discorso solamente una volta, perciò aspetto che arrivi Ella.»

Usciamo in corridoio e ho già un

piede sul primo gradino quando mi viene in mente una cosa.

«Racconterai a Steve di questo casino?» Faccio un cenno con la mano in direzione del salotto, dove Grier ha appena sganciato una bomba sulla mia vita.

Papà scuote la testa. «Questa è un'informazione riservata ai Royal.» Mi fa un altro mezzo sorriso. «Per questo Ella deve essere qui.»

«Vero.» Faccio le scale due gradini alla volta e, arrivato in cima, scrivo a Ella.

Papà farà in modo che tu possa venire qui.

Davvero? :) Mi sembra di stare agli arresti domiciliari. Non per lamentarmi né niente, ma quando Steve ha detto che questa suite era troppo piccola, pensavo che fosse pazzo. Dopo aver vissuto qui per 3 settimane, mi sembra una trappola per topi.

Mi chiedo quanto sia grande la cella di una prigione.

Ti capisco.

La mia mente va a cento all'ora mentre penso al patteggiamento. Se l'accettassi, verrei sbattuto in una stanza di cemento e tenuto là dentro per cinque anni, ovvero quasi

duemila giorni. Posso farlo? Sopravvivrei?

Il cuore inizia a battermi talmente forte che mi domando se mi stia venendo un infarto.

Obbligo le mie dita a tornare sul telefono.

Quando vi permetteranno di tornare all'attico?

Presto, spero. G vuole che io cerchi le cose con cui viene ricattato. Credi che dovrei?

Sì, se non lo fai in modo troppo evidente.

Maledizione, voglio sottrarre la

mia famiglia al controllo di Dinah e di Brooke, e sbarazzarmi di questa accusa di omicidio sarebbe un passo in quella direzione. Potrei combattere, ma a cosa servirebbe? Grier dice che il mio caso è senza speranza.

Non mi va di trascinare la mia famiglia in un processo; non voglio che ci sia una sfilata di testimoni che parla dei problemi di Easton con il gioco, con l'alcol e con le droghe, oppure della vita privata dei gemelli o di storie inventate su Gideon e Dinah, su me, Brooke e papà. E poi c'è il passato di Ella: non serve che venga trascinata di nuovo nel fango.

La nostra famiglia ne ha già passate così tante. Se vado a processo, l'accusa rivangherà i dettagli della morte di mamma; tutto ciò per cui abbiamo combattuto con tutte le nostre forze perché rimanesse dietro queste porte chiuse verrebbe a galla.

Ho la possibilità di impedire che succeda; il prezzo da pagare per mantenere quei segreti è un po' della mia libertà. Non si tratta di molto tempo, di cinque anni. *Cinque anni se sei fortunato.* Posso sopportarlo. È solo una piccola parte della mia vita. Cos'è in confronto al trauma che un processo provocherebbe alla

mia famiglia?

Niente.

Sì, mi sono deciso. Questa è la cosa giusta da fare, so che lo è.

Ora devo solo convincere Ella e i miei fratelli.

***

Ella arriva un'ora dopo. Entra come un tornado dalla porta, e il mio cuore è immediatamente più leggero. A stento ho tempo di prepararmi prima che si getti tra le mie braccia. Dopo avermi piantato un bacio, lungo e assai eccitante, si libera dalla mia stretta.

«Santo cielo, sei un pezzo di ghiaccio.» Mi pizzica il braccio nudo. «Vatti a mettere dei vestiti addosso.»

«Credevo di piacerti nudo», ribatto, obbligandomi ad assumere un tono scherzoso. «Se non sbaglio, una volta hai detto che era un crimine che io indossassi delle magliette.»

Fa una smorfia piccata, ma non lo nega. «Cosa pensi che abbia detto Callum a Steve? Steve mi ha detto che potevo venire subito e non ha nemmeno protestato. Forse si sta riprendendo…»

Sta sorridendo a trentadue denti,

convinta che io abbia buone notizie per lei. Non vorrei raccontargli tutto, ma non ho scelta. Si tratta anche del suo futuro.

«Forza.» La prendo per mano e la tiro su per le scale. «Andiamo in camera tua.»

Marcio fino alle camere dei miei fratelli. Bussando alle loro porte, grido: «Ella è arrivata!»

I miei fratelli escono all'istante dalle loro stanze. «Sorellina!»

Avverto delle fitte di gelosia allo stomaco mentre osservo Easton stringere Ella in un mega abbraccio, prima di passarla a Sawyer e Seb. Tuttavia, la loro vicinanza è

positiva, specialmente per East.

Do loro la schiena ed entro in camera di Ella, sforzandomi di reprimere i miei sentimenti negativi. Dopo che me ne sarò andato, avranno bisogno gli uni degli altri e non posso prendermela per questo.

Sono io quello che si è ficcato in questa situazione decidendo di andare a letto con Brooke; in seguito, non ho fatto altro che prendere una decisione stupida dopo l'altra. Tutti i «se» probabilmente mi faranno impazzire in prigione. E se fossi andato a cena a Washington con la mia famiglia? E se non avessi risposto alla chiamata di Brooke? E

se non fossi andato all'attico, pensando di poter ragionare con Brooke?

È stato il mio maledetto orgoglio a farmi cacciare in questo guaio.

Aspetto che tutti siano entrati prima di cominciare. «Volevo aggiornarvi sul caso.»

I miei fratelli drizzano le antenne; so che sono affamati di dettagli. Ella invece… mi sta guardando malissimo.

«Questo riguarda?…» Si interrompe, guardando prima i miei fratelli e poi me. Ovviamente non sa se io abbia già parlato loro dell'offerta di patteggiamento

oppure no.

«Sì. E c'è un altro nuovo sviluppo.»

Lentamente, racconto loro delle deposizioni che ho letto così tante volte da poterle recitare a memoria. Rivelo solo i punti salienti, evito la parte riguardante Easton e la relazione dei gemelli con Lauren, e mi concentro sulle stronzate che la polizia ha raccolto contro di me, per poi concludere con la testimonianza di Ruby Myers.

Ella diventa sempre più pallida ogni minuto che passa.

«Ma che incredibile montagna di cazzate», dichiara East, una volta

che ho finito.

«Se Brooke fosse ancora viva, la ammazzerei io stessa», borbotta Ella, cupa.

«Non dirlo nemmeno per scherzo», la rimprovero.

«Tutti noi dovremmo rilasciare le nostre deposizioni», suggerisce lei.

«Sì». Easton fa un cenno affermativo con il capo. «Perché la roba della cameriera non è mai successa.»

Seb e Sawyer si uniscono al coro, giurando che anche loro testimonieranno. Mi rendo conto che devo mettere loro un freno, prima che la loro giurisprudenza da due

soldi mi faccia sfuggire di mano la situazione.

«Patteggerò», annuncio.

«Stai scherzando?!» sbotta Easton.

Lui e i gemelli mi fissano come se fossi impazzito; io, invece, non riesco a togliere gli occhi di dosso a Ella: il suo viso è una maschera di terrore.

«Non puoi», protesta lei. «E l'offerta di Delacorte?»

East si mette sull'attenti. «Che offerta?»

Ella inizia a parlare prima che io possa scartare l'idea. «Il giudice Delacorte si è offerto di perdere

delle prove se a Daniel sarà concesso di tornare dal riformatorio militare e io acconsento a dichiarare di aver mentito a proposito di essere stata drogata.» Si mette a braccia conserte. «Io dico di accettare.»

«Sì», concorda Seb, mentre Sawyer annuisce, concitato.

«Non esiste, nemmeno per sogno.» Guardo storto i miei fratelli finché abbassano i loro sguardi speranzosi.

Ella solleva le mani, imitando la bilancia della giustizia. «Tu che vai in prigione per venticinque anni o io che convivo con Daniel.» Lascia cadere la mano sinistra e i suoi occhi

furenti mi inceneriscono. «Accetta l’offerta di Delacorte.»

«Anche se io fossi lontanamente d’accordo, e ti garantisco che non è così, ci sarebbero troppe prove da far sparire. L’offerta di Delacorte non vale più», spiego, a denti stretti. «Non hanno nessun altro da incriminare. Grier dice che, secondo loro, io ho mezzi, movente e opportunità, e questo è tutto ciò che serve per condannarmi.»

«Tu non ti dichiari colpevole, Reed.» Il suo tono è più duro dell’acciaio.

Deglutisco a fatica, poi la guardo dritta negli occhi e replico: «Sì,

invece».

Ventisette

Ella

LE mie emozioni sono sottosopra. Odio Reed perché ha anche solo pensato che sarei stata d'accordo con la sua stupida idea di patteggiare, ma lo amo perché vuole mettere la parola fine a questo casino. Conosco il motivo per cui non si sta opponendo: ha deciso che deve salvare la reputazione della sua famiglia.

Lo capisco, ma non lo sopporto.

«Per la cronaca, questo piano non mi piace», dichiara Easton ai presenti.

«Nemmeno a noi», annunciano in coro i gemelli.

Reed fa loro un cenno del capo. «Ne prendo atto, ma così farò, che vi piaccia o meno.»

L'amarezza mi chiude la gola. Be', suppongo che sia appena stato emesso il decreto dei Royal, e chissenefrega di ciò che pensano gli altri, giusto?

Un leggero colpo contro lo stipite della porta ci fa voltare. «Va tutto bene qui?» chiede Callum in tono stranamente gentile.

Nessuno dice una parola.

Lui sospira. «Suppongo che Reed vi abbia appena riferito del patteggiamento.»

Easton guarda storto il padre. «E

a te sta bene?»

«No, ma la decisione spetta a tuo fratello. Io lo sosterrò in ogni caso.» Lo sguardo severo di Callum sottintende che tutti noi dovremmo fare lo stesso, ovvero sostenere Reed.

«Posso stare un momento da sola con Reed?» domando, ferma.

All'inizio, nessuno si muove, ma poi gli altri notano la mia espressione e, qualsiasi cosa vedano, decidono di agire.

«Andiamo, ragazzi, scendiamo in cucina a preparare qualcosa per cena», dice Callum ai figli. Prima di lasciare la stanza, mi lancia

un’occhiata. «Oh, Ella, mi sono già accordato con Steve affinché tu possa dormire qui stanotte. Manderò Durand all’hotel a prendere la tua uniforme.»

«Steve ha detto di sì?» chiedo, sorpresa.

«Non gli ho lasciato molta scelta.» Con un sorriso ironico, Callum esce dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Una volta rimasta sola con Reed, mi è impossibile contenere oltre la rabbia.

«Questa è una follia! Non l’hai uccisa tu! Perché mai, ripeto, perché mai dovresti dichiarare il

contrario?»

Lui si siede accanto a me. «È l'opzione migliore, piccola. Cinque anni in prigione non sono la fine del mondo. L'alternativa, invece, sarebbe andare dietro le sbarre per il resto della mia vita. Quella sì che è la fine del mondo. Non posso correre il rischio.»

«Ma sei innocente. Puoi andare a processo e…»

«Perdere», conclude lui piatto al posto mio. «Perderei.»

«Questo non lo sai.»

«La deposizione di Ruby Myers mi danneggia troppo. Racconterà alla giuria che ho minacciato di

uccidere Brooke», dice in tono frustrato. «Non so perché quella donna stia mentendo su di me, ma la sua testimonianza mi darà il colpo di grazia.»

«Allora proviamo che sta mentendo», replico, disperata.

«Come?» La sua voce è bassa, sconfitta. «Ha firmato un affidavit.» Mi prende la mano e me la stringe forte. «La realtà dei fatti è questa, Ella: patteggerò. So che non ti piace, ma ho davvero bisogno che tu mi sostenga.»

Mai.

Ad alta voce, riesco solo a dire debolmente con voce rauca: «Non

voglio perderti».

«Non succederà, sono solo cinque anni. Voleranno, stai a vedere.» All'improvviso, esita, passandosi una mano tra i suoi capelli scuri.

«A meno che…»

Riduco gli occhi a fessure. «A meno che?»

«A meno che tu abbia cambiato idea sul fatto di aspettarmi», prosegue tristemente.

«Mi prendi in giro?» domando sbigottita.

«Non te ne farei una colpa.» Le sue dita stringono più forte. «E non mi aspetto nemmeno che tu lo

faccia. Se vuoi rompere, lo capirei assolu…»

Lo interrompo con un bacio, furioso e incredulo. «Non ho intenzione di rompere con te», sibilo, rabbiosa. «Perciò togliti quello stupido pensiero dalla testa, Reed Royal.»

Anziché replicare, mi attira a sé con forza e la sua bocca si chiude sulla mia. Mi spinge sul letto con il suo fisico possente mentre mi bacia con tanto trasporto da risucchiarmi tutta l'aria dai polmoni.

Le sue mani si infilano nelle mie mutandine, mentre le mie sono impegnate a togliere la sua

maglietta. Le sue labbra si staccano dalle mie giusto per il secondo che serve a sfilargli la maglietta dalla testa. Sfrego la mia metà inferiore contro la sua erezione.

Sprofondiamo nel materasso, premuti l'una con l'altro. La mia maglietta vola via. Una coscia mi si insinua tra le gambe mentre la sua bocca si posa sui miei seni, riempiendo di attenzione i capezzoli inturgiditi. Un leggero morso mi fa inarcare sul letto e chiamare il suo nome.

«Reed, ti prego.»

Mi lecca più in basso, sostituendo quella pressione deliziosa con un

tipo diverso di bacio, un bacio che mi fa impazzire di desiderio finché esplodo in un migliaio di pezzi. Poi si solleva sulle ginocchia e prende un preservativo dal comodino. Confusa com'ero, a questo fatto non ci ho mai nemmeno pensato, ma è così che stanno le cose: Reed non è il distruttore, non ha mai distrutto niente in vita sua; è sempre stato uno che le persone le protegge, anche in un momento come questo, in cui lotta contro il suo desiderio per mantenere il controllo.

Tendo una mano tra di noi e lo guido tra le mie gambe; stavolta, quando mi entra dentro, non provo

dolore. La fronte di Reed si imperla di sudore mentre il suo corpo trema per lo sforzo di lasciarmi dettare il passo. Lentamente, con tenerezza e disperazione, mi penetra ancora e ancora fino a che il movimento innesca un'altra esplosione di piacere.

Dopo, affonda la testa nel mio collo. «Ti amo, piccola. Ti amo tanto…»

«Anch'io.» Sono contenta che non mi stia guardando perché non riesco a fermare le lacrime che mi salgono agli occhi. Lo stringo a me, avvolgendomi attorno a lui come se potessi tenerlo fermo lì, al sicuro

con me, per sempre.

Durante la notte, mi sveglia altre due volte per dirmi con la bocca, le mani e il corpo quanto mi ama, quanto disperatamente abbia bisogno di me, quanto gli sia impossibile vivere senza di me. Io gli dico esattamente le stesse cose, finché siamo troppo esausti per tenere gli occhi aperti.

Tuttavia, non so se crediamo a ciò che diciamo a questo punto. Siamo solo un groviglio di emozioni selvagge e disperate, che cerca pace attraverso il contatto fisico. A prescindere da quanto ci sforziamo di dimenticare, non possiamo.

Perché Reed andrà in prigione e io mi sento morire.

Il mattino successivo, Reed e Easton mi portano a scuola. Provo i passi di danza svogliatamente, perché gran parte della mia attenzione è rivolta all'altro lato della palestra, dove i giocatori di football stanno sollevando dei pesi. Fisso la schiena di Reed finché Jordan perde la pazienza.

«So che quel criminale del tuo ragazzo è laggiù, ma non potresti badare alla squadra almeno per un secondo?»

«Perché sono qui poi?» ribatto. «Layla non è più infortunata.» Indico la ragazza dell'ultimo anno che si sta fasciando la caviglia.

Jordan stringe le labbra e posa le mani sulla sua vita stretta. «Perché hai acconsentito a entrare in squadra, non a farne parte per un fine settimana soltanto, per una trasferta.»

«Non me ne frega niente della tua squadra!»

Alle mie spalle, un gruppo di ragazze sussulta, e mi pento all'istante di aver perso la calma. La verità è che, in effetti, m'importa della squadra; sarà anche iniziato

tutto come un patto con Satana, ma ho amato ogni secondo in cui mi sono esibita alla partita. Sono anche disposta a tollerare Jordan se ciò significa poter fare ciò che amo di più.

Troppo tardi. Il mio scatto d'ira le fa lampeggiare gli occhi.

«Allora vattene!» mi ordina, indicando con un braccio gli spogliatoi. «Sei ufficialmente fuori dalla squadra.»

«Mi sta bene.» La bugia mi brucia in gola mentre la pronuncio, ma non esiste proprio che permetta a Jordan di vedere quanto sono devastata. Perciò mi limito a

raccogliere la bottiglietta d'acqua e a marciare fuori dalla palestra.

Solo quando entro nello spogliatoio permetto alle mie emozioni di affiorare. Mi vengono le lacrime agli occhi. Vorrei darmi un pugno per aver sbottato con Jordan; di solito se lo merita, ma non quando si tratta delle cheerleader. A dire il vero, non è male come capitano e, da quanto ho visto, fa solo ciò che è meglio per la squadra. Urlarle contro è stato un errore enorme. Non mi lascerà tornare mai più, per nessuna ragione al mondo.

Reed mi raggiunge al mio armadietto prima dell'inizio delle

lezioni, studiandomi il volto. «Cosa è successo all'allenamento? Jordan ti ha detto qualcosa?» È infuriato, pronto a difendermi.

Gli do una piccola pacca rassicurante sui bicipiti. «No, è stata tutta colpa mia», ammetto. «Le ho risposto male e lei mi ha buttata fuori dalla squadra.»

Reed sospira. «Oh, piccola. Mi dispiace.»

«Chissenefrega», mento di nuovo. «Non è un problema. Doveva essere comunque una cosa temporanea.»

Prendo i libri e chiudo l'armadietto, sbattendolo.

«Va bene allora.» Mi fa scorrere una mano sotto i capelli finché le sue dita mi si avvolgono attorno al collo. «Ci vediamo a pranzo?»

«Sì, ti tengo il posto. Oppure potremmo dividerne uno… mi siedo in braccio a te e via.»

Reed replica chinandosi e baciandomi tanto appassionatamente che mi dimentico del litigio con Jordan, del divieto di avere contatti fisici a scuola e delle preoccupazioni riguardo il futuro. Per qualche secondo, mi scordo persino il mio nome.

Quando scosta la bocca dalla mia, ho gli occhi velati e sono

scossa. Poi mi rendo conto che la campanella che mi risuona in testa è quella della scuola: le lezioni stanno per iniziare.

«Sei bellissima in questo momento.» Si sporge in avanti e mi sussurra all'orecchio: «Ho sentito dire che le visite coniugali sono una figata».

Immediatamente, da estasiata divento scontenta. «Non dire cose del genere.»

La sua espressione si fa seria. «Mi dispiace, ma…»

«Sarà meglio.»

«…se non posso scherzarci sopra, probabilmente finirò con il mettermi

a piangere, e ciò non è contemplato.»

Ha un'aria così avvilita che mi sento in colpa per essermela presa con lui. Stamattina continuo a scattare per niente…

Solo che… mi rifiuto anche solo di accettare l'idea che Reed vada in prigione. Non posso permettere che accada.

Non posso.

Dato che non ho le prove dopo scuola, mi sento libera di dedicarmi a quella che chiamo Operazione Giustizia. Mi porto dietro Val, non

solo perché mi servono rinforzi, ma anche perché spero che, se siamo intrappolate insieme in una macchina, mi racconterà finalmente cosa succede tra lei e Wade. So che si sono visti per parlare, ma non mi ha fornito dettagli.

«Allora, come è stata la chiacchierata con Wade?» pretendo di sapere, mentre esco dal parcheggio della scuola.

«Affascinante.»

Il suo tono è strano, perciò mi volto a studiarla. «Non capisco se sei sarcastica oppure no.»

«Sì e no.» Sospira. «Ha detto tutte le cose giuste, ma non so se…»

«Se gli credi?» finisco per lei.

«Sì, o se sono disposta a fare questa cosa con lui. A mettermici seriamente, intendo.»

«Perché sei ancora presa da Tam?»

«No, penso di aver archiviato Tam. Non sono sicura di essere pronta a stare… sotto Wade.»

Facciamo entrambe una risata.

«Vuoi che smetta di farti domande? In tal caso, la pianto. Invece se vuoi parlarne, sono qui.» Pensare ai problemi di Val è un po' un sollievo, perché così non mi concentro sui miei.

«No, non voglio che tu smetta di

chiedere. Credo solo che Wade e io non la vediamo allo stesso modo. È divertente e tutto, ma pensa solo a divertirsi. Non ci combino niente con lui.» Mi fa un piccolo sorriso; questa volta mi guarda in faccia, così riesco a vedere la sua espressione confusa.

«Magari Wade ha delle virtù nascoste che ha paura di mostrare…» suggerisco.

«Magari.» Mi sembra dubbiosa.

«Andrai al Ballo d'Inverno con lui? Reed mi ha detto che te l'ha chiesto.»

«No, non ci vado. Odio il Ballo d'Inverno», risponde con una

smorfia.

«È così tremendo? Alla Astor si comportano tutti come se fosse una cosa stupenda.»

«Viviamo al Sud. Ogni occasione in cui puoi metterti un vestito elegante e fare una sfilata va festeggiata.»

«Ma tu non ti unisci ai festeggiamenti?»

«No, odio quelle cose. Steve ti lascia andare con Reed?»

«Ne dubito… Non ne abbiamo ancora parlato, ma temo che non sarà d'accordo. Tra l'altro, non ho nemmeno un vestito. Non mi hai detto che me ne sarebbe servito uno

per il ballo.»

Ci sorridiamo. All'inizio della nostra amicizia, Val mi ha informata che mi servivano vestiti per eventi di ogni tipo, dai matrimoni ai funerali, ma non ha accennato ad abiti per i balli studenteschi. «Dovrai procurartene uno», mi dice.

Faccio un mugugno, ed è tutto l'entusiasmo che riesco a racimolare. Al momento, non provo alcun interesse per balli, vestiti e feste, almeno finché non trovo le prove che scagionano Reed. Non ho intenzione di permettere che un ragazzo innocente vada in prigione; agli altri Royal andrà anche bene,

ma a me no.

Dieci minuti dopo, accosto vicino al marciapiede davanti a un edificio basso. Spengo il motore e guardo Val.

«Pronta?»

«Ricordami un attimo perché ci troviamo qui.»

«Devo parlare con una persona.»

«E non puoi telefonarle?»

«Non penso che risponderebbe alle mie chiamate», ammetto, spostando lo sguardo fuori dal finestrino.

Tutte le deposizioni di cui Reed ci ha parlato dicono fondamentalmente il vero… o

comunque una variante della verità. Tuttavia, Reed insiste che quella della cameriera faccia eccezione; inoltre, nessuno di noi ricorda neanche lontanamente di averla vista di sopra. Perciò ho deciso di cercarla, voglio che mi menta in faccia.

«Che posto losco», commenta Val, sporgendosi oltre la leva del cambio per guardare attraverso il mio finestrino la distesa del complesso residenziale.

Ha ragione: tutte le palazzine sembrano vecchie e malmesse; il marciapiede è crepato e sul punto di cedere. Delle erbacce si arrampicano

sulla rete metallica che delimita il parcheggio al centro dell'edificio. Personalmente, ho vissuto in condizioni peggiori.

«Busso alla porta o aspetto che lei esca?» chiedo.

«Sai che aspetto ha?»

«Sì, faceva parte di una squadra di catering che è venuta a casa nostra una volta. Se la vedessi, la riconoscerei.»

«Allora aspettiamo. Se non ti risponde al telefono, figurarsi se ti apre la porta.»

«Ottima osservazione.» Faccio tamburellare con impazienza le dita sul volante.

«Non ci pensi mai al fatto che Reed possa essere colpevole?» mi chiede piano Val, dopo qualche minuto.

«Sì, certo che ci penso.» Sempre.

«E?»

«Non mi importa.» E poi, siccome voglio fare chiarezza con Val su questo punto, abbandono il mio appostamento per un secondo. «Non credo che sia colpevole. Se però è stato un incidente e tra loro c'è stata una colluttazione durante la quale lei è caduta e ha battuto la testa, allora non vedo perché Reed debba essere punito. Forse mi rende una brutta persona, ma sto dalla

parte di Reed.»

Val sorride e mette una mano sulla mia. «Per la cronaca, anch'io sto dalla sua parte.»

«Grazie.» Le stringo la mano e mi volto di nuovo verso il finestrino in tempo per vedere la porta dell'appartamento 5B spalancarsi.

«Eccola!» Mi fiondo fuori dall'auto, rischiando di cappottarmi sul marciapiede.

«Signora Myers», la chiamo.

La bella donna dai capelli scuri si ferma, appena al di là della recinzione. «Sì?»

«Sono Ella Harper.»

A giudicare dalla sua espressione,

con mio sommo sollievo non mi ha riconosciuta. Mi liscio la giacca, che ho rovinato strappando il logo della Astor Park nella speranza di sembrare una giornalista. «Sono una reporter del *Bayview News*. Ha un minuto?»

Si volta, ma la chiamo bruscamente per nome. «Ruby Myers, vorrei farle alcune domande a proposito della testimonianza che ha rilasciato riguardo l'omicidio Davidson.»

Riesco a vederle solo un lato del viso, che è pallido e con l'espressione turbata. Divento subito sospettosa.

«Non ho niente da dire», balbetta, poi abbassa la testa e corre verso un'auto parcheggiata tre spazi più in là.

Non posso far altro che stare a guardarla mentre sale e sfreccia via dal parcheggio.

«Hai visto?» domanda Val.

Mi volto e la trovo al mio fianco. «Cosa? Che faccio schifo come investigatrice?» chiedo frustrata. «Non sono riuscita a cavarle nemmeno una risposta.»

«No. Hai visto cosa guidava?»

«Santo cielo, non ti ci mettere anche tu. Reed mi ha rotto perché non conoscevo la differenza tra un

pickup e un’auto. Era un SUV quello?»

«Quello è un Lincoln Navigator e costa più o meno sessantamila dollari. È così nuovo che luccica come appena uscito dalla concessionaria. Fa la cameriera, giusto? Mi stai dicendo che ha trovato per caso un mucchio di soldi?»

«Pensi che qualcuno l’abbia pagata per mentire a proposito di Reed?»

«Forse…»

Ci penso su un secondo, poi faccio un sospiro. «C’è solo una persona che ha qualcosa da

guadagnare scaricando la colpa addosso a Reed.»

«Chi?»

Guardo Val dritta in faccia. «La mia matrigna.»

Ventotto

Ella

DOPO aver riportato Val a casa, mi fiondo in hotel. Mi ci vogliono due secondi per trovare Dinah; quando piombo nella stanza, è sdraiata sul divano, ha gli occhi vitrei e i capelli leggermente scompigliati.

«Dov'è Steve?» le chiedo, guardandomi attorno. Se devo affrontare Dinah sulla possibilità che abbia comprato Ruby Myers, non voglio un pubblico. Steve non farebbe altro che indisporla e lei si chiuderebbe a riccio.

Dinah solleva una spalla, la sua camicia da notte striminzita le scivola per metà lungo il braccio

snello. «Chi lo sa? Probabilmente si sta pagando una squillo sedicenne giù al pontile. Gli piacciono giovani, sai. Sono sorpresa che ancora non si sia infilato nel tuo letto.»

Il disgusto mi travolge. «Fai qualcos'altro oltre a startene seduta tutto il giorno a non far niente?»

«Ma certo che sì. Faccio shopping, vado in palestra, qualche volta mi diverto con il tuo fratellastro, Gideon.» Fa una risata da ubriaca.

Incombo sul divano, a braccia conserte, ma una parte di me esita. Il mio piano era di giocare subito a carte scoperte e aggredirla a

proposito della questione della Myers, ma non so da che parte iniziare. Come l'avrà pagata? In contanti, giusto? Mi domando se Steve mi permetterebbe di dare uno sguardo ai loro prelievi bancari. O magari Dinah tiene con sé un po' di contanti.

Invece di accusarla di punto in bianco, decido di usare un approccio differente. Gli ubriachi sono meno inibiti, perciò magari posso estorcerle qualche informazione senza che nemmeno se ne accorga.

Quindi mi siedo sul lato opposto del divano e aspetto che continui a parlare.

«Come sono andate le prove? Non mi sembri molto sudata.»

«Già, perché ho mollato la squadra.»

«Ah!» esclama davvero un po' troppo forte. Mi punta contro un dito tremante. «Ho detto a Steve che eri entrata nelle cheerleader solo per poter andare a letto con il tuo ragazzo.»

«Cosa ti importa di quello che faccio con Reed?»

«Niente. Mi diverto solo a rendere i Royal infelici. La tua infelicità è solo un piccolo extra speciale.»

«Gentile», commento, sarcastica.

«La gentilezza non ti porta da nessuna parte», ringhia. Tuttavia, a quel punto, il viso le si contorce in una smorfia e, per la prima volta da quando sono entrata, mi accorgo che non solo puzza come una distilleria, ma che ha anche gli occhi cerchiati di rosso.

«Stai bene?» le chiedo, a disagio.

«No», sbotta, solo che questa volta la voce le trema un po'. «Mi manca Brooke, e tanto anche. Perché si è comportata in modo tanto avido e stupido?»

Nascondo lo choc. Non ci credo che è stata lei a tirare fuori l'argomento! Okay, perfetto. Infilo

una mano in tasca e armeggio con il telefono. Ce l'avrò un'app per registrare? Riuscirò a indurre Dinah ad ammettere qualcosa di compromettente?

«Cosa intendi?»

Negli occhi di Dinah appare un baluginio distante. «Ha detto che eri come noi. È così?»

«No», rispondo in fretta e me ne pento all'istante. Maledizione, avrei dovuto dire di sì.

Dinah, tuttavia, sembra essere troppo persa nel suo mondo per notare il mio disaccordo. «Devi stare attenta a quei Royal. Ti accolgono e poi ti pugnalano alla schiena.»

Scelgo con cura le parola stavolta. «Come lo sai?»

«È capitato a me.»

È successo prima o dopo che sei andata a letto con Gideon? Prima o dopo che hai deciso di d*istruggerli tutti?*

«Cioè?» le domando, invece.

Lei armeggia con una delle grosse pietre che porta alle dita. «Maria Royal la conoscevo. Era la regina di Bayview. La adoravano tutti, ma nessuno si rendeva conto di quanto fosse triste. Io sì, però.»

Mi acciglio. Dove sta andando a parare?

«Le ho detto che sapevo da dove

veniva e quanto ci si poteva sentire soli quando non si era nati e cresciuti dentro queste cerchie. Mi stavo solo comportando da amica», borbotta Dinah. «Ma lei l'ha apprezzato?»

«No?»

«No, certo che no.» Dinah sbatte la mano sul tavolino da caffè, e io sussulto. «I Royal sono come la mela delle fiabe: perfetta all'esterno, ma marcia fino al torsolo. Maria non proveniva da una famiglia ricca, era una poveraccia sbucata fuori dal nulla che aveva aperto le gambe per Callum Royal, l'uomo giusto al momento giusto. Una volta che è

rimasta incinta, lui ha dovuto sposarsela. Però a Maria non bastava la sua devozione. Ne voleva sempre di più, e qualsiasi donna ostacolasse il suo dominio assoluto sugli uomini della sua cerchia passava dei bei guai. Era una stronza manipolatrice a cui piaceva fare il doppio gioco. Con le donne era perfida, crudele, le denigrava costantemente. Per gli uomini aveva solo parole dolci e complimenti.»

Wow. Questo è un lato di Maria Royal di cui non ho mai sentito parlare. Reed e i suoi fratelli la ricordano come una santa. Però poi mi vengono in mente i commenti

fatti da Steve quando mi ha portato via da scuola: Nessuna persona vivente è una santa.

D'altro canto, Dinah non è esattamente l'informatrice più affidabile, e probabilmente ha anche corrotto una donna per far finire Reed in prigione. Sarei una stupida se credessi a tutto ciò che dice.

Tra l'altro, pur ammettendo che Maria Royal fosse una stronza, ancora non si spiega l'ossessione di Dinah per i Royal. «Tu e Brooke ce l'avevate con i Royal e con Steve perché Maria Royal una volta ti ha trattata male?» domando, incredula.

Fa un sospiro profondo. «No,

tesoro. Maria Royal rappresenta qualsiasi stronza ricca di queste parti. Ne avrai incontrate di simili a scuola, sono quelle che credono che la loro merda non puzzi.»

Tipo Jordan Carrington. Suppongo che, per certi versi, il discorso di Dinah non sia completamente folle. Tuttavia, tra noi c'è una differenza: a me non frega niente di Jordan, invece Dinah chiaramente si preoccupava molto dell'opinione di Maria.

«E, l'unica volta che ho provato a stabilire un legame con lei, mi ha rimbeccata in malo modo. Mi ha chiamata zoccola e mi ha detto che

io non ero per niente simile a lei.»

«Mi dispiace.»

Non suono abbastanza sincera, perché Dinah si mette a piangere. Grosse lacrime le rotolano giù per le guance mentre singhiozza. «No, non è vero. Tu non capisci, pensi ancora che i Royal siano fantastici. L'unica persona in grado di capire era Brooke, e non c'è più. Non c'è più.»

È l'occasione perfetta, perciò la colgo. «Hai ucciso Brooke perché voleva ficcare il naso nei tuoi affari?»

«No, maledetta te, non l'ho uccisa io.» Il suo tono gronda rabbia. «È stato il tuo caro Reed.»

«No, invece», replico a denti stretti.

«Continua a ripetertelo, dolcezza.»

Affronto a muso duro il suo sguardo beffardo. «Hai pagato Ruby Myers perché dicesse che Reed ha minacciato di uccidere Brooke, vero?»

Dinah sorride, il suo è un sorriso freddo, senza gioia. «E anche se fosse? Come lo dimostrerai?»

«Tramite i suoi estratti conto. Gli investigatori di Callum scopriranno la verità.»

«Ah sì?» Fa una risata breve e rabbiosa, la sua mano scatta e mi

afferra il mento. «Le risorse dei Royal non compreranno la libertà di Reed. Farò tutto ciò che serve per vedere quel bastardo omicida in prigione, fosse anche l'ultima cosa che faccio.»

Le sposto la mano con uno schiaffo e schizzo via dal divano. «Non addosserai a Reed la colpa!» sbotto. «Proverò che hai corrotto Ruby Myers. E magari dimostrerò anche che sei stata tu a uccidere Brooke.»

«Accomodati, principessa. Non troverai niente su di me.» Si scola il suo drink e riempie di nuovo il bicchiere.

Nauseata dalla sua brutta faccia compiaciuta, corro in camera mia e sbatto la porta. Nel momento in cui sono abbastanza calma da reggere il telefono senza farlo cadere, chiamo Reed.

«Che c'è?» mi chiede.

«Sono andata a casa di Ruby Myers e…»

«Cosa?»

Urla talmente forte che devo allontanare il cellulare dall'orecchio.

«Stai scherzando? Cosa stavi tentando di fare? Volevi farti ammazzare?»

«Sappiamo entrambi che la sua deposizione è falsa», replico. Poi,

riducendo la voce a un sussurro, aggiungo: «Dinah c'è dentro fino al collo. Praticamente ha ammesso di aver corrotto la Myers».

«Ella, maledizione, stanne fuori. Papà ha degli investigatori che stanno indagando a fondo sul caso, e non abbiamo trovato niente di nuovo. Se Dinah è coinvolta, immischiarti ti metterà solo in pericolo. Non posso permetterlo.»

«Non posso starmene con le mani in mano.» Vado alla finestra e spalanco le tende. Per qualche stupida ragione, gli addetti alle pulizie le chiudono sempre.

Reed sospira. «Senti, lo so. So

che è dura per te, ma devi accettare che questa è la soluzione migliore per tutti. Se patteggio, finisce lì. Invece di sopportare qualche anno di incertezza e di appelli durante i quali gli affari nostri verranno sbattuti in prima pagina, la chiudiamo qui e basta.» Più piano, aggiunge: «Passerà in un attimo».

Mi si riempiono gli occhi di lacrime. «Non è giusto. Non voglio che tu vada via nemmeno per un giorno.»

«Lo so, piccola.»

Mi domando se sia effettivamente così. Avverto un certo distacco nella sua voce, come se stesse già

mettendo della distanza tra noi. Con un po' di disperazione, dichiaro: «Ti amo».

«Anch'io.» La sua voce è bassa, ruvida e roca. «Non litighiamo. Cerchiamo di mettere da parte questa cosa e goderci il tempo che ci rimane. Sarò di ritorno prima che tu te ne renda conto.» Fa una pausa. «Andrà tutto bene.»

Ma io non gli credo.

Il giorno successivo, tento di comportarmi come se nelle nostre vite non stesse accadendo niente di tremendo; come se Reed non avesse

appena annunciato che andrà in prigione per almeno cinque anni; come se il mio cuore non si spezzasse ogni volta che lo guardo.

In un certo senso, ha ragione: se trascorriamo le prossime cinque settimane, o giù di lì, a rimuginare sul nostro orribile futuro, tanto vale che lui inizi a scontare la condanna ora.

Quindi a scuola mi comporto come al solito, come se andasse tutto bene; però, quando suona l'ultima campanella, sono esausta per lo sforzo di fingere, e più che pronta ad andare a casa.

Ho attraversato per metà il

parcheggio quando una voce tagliente chiama il mio nome.

All'istante, divento più rigida di una tavola. Grandioso. Jordan.

«Dobbiamo parlare», mi dice, da dieci metri di distanza.

Faccio per aprire la portiera, ma lei mi affianca prima che io possa fuggire. Mi volto con un sospiro. «Cosa vuoi?»

Nel suo sguardo appare uno scintillio diabolico. «Sono venuta a riscuotere il favore.»

Ogni singolo muscolo del mio corpo si irrigidisce. Speravo tantissimo che se ne scordasse. Avrei dovuto sapere bene che Jordan

Carrington non si dimentica nulla, specialmente se la cosa va a suo vantaggio.

«D'accordo.» Sfoggio un sorriso finto. «Allora, chi devo attaccare al portone della scuola?»

Lei alza gli occhi al cielo. «Come se facessi fare il lavoro sporco a una dilettante.» Agitando la mano curata, mi dice: «Penso che ti piacerà questo favore, a dire il vero. A te richiede uno sforzo minimo».

Un brivido di sospetto mi corre lungo la schiena. «Cosa vuoi?» ripeto.

Jordan mi fa un gran sorriso, a trentadue denti. «Reed Royal.»

Ventinove

Ella

MI occorre qualche secondo per metabolizzare le parole di Jordan. Quando accade, non riesco a impedirmi di scoppiare a ridere. Vuole Reed? Ehm, sì, come no. Neanche per sogno, stronza.

«Non so cosa intendi, ma, in ogni caso, Reed è fuori questione», replico allegramente. «Perciò dovresti pensare a qualcos'altro.»

Lei inarca un sopracciglio. «Questo o niente.»

Sorrido. «Allora scelgo niente.»

Le mie parole le strappano una risata. O forse sta ridendo di me. «Scusa, ho detto niente? Volevo

dire, se non rispetti la tua parte dell'accordo, allora 'niente' è ciò che sarà la tua vita sociale. Ovvero, racconterò a tuo padre che gli hai mentito e che sei entrata nelle cheerleader solo per andare a letto con il tuo ragazzo in un hotel. Sono abbastanza certa che, una volta che lo scoprirà, sarai in punizione a vita.» Batte le palpebre. «O magari prenderà armi e bagagli e ti farà trasferire in un altro Stato. Anzi, magari glielo suggerisco direttamente io. Gli darò qualche brochure di buone scuole private a nord.»

Che sia maledetta. Steve lo

farebbe davvero, mi obbligherebbe a cambiare scuola. Se scopre che gli ho mentito riguardo la partita e ho passato la notte con Reed, va fuori di testa.

«Quindi», prosegue, sorridendo di nuovo. «Devo darti i dettagli?»

«Cosa vuoi da Reed?» chiedo, a denti stretti.

«Voglio che mi porti al Ballo d'Inverno.»

Rimango stupefatta. È seria, cavolo?

Jordan alza gli occhi al cielo di fronte alla mia espressione scioccata. «Tanto tu non ci puoi andare con lui, a meno che a tuo

padre all'improvviso stia bene che tu esca con un assassino.»

La fisso. «Ma non mi avevi fatto tutto un discorso sul fatto che tu non volevi stare con un assassino?»

«Ho cambiato idea.»

«Sì? E perché mai?» borbotto.

«Perché la stella di Reed non è mai stata più luminosa.» Si sistema i capelli scuri e lucenti su una spalla. «Quando è stato arrestato, il suo status sociale è precipitato, ma ora tutte queste ragazze patetiche non fanno altro che parlare di lui. A differenza di te, volgare sfigata, io bado alla gerarchia sociale.» Alza le spalle. «Voglio andare al ballo con

Reed. Quello è il favore.»

Mi sfugge una risata incredula. «Non ti presto il mio ragazzo per una sera!»

Il suo sguardo si incupisce per la frustrazione. «È un trofeo, cretina. Non lo capisci?»

Reed non è un trofeo! vorrei gridarle. È un essere umano; è intelligente, bellissimo e dolce quando si concede di mettere da parte l'aria da duro. Ed è mio. Questa tipa è pazza se crede che acconsentirò.

Jordan sospira quando vede la mia espressione irremovibile. «Sai cosa ti dico… che ne pensi se ti

offro anche un posto tra le cheerleader?»

«Che cavolo vorrebbe dire?»

«Vuol dire che ti lascio tornare in squadra», mi risponde, esasperata. «Ma sei proprio ottusa? Sappiamo entrambe che non volevi mollare… stavi solo facendo la stronza senza motivo. Perciò puoi tornare, se vuoi.»

Vacillo. Mi sono davvero divertita mentre ero in quella stupida squadra. «E non ti chiederò nemmeno un altro favore», aggiunge con un sorriso fin troppo ampio. «Tutto ciò che voglio è presentarmi a braccetto con Reed al Ballo

d’Inverno.»

Tutto ciò che vuole? Non mi sta chiedendo poi così poco…

Pianto le mani sui fianchi. «E poi?»

«In che senso?»

«Cosa succede dopo il ballo? Pensi che diventerà il tuo ragazzo o qualcosa del genere? Non accadrà.»

Jordan sbuffa. «E chi lo vuole un fidanzato che andrà in prigione per il resto della sua vita? Voglio essere la Regina Fiocco di Neve. Tutto qui.»

«La Regina Fiocco di Neve?» le faccio eco, perplessa.

«Al Ballo d’Inverno tutti votano per un re e una reginetta.» Si getta i

capelli oltre la spalla. «Voglio essere eletta reginetta.»

Ovviamente.

«Voglio dire, sono già la favorita, ma, se andrò al ballo con Reed, non ci sarà proprio storia. Un sacco di gente sta pensando di votarlo perché è dispiaciuta per lui.»

I ragazzi della Astor Park sono proprio strani. Studio il suo viso. «Se acconsento, saremo pari?»

«Pari e patta», cinguetta lei.

Soffocando l'irritazione, spalanco la portiera della macchina e mi sistemo al posto di guida.

«Allora?» Jordan staziona a lato della decappottabile, in attesa.

«Ci penserò», le dico, velenosa. Poi avvio il motore per soffocare il suono delle sue risate.

Reed

Quando torno a casa dall'allenamento, trovo Ella accoccolata sul suo letto, con indosso una canottiera minuscola e quelli che mi sembrano un paio di miei vecchi pantaloncini della tuta. Sono sorpreso di vederla.

«Steve sa che sei qui?» le domando, cauto.

Lei fa segno di sì con la testa. «Gli ho detto che dovevo studiare per una verifica di chimica con Easton.» In effetti, il suo libro di chimica è accanto a lei; Easton,

però, non si vede da nessuna parte.

Sorrido. «Devi studiare davvero o era una scusa?»

«Devo studiare seriamente», mi risponde cupa. «Ma sappiamo entrambi che quell'idiota di tuo fratello non mi sarà di alcun aiuto. Pensavo che, se avessi studiato qui, almeno ti avrei visto. Steve è di sotto, però, perciò dobbiamo fare piano.»

Mi avvicino al letto e la bacio velocemente. «Vado a cambiarmi e poi ti aiuto io. Ho fatto chimica l'anno scorso e gli argomenti me li ricordo ancora.»

Prima che io possa infilarmi in

bagno, si mette seduta e mi dice: «Aspetta, devo dirti una cosa».

Lo sguardo mi cade sulla sua canottiera striminzita. Sapendo che mi rimane solo qualche altra settimana con Ella, il fuoco mi brucia dentro più ardente che mai ogni volta che le poso gli occhi addosso. «Puoi dirmela senza maglietta?»

Lei sorride. «No.»

«Va bene, come vuoi.» Salgo sul letto e mi sdraio sulla schiena, intrecciando le dita sull'addome. «Di che si tratta?»

Lei si schiarisce la voce. «Devi portare Jordan al Ballo d'Inverno.»

Mi metto a sedere di scatto. «Sei pazza?» La fisso, sbalordito. «Non sapevo nemmeno che ci andassimo. Pensavo che avremmo fatto qualcos'altro, solo noi due.» Io detesto il Ballo d'Inverno.

«Credevo che ci andassero tutti.» Ella mi lancia il suo telefono. «Vedi?»

Lo prendo e ci vedo il *feed* di Instagram della Astor Park, che è pieno di foto dei preparativi. La scuola intera è ossessionata da questo ballo e io sono grato per la distrazione, perché ha tolto di dosso a Ella e ai miei fratelli un po' della pressione dovuta al mio caso.

«Le ragazze ci vanno perché è l’evento sociale per eccellenza del semestre. I ragazzi, invece, partecipano per farsi qualche ragazza», spiego, senza tanti giri di parole.

«Bello. Comunque, non devi andare a letto con Jordan dopo il ballo. Secondo l’accordo, devi portarcela e basta.»

«L’accordo?» Sto perdendo il filo del discorso perché la canottiera di Ella si sta sollevando, e riesco a vedere una striscia di pelle sopra la vita.

«Perché io entrassi nelle cheerleader e venissi alla partita in

trasferta.»

Soffoco un gemito. «Quindi è questo che le hai promesso? Che io l'avrei portata al Ballo d'Inverno.»

«No, all'epoca era solo un debito da saldare in seguito.»

«Perché vuole che l'accompagni? Pensavo mi odiasse.»

«Non credo che ti odi. Penso che si tratti di un'assurda questione di popolarità. Tu vai con lei, così può sfoggiarti in giro come un cane al guinzaglio. Un po' in stile la bella e la bestia.»

«È lei la bestia, giusto?»

Ella replica strizzandomi un capezzolo, il che fa male,

dannazione.

«Oh, e vuole essere incoronata Reginetta delle Nevi o qualche cavolata del genere», aggiunge Ella. «Pensa che, se l'accompagnerai, avrà più chance.»

Le afferro le dita e me le porto alla bocca. «Non voglio andare al ballo con Jordan. Se ci vado, il guinzaglio lo tieni tu.»

«Io non tengo al guinzaglio proprio nessuno.»

Mi metto la sua mano alla base del collo. «Appartengo a te. Lo sanno tutti alla Astor.»

Lei diventa di un'adorabile sfumatura rosa. «Anch'io

appartengo a te, ma ho fatto un patto.»

«Perché stai pagando il debito, poi? Nessuno ti obbliga.»

Le sue dita mi percorrono la clavicola, facendomi correre un brivido d'eccitazione lungo la schiena. «Perché un patto è pur sempre un patto. Mantengo sempre la parola data.»

«I patti con il diavolo non contano.»

«Se non lo fai, Jordan dirà a Steve che ho mentito riguardo la trasferta», ammette Ella, ritraendo la mano. «E ha detto che proverà a convincerlo a mandarmi in un'altra

scuola, magari persino fuori dallo Stato.»

Il cambio di scuola potrei sopportarlo, specialmente visto che da gennaio nemmeno io ci andrò più. Ma il trasferimento in un altro Stato? Non esiste, vorrebbe dire che Ella non potrebbe venirmi a trovare. Inoltre, i miei fratelli hanno bisogno di lei, tanto quanto lei ha bisogno di loro. Questa è la famiglia di Ella, non merita di venire separata da loro.

Eppure, ce lo vedo proprio Steve a fare una cosa drastica come questa. Da quando papà gli ha parlato del patteggiamento, Steve si oppone

meno al fatto che Ella passi del tempo qui, ma non vuole che stiamo insieme, ed è stato più che chiaro in proposito. Se scopre che le ho fatto perdere la verginità la sera della partita… mi ammazza.

Ella si mette seduta e mi passa una gamba sulla vita. «Devi farlo, Reed. Per favore…»

Se c'è una cosa che ho imparato su Ella è che, se si mette in testa qualcosa, non cambia assolutamente idea. È supertestarda. Rispetterà la sua parte dell'accordo con Jordan a qualunque costo, e questo costo in particolare non è poi così terribile, suppongo.

La afferro per i fianchi e la tengo ferma. «Ci sono altri dettagli? Cosa si aspetta da me?»

Ella prende il suo telefono e controlla i messaggi. «Ha detto che devi indossare qualcosa, ma non mi ricorda cosa.»

«Avevi già detto di sì ancora prima di chiedermelo?» pretendo di sapere.

«No, lo giuro. Le ho detto solo che a me stava bene soltanto se stava bene a te.» La mano di Ella mi si posa sul petto, i suoi fianchi iniziano a muoversi.

Mi si chiudono gli occhi, ma mi sento rispondere: «Indossiamo

sempre uno smoking. Che diavolo vuole che mi metta?» Un altro pensiero mi passa per la testa e apro gli occhi di scatto. «Hai intenzione di venire al ballo anche tu o mi lasci solo in balìa di Jordan?»

«Oh, non ti abbandonerei mai così. Pensavo di andarci con Wade. Val non ci va, perciò lo tengo d'occhio io.»

Col cavolo, no. Questo piano non mi piace per niente. «Wade non è in grado di tenersi su i pantaloni», ringhio.

«Lo so. Perché credi che Val non ci vada?»

«Quindi, io devo andare al ballo

con la diavolessa, mentre tu te ne stai con un tizio la cui missione è farsi ogni tipa disponibile sulla costa atlantica?»

«Fidati un po' di più del tuo amico», mi riprende Ella. «Wade non è così stupido da provarci con me.»

«Lo spero per lui», replico, con fare scontroso.

Lei si abbassa a baciarmi, ma si ritrae prima che io possa infilarle la lingua in bocca. «Allora, è un sì?»

«Sì, va bene», brontolo. «Anche se ancora non ci credo che ti stia bene che io vada al ballo con Jordan.»

«Ehi, per lo meno non è Abby», borbotta di rimando. «Posso tollerare che accompagni Jordan perché so che la odi, ma con Abby sarebbe un altro paio di maniche.»

«Perché è la mia ex?»

«Sì.»

«Ma, appunto, è la mia ex. Ovvero, è un sacco di tempo che non voglio più uscire con lei e non intendo tornarci insieme in futuro. Quel genere di ex.»

Ella fa un verso simile a un ringhio. «Meglio che rimanga tale.»

Mi scappa una risata. «Mi piace la Ella gelosa.» Poi, mi viene in mente un'altra cosa. Il Ballo

d’Inverno è tra due giorni e questa è la prima volta che Ella me l’ha anche solo nominato. «Ce l’hai un vestito?»

«Non posso comprarlo al centro commerciale?»

«Oh, piccola. Ancora non hai imparato, eh?» La sollevo e la poso sul bordo del letto. Vado alla cassettiera e le prendo una felpa. «Mettiti questa. Andiamo a parlare con mio padre.»

«Adesso? Ma i negozi sono tutti chiusi.»

Rimane lì in piedi senza muoversi, perciò le infilo la felpa dalla testa. «Il Ballo d’Inverno è

come il ballo di fine anno, ma strafatto di steroidi. Le ragazze di qui spendono più soldi per il vestito di quanti certi ragazzi ne spendano per una macchina.» Le arrotolo le maniche. «Non voglio che te la passi male quella sera.»

«Cacchio, Val aveva ragione. Da queste parti, avete davvero un vestito per ogni occasione. Dove lo prendo allora il vestito, se non al centro commerciale? Sai, dove ci sono tanti, ma tanti, abiti in vendita?»

«Io non lo so, ma papà probabilmente sì.»

Al piano di sotto, nello studio,

troviamo papà e Steve chini su dei fogli che sembrano un piano di volo.

«Avete un minuto?» chiedo, bussando alla porta.

Steve si rabbuia alla vista di Ella con indosso i miei vestiti.

«Non è successo nulla», mi sento in dovere di borbottare. «Stavamo parlando del Ballo d'Inverno ed Ella mi ha detto che non ha un vestito.»

«Quindi voi due ci andrete insieme?» domanda papà, guardandoci da sopra i documenti.

«Col cavolo», replica Steve, impettito.

Ella guarda storto suo padre. «No, non ci andiamo insieme. Reed

ci va con Jordan Carrington e io con Wade.»

Steve si rilassa all'istante. «Ottimo.»

Nascondo il dispiacere per il suo ovvio sollievo. «Comunque, a Ella serve un abito», borbotto.

«È davvero un tale dramma?» chiede, irritata. «Ne ho di vestiti.»

«Non so», commenta papà, «però, qualche anno fa, ho fatto da accompagnatore a questo ballo e mi ricordo di aver visto parecchi abiti d'alta moda. Se Reed è venuto a dirmi che hai bisogno di un vestito, allora probabilmente è così.» Si sfrega il mento e poi si volta verso

Steve. «Uscivi con quella… Patty, Peggy…»

«Perri Mendez?» gli viene in aiuto Steve. «Sì, era la proprietaria della *Bayview Boutique*.»

«Lo è ancora, l'ho vista alla cena della camera di commercio qualche settimana fa. Vediamo se ci può dare una mano.» Papà fa segno a Ella di andare alla scrivania. «Siediti e dai un'occhiata al sito di Perri. Trova un vestito che ti piace e te lo procuriamo.»

Ella prende posto a sedere. «Che tipo di vestito sto cercando?»

«Il più elegante che trovi», le consiglio. «Questo ballo è

l’equivalente di un concorso di bellezza.»

Lei scorre una serie di foto, poi si ferma su una pagina. «Mi piace questo.»

Non riesco a vedere di quale abito si tratti perché la sua mano mi impedisce la visuale dello schermo.

«Salva l’immagine che la mando a Perri», le dice papà.

«Grazie.»

«Te l’ho detto che papà avrebbe risolto», le faccio notare, con un sorriso.

Ella si alza dalla sedia e insieme ci avviamo di nuovo alla porta, per poi fermarci all’istante quando la

voce tagliente di Steve fende l'aria.

«Dove state andando voi due?»

«In camera mia e basta. Non ti preoccupare, Easton è già lì», risponde Ella, con i piedi già oltre la soglia.

Steve si acciglia. «Tenete la porta aperta. Il tuo nuovo ragazzo non apprezzerebbe se sapesse che passi così tanto tempo con Reed.»

Papà assume un'espressione frustrata, mentre io guardo confuso Ella. Il tuo nuovo ragazzo? Ma che cavolo sta raccontando a Steve?

Ella mi trascina di sopra, spiegandomi tutto strada facendo. «Steve pensa che Wade sia il mio

nuovo ragazzo a causa del finto appuntamento. Suppongo che, ora che andiamo insieme al ballo, siamo una coppia ufficiale.»

«No che non lo siete», le ricordo.

«Ma va'.»

Una volta da soli, ci metto un istante a toglierle la felpa e a baciarla, proprio per ricordarle con la mia bocca con chi sta di preciso.

«Non abbiamo lasciato aperta la porta», mormora lei.

«Lo so», replico contro i suoi seni. «Vuoi che mi fermi?»

«Col cavolo, no.»

Rimaniamo da soli per circa cinque minuti prima che Easton

faccia irruzione nella stanza.

«Non ho interrotto niente, vero?» domanda, assolutamente impenitente. «Mi è stato detto che devo guardare la tv con voi.»

Ella gli lancia un cuscino in faccia, ma si sposta per fargli spazio. Io, invece, prendo il telecomando. Mentre lo schermo si accende, la mia ragazza si infila sotto il mio braccio.

Non ho molto tempo a disposizione prima di andare in prigione. Non voglio sprecare quel tempo prezioso passando anche soltanto una sera con Jordan, ma me lo devo far andare bene, per Ella.

Perché il mio obiettivo per le settimane che ci rimangono è di rendere Ella Harper felice, ogni secondo di ogni giorno.

Trenta

Ella

IL venerdì sera, Steve mi accompagna dai Royal, lamentandosi per tutto il tempo. «Ai miei tempi, il ragazzo andava a prendere la ragazza a casa, non a casa del suo migliore amico.»

«Era più comodo che far venire Wade fino in città per venirmi a prendere», replico. Inoltre, volevo davvero dare una sbirciata a Reed in smoking, ma quello me lo tengo per me.

Mentre superiamo il cancello di casa Royal, non posso fare a meno di pensare a quanto sia cambiata la mia vita rispetto a quando sono

arrivata qui. Qualche mese fa, facevo la spogliarellista in uno squallido club chiamato *Daddy G*. Oggi, sono seduta in un'auto assurdamente costosa, con indosso un vestito che Val mi ha detto costare più della retta annuale della Astor Park e scarpe che hanno incollati sopra cristalli di marca; Val ha pronunciato il nome della casa produttrice tre volte e ancora non sono riuscita bene a capirlo. Sembro una Cenerentola in carne e ossa, con tanto di abito da sera e scarpette di cristallo. Non so, però, se la fata madrina in questo caso sia Steve o Callum.

Steve gira attorno alla fontana nel cortile con la sua auto sportiva; spalanco la portiera appena ci fermiamo davanti ai gradini principali, ma la macchina è talmente bassa che mi riesce difficile scendere, con le centinaia di strati di chiffon addosso.

Steve ride. «Aspetta, vengo a tirarti fuori.»

Mi solleva e mi rimette in piedi sulle mie scarpe tacco dieci.

«Come sto?» gli chiedo, spalancando le braccia.

«Sei bellissima.»

Mi ritrovo ad arrossire per il suo complimento; è surreale pensare che

davanti a me ci sia davvero mio padre, intento a fissarmi con una sorta di orgoglio meravigliato.

Mi prende a braccetto e mi aiuta a salire gli ampi gradini. Nel momento in cui entriamo, vedo Reed scendere la scalinata. È così bello con il suo smoking nero che devo impedirmi di sbavare.

«Ciao, Reed. Stai proprio bene», gli dico senza lasciar trapelare alcuna emozione, perché Steve è accanto a me.

«Anche tu», replica altrettanto indifferente; ma il suo sguardo ardente dice tutt'altro.

«Vado nello studio di Callum», ci

annuncia Steve. «Ella, vieni a chiamarmi quando arriva il tuo accompagnatore.»

Scompare in fondo al corridoio, cosa che mi sorprende visto che so che non gli piace che io stia sola con Reed. E fa bene a pensarla così. Nel momento in cui Steve sparisce, Reed si china e mi preme la bocca sul collo. Mi posa un bacio rovente che mi fa tremare le ginocchia.

Poi mi spinge con la schiena contro il muro e continua la sua esplorazione di tutta la pelle convenientemente esposta dalla scollatura a cuore senza spalline. Le mani mi cadono sul cotone morbido

della sua camicia elegante; l’idea di togliergli i vestiti diventa sempre più allettante ogni secondo che passa. Purtroppo, il rombo di un motore all’esterno buca la nostra bolla privata.

Sentendo suonare il clacson, Reed solleva la testa con riluttanza dalla parte alta del mio petto. «Il tuo accompagnatore è qui.»

«Niente bacio sulle labbra?» Sorrido, provando a riprendere fiato.

Il suo pollice mi preme contro l’angolo della bocca. «Non volevo rovinarti il rossetto.»

«Rovina pure», lo invito.

Le sue labbra si piegano all’insù.

«Ci sono così tante parti del tuo corpo su cui vorrei posare la bocca, in questo momento.» Mi appoggia la mano sul seno, ancora umido a causa dei suoi baci; gemo quando un dito scivola sotto il corsetto stretto per passarmi sopra il capezzolo.

«Ehi, amico, stai palpeggiando la mia accompagnatrice?» scherzaWade, facendo irruzione dalla porta senza bussare.

Reed sospira, ritrae la mano e si raddrizza. «Sto esprimendo il mio apprezzamento per il fisico da urlo della mia ragazza.»

Faccio un respiro profondo per calmarmi, prima di voltarmi a

fronteggiare Wade.

Per fortuna, il corsetto dell'abito è abbastanza spesso da non lasciar trapelare attraverso la seta il mio stato di eccitazione. «Visto che sei il mio accompagnatore, sarà meglio che tu mi abbia portato un bellissimo bouquet. Qualcuno mi ha detto che si può indovinare quanto un ragazzo ce l'abbia lungo, in base alla quantità di fiori che compra.»

Wade si ferma di colpo, lo sguardo gli cade sulla lunga scatola bianca che ha tra le mani. «Davvero? Dicono così?»

Reed e Wade si scambiano un'occhiata allarmata e quasi muoio

dalle risate.

«Sei diabolica.» Wade mi passa accanto senza nemmeno darmi la scatola.

Tutti e tre ci voltiamo sentendo dei passi sulle scale e Easton e i gemelli fanno la loro comparsa, fasciati in uno smoking.

Sawyer fa un cenno quando vede me e Wade. «Era ora. Diamo inizio allo spettacolo. Dobbiamo andare a prendere Lauren.»

Usciamo tutti dalla porta e a chiudere il gruppo siamo Easton e io. Sorridendo, mi tira la gonna. «Pensavo che ti saresti messa qualcosa di attillato e sexy.»

«Di vestiti da zoccola ne ho indossati parecchi, da principessa invece mai.» Scuoto l'abito di cui mi sono innamorata nell'istante in cui l'ho tolto dalla scatola. Le spalle nude mi danno il giusto tocco sexy, ma in effetti, anche se la parte superiore fosse stata a collo alto e con le maniche lunghe, sarei comunque impazzita per la gonna ampia e per le migliaia di strati di chiffon che, mentre cammino, mi frusciano contro le gambe.

Easton sorride. «Fai sempre il contrario di quello che ci si aspetta da te. Le ragazze si uccideranno.»

«Faccio quello che mi pare, e

dovrebbero farlo anche loro.» Non ho scelto questo vestito perché volevo far storcere il naso di tutti alla Astor, ma perché mi sembrava un sogno. Dato che questo sarà l'unico Ballo d'Inverno a cui parteciperò con Reed, anche se tecnicamente non ci andiamo insieme, volevo indossare l'abito più bello del pianeta.

«Non importa. Se tu ti fossi messa un abito attillato, ti avrebbero definita una zoccola; ora, invece, ti chiameranno in qualche altro modo, ma mi prenderò io cura di te, intanto che Reed è via.»

La dichiarazione di Easton mi

intenerisce, non perché ho bisogno di essere tenuta d'occhio, ma perché mi accorgo che un po' sta crescendo. Con un lampo di genio, mi rendo conto che è Easton che ha bisogno di essere tenuto d'occhio e accudito; non sarò io la persona che lo farà, ma finché non trova quella persona, possiamo guardarci le spalle a vicenda.

«Anch'io mi prenderò cura di te», gli prometto.

«Affare fatto.»

Ci stringiamo la mano per sigillare il patto.

Steve e Callum spuntano all'esterno proprio mentre

raggiungiamo il cortile. «State andando adesso, ragazzi?» ci grida Callum.

«Sì», risponde Easton.

Wade si ferma accanto alla Bugatti di Steve; sfiora con la mano il cofano, senza osare poggiare il palmo sull'acciaio. «Penso che dovrebbe lasciarmi guidare questa, signor O'Halloran. Per il bene di sua figlia.»

«Io, invece, penso che dovresti smettere di alitare sulla mia auto da due milioni di dollari, signor Carlisle, e portare mia figlia al ballo.»

Santo cielo. Fisso mio padre a

bocca aperta. «Due milioni?» gli faccio eco.

Tutti gli uomini mi guardano come se io fossi quella ridicola perché ho fatto una domanda, e non loro. Due milioni di dollari per un'auto? Questa gente ha davvero troppi soldi.

«Ci ho provato.» Sorridendo, Wade corre alla sua macchina sportiva e mi apre la portiera. «La sua carrozza la attende.»

«Ehi, senti», mi dice Wade quindici minuti dopo, mentre siamo fermi dietro una lunga fila di

macchine in attesa di entrare al country club. «Voglio che tu sappia che puoi rivolgerti a me se hai dei problemi.»

Mi acciglio. «In che senso?»

«Il prossimo semestre», chiarisce lui. «Dopo che, ehm, Reed se ne sarà andato.»

«Che problemi credi che potrei avere? Per esempio, terrai degli assorbenti nel tuo armadietto, in caso me ne dimentichi uno?»

Lui si volta di scatto. «Reed tiene degli assorbenti nel suo armadietto per te?»

«No, cretino, ma è solo per farti capire quanto sia stupida la tua

affermazione. So badare a me stessa.» Le sue parole mi ricordano sinistramente quelle di Easton, però, e mi insospettisco un po'.

«C'è Reed dietro tutto questo?»

Wade guarda fuori dal finestrino. «Tutto questo, cosa?»

«Non fare il finto tonto.»

Gli si incurvano le spalle. «Okay, forse.»

«Ha intenzione di dettare istruzioni dalla sua cella in prigione come un boss della mafia?»

L'iperprotettività di Reed probabilmente peggiorerà soltanto nel momento in cui non potrà vedermi tutti i giorni. Suppongo che

dovrei sentirmi soffocata e, per alcune ragazze, forse sarebbe così… ma per me, è confortante. Non intendo lasciargli controllare la mia vita, ma apprezzo il gesto.

«Non lo so. Magari sì?» Wade non sembra preoccuparsene. Cambia marcia e mi scocca un'occhiata maliziosa. «Quindi… che mi dici delle visite coniugali?»

Alzo gli occhi al cielo. «Ma che fissa avete voi ragazzi con le visite coniugali?»

«Non lo so», ripete lui. «Mi sanno di cosa sconcia.» Gli occhi gli vanno fuori fuoco mentre si perde in una fantasia che comprende celle di

prigione e giochi erotici.

Siccome non voglio starmene seduta accanto a Wade mentre si sta girando un porno in testa, chiedo: «A proposito di cose sconce, che succede tra te e Val?»

Le sue labbra formano una linea severa.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?» Lo prendo in giro, ma la sua bocca rimane sigillata.

Parla di tutto tranne che di Val, eh? Molto, molto interessante.

«Va bene, stai pure zitto, ma sappi solo che Val è una ragazza fantastica. Non giocare con i suoi sentimenti.» Non si tratta di

un’aperta minaccia, ma Wade ormai dovrebbe conoscermi. Gli faccio fisicamente del male se la fa soffrire.

«È questo che pensi?» sbotta d’un tratto. «Che sia io il problema? Donne», borbotta e poi aggiunge qualcosa sottovoce che non riesco a cogliere.

Inarco le sopracciglia e per tutta risposta lui alza la musica, perciò lascio cadere il discorso perché il suo scatto d’ira è più che eloquente.

Quando entriamo nella proprietà del *Bayview Country Club*, l’innato buonumore di Wade riappare. Mette da parte il broncio e il suo caratteristico sorriso allegro gli

ritorna in viso. «Scusa se ti ho risposto male. La situazione tra me e Val è… complicata.»

«Scusami tu se mi sono impicciata. È solo che voglio bene a Val e voglio che sia felice.»

«E io?» chiede, fingendosi offeso. «Non vuoi che io sia felice?»

«Ma certo.» Gli stringo la mano. «Voglio che tutti siano felici.»

«Persino Jordan?»

«Soprattutto lei», replico mentre si ferma di fronte all'entrata del club. «Se lo fosse, penso che sarebbe meno tremenda.»

Lui esprime il suo disaccordo sbuffando. «Ne dubito. Si nutre della

paura e dell'infelicità altrui.»

Il parcheggiatore mi apre la portiera prima che io possa rispondere, ma il commento di Wade, per quanto possa essere deprimente, è azzeccato. Jordan sembra sempre essere al colmo della felicità quando tutti coloro che le stanno attorno sono infelici.

«Fai attenzione. È la mia bimba», dice Wade al parcheggiatore, lanciandogli le chiavi; poi dà una pacca al cofano e mi fa l'occhiolino. «Le macchine sono meno complicate delle donne.»

«Non possono fare visite coniugali però», gli ricordo.

Lui ride. «Ottima osservazione.»

Questa è la prima volta che vengo al country club, perciò non ho idea di che aspetto abbia quando non è agghindato con i colori blu e oro della Astor Park, ma stasera devo dire che è molto bello. Ampi drappi di tessuto bianco, su cui sono appese delle minuscole luci di Natale, pendono dal centro del soffitto e verso l'esterno, facendo sembrare la sala una tenda, enorme e lussuosa. L'arredo della stanza comprende tavoli rotondi coperti di tovaglie bianche immacolate, e sedie decorate con fiocchi scintillanti blu e oro. Nonostante la lunga fila di

macchine all’esterno, la stanza è sorprendentemente vuota.

«Dove sono tutti?» domando al mio accompagnatore.

«Lo vedrai», risponde criptico Wade, conducendomi a un tavolo all’ingresso.

Quando ci avviciniamo, da dietro il tavolo si alzano un uomo e una donna con indosso degli eleganti completi neri.

«Benvenuti al Ballo d’Inverno della Astor Park Prep», cinguetta la signora. «I vostri nomi, per favore?»

«Wade Carlisle ed Ella…» Si interrompe e mi guarda con aria interrogativa. «Royal? Harper?

O’Halloran?»

«Ho un’Ella Harper.» La donna mi consegna una borsetta di seta e una minibottiglia di sidro frizzante con il mio nome scritto sopra.

«Cos’è questa roba?» chiedo.

Wade raccoglie tutto e mi fa allontanare dal tavolo, così la coppia alle nostre spalle può prendere i suoi gadget; si infila le bottiglie in una tasca e le borsette nell’altra. «Ti vengono date delle *fiche* per un valore di cinquecento dollari con cui giocare qui.»

«Qui» finisce per essere una stanza piena di tavoli da gioco ricoperti di feltro, e di gente, di così

tanta gente che mi sento soffocare un po’.

Le ragazze sono vestite benissimo; la maggior parte di loro indossa abiti da sera sinuosi con degli spacchi sui lati, mentre i ragazzi vestono degli smoking neri.

Sembra il set di un film.

«Vorrei che Val fosse qui», sussurro.

Penso che Wade mi dica: «Anch’io», ma non ne sono del tutto certa.

«Quindi uso le *fiche* per giocare a questi giochi?» Indico con la mano i tavoli da casinò, tentando di distogliere il pensiero di entrambi

dalla nostra amica assente.

«Sì, e poi si fa un'offerta all'asta per delle cose.»

Ci inoltriamo all'interno della sala fino al punto in cui ci sono due tavoli, uno per il poker e uno per il blackjack.

«Che genere di cose?»

«Viaggi, gioielli, esperienze.»

«Chi paga tutto ciò?»

«È tutto regalato, ma le tue *fiche* sono pagate da un genitore o un tutore, suppongo.»

«È per questo che non si balla?» Più in fondo nella sala, vedo un tavolo pieno di borse, buste e cesti; sembra il tavolo della lotteria al

bingo, solo più bello.

«Si balla dove si cena.»

Mi ricordo vagamente un piccolo quadrato libero nel mezzo dei tavoli. «Ma quello spazio è piccolissimo.»

«Nessuno balla.»

Be', chiaro; chi vuole ballare quando può giocare d'azzardo? «Da quanto tempo è così?»

«Da dieci anni forse?» Wade dà il cinque a un giocatore di football mentre gli passiamo accanto. «Nessuno dei ragazzi ballava e molti hanno smesso di venire del tutto, perciò qualche furbone ha organizzato questa cosa del casinò. Boom, i ragazzi sono tornati.»

Ci fermiamo davanti a un tavolo, su cui si trova una gamma di oggetti che va dai gioielli a cartelli con scritto sopra ASPEN, LAS VEGAS e PUERTO VALLARTA. Devono essere queste le esperienze a cui si riferiva prima Wade. «Nessuna di queste costa cinquecento dollari», gli dico, indicando i numeri in neretto in fondo a ciascun foglio esplicativo.

«Sì, be', tu dovresti vincere delle *fiche* e poi anche il tuo accompagnatore dovrebbe darti le sue.»

«Non è sessista, no», borbotto.

Wade sbuffa. «La Astor Park non è che sia proprio illuminata. Te ne

stai accorgendo solo ora?»

Mi domando se sia questo il motivo per cui Val non è venuta. Oltre al vestito, c'è il costo aggiuntivo dell'acquisto di *fiche* per un valore di cinquecento dollari con cui si compra quella che presumo sia roba inutile. «Dev'essere uno schifo se sei uno studente borsista.»

Wade si acciglia. «Non è obbligatorio giocare.»

Mi volto a ispezionare la stanza. «Nemmeno Liam Hunter mi pare ci sia. Non è un borsista come Val?»

«Già.» Wade spalanca gli occhi nel momento in cui si accorge di chi per la precisione partecipi a questi

balli di beneficenza.

L’intero scenario è costruito in modo tale che i ragazzi poveri vengano esclusi da quelli ricchi, e parte dell’alone di magia che circonda il posto svanisce.

Controllo la porta con impazienza. «Dov’è Reed?» Tutto mi sembra più tollerabile quando Reed è nei paraggi. Peccato che, se si fa di testa sua, non ci sarà ancora molto a lungo.

Metto da parte quel pensiero deprimente.

Wade alza le spalle. «Farà tardi. A Jordan piacciono gli ingressi trionfali.»

Trentuno

Reed

«SEI in ritardo», sbotta Jordan, quando mi apre la porta della villa.

Controllo l'orologio. «Di ben un minuto», replico, spazientito. Benché il suo tono pungente mi irriti, questo patto con il diavolo stretto da Ella ne è valso fottutamente la pena. Non mi ucciderà essere civile. «Sei pronta?» chiedo, con cortesia.

Lo sguardo di Jordan mi scivola addosso. «Dov'è la tua cravatta dorata?»

Non è la domanda che mi aspettavo. Abbasso lo sguardo su quella nera che porto. «Non credo di

possederne una.»

I suoi occhi si riducono a fessure tanto da diventare delle strisce minuscole. «Parte dell'accordo era che tu indossassi una cravatta dorata che si abbinasse al mio vestito.»

Seguo la sua mano mentre scorre lungo il suo corpo, avvolto in quello che sembra un fazzoletto dorato, e bello sottile anche. Porca miseria, le si vedono i capezzoli… Tento di non fissarli, ma è difficile.

Colgo di sfuggita l'espressione compiaciuta di Jordan mentre distolgo lo sguardo.

«Ti piace quello che vedi?»

«Le tue tette? Ogni ragazza ne ha

un paio, Jordan.»

Il suo sorriso beffardo si trasforma in un ghigno. «Di' a Ella che l'accordo è saltato e che mi deve ancora un favore.»

La porta inizia a chiudermisi in faccia, ma ci sbatto una mano sopra ed entro a forza. Sii gentile, Reed. *Non ti ucciderà essere gentile con questa tipa*.

«Stai davvero bene», riesco a strapparmi di bocca a forza.

«Ah, così va meglio.» La diavolessa mi dà una pacca sul braccio e devo ricorrere a tutta la mia volontà per non trasalire. «Era poi così difficile?»

Sì, molto difficile. E non voglio essere toccato né da lei né da nessun'altra ragazza che di nome non faccia Ella Harper. Ma questo a Jordan non lo dico; le ripeto invece la mia domanda: «Sei pronta?»

Considerando che era arrabbiata perché ero in ritardo, mi aspetto che mi dica di sì, ma non lo fa. «Non andremo finché non ti sarai messo una cravatta dorata.»

Questa ragazza è completamente fuori di testa… «Non ne ho una e, anche se ce l'avessi, non guiderei venti minuti per andare a mettermela. Prendi la borsa, o qualunque cosa ti serva, e andiamo.»

Lei sporge il mento in avanti. «No, prima facciamo delle foto. Mamma», urla. «Reed Royal è qui. Siamo pronti per farci fotografare.»

Prego di avere pazienza. Non me ne starò qui impalato come un manichino perché Jordan possa commemorare questa farsa d'appuntamento. «Il nostro accordo non comprendeva delle foto. Sono qui per portarti al ballo, questo è il patto.»

«I termini dell'accordo li decido io», sibila Jordan.

«Sappiamo entrambi che Ella sarebbe stata l'unica persona che avrebbe realmente onorato questo

patto. Il resto della Astor ti avrebbe detto di andartene affanculo.» Me incluso, ma sto provando a tenermi fuori dai guai, quindi tento di ridurre gli insulti al minimo. «Sono qui. Mi sono offerto di portarti al ballo. Mi siederò con te a cena e ti darò la mia borsa di *fiche* per comprarti quel cavolo che ti pare, ma è tutto. Possiamo continuare a litigare per le prossime due ore o possiamo darci una mossa e andare alla festa. Se ci muoviamo, potremmo persino arrivare in tempo per cena.»

«Mi merito una foto», insiste lei.

Neanche a farlo apposta, la signora Carrington spunta da dietro

l’angolo con il signor Carrington, che ha in mano una fotocamera.

Sospiro. Se non acconsento, rischiamo di stare qui tutta la notte. «Va bene. Fai la foto e andiamo.»

«Cinque foto.»

«Una.»

Il viso di sua madre è l’immagine della confusione.

«Be’, magari possiamo scattarne qualcuna accanto al caminetto», suggerisce tranquilla.

«Inizieremo da lì», concorda Jordan.

«Giusto un paio di regole basilari», mormoro per non metterla in imbarazzo davanti ai suoi

genitori, i quali già si stanno chiedendo che cavolo stia succedendo. «In questa foto, non ci baciamo, abbracciamo o facciamo cazzate da coppie.»

«Mi abbraccerai e ti piacerà pure», mi rimbecca lei, poi mi tira la manica per farmi sistemare a forza al suo fianco.

Con calma, tolgo la lana d'alta qualità dalla sua presa. «Fai attenzione. Tom Ford non è economico.» Lo smoking è fatto su misura. Ogni anno, ne facciamo fare uno nuovo perché papà è uno che crede molto nell'importanza di vestirsi bene, a seconda

dell’occasione.

«Pronti?» chiede la signora Carrington, facendo segno a suo marito di farsi avanti con la fotocamera.

Dopo una piccola manovra durante la quale Jordan tenta di strusciare il sedere contro il mio inguine e io provo a evitare che persino i nostri vestiti vengano in contatto, le foto sono fatte e siamo alla porta.

Mark Carrington si schiarisce rumorosamente la voce mentre siamo sul punto di andarcene. «Signor Royal, non approvo la scelta di mia figlia in fatto di

accompagnatori, data la sua situazione attuale, ma voglio anche che lei sia felice.»

«Papà», protesta Jordan.

Suo padre la ignora e mi guarda dritto negli occhi; lo rispetto, per questo.

«Non si preoccupi», gli assicuro. «Sarà a casa per le dieci.»

Infilo la porta e faccio i gradini di corsa; Jordan mi sta alle calcagna ed esprime il suo malcontento sbuffando.

«La festa non finisce che a mezzanotte, stronzo.»

Le apro la portiera. «Peccato allora che io abbia detto a tuo padre

che sarai a casa prima.»

«E poi c'è l'*after party*», mi dice, a denti stretti.

Aspetto che lei tiri le gambe dentro la macchina, evitando accuratamente di guardarla. La gonna del vestito è così corta che le sue mutandine si vedono di sicuro e a me non frega proprio di vederle.

«Ho accettato di portarti solo al Ballo d'Inverno», la rimbecco, sbattendo la portiera.

«Ti comporterai così per tutta la sera?» pretende di sapere Jordan mentre mi siedo al posto di guida.

«Sì.»

«Non è nello spirito

dell’accordo.»

«È con Ella che hai un accordo, non con me. Sto facendo il minimo indispensabile qui.»

«Sei il peggiore. Tu e quel rifiuto siete fatti l’uno per l’altra.»

Freno di colpo a metà del vialetto. C’è un limite ai miei sforzi di essere gentile e quegli sforzi si interrompono del tutto nel momento in cui sento anche solo un insulto nei confronti di Ella. «Chiamala rifiuto un’altra volta e l’appuntamento finisce qui. Ti tiro fuori di peso dalla Range Rover e ti lascio sul ciglio della strada.»

«Non lo faresti mai», mi dice,

indignata.

«Sì, invece.» In effetti, adorerei farlo.

«Dovresti essermi grato solo perché mi faccio vedere con te.»

«Davvero? Se non fosse stato per te, sarei con Ella adesso.»

«Guida…» farfuglia. «Guida e basta.»

Una piccola parte di lei deve rendersi conto che sto esaurendo la pazienza. Sollevo il piede dal freno e mi immetto nel traffico. Mancano dieci minuti alle sette e mi domando se abbiano già servito la cena. Wade avrà vinto qualche *fiche* per Ella? Fa abbastanza schifo come giocatore di

poker. Probabilmente nemmeno Ella se la cava molto bene, il suo viso è troppo espressivo. Easton, invece, è troppo indisciplinato.

Premo di più sull'acceleratore.

I cancelli del country club non mi sono mai sembrati più accoglienti. Quando mi fermo, il parcheggiatore è così annoiato per la mancanza di traffico che a momenti si addormenta. Sentendo sbattere la mia portiera, schizza in piedi e si avvicina di corsa per aiutare Jordan a scendere; a giudicare da come gli occhi gli schizzano fuori dalle orbite, Jordan deve fornirgli una bella visuale del suo inguine.

Una volta dentro, troviamo il tavolo dell'accoglienza deserto.

«Non riesco a credere che non ci sia nessuno qui a darmi le mie *fiche*», esclama Jordan.

Prima che possa fare una scenata, mi sporgo oltre il tavolo, scovo una scatola e tolgo due sacchetti di *fiche*. Gliele ficco in mano e le dico: «Prendi».

Poi la spingo, non troppo gentilmente, verso le porte del casinò. Delle teste si girano nel momento in cui entra nella sala, il che probabilmente è proprio ciò che voleva, perché le spalle le si raddrizzano e sul viso le appare una

strana espressione soddisfatta.

I miei occhi scrutano la stanza in cerca di Ella, che individuo nell'angolo più lontano, intenta a ridere per qualcosa che Wade le sta sussurrando all'orecchio. Altri due giocatori di football, McDonald Samson e Greg Angelis, stazionano alla sua sinistra.

Nonostante il mio ruolo designato di accompagnatore di Jordan, l'attrazione gravitazionale di stare accanto a Ella è irresistibile.

Lascio Jordan, che se ne sta in piedi all'ingresso a crogiolarsi nell'attenzione dei suoi compagni di classe, per andare dalla ragazza più

bella della stanza. Nel momento in cui Ella mi vede, si stacca dal gruppo con un sorriso che le riempie il viso intero.

Già mi sento meglio.

«Ho le allucinazioni o si vedono le tette di Jordan con quel vestito?» Greg strizza gli occhi per vedere meglio la mia accompagnatrice.

«Perché non vai a controllare da vicino?» gli suggerisco, cingendo Ella in vita; sarebbe bello se se ne andassero tutti fuori dalle balle, così potrei stare da solo con la mia ragazza. Non mi rimane molta libertà e non voglio passarla con nessuno che non siano Ella o i miei

fratelli.

Le poso un bacio leggero sulle labbra. Se facessi qualcosa di più, di sicuro la trascinerei nell'angolo oscuro più vicino, le solleverei quella sua bella gonna e farei almeno sei cose sconce del milione che mi passa per la testa ogni volta che la tocco.

«Non dovresti essere l'accompagnatore di Jordan?» mi chiede Ella.

«Non me lo ricordare. L'ho portata qui, no?» Tuttavia, mentre fisso il viso ostinato della mia ragazza, mi rendo conto che non mi sarà assolutamente possibile evitare

i miei doveri.

Wade mi lancia un'occhiata solidale. «E se andassimo a giocare a poker?»

Sollevato, accetto la sua offerta. «A me sta bene.»

Prima che riusciamo a trovare un tavolo vuoto, Rachel Cohen, la trombamica di Wade dell'ora di pranzo, ci si avvicina, strizzata in un vestito rosso sinuoso con degli spacchi ai lati. «Wade, tesoro! Mi sei mancato!» La bella brunetta gli sposta la cravatta con un dito e fa un sorriso diabolico. «Ti va di trovare un posto tranquillo dove, ehm, aggiornarci?»

E tutti noi osserviamo sbalorditi il ragazzo che non dice mai di no fissarsi i piedi. In imbarazzo, sposta il peso da un piede all'altro mentre cerca a fatica un modo gentile per rifiutarla. «Non posso adesso, dolcezza. Sto per andare a giocare un po' a poker.»

«Oh, okay. Ci possiamo vedere dopo, allora?» A quanto pare, Rachel non è molto sveglia e non capta il segnale.

Wade ci invia una silenziosa richiesta d'aiuto, a cui solo Ella risponde. «Oh, Rachel, mi sembra di capire che Easton abbia dei problemi con le sue carte.»

La ragazza si rianima. «Davvero? Ero con lui prima e ha detto che non aveva bisogno di aiuto.»

«È in imbarazzo. Digli che ti ho mandata io.» Ella dà una pacca sulla schiena a Rachel.

«Okay», replica la ragazza, felice. Fa un paio di passi, poi si volta di nuovo. «Se ti vuoi unire a noi dopo, per me è okay. Ci vediamo, Wade.»

Aspettiamo qualche secondo prima di affrontare il mio amico.

«Seriamente?» Esclama McDonald. «Quella tipa te l'ha appena sbattuta in faccia e tu hai detto di no? Hai perso le palle o

cosa?»

Wade si acciglia. «No, è solo che non ero dell'umore.»

«Amico, tu sei sempre dell'umore», replica McDonald.

Greg e io annuiamo d'accordo, ma Ella sta facendo un sorriso a trentadue denti a Wade, come se sapesse qualcosa che noi non sappiamo. Suppongo riguardi Val? Mi era parso di capire che Wade fosse già andato oltre, però. «Al diavolo. Chissenefrega.»Wade afferra il braccio di Ella. «Piccola, sono il tuo accompagnatore per la serata e non ti abbandono.» Trascina Ella verso un tavolo nelle vicinanze,

gridandoci da sopra la spalla: «Voi sfigati venite o cosa?»

«Sono fuori», dico a Wade poco dopo, perdendo l'ultima delle mie *fiche* a uno dei tavoli da poker.

Lui si acciglia. «Ma hai giocato solo cento dollari.»

«Ho dato il resto a Jordan.»

Lui fa un grugnito. «Ne è valsa la pena? Stare ammanettato a lei tutta sera?»

«Chi è che è ammanettato? Non la vedo da un'ora.»

Pare che la mia accompagnatrice abbia il vizio del gioco, perché non

si è mossa dal tavolo dei dadi da quando siamo arrivati. Non che io mi lamenti, meno tempo passo con lei, meglio è.

«E anche se fosse incollata al mio fianco, sì, ne è valsa la pena», ammetto. La notte in cui ho fatto l'amore con Ella per la prima volta è stata la più bella della mia vita; è un evento che rievocherò ogni notte per i cinque anni, o giù di lì, in cui starò nella mia cella solitaria. «Se non faresti lo stesso per Val, allora forse non è la ragazza giusta per te.»

«Ho diciotto anni, amico. Da quand'è che mi devo trovare la ragazza giusta?» Wade guarda storto

le sue carte, ma non penso che sia perché abbia una mano sfortunata. Si sta innamorando di Val e fa fatica ad accettarlo.

Lo lascio in pace perché questo è qualcosa con cui deve fare i conti da solo. Suppongo che a diciotto anni si sia un po' troppo giovani per legarsi a qualcuno per la vita, ma io non riesco a immaginare un futuro senza Ella.

Spero solo che lei si senta allo stesso modo, soprattutto visto che staremo separati per i prossimi cinque anni. Mi aspetterà? So che è da egoisti chiederlo, ma lo è davvero così tanto?

«Stai bene?» Mi sussurra all'orecchio l'oggetto dei miei pensieri, il soggetto di tutti i miei desideri.

Mi sa che sono accigliato tanto quanto Wade. «Sì, tutto bene. È solo che per un attimo ho avuto la testa da un'altra parte.»

Ella mi stringe la spalla. «Okay, bene, vado a chiacchierare con Lauren per un po'. Sai, visto e considerato che tecnicamente non sono venuta qui con te e che la tua vera accompagnatrice mi sta fulminando alla grande con lo sguardo.»

Ella se n'è andata soltanto da

cinque secondi quando qualcuno mi dà un colpetto gentile sulla spalla. Mi volto e mi trovo davanti Abby Wentworth.

D'istinto, mi addolcisco alla vista del suo vestito rosa chiaro e dei suoi capelli biondo platino fluenti. Di Abby mi avevano attirato la sua dolcezza e la sua delicatezza; mi ricordava tantissimo mia madre e starle attorno era… confortante. Ma ora che sto con una ragazza che ha il fuoco nelle vene, non penso che potrei mai tornare a uscire con una che ha la forza di uno sbuffo di vapore.

E soprattutto non con una ragazza

che ha detto tutte quelle stronzate su di me alla polizia; ricordandomene, mi irrigidisco. «Che c'è?» borbotto alla mia ex.

«Possiamo parlare?» Persino la sua voce è delicata, tutto in Abby tradisce alla grande la sua maledetta fragilità.

«Non ho niente da dirti», grugnisco, attirandomi delle occhiate sorprese da parte dei miei amici, tutti consapevoli del fatto che ho sempre avuto un debole per questa ragazza. Ma non più ormai; tutto ciò che provo per Abby ora è pietà.

«Per favore», mi implora.

Mi alzo solo perché non voglio metterla in imbarazzo davanti a tutti; nel momento in cui siamo fuori portata d'orecchio, però, la fisso in cagnesco.

«Hai detto alla polizia che ti ho fatto del male», sibilo.

I pallidi occhi blu di Abby si spalancano. «Oh, i-io…» Deglutisce visibilmente a fatica e poi perde la calma. «È così!» frigna. «Mi hai spezzato il cuore!»

Dentro, mi sale la frustrazione. «Porca miseria, Abby, è della mia vita che stiamo parlando. Ho letto la tua deposizione. Hai lasciato intendere che io abbia fisicamente

abusato di te ed entrambi sappiamo che è una stramaledetta bugia.»

Un altro lamento angosciato le lacera la gola. «S-scusami. So che ho dato una cattiva impressione, ma ti giuro che tornerò dalla polizia, testimonierò di nuovo e chiarirò che tu non hai mai…»

«Non prenderti il disturbo», sbotto. «Non voglio che tu dica un'altra parola, hai capito? Hai già fatto abbastanza.»

Sobbalza come se l'avessi picchiata. «Reed», sussurra. «Mi… mi manchi, okay? Mi manca quello che c'era tra noi.»

Un senso di disagio invade ogni

centimetro del mio petto. Cosa dovrei replicare? Ci siamo lasciati più di un anno fa.

«Va tutto bene qui?»

Salvato da Satana.

Non sono mai stato più contento di vedere Jordan Carrington in vita mia e, forse, è per quello che le poso una mano sul braccio come se fosse davvero la mia accompagnatrice.

«Sì», rispondo, secco.

Abby, però, scuote la testa con decisione; per la prima volta da quando la conosco, ha gli occhi infiammati dalla rabbia, pura e semplice. «No che non va bene!» sbotta rivolta a Jordan; questa è

anche la prima volta in cui la sento alzare la voce. «Non riesco a crederci che sei venuta con lui stasera! Come hai potuto, Jordan?»

La sua amica nemmeno batte ciglio. «Ti ho già spiegato perché io…»

«Per la tua stupida immagine?» Abby sta fremendo di rabbia, ha le guance più rosse di una mela. «Perché vuoi essere incoronata reginetta di uno stupido ballo? Ti ho detto che non volevo che ti facessi accompagnare da lui, ma tu hai totalmente ignorato i miei sentimenti! Che razza di amica si comporta in questo modo? E a chi

frega del tuo stupido status sociale?!» Sta strillando ora, e quasi l'intera sala ci sta fissando. «Stavo con Reed perché lo amo, non perché faceva bene alla mia reputazione!»

Ripeto, Jordan non è per niente turbata. «Stai facendo una scenata, Abigail.»

«Non me ne frega niente!»

Facciamo tutti una smorfia a causa del tono assordante della sua voce.

«Tu non te lo meriti!» grida Abby tra un respiro affannato e l'altro. «E nemmeno tu!»

Mi ci vuole un secondo per rendermi conto che Ella si è

posizionata sull'altro mio fianco.

«Perché sei venuta qui?» ringhia Abby rivolta a Ella. «Le cose tra me e Reed andavano bene prima che tu ti trasferissi qui! E poi sei arrivata tu, con i tuoi vestiti da due soldi, il tuo trucco volgare e i tuoi… i tuoi… modi da zoccola…»

Jordan ride sotto i baffi.

«…e hai rovinato tutto! Ti odio.» Il suo sguardo disperato, furibondo, torna a posarsi su di me. «E odio anche te, Reed Royal. Spero che tu marcisca in prigione per il resto della tua stupida vita!»

Senza fiato, Abby conclude la sua scenata.

Sulla stanza è calato il silenzio; tutti gli occhi sono puntati sulla mia ex ragazza impazzita. Quando se ne rende conto, si lascia scappare un gemito inorridito e si mette una mano sulla bocca.

Poi corre fuori dalla porta, il suo abito rosa da principessa delle fate svolazza alle sue spalle.

«Be'.» Jordan sembra divertita. «Ho sempre saputo che non era la signorina docile che fingeva di essere.»

Ella e io non replichiamo; fisso la soglia oltre la quale Abby si è appena fiondata, mentre mi si forma uno strano nodo in gola per la

compassione.

«Dovremmo andare da lei?» chiede infine Ella, ma non sembra che voglia farlo davvero.

«No», risponde Jordan al posto mio, il suo tono è sprezzante e se ne sta a testa alta. Mi afferra il braccio con fare possessivo e mi trascina lontano da Ella. «Andiamo, Reed. Voglio ballare. Sarà un buon esercizio per quando saremo incoronati re e reginetta.»

Sono troppo sbalordito dallo scatto d'ira di Abby per protestare, perciò mi lascio condurre via da Jordan.

Trentadue

Reed

«ALLORA, è stato… intenso», mormora Ella quando entriamo in camera mia, un paio d'ore dopo.

La fisso. Intenso? Alla faccia dell'eufemismo.

L'intera serata è stata un disastro, a partire dalle foto per cui Jordan e i suoi genitori mi hanno costretto a posare, per finire con Abby che ha perso la testa in una stanza piena di gente. Ho rischiato di collassare dal sollievo quando Jordan non mi ha fatto pressioni per portarla all'*after party*. Suppongo che la stupida tiara da Regina Fiocco di Neve sia stata sufficiente a soddisfarla e, per

fortuna, non ho nemmeno dovuto prendere parte al valzer nauseante del re e della reginetta, perché Wade mi ha strappato il titolo di re. Guardare Wade palpeggiare il sedere di Jordan mentre lei continuava a sibilargli di smetterla è stato l'unico momento saliente della serata.

Ella e io siamo riusciti a fuggire per le dieci e, visto che Steve non verrà a prenderla fino alle undici, abbiamo un'ora intera per stare da soli. Tuttavia, siamo entrambi un po' sconvolti mentre ci sediamo sul bordo del mio letto.

«Mi sento troppo in colpa per lei», ammetto.

«Per Abby?»

Annuisco.

«Non dovresti», dichiara lei, senza giri di parole. «Odio dirlo, ma penso che Abby stia un po' delirando.»

Sospiro. «Un po'?»

«Okay, un bel po'.» Ella mi stringe la mano. «Ma non è colpa tua. L'hai lasciata e, da allora, non l'hai più illusa. È lei quella che non riesce a voltare pagina.»

«Lo so.» Tuttavia, non riesco a togliermi dalla testa l'immagine degli occhi addolorati di Abby.

Ho trascorso questi ultimi anni a tenere poco in considerazione

chiunque, tranne me stesso, ero orgoglioso di essere uno stronzo insensibile. È il karma? Vengo punito con cinque anni di reclusione per colpa dei ragazzi che ho picchiato e delle ragazze che ho fatto soffrire?

Ho provato a comportarmi come se andasse tutto bene: sono andato a scuola, ho giocato a football, sono andato al Ballo d'Inverno. Mi sono comportato come se ogni giorno fosse un giorno ordinario della vita di un liceale all'ultimo anno. Però non posso più fingere che sia tutto okay; Abby, l'omicidio di Brooke, la mia vita… niente di tutto questo è

okay.

Ogni notte, rimango sveglio a fissare il soffitto, chiedendomi come farò a sopravvivere dentro la cella di una prigione. È l'attesa che mi mette più in difficoltà.

«Reed? Cosa c'è che non va?»

Inspiro incrociando lo sguardo preoccupato di Ella. Non c'è quantità di parole dolci che allevi il dolore, perciò dico tutto in un botto, come se togliessi un cerotto. «Ho intenzione di firmare il patteggiamento in anticipo.»

Ella si volta così di scatto che perde l'equilibrio; tendo una mano per sostenerla, ma lei si libera dalla

mia stretta e schizza in piedi.

«Cos'hai detto?»

«Firmo in anticipo. Acconsento a iniziare a scontare la mia pena a partire dalla prossima settimana anziché dal 1º gennaio.» Deglutisco a fatica. «È la cosa giusta da fare.»

«Ma che dici, Reed?»

Mi passo una mano tra i capelli. «Prima vado dentro, prima esco.»

«Questa è una cazzata, possiamo risolvere la situazione. Dinah ha corrotto Ruby Myers, e ciò significa che c'è una nuova prova…»

«Non c'è alcuna nuova prova», la interrompo.

Mi distrugge il fatto che si stia

aggrappando al sogno che appaia per magia qualcosa che mi scagioni. La sua incapacità di accettare il fatto che io vada in prigione, o di capire perché voglia porre la parola fine a questa cosa, mi dice tutto ciò che devo sapere.

Non posso continuare a chiederle di aspettarmi per cinque anni, sono uno stronzo egoista anche solo per aver contemplato l'idea. Si perderà ogni cosa. Che razza di ultimo anno avrà se tutti credono che il suo ragazzo sia un assassino? Per non parlare del college. Sarò anche uno stronzo, ma non di tale portata. Non con lei, almeno.

Muro il mio inutile cuore e mi fisso i piedi perché non riesco a guardare il suo viso, pallido e bellissimo, mentre pronuncio il resto delle parole che mi frullano in testa.

«Dovremmo prenderci una pausa. Io sarò in prigione, invece tu sarai qui fuori.»

La stanza piomba nel silenzio, non posso fare a meno di lanciarle un'occhiata. È congelata sul posto, ha una mano sulla bocca e gli occhi grossi come piatti.

«Voglio che tu ti goda l'esperienza del college; dovrebbe essere la migliore della tua vita.» Le parole hanno un gusto amaro, ma mi

costringo a strapparmele fuori di bocca. «Se incontri qualcuno, non dovresti pensare a me.»

A quel punto mi fermo, perché non riesco a cavarmi di bocca il resto delle bugie, ovvero che non penserò a lei, che è stata solo un passatempo, che non la amo.

Se le dico quelle cose, sarà finita davvero; non si tornerebbe indietro, non mi perdonerebbe mai.

Sii uomo, mi dico, lasciala andare.

Faccio un altro respiro profondo e raccolgo ancora un po' di coraggio. Però, prima che io possa aprire bocca, Ella mi piomba in

grembo e schiaccia le sue labbra sulle mie. Non è tanto un bacio quanto più uno schiaffo in faccia, un rimprovero per tutto ciò che ho appena detto e per ogni cosa tremenda che ho incastrata in gola.

Anche se so che non dovrei farlo, la abbraccio forte in vita e la tengo stretta, permettendole di baciarmi.

Le lacrime cadono e scivolano tra le nostre labbra. Inghiotto il suo pianto, le mie parole, la nostra disperazione, e ricambio il bacio finché lei non sta piangendo troppo per continuare a baciarmi. Le premo il viso contro il mio petto e mi accorgo che la camicia mi si sta

infradiciando.

«Non voglio sentirle da te, certe cavolate», sussurra.

«Sto solo dicendo che non dovresti sentirti in colpa ad andare avanti con la tua vita», replico, burbero.

Mi punta un dito contro il petto. «Non sta a te dirmi come sentirmi. Non spetta a nessuno dirlo, né a te, né a Steve, né a Callum.»

«Lo so, dico solo…» Maledizione, non lo so neanch'io cosa sto dicendo. Non voglio che esca con qualcun altro, non voglio che volti pagina. Mi piacerebbe che pensasse a me per tutto il tempo in

cui io penserò a lei.

Tuttavia, non sopporto nemmeno l'idea che stia sola, che mi voglia senza potermi avere, e tutto solo perché ho fatto qualcosa di stupido.

«Sto tentando di essere una persona migliore», dico infine. «Sto provando a essere corretto con te.»

«Hai deciso cosa era giusto per te senza consultarmi», mi dice, categorica.

Cerco a fatica le parole per spiegarle la mia posizione, ma poi le sue mani si mettono ad armeggiare con la fibbia della mia cintura e tutte le mie buone intenzione volano fuori dalla testa.

«Ella…» balbetto. «Non farlo.»

«Non fare cosa?» Mi schernisce lei; le sue mani mi aprono con destrezza i pantaloni dello smoking, infilandosi all'interno. «Non toccarti?»

«No.» Questa volta sono io a ritrarmi. Il corpo mi pulsa di desiderio, ma non ho intenzione di anteporre i miei desideri egoisti ai suoi.

«Peccato, perché io ti tocco invece.» Mi afferra il polso e lo tiene contro la sua pancia. «E tu toccherai me. Vuoi davvero che un altro mi tocchi in questo modo? Ti starebbe veramente bene?»

Le immagini che le sue parole mi evocano in testa sono terribili. La mano che le tengo piantata sul sedere si stringe a pugno. «Basta», dico con voce strozzata. «Non dirmi una cosa del genere.»

«Perché? Tu a me l'hai detta. Non mi starebbe mai bene, mai e poi mai, che tu 'andassi avanti' con un'altra. Quel tipo di tradimento ci rovinerebbe, non il fatto che tu starai via per cinque anni, non una zattera piena di Daniel, Jordan, Abby o Brooke. Tu che volti pagina, anche solo per un giorno, o per un'ora, è ciò che odierei.»

«Sto provando a essere corretto

con te», ripeto. Maledizione, ogni mio pensiero cosciente riguarda lei, di questi tempi.

«Essere corretto con me significa non respingermi, non dettare legge su come dovrei sentirmi. Ti amo, Reed. Non serve che mi si dica che sono troppo giovane per comprendere i miei stessi sentimenti. Magari là fuori esiste qualcuno che potrei amare, ma a me di quella persona non importa. Amo te, voglio stare con te, voglio aspettare te. Tu invece cosa vuoi?»

La sua dichiarazione impetuosa mi rende impossibile attenermi al mio piano. Prima che io possa

impedirlo, mi esce di bocca la mia stessa dichiarazione.

«Te. Noi. Per sempre.»

«Allora non allontanarmi, non dirmi cosa provare, cosa pensare, chi amare. Se davvero patteggerai, non puoi sentirti così in imbarazzo da evitare di vedermi, non puoi smettere di scrivermi o sottrarti alle mie visite. Questo è il nostro conto alla rovescia, la nostra attesa. Ogni giorno ci porta più vicino a stare insieme. Questa cosa, o la facciamo insieme o non la facciamo.» I suoi occhi azzurri brillano come zaffiri. «Allora, cosa scegli?»

Cresci, è questo che mi sta

dicendo davvero. Cresci e comportati come un membro della nostra squadra, la squadra di Ella e Reed.

Le afferro il mento con la mano libera e la bacio con passione. «Mi impegnerò a fondo in questa cosa, piccola.»

Poi le strappo di dosso il suo abito costoso e le dimostro esattamente quanto a fondo ho intenzione di impegnarmi. Per il resto delle nostre maledette vite.

Trentatré

Ella

IL sabato mattina, Steve annuncia che ci ritrasferiremo nell'attico. Oggi.

«Oggi?» gli faccio eco, da idiota, posando il bicchiere di succo.

Lui si appoggia con i gomiti al bancone della cucina e mi fa un sorriso a trentadue denti. «Be', stasera, a dire il vero. Non è una grande notizia? Non saremo più incastrati in queste cinque stanze.»

In realtà, trovo allettante l'idea di andarmene. Vivere in questo hotel mi ha stancato, cosa che non avrei mai detto un anno fa, ma Steve ha ragione: abbiamo bisogno di mettere

più spazio tra noi. Steve e Dinah ormai litigano costantemente. Se all'inizio provavo un briciolo di compassione per lei, ora la sua vista mi disgusta. Non solo ha corrotto Ruby Myers, ma so che è anche coinvolta in qualche modo nella morte di Brooke. Solo che non posso provarlo, maledizione.

Reed ha riferito a Callum i miei sospetti, ma finora l'esercito dei suoi investigatori non ha scoperto niente. È necessario che trovino qualcosa in fretta, perché, se fa di testa sua, Reed firmerà il patteggiamento lunedì mattina e andrà in prigione nel momento in cui l'inchiostro sarà

asciutto.

Forse nell'attico c'è qualche indizio.

Steve piega la testa di lato. «Che ne dici? Sei pronta a lasciare l'hotel?»

Mi fa un sorriso speranzoso, da cucciolotto, che mi ricorda tantissimo Easton. Steve non è poi così male; si impegna molto, mi pare. Non posso fare a meno di sorridere a mia volta. «Sì, a me sta bene.»

«Ottimo. Perché non vai a mettere in valigia lo stretto necessario? L'hotel spedirà poi il resto delle tue cose. Dinah ha

chiamato per far sì che venga pulito tutto prima del nostro arrivo.»

Sto per replicare quando il mio telefono vibra. Reed mi sta chiamando, perciò, con discrezione, copro lo schermo con la mano in modo che Steve non lo possa vedere. «È Val», mento. «Scommetto che vuole sapere come è andato il Ballo d'Inverno.»

«Oh, che bello», commenta Steve con fare assente.

«Rispondo di là, almeno non ti do fastidio», dico, prima di sfrecciare via dalla cucina della suite.

Annuisce, passando nella sua testa a un altro argomento. Steve ha

un grande difetto: se la conversazione non riguarda lui, perde in fretta interesse.

Una volta che sono da sola nella mia stanza, rispondo alla chiamata di Reed prima che venga dirottata alla segreteria. «Ehi», dico piano.

«Ehi.» Fa una pausa. «Ho parlato con papà a proposito della cameriera. Ho pensato che fosse giusto informarti.»

«La cameriera… oh», dico, rendendomi conto che si sta riferendo a Ruby Myers. Il battito mi accelera all'istante. «Cosa ha detto? Abbiamo delle prove che qualcuno l'abbia corrotta?»

«Ha chiesto un prestito», mi dice senza tanti giri di parole. «Sua madre è morta all'improvviso e aveva una piccola assicurazione sulla vita. La Myers ha usato quei soldi per dare un anticipo per la macchina. Non ci sono segni che sia stato commesso qualcosa di illecito.»

Soffoco un grido frustrato. «Non può essere vero, Dinah ha praticamente ammesso di averla comprata.»

«Allora l'ha fatto in modo subdolo, perché ho una copia dei documenti di richiesta del prestito.»

«Maledizione, lo so che Dinah è

coinvolta.» Mi attraversa un'ondata di panico. Perché gli investigatori non stanno facendo alcun progresso? Deve per forza esserci qualcosa che non punti in direzione di Reed.

«Anche se fosse, l'aereo di Dinah è atterrato ore dopo l'orario della morte di Brooke.» Mi si riempiono gli occhi di lacrime e mi si stringe la gola. Mi premo una mano sulla bocca, ma un singhiozzo attutito si sente comunque.

«Devo andare», riesco a dirgli, con la voce soltanto un po' tremolante. «Steve vuole che io faccia i bagagli: stasera torniamo all'attico.»

«Va bene. Ti amo, piccola. Chiamami quando ti sei sistemata.»

«D'accordo. Ti amo anch'io.»

Riattacco in fretta e affondo la faccia nel cuscino. Chiudo gli occhi e lascio scorrere le lacrime solo per un minuto, forse due. Poi mi intimo di smetterla di commiserarmi e di iniziare a fare la valigia.

Brooke è morta in quell'attico. Ci deve pur essere qualche indizio là.

E ho intenzione di trovarlo.

Ore dopo, Steve mi spinge nell'ingresso del grattacielo chic. Dinah, invece, è già dentro in attesa

dell’ascensore; avrà detto a malapena una parola durante la strada fino a qui. È nervosa al pensiero di ritornare sulla scena del suo crimine? Con la coda dell’occhio, la osservo avidamente in cerca di segni di colpevolezza.

«Ti sistemerò nella stanza degli ospiti», blatera Steve, mentre tutti e tre entriamo nell’ascensore. «La faremo riarredare, ovviamente.»

Mi acciglio. «Non è lì che…» Abbasso la voce, anche se ci troviamo in uno spazio ristretto e Dinah può sentire ogni parola, «Brooke stava prima di… morire?»

Anche Steve si acciglia. «È

così?» Si volta verso di Dinah.

Lei annuisce, severa, e risponde con una voce ancora più dura: «Aveva venduto il suo appartamento dopo che Callum le aveva chiesto di sposarlo, quindi avrebbe vissuto nell'attico fino a dopo il matrimonio».

«Oh, capisco. Non me n'ero reso conto.» Steve torna a guardare me. «Ti va bene stare in quella stanza, Ella? Come ho già detto, la faremo riarredare.»

«Sì, non è un problema.» È macabro da matti, ma non è che Brooke sia morta in quella stanza.

No, è morta proprio lì, penso,

mentre entriamo nel soggiorno sfarzoso. Il mio sguardo si posa all'istante sul caminetto e mi corre un brivido lungo la schiena; anche Steve e Dinah stanno guardando in quella direzione.

È Steve il primo a distogliere lo sguardo; fa una smorfia e dice: «C'è puzza qui dentro».

Inspiro profondamente e mi accorgo che ha ragione. L'aria è un po' stantia; nell'appartamento c'è uno strano odore, un mix di ammoniaca e di calzini sporchi.

«Perché non apri le finestre?» suggerisce Steve a Dinah. «Io faccio partire il riscaldamento e accendo il

fuoco.»

Dinah, che sta ancora fissando il caminetto, emette un verso angosciato e corre lungo il corridoio. Una porta si apre e poi si chiude sbattendo. La fisso. È il senso di colpa? Cavolo, come faccio a sapere come si comporta una persona colpevole? Se avessi ucciso qualcuno, correrei anch'io in camera mia, giusto?

Steve sospira. «Ella, ci pensi tu alle finestre?»

Contenta di avere qualcosa da fare che distolga la mia attenzione dalla scena del crimine, annuisco e vado in fretta alle finestre. Sono

colta da un altro brivido nel momento in cui passo davanti al caminetto. È inquietante stare qui dentro. Ho la sensazione che stanotte non chiuderò occhio nemmeno un secondo.

Steve ordina d'asporto e il cibo arriva circa quindici minuti dopo, riempiendo l'appartamento di un aroma speziato che sarebbe anche buono, se non avessi lo stomaco chiuso per l'ansia. Dinah non riemerge dalla camera da letto, rifiutandosi di rispondere a Steve che la chiama per cena.

«Dobbiamo parlare di Dinah», mi dice Steve sopra un piatto di noodles

fumanti. «Ti starai probabilmente chiedendo perché non ho ancora divorziato da lei.»

«Non sono affari miei.» Spingo in giro per il piatto un peperone verde, osservandolo tracciare dei sentieri nella salsa di soia. Non ho pensato granché al loro matrimonio, sono troppo presa dall'imminente incarcerazione di Reed.

«Sto organizzando le cose», ammette lui. «Dev'essere tutto in ordine prima che io cominci le pratiche.»

«Davvero, non sono affari miei», ripeto con più enfasi. Non mi importa di cosa fa Steve con Dinah.

«Ti sentirai a tuo agio vivendo qui? Sembri…»

«Inquietata?» gli vengo in aiuto.

Lui sorride leggermente. «Sì, è una buona definizione.»

«Sono certa che mi passerà», mento.

«Magari troveremo un'altra casa. Soltanto tu e io.»

Me ne vado al college tra un anno, ma rispondo con un: «Va bene», perché non voglio vedere la delusione di Steve. Ora come ora, non posso gestire le emozioni di nessuno, solo le mie.

«Stavo pensando che potresti prenderti un anno sabbatico e non

andare al college subito, dopo che hai finito la scuola. Oppure forse possiamo assumere un tutor e andare all'estero.»

«Cosa?» gli chiedo, scioccata.

«Sì», replica lui, sempre più entusiasta. «A me piace viaggiare e, dato che Dinah e io saremo divorziati, sarebbe grandioso se tu e io viaggiassimo insieme.»

Lo fisso, incredula.

Lui arrossisce leggermente. «Be', almeno pensaci.»

Stringo forte la forchetta con le labbra per non dire nulla di offensivo; o peggio, per non infilzarlo con la posata stessa per

aver avuto un’idea così ridicola. Non lascerò lo Stato del North Carolina finché Reed non avrà il permesso di farlo.

Dopo cena, mi ritiro con una scusa. Steve mi accompagna alla camera degli ospiti che, rispetto alla sala da pranzo, si trova in fondo al corridoio. È abbastanza carina… tutta colori crema e oro. La forma e l’arredamento non sono poi tanto diversi dalla stanza d’albergo che abbiamo lasciato, però ho il mio bagno personale, il che non è male.

L’unico lato negativo è che in questo letto dormiva una donna ora morta.

Mettendo da parte quel pensiero, tolgo dalla valigia le mie uniformi scolastiche, qualche maglietta e dei jeans. Le mie scarpe e la giacca finiscono nell'armadio. Accanto al letto, dietro il comodino, trovo una presa per il caricabatterie del cellulare. Metto in carica il telefono, poi mi sdraio sul letto e fisso il soffitto.

Domani cercherò indizi per Gideon, ma dubito che siano in questa stanza; Dinah non lascerebbe mai le prove per ricattarlo lontane dalla sua vista.

Però… forse, se Brooke ci dormiva sopra, non sarebbero state

altrettanto al sicuro?

Salto giù dal letto e ci guardo sotto. Il parquet è pulito e nessuna delle assi sembra traballante, il che sarebbe un chiaro segno rivelatore che qualcosa potrebbe nascondersi sotto.

Magari c'è qualcosa sotto il materasso? Riesco a ribaltarlo dopo qualche spinta, ma sotto non ci trovo niente se non la rete, perciò lo lascio ricadere con un tonfo.

Ispeziono in fretta il comodino, dove trovo il telecomando, quattro pastiglie per la tosse, una bottiglia di lozione e una confezione di batterie. Il primo cassetto della cassettiera è

vuoto, mentre gli ultimi due contengono rispettivamente coperte e cuscini extra.

L’armadio è vuoto; Dinah o i poliziotti devono aver fatto portare via i vestiti di Brooke.

Faccio scorrere una mano sul muro e mi fermo a ispezionare il brutto quadro astratto appeso sopra una piccola mensola dal lato opposto del letto. Dietro il quadro, però, non trovo nessuna cassaforte.

Frustrata, mi lascio ricadere sul letto; in questa stanza ci sono solo oggetti comuni. Se non mi avessero detto che Brooke dormiva qui dentro, non me ne sarei mai accorta.

Non avendo più niente da ispezionare, i miei pensieri tornano a Reed. L'ampia stanza all'improvviso mi sembra opprimente, come se una finta nebbia ne avesse invaso lo spazio.

Andrà tutto bene, mi dico. Cinque anni non sono niente, ne aspetterei il doppio per riavere Reed. Potremo scriverci lettere a vicenda, magari persino parlare al telefono. Andrò a trovarlo quanto spesso me lo permetterà. E, in effetti, credo che possa tenere a bada il suo temperamento, se vuole. Ha un grosso incentivo: comportarsi bene equivale a passare meno tempo in

prigione.

C’è un lato positivo in ogni brutta situazione, ripeteva sempre mamma. È vero, lo diceva più che altro quando stavamo partendo per andare in un posto nuovo, ma allora le credevo. Persino quando è morta, me lo sentivo che sarei sopravvissuta. E così è stato.

Reed non sta morendo, anche se mi sembra di stare perdendo qualcuno un’altra volta. Sta solo… partendo per una lunghissima vacanza; sarà come se se ne fosse andato al college in California, mentre io fossi rimasta qui. Anche in quel caso, avremmo una relazione a

distanza, fatta di telefonate, messaggi, email, lettere. È più o meno la stessa cosa, giusto?

Sentendomi leggermente meglio, mi alzo e faccio per prendere il telefono, solo che mi dimentico di non aver messo via la valigia e ci inciampo. Con un urlo stridulo, sbatto contro la mensola. La lampada che c'è posata sopra traballa; tento di afferrarla, ma sono troppo lontana e quella maledetta si schianta sul pavimento.

«Va tutto bene lì dentro?» mi chiede Steve dal corridoio, preoccupato.

«Sì.» Guardo i resti della

lampada. «Be', no.» Con un sospiro, vado ad aprire la porta. «Sono inciampata sulla valigia e ti ho rotto la lampada», confesso.

«Non fa niente. Dobbiamo riarredare la stanza, ricordi?» Solleva un dito. «Non ti muovere, vado a prendere una scopa.»

«Okay.»

Mi piego e inizio a gettare i pezzi grossi in un cestino lì accanto. Qualcosa di bianco sbuca da sotto un frammento. Confusa, sfilo piano il foglio. Dal modo in cui è stato piegato in fretta e nascosto contro quella scheggia, mi rendo conto che qualcuno l'ha volutamente ficcato

dentro la base di porcellana bianca. Forse sono le istruzioni della lampada…

La mia mano è a metà strada verso il cestino quando mi cade l'occhio sulla parola «Maria».

Curiosa, apro il foglio e inizio a leggere.

Poi sussulto.

«Cos'hai lì?»

Mi giro di scatto verso la porta, dove si trova Steve, con una scopa in mano. Vorrei mentire e dirgli che non ho niente, ma non riesco a far collaborare le mie corde vocali; e nemmeno riesco a nascondere il pezzo di carta, perché ogni muscolo

del mio corpo è congelato.

Di nuovo preoccupato, Steve appoggia la scopa contro lo stipite e mi si avvicina.

«Ella», mi ordina. «Parlami.»

Lo guardo con gli occhi spalancati, terrorizzati. Poi, sollevo il foglio e sussurro: «E questo che cavolo è?»

Trentaquattro

Ella

LA carta fruscia mentre la tengo tra le dita tremanti. I pochi paragrafi che ho letto mi fanno vorticare la mente, e neanche ho concluso la lettura.

Prima che io possa battere ciglio, Steve me la strappa di mano. Dopo aver scorso le prime righe, impallidisce di colpo.

«Dove l'hai presa?» mi chiede, con voce strozzata.

Ho la bocca così secca per lo choc e l'orrore che mi fa male a parlare. «Era nascosta nella lampada.» Continuo a fissarlo. «Perché l'hai nascosta? Perché non

l’hai distrutta?»

Probabilmente è pallido tanto quanto me. «Io… io non l’ho nascosta. Era nella cassaforte. Era…» Impreca all’improvviso. «Quella stramaledetta zoccola.»

Le mie mani non smettono di tremare. «Chi?»

«Mia moglie.» Dice un’altra parolaccia, mentre l’amarezza gli incupisce lo sguardo.

«I miei avvocati hanno dato a Dinah i codici della cassaforte dopo la mia morte.» Le sue dita si stringono, accartocciando il foglio. «Deve aver visto questa e… no, dev’essere stata Brooke.» Si guarda

attorno per la stanza, chiaramente scosso. «Dormiva qui, è stata lei che l'ha nascosta. Deve averla rubata a Dinah.»

«Non mi importa chi ha nascosto la lettera!» grido. «Mi importa solo sapere se questo è vero o no!» Il mio respiro si fa irregolare. «È vero?»

«No.» Fa una pausa. «Sì.»

Mi sfugge una risata isterica. «Be', quale delle due? Sì o no?»

«Sì.» Il suo pomo d'Adamo si muove su e giù mentre deglutisce. «È vero.» All'improvviso mi travolge il disgusto e la rabbia. Oddio. Non credo a quello che ho sentito. Questa lettera cambia tutto

ciò che sapevo su Steve, Callum e i Royal. Se racconta la verità, Dinah aveva ogni diritto di essere furiosa con Maria, di odiarla, persino.

«Fammi leggere il resto», gli ordino.

Steve fa un passo indietro, ma gli tolgo di mano il foglio prima che possa spostarlo fuori dalla mia portata. L'angolo si strappa e rimane tra le dita molli di Steve.

«Ella», inizia a dire debolmente.

Io, però, sono troppo impegnata a leggere.

Caro Steve,

Non riesco a convivere oltre con queste bugie, mi stanno

distruggendo; ogni sguardo di Callum è un peso sul cuore. Questa non è la vita che avevo immaginato per me e non posso continuare a viverla.

I miei figli sono la luce dei miei occhi, ma nemmeno loro brillano abbastanza da cancellare l'oscurità della mia anima. Le macchie delle nostre azioni rimarranno sempre. Non so cosa fare.

Se confesso, le nostre famiglie andranno in pezzi. Callum mi lascerà, la vostra amicizia finirà.

Se mantengo il segreto, non sopravvivrò. Te lo giuro. Non riesco ad andare avanti.

Perché ti sei approfittato di me? Eri consapevole della mia

debolezza! Eppure, l'hai sfruttata.

Io non credo più che Callum mi sia stato infedele; tuttavia, se così fosse, devo imparare ad accettarlo. Non possiamo continuare in questo modo, Steve, nascondendo la verità a Callum.

Devo dirglielo. Devo. Altrimenti, non riuscirò più a stare bene con me stessa.

Tuttavia, anche se non posso vivere senza Callum, non so se posso stare senza di te. Mi fai provare certe cose, mi fai sentire viva in maniere che non credevo possibili. Ogni notte, quando chiudo gli occhi, vedo il tuo viso, sento il tuo tocco.

Quando quell'altra donna ti è vicina, brucio di rabbia. Perché

l'hai sposata? Non è alla tua altezza. Sapere che sei passato da me a lei mi disgusta. Mi chiedi di lasciare Callum, ma non mi fido nemmeno di te, Steve. Non ti credo. Non mi fido più di nessuno.

Per me non c'è più scelta, le alternative che avevo mi sono state portate via tutte. Non tentare di fermarmi.

Maria

Lascio cadere la lettera sul tappeto. È così… folle. Come ha potuto Steve fare una cosa del genere a Callum? E Maria come ha potuto?

«Devo dirlo a Reed», dichiaro di colpo.

Steve balza in avanti prima che io possa prendere il telefono dal comodino. «No», mi implora. «Non puoi dirglielo. Li farai a pezzi. Quei ragazzi venerano la loro madre.»

«Anche tu la veneravi, a quanto pare», replico, amara. «Come hai potuto farlo? Come hai potuto?!»

«Ella…»

Paura, speranza e disperazione mi turbinano attorno, consumando tutta l'aria della stanza e rendendomi difficile respirare o pensare. «Sei andato a letto con la moglie di Callum», lo accuso.

La mascella di Steve si irrigidisce per un momento, il suo viso è tirato,

poi annuisce bruscamente. Non trova nemmeno il coraggio di dirlo ad alta voce.

«Perché?»

«L'ho sempre amata», ammette, con voce roca. «E, a modo suo, lei amava me.»

«Non è ciò che dice la lettera.»

«È così», insiste lui. «Callum e io l'abbiamo vista nello stesso momento, ma lui è arrivato per primo.»

Mi limito a guardarlo esterrefatta. Sembra un bambino a cui è stato portato via un giocattolo.

«Quindi, quando Callum era impegnato a salvare la vostra

azienda, hai detto a Maria che la tradiva?» I miei pensieri sono confusi e folli, si accavallano, ma credo di essere sul punto di mettere insieme tutti i pezzi. «È così che te la sei portata a letto?»

Distoglie lo sguardo da me per fissare un punto oltre la mia spalla.

«Callum la tradiva davvero?» pretendo di sapere. «Le hai detto la verità?»

Dato che non riesce a guardarmi negli occhi, mi rendo conto che non è così. Il fragile rapporto che stavamo costruendo si sgretola. Non posso rispettarlo, a stento mi piace. È andato a letto con la moglie del

suo migliore amico; peggio, le ha detto che il marito le era infedele. E lei si è uccisa! Steve O'Halloran ha praticamente spinto al suicidio quella povera donna confusa.

Mi viene da vomitare.

Mi chino, raccolgo la lettera e la tengo stretta. «Porteremo questa a Callum, che pensa che sua moglie si sia uccisa a causa sua. I ragazzi credono lo stesso. Devi dir loro la verità.»

Una scintilla di rabbia attraversa gli occhi di Steve. «No», sbotta. «Questo rimane tra noi. Te l'ho già detto, rovinerebbe la vita di quei ragazzi.»

«Non credi che la morte della madre già li faccia sentire morti dentro? L'unica persona che questa lettera rovinerà sei tu. E francamente, Steve, a me non importa se accade. I Royal devono sapere la verità!»

Afferro il telefono e oltrepasso di corsa Steve, precipitandomi fuori dalla porta.

«Non azzardarti ad andartene, cazzo!»

La sua voce infuriata mi fa sussultare di paura. Inizio a correre e arrivo fino al soggiorno prima di essere improvvisamente tirata con forza all'indietro. Lo strattone mi fa

finire seduta sul tappeto, a qualche centimetro dal caminetto dove Brooke è morta…

In quel momento, il più orribile dei pensieri mi folgora.

«Sei stato tu?» mi lascio sfuggire.

Steve non risponde, si limita a torreggiare su di me, ansimando, con i lineamenti deformati dalla frustrazione.

«Hai ucciso tu Brooke?» La mia voce è debole ora, tremante per l'orrore.

«No», ringhia. «Non sono stato io.»

Ma lo vedo, il lampo di colpevolezza nei suoi occhi.

«Oddio», sussurro. «Sì, invece. L'hai uccisa e poi hai tentato di addossare la colpa a Reed. L'hai assassinata…»

«È stato un incidente!» ruggisce.

Il volume assordante della sua voce mi fa trasalire. Mi rialzo a fatica, tentando di mettere quanta più distanza possibile tra noi; Steve, però, avanza e io posso solo arretrare finché mi ritrovo con la schiena contro il caminetto.

«È stato uno stramaledetto incidente, okay?!» Adesso gli occhi di mio padre sono folli, rossi, terrificanti.

«Come?…» balbetto. «Perché?»

«Ero appena sceso da un maledetto aereo, dopo aver passato mesi intrappolato su un'isola dimenticata da Dio!» urlo. «Torno a casa e vedo Reed uscire dall'attico, maledizione! Che diavolo avrei dovuto pensare? Sapevo già che mia moglie si scopava il figlio maggiore di Callum.» Ha il fiato corto. «E ora anche Reed? Credi che avrei mandato giù come niente fosse, dopo tutto quello che avevo passato?»

«Reed non ha mai toccato Dinah», gracchio.

«Io non lo sapevo!» Ogni respiro che gli esce di bocca è affannato e

pieno di panico. «Ho preso l'ascensore di servizio fino all'attico. Avevo intenzione di affrontare quella stronza di mia moglie, la stessa che aveva tentato di uccidermi.»

La sua furia sta inquinando l'aria e intensifica la paura cieca che mi scorre nel sangue. Provo a strisciare di lato, ma lui avanza di nuovo. Sono intrappolata tra il suo corpo, furibondo e tremante, e il caminetto di pietra.

«Sono entrato e lei era qui, che guardava questa maledetta foto di noi!»

Afferra una fotografia

incorniciata dalla mensola sopra il caminetto e la scaglia contro il muro sopra la mia testa; una pioggia di frammenti di vetro ci cade addosso e qualche scheggia mi finisce nei capelli.

Il cuore mi batte così forte che temo possa cedere. Devo uscire da qui. Devo. Steve sta confessando un omicidio. Sta perdendo il controllo sotto ai miei occhi.

Non posso essere qui quando lo perderà del tutto.

«E mi sono incazzato, come qualsiasi vero uomo, come il tuo caro Reed. L'ho presa per i capelli e le ho fatto sbattere la fronte contro la

mensola. Non avevo mai picchiato una donna in vita mia, ma quella donna aveva proprio bisogno di una lezione. Doveva pagare per ciò che mi aveva fatto.»

«Ma non era Dinah», sussurro.

La vergogna gli inonda il viso, aprendosi una breccia nella sua rabbia.

«Non lo sapevo, credevo fosse lei. Da dietro sono uguali, maledizione. Loro…» Sembra lottare per respirare. «L'ho vista in faccia mentre cadeva in avanti, ma era troppo tardi. Non sono riuscito ad afferrarla e si è fracassata la testa contro la mensola.» Ansima,

costernato. «Si è rotta la spina dorsale, maledizione!»

«Io…» Inspiro forte. «Okay… Allora è stato un incidente, perciò devi dire alla polizia esattamente cosa è suc…»

«Non coinvolgeremo la polizia!» tuona, poi solleva una mano come per picchiarmi.

Mi preparo al dolore, ma il colpo non arriva. Il grosso palmo di Steve ricade di lato.

«Non guardarmi così», mi ordina. «Non ho intenzione di farti del male! Sei mia figlia.»

E Dinah è sua moglie, però le avrebbe comunque fatto del male.

Il battito mi accelera di nuovo. Non posso stare qui. Proprio no.

«Devi raccontare la verità», imploro mio padre. «Se non lo fai, Reed andrà in prigione.»

«Credi che non lo sappia? Sono settimane che mi spremo le meningi per trovare un modo per toglierlo dai guai. Anche se non voglio che stia con mia figlia, di certo non desidero che vada in prigione.»

Allora perché non l'hai salvato? vorrei gridare. Ma la risposta la conosco già. A prescindere da ciò che sta tentando di dire ora, Steve aveva intenzione di lasciare che Reed si prendesse la colpa della

morte di Brooke. Perché a Steve O'Halloran importa solo di se stesso; non gli è mai importato d'altro.

«Tu e io», dice all'improvviso, con una luce negli occhi. «Studieremo un piano insieme. Per favore, Ella, sediamoci, parliamone e vediamo come possiamo salvare Reed. Forse possiamo addossare la colpa a Dinah…»

«Ma col cavolo!»

Steve si volta di scatto sentendo la voce di Dinah. Io, dal canto mio, non sono mai stata più felice di vederla in tutta la mia vita. Il momento di distrazione di Steve è

l’occasione che mi serve per schizzare via dal caminetto. Corro verso la bionda come se ne andasse della mia vita, anche perché, forse, è davvero così.

«Hai ucciso Brooke?» sibila Dinah, con lo sguardo atterrito incollato sul marito.

Le trema la mano, vedo brillare qualcosa di nero, ed è allora che mi rendo conto di cosa sta impugnando.

Un revolver, piccolo e nero.

«Metti giù la pistola», le dice Steve, con aria scocciata.

«Hai ucciso Brooke», ripete lei, e questa volta la sua non è una domanda.

Mi appiccico al fianco di Dinah, ma lei mi sorprende rivolgendosi a me con voce gentile. «Resta dietro di me, Ella.»

«Metti giù la pistola!» ordina Steve di nuovo.

Balza in avanti, ma Dinah solleva la pistola. «Non fare un altro passo.»

Lui si blocca. «Metti giù la pistola», dichiara per la terza volta; la sua voce ora è pacata, misurata.

«Ella, chiama il 911», mi dice Dinah, senza togliere gli occhi di dosso a Steve.

Sono troppo spaventata per muovermi. Ho il terrore che possa partire un colpo per sbaglio e che io

possa beccarmi una pallottola.

«Santo cielo, Dinah! Voi due vi state comportando in modo ridicolo! La morte di Brooke è stato un incidente! E se anche così non fosse, a chi diavolo frega! Era veleno! Un rifiuto!»

Si scaglia di nuovo verso di noi.

E Dinah preme il grilletto.

Succede tutto così rapidamente che non riesco nemmeno a dare un senso alla cosa. Un secondo prima, Steve è in piedi, quello dopo, è sul tappeto, lamentandosi per il dolore mentre si tiene il braccio sinistro.

Le orecchie mi suonano come una fila intera di giochi del luna

park. Non ho mai sentito un colpo di pistola dal vivo, ed è così assordante che temo di essermi rotta i timpani. Sto male, come se stessi per vomitare. E il mio cuore sta galoppando più in fretta che mai.

«Mi hai sparato, brutta stronza», borbotta Steve, fissando Dinah.

Anziché preoccuparsi di lui, Dinah si volta con calma verso di me e ripete la sua precedente richiesta: «Ella, chiama il 911».

Trentacinque

Reed

«COSA c’è che non va?» Sono le prime parole che mi escono di bocca quando rispondo al telefono.

«Devi venire all’attico!» esclama Ella, agitatissima. «Vieni subito. Porta Callum. Porta tutti. Ma soprattutto Callum.»

«Ella…»

Cade la linea.

Maledizione. Mi ha attaccato il telefono in faccia. Non spreco nemmeno un minuto. Mi ha chiamato e ha bisogno di me, di tutti noi.

Sono fuori dal letto e dalla porta in un secondo. Picchiando il pugno

prima sulla porta della stanza di Easton, poi su quella di Sebastian, chiamo urlando papà al piano di sotto.

«Papà! È successo qualcosa a Ella.» La richiamo, ma non risponde.

«Che succede?» Easton emerge dalla sua stanza mentre ci sto sfrecciando davanti alla velocità della luce.

«Si tratta di Ella. Qualcosa non va.» Mi fiondo giù dalle scale facendo cinque gradini alla volta. Sopra e dietro di me, sento delle porte sbattere, seguite da passi affrettati.

Trovo papà ai piedi delle scale. «Cosa succede?» mi chiede, preoccupato.

«Ella è nei guai. Ha bisogno di noi.»

«Di noi?» Sul suo viso appare un'espressione confusa.

Gli scuoto il telefono davanti. «Mi ha appena chiamato. Ha detto che ha bisogno che andiamo da lei tutti adesso.»

Benché sbigottito, si attiva all'istante. «Prendiamo la mia macchina. Andiamo.»

Corriamo fuori e ci infiliamo nella Mercedes; io mi siedo davanti, i gemelli e East dietro. Mio padre

affonda il piede sull'acceleratore e sfreccia lungo il viale, aspettando a malapena che il cancello sia aperto abbastanza prima di oltrepassarlo a tutta velocità. Nel mentre, io chiamo e richiamo Ella.

Al quinto tentativo, finalmente mi risponde. «Non posso parlare, Reed. C'è qui la polizia. Dove siete?»

Mi inquieto. «La polizia?»

«Chi è?» domanda mio padre.

«Ella», gli dico. A Ella, invece, chiedo: «Perché c'è lì la polizia?»

La sua voce è tesa. «Vi spiego tutto quando arrivate.»

Chiude di nuovo la chiamata.

«Maledizione!» impreco sbattendo il telefono contro la gamba. Sono stufo che mi metta giù in continuazione.

East si sporge in avanti, infilando la testa tra i due sedili anteriori. «Cos'ha detto?»

Papà passa con il rosso, fa una curva stretta a destra a ottanta all'ora, e percorre un'altra strada sbandando all'impazzata. Mi tengo alla portiera mentre controllo l'ora. Siamo a dieci minuti dalla città, perciò mando un messaggio a Ella.

Arriviamo tra 10 min.

«Cos'ha detto?» mi ripete East

all’orecchio.

Butto il telefono nel vano portaoggetti e mi volto a guardare i miei fratelli: i gemelli sono pallidi e silenziosi, ma East è fuori di sé. «Ha detto che dovevamo andare all’attico… tutti noi…» Faccio una pausa e mi volto verso mio padre. «Ha detto specificamente di portare papà.»

«Perché diamine ha chiesto di me?» domanda lui, senza togliere gli occhi dalla strada.

Un’altra curva stretta ci fa spostare tutti a sinistra. «Non ne ho idea.»

«Steve», interviene East. «Deve

trattarsi di lui.»

La mascella di papà si irrigidisce. «Chiama Grier. Digli di raggiungerci all'attico.»

Non è una brutta idea. Chiamo il nostro avvocato, che, a differenza di Ella, risponde al telefono. «Reed, cosa posso fare per te?»

«Deve raggiungerci a casa di Steve», gli ordino.

C'è una frazione di secondo di silenzio e poi: «Che diavolo hai combinato?»

Allontano il telefono dall'orecchio e fisso incredulo il microfono. «Questo tizio pensa che io abbia combinato qualcosa,

dannazione.»

Papà emette un verso frustrato. «Stavi per dichiararti colpevole di omicidio colposo. È ovvio che pensa che tu abbia combinato qualcosa.»

Mi acciglio, ma riporto il telefono all'orecchio. «Si tratta di Ella. È capitato qualcosa, e papà pensa che lei debba venire lì.» Poi gli attacco il telefono in faccia, perché siamo arrivati al complesso condominiale e ci sono macchine della polizia dappertutto.

Papà guarda le volanti sbigottito. «Ma che diavolo…»

Con il cuore in gola, salto giù dall'auto prima ancora che si fermi.

«Reed, torna qui!» mi urla mio padre. «Aspetta un secondo.» Ma lo sbattere delle altre portiere mi fa capire che i miei fratelli mi stanno alle costole. Le persone nell'ingresso sono solo un turbinio confuso mentre mi precipito verso gli ascensori. Le porte di ottone si stanno miracolosamente aprendo nel momento in cui mi blocco davanti a loro. Con impazienza, aspetto che i due tizi in uniforme escano, poi mi fiondo dentro. I miei fratelli saltano nella cabina mentre le porte si stanno chiudendo.

«Sta bene, bello», mi rassicura East, un po' affannato.

«Davvero?» domando fissandolo. «Sono le dieci e mezzo e qui di fronte ci sono almeno dieci auto della polizia. Ella mi ha chiamato in preda al panico, dicendo che ci voleva tutti qui.»

«Ha chiamato, però», mi fa notare lui.

Siamo perduti se è East quello calmo, mentre il mio cuore sta battendo così forte che sembra che stia per balzarmi fuori dal petto. Mi infilo una mano tra i capelli e guardo storto le luci, tentando di far andare più veloce l'ascensore con la forza di volontà.

«Cosa pensate che stia

succedendo?» mormora Sawyer.

«Probabilmente c'entra Dinah», tira a indovinare il suo gemello.

Tiro un pugno alle porte. È quello che temo anch'io.

«Rifallo e rischiamo di rimanere bloccati qui dentro», mi avvisa East.

«Allora mi sa che dovrò tirare un pugno in faccia a te.»

«Così poi Ella si arrabbierà con te. Adora il mio bel faccino.» Si dà un colpetto su una guancia.

I gemelli soffocano le loro risate nervose. Stringo le mani a pugno e penso di picchiarli tutti e tre. Per loro fortuna, l'ascensore si ferma e io schizzo fuori.

Ci sono due poliziotti nel corridoio corto che conduce alle doppie porte all'entrata dell'attico. Quello alto e magro mette una mano sulla porta, mentre la mano della sua collega si posa sulla sua pistola.

«Dove state andando?» pretende di sapere uno di loro.

«Viviamo qui», mento.

I due agenti si scambiano un'occhiata. Dietro di me, mi accorgo che tutti e tre i miei fratelli si sono irrigiditi. Non mi interessa se devo prendere a pugni questi due poliziotti, già ci vado in prigione. Avanzo verso di loro, ma un volto familiare appare sulla soglia.

Alla detective Schmidt basta una rapida occhiata per inquadrare la scena; poi spalanca la porta. «È tutto okay, possono entrare.»

Non mi faccio domande sul mio improvviso colpo di fortuna. Entro di corsa, superando gli enormi ritratti di Dinah, fino ad arrivare in soggiorno, senza smettere di chiamare la mia ragazza. «Ella!»

Finalmente la individuo, rannicchiata, con tutte le persone che ci sono, proprio contro Dinah, su un divano rivolto verso la portafinestra che dà sulla terrazza.

Mi avvicino di corsa e la trascino via dal divano. «Stai bene?»

«Sì», mi assicura lei. «Dov'è Callum?»

Perché è così fissata con mio padre? Le faccio scorrere le mani lungo le braccia, mentre le do una controllata. Non mi pare che ci sia niente che non va in lei: è pallida, fredda, ha i capelli aggrovigliati e spettinati, ma non sembra che si sia fatta male.

La stringo al petto, spingendole la faccia contro il mio cuore martellante. «Sei sicura di star bene, piccola?»

«Sì.» Mi restituisce l'abbraccio. Da sopra la sua testa, fisso Dinah, il cui viso, solitamente immacolato, è

rigato di lacrime. Ha gli occhi rossi e i capelli fuori posto.

«Ma cosa…» balbetta Easton, confuso quanto me. «Una… Una di voi ha sparato a Steve?»

Mi volto di scatto e mi rendo conto di aver superato di corsa Steve, che è appoggiato con la schiena contro la base del caminetto.

È ammanettato.

Ella rabbrividisce.

«Che diavolo sta succedendo?» tuona papà.

Le linee di dolore sul viso di Dinah si appianano, nel suo sguardo appare uno scintillio calcolatore; si appoggia contro lo schienale basso

del divano e ci posa sopra un braccio. «Steve ha tentato di mettere a tacere Ella quando ha scoperto che è stato lui a uccidere Brooke. Io l'ho salvata. Potete ringraziarmi dopo.»

Sento un paio di imprecazioni mentre fisso Ella. «È vero?»

Lei deglutisce e poi fa cenno di sì. «Tutto vero.»

Dinah ha appena detto altre cose importanti, ma l'unica che spicca è che Steve ha tentato di uccidere Ella; è quasi troppo da processare per il mio cervello stanco.

«Sei ferita?» le chiedo, esaminando il suo corpo in cerca di lesioni.

«Sto bene. Giuro.» Mi dà una stretta al braccio. «E tu? Starai bene?»

Poiché la mia mente è confusa, mi limito ad annuire come un idiota, ma all'improvviso mi accorgo dell'urgenza nella sua voce. I nuovi pezzi di informazione rotolano in giro e l'uno sull'altro finché, a uno a uno, vanno al loro posto.

Le lacrime di Dinah.

La richiesta agitata di Ella affinché venissi, affinché tutti noi venissimo.

Steve che tenta di uccidere Ella.

E, finalmente, ci arrivo. «Steve ha provato a dare a me la colpa

dell’omicidio di Brooke?»

Davanti alla lieve smorfia di Ella, sono accecato dal furore. Mi ritrovo a metà strada verso il caminetto prima ancora di rendermi conto di essermi mosso.

Vagamente, sento che viene pronunciato il mio nome, ma tutta la mia attenzione è concentrata sull’uomo che mi ha insegnato ad andare in bicicletta, che giocava a football con me e i miei fratelli. Che mi ha persino dato il mio primo preservativo…

Un medico si mette in ginocchio accanto a Steve per misurargli la pressione sanguigna, mentre il

detective Cousins è in piedi vicino a lui.

Ella appare al mio fianco e mi posa una mano sul braccio a mo' di avvertimento. «Non farlo», sussurra.

In qualche modo, trovo la forza di non avventarmi sul mio padrino; tutto ciò che voglio fare è picchiarlo a sangue, ma chiudo gli occhi e recupero un briciolo di autocontrollo.

«Perché?» sibilo rivolto a Steve. «Perché l'hai fatto?»

I miei fratelli formano un muro alle mie spalle, papà, invece, si posiziona sull'altro mio fianco. Gli occhi di Steve passano da Seb a

Sawyer, si soffermano un momento su East, si posano su di me e poi si fissano su mio padre.

«È stato un incidente», gracchia.

«Cosa è stato un incidente?» chiede papà, con la voce rotta dal dolore. «L'aver tentato di uccidere la tua stessa figlia? O l'aver tentato di scaricare un'accusa di omicidio su mio figlio? Da quanto tempo sei tornato? Ti facevi anche Brooke?»

Steve scuote la testa. «Non è così, amico. Quella donna era un morbo, però: metteva te e Reed l'uno contro l'altro.»

Il braccio di papà si muove di scatto e una lampada si frantuma

contro la pietra, non molto lontano dalla testa di Steve. Sussultiamo tutti. «Non siamo mai stati l'uno contro l'altro. Una donna non si sarebbe mai messa tra noi.»

«Brooke sì, e anche Dinah.» Sogghigna verso la bionda seduta a tre metri di distanza. «Tutte queste donne con cui siamo stati, Callum… puntavano a distruggerci. Tua moglie inclusa.»

Ella emette un breve verso angosciato; papà e io la guardiamo, ma lei distoglie subito lo sguardo.

«Cosa c'è?» le domando.

Lei inspira a fondo.

«Ella», la implora Steve. «Non

serve che lo sappiano.»

Lei fa un altro respiro.

«Maledizione», impreca Steve, poi lancia uno sguardo disperato al detective Cousins. «Perché non mi porta fuori di qui? Era una ferita superficiale… non ho bisogno di altre cure. Mi porti in prigione e basta. E che diavolo, mi ha già letto i miei diritti!»

In quel momento comprendo ciò che Steve ha paura di ammettere, ciò che Ella deve aver scoperto.

«Riguarda mamma, vero?» chiedo, con voce roca, ma non so se lo sto domandando a Ella, a Steve, a papà o all'universo intero. So solo

che, nell'istante in cui nomino mia madre, la faccia di Steve diventa cinerea.

Ella mi stringe forte la mano, ma ancora non mi guarda negli occhi. «Steve e tua mamma avevano una relazione», mormora.

Nella stanza piomba il silenzio; persino il detective Cousins sembra stupefatto, e lui nemmeno la conosceva, mia madre.

«Ella», la supplica Steve. «Ti prego…»

Lei lo ignora, rivolgendo il suo sguardo distrutto a mio padre.

«Maria gli ha scritto una lettera in cui diceva che non riusciva più a

convivere con il senso di colpa. L'ho trovata nella stanza in cui stava Brooke, che aveva tentato di nasconderla.» I suoi occhi tristi tornano a posarsi su di me, per poi spostarsi sui miei fratelli. «Non è stata colpa vostra.» La sua voce si incrina sull'ultima parola.

Papà barcolla in avanti, aggrappandosi al bordo di un tavolo.

Le parole che Ella ha appena pronunciato non vengono elaborate dal mio cervello; sono solo una serie di consonanti e vocali, incomprensibili. Sawyer e Seb sono inchiodati al pavimento. Anch'io sono congelato, travolto dall'orrore

di quello che sto scoprendo.

Solo Easton riesce a muoversi. «Sei uno stronzo!» urla avventandosi su Steve.

Il detective Cousins si mette tra loro; i gemelli vanno di corsa da East e lo trascinano all'indietro. Papà si raddrizza e avanza altero.

Ogni parte di me vorrebbe di nuovo lanciarsi addosso a Steve, picchiarlo di brutto per ciò che ha fatto a me, a mia mamma, alla mia famiglia. Ma la mano esile di Ella è posata con delicatezza sulla mia spalla e mi tiene sotto controllo.

Una volta, per scherzo, ho detto che lei mi teneva al guinzaglio… ed

è vero; sono una persona migliore quando lei è accanto a me, più contenuta, più degna. Inoltre, dopo tutto quello che ha passato stasera, non voglio provocarle altro dolore prendendo a cazzotti suo padre.

«Per quanto tempo è andata avanti?» pretende di sapere papà, con lo sguardo infuriato puntato sul suo migliore amico.

Steve si passa una mano tremante sulla bocca. «È stata lei a provarci.»

«Per quanto?» ruggisce papà.

Cousins chiama aiuto via radio. «Mi servono dei rinforzi qui, all'istante. Ho per le mani cinque Royal in cerca di vendetta.»

Gli occhi di Steve non si spostano mai da mio padre. «È successo solo una volta. Si è approfittata di me.»

Emettendo un verso strozzato, papà si volta verso Ella. «Per quanto?»

«Non lo so. C'era solo questa lettera.» Gli porge un foglio con l'angolo inferiore sinistro strappato.

Lo riconosco all'istante: mamma aveva un set personalizzato di fogli da lettera e buste. Diceva che ogni vera signora manda un biglietto di ringraziamento scritto a mano anziché fare una telefonata e che, di certo, non invia mai un messaggio o

un’email.

Papà afferra il foglio e ne scorre il contenuto; poi, con quello che sembra uno sforzo immenso, lo ripiega con cura a metà e lo restituisce a Ella. Le do un colpetto sul braccio e lei lascia cadere la lettera nella mia mano.

«Meriti di marcire all’inferno», sibila papà a Steve, tremando da capo a piedi per la rabbia repressa. «Sono stato dalla tua parte per tanto tempo… Ti ho difeso ogni volta che qualcuno metteva in dubbio il tuo onore, la tua lealtà.» Fa un respiro profondo, affannato. «Non riesco nemmeno a guardarti.»

Do solo una rapida occhiata alla lettera, e già la vista della scrittura di mamma mi fa male al cuore. Per tutto questo tempo, ho pensato di essere stato io a causare la sua morte; anche Easton incolpava se stesso, i gemelli sono stati a pezzi per mesi. La nostra famiglia si è sfasciata; odiavamo papà, odiavamo noi stessi. Quando Ella è arrivata senza preavviso, abbiamo odiato anche lei, l'abbiamo trattata malissimo.

Una notte, East e io l'abbiamo lasciata sul ciglio della strada e l'abbiamo obbligata a tornare a casa a piedi da sola; l'abbiamo seguita da

lontano, perché non siamo degli stronzi, ma le abbiamo comunque fatto credere che fosse sola.

Non so, né capisco, come abbia fatto a perdonarmi, come sia arrivata ad amarmi.

Mentre sono perso nei miei pensieri, papà oltrepassa East con uno spintone, scansa Cousins e tira a Steve un pugno sulla mascella così forte che il rumore risuona da un lato all'altro dell'ampia stanza. Questa volta, quando Steve si passa una mano sulla bocca, il sangue gli lascia una strisciata in faccia.

«Basta. È sotto custodia della polizia», sbotta il detective Cousins.

Papà non distoglie lo sguardo da Steve. «Sei un bastardo. Sei andato a letto con mia moglie, hai ucciso una donna e hai tentato di dare la colpa a mio figlio?»

«Papà», lo chiamo con voce roca. «Non ne vale la pena.»

Ed è davvero così, Steve non ha più importanza ormai. Tutto ciò che conta è che io sia vivo, che tutti quelli a cui voglio bene siano vivi e illesi e che non andrò in prigione. Ella tornerà a casa con noi, dove è giusto che stia. A questo sopravvivremo, come siamo sopravvissuti al suicidio di nostra madre, alla distruzione della nostra

famiglia e ai nostri demoni.

Stringo saldamente la mano di Ella nella mia e dico: «Andiamo».

«Dove?» domanda lei.

«A casa.»

Lei rimane in silenzio per momento, poi dice: «Ottimo».

«Sì», interviene Easton, posizionandosi accanto a Ella. «Camera tua è un disastro.»

«Perché tu continui a guardarci il football, là dentro», borbotta lei mentre la conduciamo via. «Mi aspetto che tu la pulisca nell'istante esatto in cui torniamo a casa.»

Easton si ferma sulla porta dell'attico e la guarda incredulo.

«Sono Easton Royal, io. Non pulisco un bel niente.»

Papà sorride, i gemelli ridono sotto i baffi e sembra che persino i poliziotti si stiano sforzando di stare seri.

Stringo più forte la mano di Ella nella mia ed esco dalla stanza, seguito a ruota dai miei fratelli. Alle nostre spalle, c'è un passato tormentato e terribile; davanti a noi, un futuro luminoso.

Non mi guarderò più indietro.

Trentasei

Reed

A D Halston Grier servono ben quarantotto ore per ottenere un'udienza per me; stavolta, non mi scoccia nemmeno che al caso sia assegnato il giudice Delacorte. C'è qualcosa di meravigliosamente ironico nel fatto che sia lui a deliberare sulla mozione che mi prosciolga da tutte le accuse, dopo che ha tentato di corrompere mio padre.

«Dato il tuo passato con questo giudice, il mio consiglio è di mostrarti adeguatamente penitente durante il procedimento», mi consiglia Grier mentre aspettiamo

che Delacorte appaia. L'udienza sarebbe dovuta iniziare quindici minuti fa, ma il giudice sta tenendo il broncio sul retro, nel tentativo di rimandare l'inevitabile.

L'ammonimento di Grier non è necessario; non ho sorriso molto da quando ho ricevuto la telefonata di Ella sabato sera.

«In piedi, presiede l'onorevole giudice Delacorte.»

«Onorevole un cavolo», borbotta in modo ben udibile East, alle mie spalle.

Grier ha il viso rivolto in avanti, ma la sua collega, Sonya Clark, si gira a guardare storto mio fratello.

Con la coda dell'occhio, scorgo Easton che finge di chiudersi la bocca con la cerniera. Ella è accanto a lui ed è seduta insolitamente vicino a Dinah; suppongo che tra le due sia nato uno strano legame la notte in cui Steve ha confessato di avere ucciso Brooke perché aveva creduto che fosse Dinah.

Sono ancora convinto che Dinah sia un serpente, ma porca miseria se le sono grato. Sì, ha ricattato mio fratello, ma ha anche salvato la vita a Ella; se non avesse preso quella pistola dalla cassaforte e non fosse accorsa in aiuto di Ella, le cose si sarebbero potute concludere in

modo molto diverso. Grazie a Dinah, Ella è salva e Steve O'Halloran andrà dietro le sbarre, accusato del crimine che tutti imputavano a me.

Ogni volta che ci penso, vorrei prendere a pugni qualcosa; quel bastardo mi avrebbe lasciato marcire in prigione per qualcosa di cui non ero colpevole. So che è il padre di Ella, ma non riuscirò mai a perdonarlo; e penso che nemmeno Ella possa.

Grier mi tira la giacca per ricordarmi di alzarmi in piedi. Mi alzo, come ordinato, e poi attendo che l'ufficiale giudiziario ci dia il

permesso di sederci.

Con la sua toga nera e i capelli grigi, il giudice Delacorte recita bene la parte dell'uomo d'onore, ma sappiamo tutti che non è altro che feccia, che insabbia i crimini di suo figlio, vigliacco e stupratore.

Delacorte prende posto e inizia a sfogliare i documenti della mozione presentata dagli avvocati. Intanto, l'intera aula di tribunale è in piedi. Che deficiente.

Dopo dieci minuti d'orologio, l'ufficiale giudiziario finalmente si schiarisce la voce; il suo viso rosso tradisce l'imbarazzo, ma non è colpa sua se il suo capo è un imbecille. Ci

dispiace per lui.

Il colpo di tosse attira l'attenzione del giudice Delacorte, che solleva la testa, ci guarda e poi annuisce. «Potete sedervi. Lo Stato ha una mozione da presentare?»

C'è parecchio trambusto mentre le persone si siedono, solo il procuratore distrettuale rimane in piedi. Dev'essere dura ammettere che si erano sbagliati riguardo a tutte le prove e avevano quasi trascinato in prigione un ragazzo innocente. «Sì, ce l'abbiamo.»

«E quale sarebbe?» L'impazienza di Delacorte non è neanche vagamente celata; trova irritante

essere qui, benché sia il suo lavoro.

Stoicamente, il procuratore distrettuale annuncia: «Il procuratore distrettuale chiede che le accuse siano archiviate».

«Su che base?»

È tutto scritto nero su bianco nei documenti di fronte a Delacorte, ma, poiché il giudice odia la sua vita, ha intenzione di rendere infelici anche tutti gli altri.

«Sulla base del fatto che nuove prove suggeriscono che sia stato accusato l'individuo sbagliato. Al momento, abbiamo in custodia un altro sospettato.»

«E queste nuove prove sono le

testimonianze della ragazza del precedente accusato e della moglie separata dell'attuale accusato?»

«Sì.»

Delacorte sbuffa. «E l'ufficio del procuratore distrettuale le ritiene credibili?» È evidente che non mi vuole scagionare.

Lancio un'occhiata preoccupata a Grier, che mi fa un cenno di diniego quasi impercettibile con la testa. Okay, allora. Se Grier è calmissimo, non sarò di certo io ad agitarmi.

«Sì. Abbiamo una registrazione del signor O'Halloran che confessa il delitto. Le testimonianze delle vittime sono supportate dalle prove

fisiche iniziali raccolte sulla scena del crimine, così come dalle deposizioni successive all'incidente ascoltate dai detective Cousins e Schmidt e dall'agente Tomas, nelle quali il signor O'Halloran ha ammesso di aver confuso l'identità della defunta con quella di sua moglie.»

«Siete assolutamente certi di avere tra le mani la persona giusta questa volta? L'ultima volta che sono stato qui, avete giurato che il signor Royal fosse il perpetratore di questo crimine violento. Infatti, avevamo in programma un'udienza preliminare durante la quale lui

aveva intenzione di dichiararsi colpevole. Eravate in errore allora o lo siete ora?» chiede Delacorte, sarcastico.

Le guance dell'avvocato diventano rosse. «Allora», risponde e, nonostante l'imbarazzo, la sua voce è ferma.

È ovvio che il giudice Delacorte non voglia prosciogliermi, vorrebbe che io marcissi in prigione. Purtroppo per lui, stanotte andrà a letto con in bocca il sapore amaro del fallimento.

Raccoglie il martelletto. «Mozione accolta», dice in tono secco.

«Nient’altro, avvocato?»

«Sì, c’è un’altra cosa.» Il pubblico ministero si volta e sussurra qualcosa al collega.

Grier inizia a mettere via le sue cose.

«Abbiamo finito qui?» chiedo.

Grier annuisce. «Sì, congratulazioni. Sei ufficialmente prosciolto da tutte le accuse.»

Faccio il primo respiro a pieni polmoni da quando sono entrato in aula. «Grazie.» Gli stringo la mano, anche se la persona che dovrei ringraziare davvero si trova alle mie spalle. Grier, d’altro canto, credeva che dovessi dichiararmi colpevole

malgrado la mia innocenza.

East si sporge oltre la ringhiera bassa, ma il suo cinque si blocca a mezz'aria nel momento in cui sente le parole che escono dopo dalla bocca del pubblico ministero.

«Vorremmo perseguire Steven George O'Halloran.»

Trattengo il respiro mentre Steve esce da una stanza laterale, accompagnato da una guardia in uniforme. Steve entra in aula e si dirige al tavolo della difesa, ma il suo sguardo inespressivo non vaga nella mia direzione, o in quella di sua figlia.

«Legga le accuse, avvocato»,

dice il giudice Delacorte in tono annoiato, come se fosse un avvenimento quotidiano; sarà così per lui, ma non per noi.

Non per Ella.

Lancio un'occhiata alle mie spalle e scopro che sul suo viso c'è un misto di orrore e di profonda tristezza. Perciò, mormoro a East: «Portala fuori da qui».

Mio fratello annuisce, d'accordo con me sul fatto che non sia necessario che Ella ascolti la lettura di tutte le accuse contro suo padre. «Forza, Ella, andiamo. Abbiamo finito qui», le dice a bassa voce.

Lei, però, si rifiuta di andarsene e

afferra la mano di Dinah, con tutte le persone che ci sono. E Dinah, l'approfittatrice, la ricattatrice, a sua volta stringe la mano della mia ragazza. Le due si sostengono a vicenda mentre il pubblico ministero legge i capi d'accusa.

«Steven George O'Halloran, da qui in avanti noto come l'imputato, nella contea di Bayview e nello Stato del North Carolina, ha commesso deliberatamente un omicidio di secondo grado che è risultato nella morte di Brooke Anna Davidson.»

«L'accusato può farsi avanti?»

Mi tolgo di mezzo e osservo con

stupore Grier che prende un'altra cartella. Porca miseria. Non stava mettendo via le sue cose, ma solo il mio caso, preparandosi a difendere Steve, che si abbottona la giacca mentre si avvicina alla scranna; sembra sicuro di sé e composto, ma evita comunque di incrociare il mio sguardo.

«Come si dichiara?» chiede Delacorte.

«Non colpevole», risponde Steve, con voce forte e chiara.

La mano mi si stringe a pugno. Vorrei farlo fuori, sbattergli la faccia sul tavolo di legno fino a ridurla a una poltiglia sanguinante,

irriconoscibile. Vorrei…

Una mano mi afferra il polso; sollevo lo sguardo e fisso il viso incantevole e triste di Ella; di colpo mi rendo conto di cosa fossi sul punto di fare. Chiudendo gli occhi, poso la fronte contro la sua. «Sei pronta ad andare a casa?»

«Sì.»

La prendo per mano e ci lasciamo alle spalle l'aula di tribunale e Steve, con la mia famiglia in fila dietro di noi. All'esterno, qualche giornalista ci corre incontro, ma i ragazzi Royal sono grossi e incutono timore; formiamo un cerchio protettivo attorno a Ella e teniamo lontani gli

avvoltoi mentre usciamo dal tribunale.

Papà ci raggiunge alla sua Mercedes. «Torni a casa con noi, Ella.»

«Una volta per tutte?» chiede, cauta.

Papà sorride. «Sì. Grier sta presentando i documenti per la custodia mentre parliamo.» Il suo sorriso si spegne in fretta, però. «Stiamo usando gli attuali guai con la giustizia di Steve come base per un intervento d'urgenza.»

Non mi sfugge il dolore che attraversa gli occhi di mio padre; il tradimento di Steve ha ferito tutti

noi, ma più di tutti lui. Steve è – era – il suo migliore amico, ma lo stronzo avrebbe permesso volentieri che io andassi in prigione per un crimine che aveva commesso lui.

E lui…

Mi si stringe la gola mentre mi viene in mente l'altro tradimento.

Steve aveva una relazione con mia mamma.

Mi viene da vomitare solo al pensiero, e vorrei quasi che nessuno di noi avesse letto la lettera; tuttavia, una parte di me è contenta che l'abbiamo fatto. Ho incolpato me stesso della morte di mamma così a lungo, chiedendomi se le mie risse e

la mia sconsideratezza l'avessero spinta al suicidio; East pensava che, a portarla al limite, fosse stata la sua dipendenza dalle pillole.

Almeno ora sappiamo la verità: mamma si è uccisa perché si sentiva in colpa per avere avuto una storia con il migliore amico di papà; e perché pensava che papà la tradisse, cosa che le aveva fatto credere Steve.

Maledetto. Spero di non doverlo vedere mai più.

«Ella!»

Al bastardo dovevano fischiare le orecchie, perché all'improvviso appare sui gradini del tribunale.

«Oh, merda», borbotta East.

I gemelli fanno eco alla sua imprecazione con altre più colorite. Contemplo l'idea di mettermi Ella in spalla, fiondarmi in macchina e sfrecciare via, ma esito troppo e Steve sta già attraversando il parcheggio.

Papà fa un minaccioso passo in avanti, piazzandosi tra Ella e Steve. «Dovresti andartene», gli ordina.

«No. Voglio parlare con mia figlia.» Si sporge oltre papà, supplicando Ella: «Ella, ascoltami. Ero drogato l'altra sera. Penso che Dinah mi abbia messo qualcosa nel bicchiere. Sai che non ti avrei mai

fatto del male, come non ne ho fatto a Brooke. Mi hai frainteso quella sera».

Sul suo viso appare il panico. «Davvero? È questa la tua versione?»

«Devi fidarti di me.»

«Fidarmi di te? Mi prendi in giro? Hai ucciso Brooke e tentato di incastrare Reed! Non so chi sei, e nemmeno voglio saperlo.»

Spalanca con forza la portiera e sale in macchina; il rumore della portiera che sbatte ci fa mettere in moto tutti: i gemelli e Easton entrano nella Range Rover di Sawyer, mentre io mi unisco a Ella

nell’auto di papà, che rimane con Steve.

Le loro voci alterate sono attutite dai finestrini chiusi della Mercedes; non me ne frega niente di cosa si stiano dicendo. Confido nel fatto che papà lo mandi all’inferno, dove merita di bruciare per l’eternità.

Ella mi scruta con occhi tristi mentre la circondo gentilmente con un braccio. «Siete stati brutali con me quando sono arrivata qui», inizia a dire lei.

Sussulto sentendo le sue parole. «Lo so.»

«Ma poi vi è passata, e io… io per la prima volta ho avuto una

famiglia.» Le lacrime le solcano il viso, tiene i pugni stretti in grembo, le nocche bianche.

Le copro con il mio palmo e sento le lacrime cadermi sul dorso della mano.

«Quando Steve è tornato, non gli ho reso le cose facili, ma, in segreto, credevo che fosse più o meno bello che fosse entusiasta di essere un padre. Le sue regole erano ridicole, ma le ragazze a scuola dicevano che era normale, e qualche volta mi sembrava che gli importasse davvero di me.»

Tento di ingoiare il nodo che ho in gola. Le sue parole sono piene di

dolore, e io non so come farlo andare via.

«Pensavo», continua, tra un respiro profondo e l'altro, «qualche volta pensavo che mia mamma sbagliasse a trascinarmi in giro per il Paese, scappando da una relazione malata all'altra. Credevo che sarebbe stato meglio se fossi cresciuta con Steve, come una O'Halloran, non una Harper.»

Oh, maledizione. La prendo in braccio, facendole appoggiare il viso bagnato contro il mio collo.

«Lo so, piccola. Voglio bene a mia mamma, ma anch'io, qualche volta, penso male di lei. Capisco che

non riuscisse più a convivere con se stessa, ma avrebbe dovuto provarci comunque, perché noi avevamo bisogno di lei.» Le accarezzo i capelli e le poso un bacio sulla tempia. «Non credo che sia sleale essere arrabbiati o risentiti perché le nostre madri ci hanno delusi.»

Il suo esile corpo si solleva in un sospiro. «Volevo che mi volesse bene.»

«Oh, piccola, c'è qualcosa che non va in Steve. Non è in grado di amare nessuno oltre se stesso. Il problema è suo, non tuo.»

«Lo so, solo che ci sto male.»

La portiera del lato di guida si

apre e papà sale. «Tutto bene lì dietro?» chiede con calma.

Il suo sguardo incrocia il mio nello specchietto retrovisore, ma rimango in silenzio perché so che la domanda è rivolta a Ella.

Lei rabbrividisce, sospira e poi solleva la testa. «Sì, sono un po' sottosopra, ma starò bene.»

Scende dalle mie gambe ma mi tiene la testa sulla spalla. Papà esce in retro dal parcheggio e si avvia verso casa. «Una volta ho detto a Val che tu e io siamo specchi», mi sussurra Ella. «Che combaciamo in qualche strano modo.»

So esattamente ciò che intende; i

sentimenti complicati che proviamo per le nostre madri, per le loro debolezze e fragilità, per la loro forza nascosta e per l'amore che ci hanno dimostrato, per l'egoismo che ci ha segnati… tutte queste cose sono parte di ciò che ci ha scombussolato dentro, ma in qualche modo, quei fili aggrovigliati si sono ricuciti finché ci siamo sentiti di nuovo completi.

Ella mi fa sentire completo e io faccio sentire lei allo stesso modo.

Un tempo, avevo paura del futuro; non sapevo dove sarei andato a finire, non sapevo se la rabbia e l'amarezza che provavo sarebbero

mai sparite davvero, se mi sarei mai sentito degno o se mai avrei trovato qualcuno che sarebbe stato in grado di vedere al di là del bastardo che fingevo di essere.

Ora, però, non ho più paura, e ho trovato qualcuno non solo che mi vede, ma che mi capisce realmente. E anch'io vedo lei. Ella Harper sarà tutto ciò che vedrò, perché è il mio futuro. È il mio acciaio, il mio fuoco e la mia salvezza.

Ella è tutto.

Trentasette

Ella

Una settimana dopo

«E QUESTI cosa sono?» chiedo quando esco dal bagno con indosso i miei vestiti da casa preferiti: una maglietta di Reed e un paio di pantaloncini.

Oggi le prove delle cheerleader sono finite tardi, perciò ho detto a Reed di andare a casa senza di me. Una volta tornata, l'ho fatto aspettare finché mi fossi fatta la doccia, anche se lui sostiene che non gli importa se sono sudata.

Ora entro in camera mia e trovo sul letto un assortimento di brochure

colorate, la maggior parte delle quali mostrano fotografie di adolescenti che si tengono stretti al petto dei testi scolastici.

«Scegline uno», dice Reed, con gli occhi incollati al televisore.

Mentre mi avvicino, mi rendo conto che sono delle brochure di college, e che ce ne sono una decina. «Cosa dovrei scegliere?»

«Dove andremo al college.»

«Noi?» Curiosa, ne apro una. L'Università del North Carolina, dichiara la brochure, assegna lauree dal Diciottesimo secolo.

«Direi di sì.» Si gira su un fianco, spiegazzando metà degli opuscoli

patinati sotto il suo fisico atletico.

«Scegliamo insieme?» chiedo, sorpresa.

«Già. Hai detto che volevi ballare, perciò qui ce ne sono un paio che offrono un buon corso di danza.» Rovista nella pila e tira fuori una brochure rossa e bianca. «Dunque, l'Università del North Carolina-Greensboro ha un corso di danza, così come l'Università del North Carolina a Charlotte. Sono entrambe accreditate dall'Associazione Nazionale delle Scuole di Danza.»

Un calore familiare inizia a diffondersi nel mio corpo. «Hai fatto

ricerche su tutta questa roba?»

«Certo che sì.»

Mi mordo il labbro inferiore per non scoppiare in lacrime; questa è una delle cose più carine e premurose che qualcuno abbia mai fatto per me. Non nascondo abbastanza bene le mie emozioni, però, perché Reed balza giù dal letto e mi attira a sé.

I suoi occhi cercano i miei. «Sei turbata per questo?»

«No, è dolcissimo», piagnucolo.

Sorridendo, si siede sul bordo del letto e mi sistema tra le sue gambe; sembra metà imbarazzato e metà nervoso. «Immaginavo che fosse il

minimo che potessi fare. Che programmi avevi prima che papà ti rapisse?»

«Ah, allora lo ammetti che mi ha rapito!»

Sorride. «L'ho appena detto.»

«Va bene. Avevo intenzione di frequentare un centro di formazione professionale e prendere un diploma di ragioniera. Poi avrei seguito un corso biennale di contabilità e, con un po' di fortuna, avrei trovato un posto fisso in cui avrei fatto conti tutto il giorno. Avevo pianificato di indossare parecchi pantaloni cachi, mangiare in mensa e magari avere un cane a casa da cui tornare.»

Il suo sorriso si fa più ampio. «Be', ora puoi studiare danza e mantenerti con il tuo fondo fiduciario.»

«E cosa mi dici della tua laurea in economia?»

«Posso prenderla dovunque. Mio padre muore dalla voglia che entriamo nell'azienda di famiglia. A Gid non interessa per niente, a East piacciono le macchine veloci e i gemelli sono più simili a…» Si interrompe prima di pronunciare il nome di Steve. «Ai gemelli piacciono gli aerei e non sono interessati a gestire l'azienda.»

Mi libero dal suo abbraccio e

vado alla cassettiera, da dove tolgo il volantino che ho trovato stasera nella bacheca della Astor Park grazie a Hailey, che me l'ha fatto notare. Torno da Reed e scambio la sua brochure dell'Università del North Carolina-Greensboro con il volantino.

«Cos'è?» domanda girandolo.

«È un circuito amatoriale di boxe. So che ti piace prendere a pugni le cose, ma non dovresti tornare più al porto. Qui potrai picchiare ed essere picchiato, però è assolutamente legale. Non sto dicendo che dovresti farlo per il resto della vita, ma…»

«Mi piace», dichiara Reed.

«Sì?»

«Posso fare questo, andare a lezione e tornare a casa da te, giusto?»

Mi sciolgo contro di lui. «Giusto», rispondo con un sorriso. «Oh, e Val ha detto di portarti dietro Wade. Pensa che gli farà bene farsi prendere a pugni sulla sua bella faccia, di tanto in tanto.»

Reed ride sotto i baffi. «Pensavo stessero insieme ora!»

«È così.» Rido anch'io pensando ai nostri migliori amici; stanno insieme ufficialmente da una settimana e Val già detta legge. «Ma

lei gliela sta ancora facendo pagare per essere stato con un'altra.»

Reed alza gli occhi al cielo. «Le ragazze sono pazze.»

«No che non lo siamo.» Gli do un pizzicotto sul fianco a mo' d'avvertimento. «Oh, comunque, ho deciso di prendere lezioni di danza. È l'unica cosa che fa Jordan di cui sono davvero invidiosa. Anche se so che, prendendo lezioni solo per un anno, non sarò mai brava quanto lei, penso che sarebbe bello comunque.»

«Papà sarà felicissimo.»

Mi tira sopra di lui e mi sfrego contro il suo corpo deliziosamente duro. Le nostre labbra si incontrano,

delicatamente e dolcemente; le sue mani si insinuano sotto i miei pantaloncini per premermi di più contro di lui. Ci baciamo fino a rimanere senza fiato e poi rotolo via, perché, se continuassimo così, ci svestiremmo in un secondo. Presto si cena, e tutti stiamo facendo lo sforzo di iniziare a mangiare insieme come una famiglia.

Inoltre, Gideon tornerà a casa stasera e ho un regalo per lui.

«Come ti senti a proposito di tutta la questione di…» Si interrompe; come al solito, non nomina Steve se non in termini vaghi.

«Sto bene», gli assicuro. «E non dovresti avere paura di fare il nome di Steve davanti a me. Solo non definirlo mio padre, perché non lo è e non lo è mai stato.»

«Già», concorda Reed. «Non lo è mai stato, non c'è molto di lui in te.»

«Lo spero.»

Peccato che, per quanto io voglia negarlo, Steve sia mio padre; e il fondo fiduciario a cui ha fatto riferimento prima Reed? È costituito interamente dai soldi che Steve mi ha trasferito, nominando Callum amministratore fiduciario. Ho già ridotto quel fondo circa della metà, ma per una buona causa.

Penso che Gideon sarà molto, molto felice stasera quando scoprirà dell'accordo che ho stretto con Dinah; in cambio di metà del denaro di Steve, ha bruciato tutte le prove che aveva contro di lui e Savannah per ricattarlo. So che sono andate distrutte per sempre perché ero al caminetto con lei mentre accendeva il fiammifero e bruciava la chiavetta USB, le foto stampate e i documenti legali che – mi ha altezzosamente informato – non sarebbero mai stati depositati.

Ci trovavamo davanti allo stesso caminetto dove sono morti Brooke e il suo bambino, ma ho tentato di non

pensarci. Brooke ci ha lasciato, così come il bambino mai nato di Callum, e niente li riporterà indietro, quindi, tutto ciò che possiamo fare è lasciarci questa tragedia alle spalle.

Mi sporgo per prendere la mano di Reed. «E tu stai bene? Ti senti meglio riguardo tutto?»

«Sì», ammette lui. «Sono immensamente sollevato che non andrò in prigione, ma sono ancora incazzato con tuo… con Steve; e anche con mia madre. Ma… sto tentando di farmene una ragione.»

Lo capisco benissimo. «E Easton? Non ti sembra strano ultimamente?» È stato silenzioso

nell’ultima settimana.

«Non lo so. Credo che sia parecchio preso da una ragazza.»

Mi giro sul lato. «Seriamente?»

Reed fa un sorrisetto. «Seriamente.»

«Wow.» Sono stupefatta. «L’inferno è congelato.»

«Già.»

Prima che io abbia occasione di estorcergli altre informazioni, Callum grida dall’atrio: «La cena è pronta!»

Reed mi tira in piedi. «Forza, andiamo di sotto. La famiglia ci aspetta.»

Amo quella parola, così come il

ragazzo che mi sta prendendo per mano e conducendo fuori dalla porta per raggiungere la nostra famiglia. La mia famiglia.

Ringraziamenti

QUANDO abbiamo iniziato a scrivere *Paper Princess*, nell'autunno del 2015, l'abbiamo fatto per noi. Ci scambiavamo i capitoli via email, e le parole scorrevano a fiumi sulla pagina.

Per quanto amassimo il progetto, non avremmo mai immaginato che potesse avere un simile impatto sulle lettrici di tutto il mondo. Perciò vi

siamo molto grate per come avete accolto a braccia aperte queste storie: siete state voi a dare vita a questi personaggi.

Dobbiamo anche ringraziare Margo, che si è seduta con noi ad ascoltare la prima bozza e a darci i primissimi feedback.

Grazie alle prime lettrici: Jessica Clare, Michelle Kannan, Meljean Brook e Jennifer L. Armentrout, che ci hanno offerto critiche di inestimabile valore.

Alla nostra addetta stampa, Nina, che si è occupata di tutta la comunicazione legata al progetto. Sappiamo che hai svolto una

montagna di lavoro!

Saremmo perse senza Natasha e Nicole, le nostre assistenti, che si accertano che ogni giorno facciamo il nostro dovere.

E, ovviamente, saremo per sempre in debito con tutte le blogger, le persone che hanno recensito il libro e le lettrici che si sono prese del tempo per leggere, recensire ed entusiasmarsi per questa serie. Vale la pena impegnarsi in tutto questo solo per il vostro supporto e per i vostri feedback!

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio,

commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell’editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l’opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questa è un’opera di fantasia. Nomi, personaggi, imprese commerciali, luoghi, fatti e avvenimenti sono frutto dell’immaginazione dell’autrice o usati in chiave fittizia. Qualsiasi rassomiglianza con fatti reali o con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Paper Palace
di Erin Watt
Titolo originale: *Twisted Palace*
Copyright © 2016 by Erin Watt
© 2017 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Realizzazione editoriale a cura di Studio Dispari.
Ebook ISBN 9788820097134

COPERTINA || FOTO © KATHRIN ZIEGLER/GETTY IMAGES | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: CARLO MASCHERONI